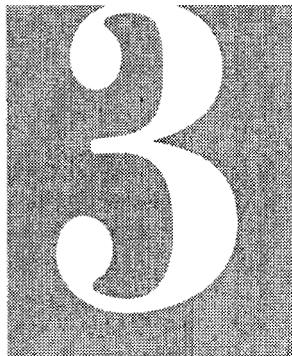


**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura



**luglio**  
**settembre 1997**

spedizione in abbonamento postale - Roma -  
comma 27 Articolo 2  
Legge 549/95  
prezzo L. 25.000

---

## **slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Nicola Siciliani de Cumis.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. (06) 7006427 (dal 9 settembre 1997: 77071380)

Fax modem (06) 7005488

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

### *Abbonamento annuo*

- per l'Italia: lire 50.000

- per l'estero: lire 100.000 (posta aerea 130.000)

- sostenitore: lire 100.000

**L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

## SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno VI numero 3-1997

### Indice

Nicolao Merker, <i>Engels sulla Russia 1841-1917</i>	
<i>Appunti di lettura</i> (seconda parte) .....	p. 3
<i>In memoria di Guido Aristarco</i> .....	p. 45
Guido Aristarco-Nicola Siciliani de Cumis, <i>Due colloqui su cinema ed educazione</i> .....	p. 50
Dario Gasparini, <i>Patočka versus Havel, ovvero la fine della politica antipolitica</i> .....	p. 62
Aldo Carioli, <i>Drammaturgia e adattamento in un'opera del Novecento: "L'angelo di fuoco" di Prokof'ev, da Brjusov</i> .....	p. 83

### PRESENTE E PASSATO

<i>Il Diario di G. G. Ivanov</i> , a cura di Anastasia Pasquinelli .....	p. 106
G.G. Ivanov, <i>"Trentotto giorni prima di morire"</i> .....	p. 108
Giovanni Gravina, <i>Per una storia dell'Associazione Italia-URSS</i> (parte quarta) .....	p. 135

### LETTERATURA E LINGUISTICA

Fabio Montermini, <i>Materiali per un'analisi linguistica del lessico di origine inglese nel linguaggio giovanile russo</i> .....	p. 160
Vladimir Korolenko, <i>Il musicista cieco</i> (cap. I) .....	p. 179
<i>Gavrilov scrittore-postino di provincia</i> .....	p. 198
A. N. Gavrilov, <i>Tre racconti</i> .....	p. 199

### RUBRICHE

<i>Schede</i> .....	p. 203
<i>Reperti</i> .....	p. 230
<i>Mostre</i> .....	p. 235
<i>Convegni</i> .....	p. 236
<i>L'angolo del collezionista</i> .....	p. 237

## *Ai lettori*

La rivista *Slavia* si è assunta l'onere di riprendere e continuare la quarantennale esperienza culturale di *Rassegna Sovietica* e, nello stesso tempo, di promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei paesi slavi, a cominciare dalla Russia.

La rivista è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

*Slavia* intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito e fornire un "servizio di raccordo" dei vari aspetti della ricerca e dell'informazione, scevra di qualsivoglia pregiudizio ideologico, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

Nicolao Merker

**ENGELS SULLA RUSSIA 1841-1917. APPUNTI DI LETTURA**  
*(Seconda parte. I primi cinque paragrafi sono stati pubblicati in*  
*Slavia, 1997, n. 2)*

*1. Testi e contesti: qualche considerazione preliminare - 2. Lo zari-*  
*simo liberticida - 3. Espansionismo russo, panslavismo e principio di*  
*nazionalità - 4. La marcia su Costantinopoli - 5. L'esercito russo - 6.*  
*Liberazione dei contadini e trasformazioni interne - 7. "Obščina" e*  
*"artel" - 8. La questione dello sviluppo storico di istituti arcaici - 9. Il*  
*futuro della Russia: quale rivoluzione? - 10. Russia e Germania.*

*6. Liberazione dei contadini e trasformazioni interne*

Qualche osservazione generalissima sulle trasformazioni della società russa in senso borghese c'era stata in Engels sin dal 1848, anzi con una formulazione assai chiara e paradigmatica, antipatrica di molte successive analisi particolari:

«Anche in paesi affatto barbari la borghesia fa progressi. In Russia l'industria si sviluppa a passi da gigante e trasforma sempre più gli stessi boiari in borghesi. In Russia e in Polonia la servitù della gleba viene limitata; la nobiltà viene quindi indebolita nell'interesse della borghesia, e si crea una classe di liberi contadini di cui la borghesia ha dappertutto bisogno»<sup>79</sup>.

Ma le vere e più rapide trasformazioni presero corpo soltanto dopo la guerra di Crimea, la quale aveva visto crollare l'intero sistema amministrativo russo proprio nel suo ramo più evoluto, quello militare. Fu «per porre le condizioni d'un sistema migliore» che Alessandro II «dovette ricorrere all'idea di emancipare i servi». Nello scontro con i suoi formidabili oppositori, la nobiltà e la burocrazia, egli ebbe come alleati potenziali soltanto «quella inerte massa di servi e mercanti russi ai quali era stato fin lì negato perfino il diritto di riflettere sulla propria condizione politica»; e per svegliare quella massa «dovette creare una sorta di pubblica opinione,

e almeno l'ombra d'una stampa», con conseguente riduzione anche della censura<sup>80</sup>.

A quest'inizio di «risveglio politico dei ceti colti in Russia», già di per sé «gravido di buoni presagi»<sup>81</sup>, seguì nel 1861 il decreto della liberazione di oltre ventidue milioni di contadini dalla servitù della gleba (la quale però continuò a persistere in certe forme limitate, come il tributo annuale in denaro al proprietario e la prestazione di lavoro obbligatoria). Un bilancio delle condizioni degli ex servi della gleba venne tracciato da Engels nel 1875. Gli parve spaventosa la nuova miseria dei contadini, adesso sotto il torchio del passaggio all'economia monetaria e alle tasse in denaro:

«Una situazione di tal genere è l'ideale per l'usuraio e, dato il talento non comune dei russi per il commercio alla scala più vile, per lo sfruttamento delle occasioni favorevoli agli affari, e per lo strozzinaggio che ne è inseparabile - disse già Pietro I che un russo da solo può mettere nel sacco tre ebrei -, l'usuraio si infila dappertutto [...]. Compare lo strozzino, il *kulak* - spesso un contadino arricchito della stessa comune rurale - che offre i suoi contanti»<sup>82</sup>.

Tornando sulla questione contadina negli anni '90, Engels amplia il quadro. Gli inizi di una borghesia russa nel senso moderno della parola risalgono alla guerra di Crimea. Vennnero alla ribalta banchieri e commercianti dediti alle importazioni, soprattutto tedeschi o russo-tedeschi, ma pure russi dell'area commerciale interna, appaltatori di grappa, fornitori militari, già anche qualche manifatturiero, tutti sostenuti da sovvenzioni governative e aiuti protezionistici. L'obiettivo era che la Russia sarebbe dovuta diventare un grande unico e autonomo mercato interno: da qui la continua spinta a ingrandire il territorio, espanderlo a zone calde, dunque verso i Balcani, Costantinopoli, l'Asia, l'India britannica: «questo è il segreto, questa la base economica della spinta all'espansione che tanto furoreggia tra la borghesia russa, una spinta la cui punta indirizzata verso sudovest si chiama panslavismo»<sup>83</sup>. La guerra di Crimea aveva poi dimostrato che alla Russia occorrevano ferrovie e grande industria, «sicché il governo si buttò ad allevare una classe russa di capitalisti», cosa non fattibile senza un proletariato; e per creare quest'ultimo occorreva per l'appunto la liberazione dei contadini<sup>84</sup>. Da allora le trasformazioni sociali hanno fatto passi da gigante: la Russia si occidentalizza ogni giorno di più; la grande industria, le ferrovie, la metamorfosi di tutti i tributi in natura in pagamenti monetari e dunque il dissolvimento delle vecchie basi della società, si sviluppano con rapidità crescente.

D'altra parte la rivoluzione industriale fu anche in Russia un fenomeno inevitabile, che Engels riassunse in questi termini a Nikolaj

Francevič Daniel'son, l'ideologo populista e traduttore russo del *Capitale* con cui egli era in corrispondenza dal 1889<sup>85</sup>:

«Fu la lotta disperata di una nazione con mezzi di produzione primitivi contro nazioni forti di un apparato di produzione moderno a caratterizzare la guerra di Crimea. Il popolo russo l'ha capito: di qui il suo passaggio a forme economiche moderne, passaggio che l'Atto di emancipazione del 1861 rese irrevocabile<sup>86</sup>. Una nazione di 100 milioni di abitanti, che recita una parte notevole nella storia mondiale non poteva, date le condizioni economiche e sociali presenti, persistere nello stato in cui la Russia si trovava ai tempi della guerra di Crimea. L'introduzione di macchine a vapore, il tentativo di fabbricare prodotti tessili e metallurgici con mezzi di produzione moderni almeno per il consumo interno, era prima o poi inevitabile; e *doveva* compiersi, comunque, in *questo o quel periodo* fra il 1856 e il 1880»<sup>87</sup>.

«Un'altra cosa è certa: se dopo la guerra di Crimea la Russia avvertiva l'esigenza di una grande industria<sup>88</sup>, poteva ottenerla soltanto in una forma, quella *capitalistica*, e con essa doveva accettare le conseguenze che in tutti i paesi si accompagnano alla grande industria moderna [...]. Uno dei fenomeni che accompagnano necessariamente lo sviluppo della grande industria è che essa *distrugge* il proprio mercato interno, con lo stesso processo mediante il quale lo *crea*. Lo crea distruggendo le basi dell'industria domestica contadina; e senza industria domestica i contadini non possono vivere. *Come coltivatori* essi sono rovinati, il loro potere d'acquisto viene ridotto al minimo; e, finché non si saranno adattati alle nuove condizioni di esistenza come proletari, costituiscono per le fabbriche nascenti un pessimo mercato»<sup>89</sup>.

Per quanto riguarda le ripercussioni dell'abolizione del servaggio, esse furono enormi soprattutto perché l'abolizione avvenne di colpo, senza la gradualità che il processo aveva avuto in Germania<sup>90</sup>. La rapidità richiese che si facessero favori e concessioni grandissime ai proprietari feudali nobiliari, dunque si precipitassero nel marasma i contadini, subito privati dei boschi e pascoli comuni che vennero assegnati ai latifondisti. I quali sperperarono gli indennizzi per l'abolizione dall'oggi al domani, mentre i contadini furono costretti a pagare adesso in moneta sonante le tasse e il riscatto della terra<sup>91</sup>, proprio quando non ricavavano denaro nemmeno più dall'industria a domicilio che non reggeva la concorrenza con la grande industria. «In breve, chi volesse sapere quel che è stato inflitto al contadino russo negli ultimi trent'anni, non ha che da consultare nel primo volume del "Capitale" di Marx il capitolo<sup>92</sup> sulla "creazione del mercato interno"», con la differenza che la creazione di tale mercato avvenuta a suo tempo nei grandi paesi dell'Europa occidentale «è un

gioco di ragazzi rispetto a ciò che sta accadendo in Russia», data anzitutto la grandissima estensione del territorio e poi la circostanza che il contadino russo è stato trascinato nell'ambito della manifattura assolutamente di colpo<sup>93</sup>.

A Engels anche l'atroce spaventosa carestia che colpì la Russia nel '91<sup>94</sup> apparve un necessario esito del distorto sviluppo economico del paese. La pensava così anche Daniel'son, al quale Engels anzitutto spiegava che pure nella Francia di Luigi XIV e del protezionista Colbert «l'economia naturale del contadino venne distrutta e sostituita dall'economia monetaria; si formò un mercato interno che poi, quasi contemporaneamente, fu di nuovo distrutto, almeno per un certo periodo, da questo stesso processo, dalla violenza eccezionale con cui l'economia faceva valere le sue leggi»<sup>95</sup>: cioè distrutto dal fatto che venne stroncato il potere d'acquisto dei contadini, ovvero di quello stesso mercato interno alla cui costruzione si mirava. In annate di raccolti cattivi per maltempo, la fragilità economica del contadino schiacciato dall'avvento del mercato monetario agisce da moltiplicatore sociale delle cause naturali. Sulla carestia russa come evento su cui hanno fortemente influito cause sociali e che è a sua volta gravido di macroripercussioni socio-economiche, Engels era del resto intervenuto subito anche in lettere ad altri destinatari. Nel '91 aveva così sintetizzato a Paul Lafargue l'intreccio di cause e ripercussioni:

«La Russia (vale a dire il governo e la giovane borghesia) ha lavorato enormemente per la creazione di una grande industria nazionale (vedi Plechanov sulla "Neue Zeit"<sup>96</sup>); quest'industria verrà bloccata violentemente nel suo sviluppo in quanto la carestia le chiuderà il suo unico mercato - il mercato interno. Lo zar si accorgerà che cosa significa aver portato la Russia a paese autosufficiente, indipendente dall'estero; vi sarà una crisi agricola doppiamente aggravata da una crisi industriale»<sup>97</sup>.

Nelle campagne russe, poi, si assiste a un fenomeno di crisi in realtà doppio. Certamente i contadini, stremati dalla mancanza di tutto, abbandonano casa e podere e scappano nelle città, o si trasformano in braccianti dell'antico proprietario.

«Ma se il destino del contadino russo di venir trasformato in proletario industriale o agricolo è segnato, la stessa sorte sembra dover colpire il proprietario terriero. A quanto mi risulta, questa classe è ancora più indebitata del piccolo contadino e deve gradualmente disfarsi della terra. E tra i due mi sembra si inserisca una nuova classe di proprietari fondiari, i kulaki di campagna o i borghesi di città - i progenitori, forse, di una futura aristocrazia terriera russa?»<sup>98</sup>

Non è priva d'interesse quest'ultima osservazione, perch'essa individua il possibile atto di nascita di una nuova inedita classe in epoca

moderna, una specie di dinamicissimo cambio della guardia nelle campagne proprio quando, tutto sommato, le idee canoniche sullo sviluppo economico che circolavano nella Seconda Internazionale sembravano escludere che nelle campagne potesse mai nascere una classe con particolari e specifiche caratteristiche nuove, perché lì vi sarebbe stata, in futuro, soltanto la trasformazione dei contadini in braccianti salariati della vecchia grande proprietà, senza la comparsa di nuovi proprietari (provenienti o dalle campagne stesse o dalle città) a sostituire i vecchi. Lo disse sostanzialmente anche Engels in un articolo del 1894 sulla questione contadina in Francia e in Germania<sup>99</sup>, mentre nelle righe del '92 appena viste (e anche in altri luoghi di tema russo, sempre degli anni '90<sup>100</sup>) egli si mostra invece assai più possibilista sulla genesi di una classe proprietaria di nuovo tipo almeno nelle campagne russe; e probabilmente anche Marx sarebbe stato altrettanto possibilista se avesse avuto il tempo di occuparsene. E' lo stesso Engels, nella prefazione del 1894 al terzo libro del *Capitale* da lui curato, a informare che Marx, sulla scorta di materiale raccolto dopo la riforma agraria russa del 1861, si era ripromesso di prendere proprio la Russia come base per una grande analisi sulla storia e le metamorfosi della rendita fondiaria<sup>101</sup>.

Nel turbine della rivoluzione industriale di dopo il 1861 l'intero quadro delle classi si presenta in ogni caso con tratti convulsi. Masse di contadini - non solo servi della gleba liberati, ma pure piccoli coltivatori, anch'essi comunque rovinati dall'economia monetaria - stanno perdendo le caratteristiche del proprio gruppo sociale senza peraltro acquisire ancora quelle di proletari. Gli antichi proprietari terrieri nobiliari, da parte loro, semplicemente pensano a sperperare gli indennizzi avuti per l'emancipazione dei servi, sostanzialmente rinunciando ad ammodernamenti della produzione; e per quanto riguarda le presenze sociali nuove nelle campagne, i kulaki, il loro volto di imprenditori agricoli tendenzialmente moderni certamente non prende forma precisa dall'oggi al domani. Un connotato comune però univa tutte le parti di società civile che in città come nelle campagne si candidavano a nuova classe borghese: cioè la rapacità, voracità, violenza e assenza di scrupoli con cui procedevano a quella che era la loro accumulazione originaria<sup>102</sup>.

In quei decenni si sono anche verificati eventi che hanno effetti negativi di lunga durata e non soltanto di carattere sociale immediato: perch'essi incisero ad es. profondamente sull'ambiente naturale, sulla conformazione stessa del territorio e sulla sua produttività. Il grande imputato è lo sconvolgimento orografico e idrografico prodotto dal disboscamento. Engels ne parla a più riprese come di un immane disastro che ha provocato incalcolabili mutamenti climatici e ambientali e inaridimenti

estesi del suolo: «sicché ora non sono rovinati soltanto gli uomini, ma, in molte località, lo è anche la terra stessa per lo spazio di almeno una generazione»<sup>103</sup>. La diretta responsabilità materiale di ciò risale alla nobiltà che, una volta sperperati gli indennizzi per l'emancipazione, prese a vendere a ritmo forsennato il legname dei suoi boschi alle ferrovie. L'abbattimento dei boschi ha avuto le sue conseguenze inevitabili<sup>104</sup>. Ha prodotto «alterazione del clima e inaridimento dei fiumi», e ciò «in Russia probabilmente più che altrove, a causa della configurazione della pianura che fornisce acqua ai suoi fiumi giganteschi, e dell'assenza di un serbatoio di nevi alpine come quello che alimenta il Reno, il Danubio, il Rodano e il Po»<sup>105</sup>; tanto che una delle cause immediate della grande carestia del '92 fu appunto il fatto che «in molte delle località più fertili della Russia il livello di umidità della terra si è abbassato di un intero metro cosicché le radici dei cereali non riescono più a raggiungerla ed inaridiscono»<sup>106</sup>.

D'altra parte non vale prendersela con la nobiltà che ha disboscato. Disboscamento e impoverimento del suolo sono, rilevava Engels, fenomeni inevitabilmente connessi con la rivoluzione industriale anche dove, come ad es. in Francia e in America<sup>107</sup>, non c'era una nobiltà che svendeva i propri boschi. «Il disboscamento è, come la rovina del contadino, una condizione vitale della società borghese», tanto che «non vi è paese "civilizzato" europeo che non l'abbia provato, e pure l'America (l'ho visto con i miei occhi, quattro anni fa, in America<sup>108</sup>; ora si stanno facendo grandi sforzi per contrastarne gli effetti e per rimediare all'errore) e adesso anche la Russia». Onde, egli concludeva, «il disboscamento è perciò, a mio parere, sia un fattore che un risultato essenzialmente sociale»<sup>109</sup>: il quale però in Russia, per il modo spietato in cui è stato condotto ed essendo oltretutto «connesso all'espropriazione tanto dei vecchi proprietari fondiari<sup>110</sup> che dei contadini, può provocare un colossale dispendio di forze produttive»<sup>111</sup>. Insomma è uno dei molteplici fattori che s'intrecciano nella dinamica della rivoluzione industriale russa, impernata sulla neonata borghesia delle città, certamente minoritaria, ma ricca di un'elementare e rozza forza vitale che viene esplicita senza scrupoli, come si conviene a una classe che, giunta in ritardo sulla scena, recupera il tempo perduto.

Lo recupera ricorrendo ai mezzi di cui è capace, mezzi anch'essi rozzi, corrispondenti a una classe le cui idee e finalità sono acquisite di recente, non sedimentate, caratterizzate da orizzonti ristretti, individualistico-soggettivi, aperti a qualsivoglia compromesso con il potere politico perché giocati essenzialmente sul raggiungimento di profitti immediati. Engels ne dà il quadro seguente:

«La borghesia russa è sorta da appaltatori di acquavite e da fornitori militari, predatori di Stato, ed è ciò che è grazie allo Stato - dazi dogan-

nali, sovvenzioni, furti di Stato, concessioni e protezioni statali nello sfruttamento degli operai. Passerà quindi del tempo prima che questa borghesia, di gran lunga superiore alla nostra in fatto di vigliaccheria, abbatta il sistema zarista»<sup>112</sup>.

«L'“allevamento di milionari”, per dirla con Bismarck<sup>113</sup>, sembra procedere da voi a passi da gigante. Oggi profitti come quelli denunciati dalle vostre statistiche ufficiali sono sconosciuti all'industria tessile inglese, francese e tedesca [...]. Il solo paese in cui profitti simili o approssimativamente analoghi si possono realizzare oggi in alcune industrie di base sono gli Stati Uniti d'America»<sup>114</sup>.

La rapacità e grettezza strutturale, l'assenza di cultura, la rozzezza del sapere e la ristrettezza degli orizzonti fanno di questa classe un soggetto particolarmente pericoloso perché la combinazione di quegli elementi la spinge ad avere un reale interesse alla guerra di conquista come fonte di profitti. Infatti «essa traduce il panslavismo in aspetto materiale o, ancor più, ne ha scoperto la base materiale: l'ampliamento del mercato interno per mezzo di annessioni. Di qui il fanatismo slavofilo, l'odio selvaggio contro i tedeschi, - fino a vent'anni fa il commercio e l'industria russa erano quasi esclusivamente in mano ai tedeschi! - di qui l'istigazione contro gli ebrei<sup>115</sup>. Questa borghesia vile e ignorante, che non vede al di là del proprio naso, desidera veramente la guerra e istiga in tal senso la stampa»<sup>116</sup>.

«Sebbene io sia convinto che la diplomazia russa non vuole la guerra e che la carestia la farebbe apparire assurda, tuttavia tendenze militariste e panslaviste (ora sostenute dalla borghesia industriale, oggi assai forte, ai fini di un allargamento del mercato) possono anche avere il sopravvento» [...] <sup>117</sup>.

«Gli enormi profitti, che si assicura in Russia la giovane borghesia [...] spiegano molte cose, altrimenti incomprensibili. Come potrei comprendere la constatazione, contenuta nella corrispondenza da Odessa pubblicata stamattina su un foglio di Londra, che le classi commerciali russe sembrano essere possedute da quest'unico pensiero, che una guerra sia l'unica reale panacea per la depressione tuttora crescente e la sfiducia di cui soffrono oggi tutte le industrie russe - che cosa me ne farei di queste annotazioni, come potrei spiegarmele, se non sapessi nulla della totale dipendenza di un'industria artificiosamente creata dai dazi doganali, dal mercato interno e dal raccolto dei distretti agricoli, da cui dipende il potere d'acquisto dei loro unici acquirenti! E se questo mercato scompare<sup>118</sup> che cosa può apparire più naturale alla gente semplice<sup>119</sup>, se non l'estenderlo con una guerra vittoriosa?»<sup>120</sup>

E tuttavia nel caso della Russia - aggravato adesso a fine secolo

dalla carestia i cui effetti potrebbero durare «per lo spazio di almeno una generazione» - la guerra a cui una simile classe può spingere sarebbe «al massimo una guerra di disperazione»<sup>121</sup>, dettata da miopia ideologica. A considerare infatti realisticamente la situazione socio-economica interna del paese, la carestia che vi è sopraggiunta, l'arretratezza storica dell'apparato militare e, non ultima, l'ormai acclarata impossibilità russa di trovare in Occidente i prestiti che servirebbero per una guerra, occorre concludere che «tutti questi sono elementi che, in un paese semibarbaro come la Russia, tagliano all'esercito qualsiasi prospettiva di azioni coronate da successo», sebbene ciò, per un altro verso, «non impedisce ai russi di agire, politicamente, come se mirassero a una guerra»<sup>122</sup>.

### 7. "Obščina" e "artel'"

Nel quadro della Russia via via tracciato da Engels c'è però ancora un altro elemento importante, anzi di importanza determinante per un giudizio sui rapporti della Russia con il movimento operaio internazionale e sul futuro stesso del paese. Si tratta del ruolo che ancora giocavano in Russia due istituzioni socio-economiche radicate nella storia remota della società civile, cioè nelle campagne l'"obščina" (detta anche per antonomasia "mir", il "villaggio") e nei villaggi e agglomerati urbani l'"artel'".

Di quest'ultimo è già capitato di dire qualcosa (vedi sopra, nota 76). L'obščina, antichissima comunità rurale presente in Russia sin dai secoli del feudalesimo, si reggeva sul possesso comune del terreno che veniva periodicamente diviso tra le famiglie dei membri della comunità per essere utilizzato separatamente da ognuno<sup>123</sup>, nonché sulla responsabilità in solido per quanto riguardava il fisco, venendo le tasse pagate collettivamente dai membri della comunità. Per quest'ultimo aspetto, nonché per le generali norme di solidarietà che vi vigevano, l'obščina assomigliava all'artel', così come esisteva anche nell'obščina un marginale fenomeno di lavoro salariato, nel senso che i membri più agiati impiegavano il lavoro bracciantile dei contadini poveri.

Rispetto all'epoca della rivoluzione industriale erano chiaramente due istituzioni anacronistiche. Sul fatto, ora, che in formazioni socio-economiche più evolute fossero ancora sempre presenti, e anche bene individuabili, tracce e residui di istituzioni storicamente precedenti non c'era assolutamente da meravigliarsi dal punto di vista della marxiana ed engeliana concezione materialistica della storia. A tale importante fenomeno storico Marx aveva anzi dedicato ripetutamente molta attenzione, ad es. nella cosiddetta *Introduzione* del 1857 ai *Lineamenti fondamentali*, uno scritto poi da lui non pubblicato ma a Engels ovviamente noto. La società

borghese, così ivi Marx, che è «l'organizzazione storica più sviluppata e differenziata della produzione», si è costruita sulle rovine e con gli elementi di «tutte le forme di società scomparse», delle quali «in essa sopravvivono ancora residui parzialmente non superati»; in essa «certi rapporti delle forme precedenti si troveranno spesso solo del tutto atrofizzati, o addirittura travestiti», come accade ad esempio nel caso della «proprietà comunale»<sup>124</sup> (cioè di quello che è oggi il demanio comunale di cui certe parti possono venir date in concessione, e che per quest'aspetto è una sorta di erede storico della primitiva comunità rurale).

Ciò che si tratta di appurare è, in ogni situazione storica determinata, se e in quale misura le vecchie istituzioni che sono adesso presenti in un contesto nuovo conservino ancora una loro attuale o potenziale vitalità, o se questa sia ormai compiutamente esaurita. E' esattamente l'interrogativo che suscitano l'obščina e l'artel'.

Engels cominciò a occuparsi dell'obščina nel 1868, quando Marx stava leggendo gli scritti dello storico del diritto Maurer<sup>125</sup> sull'ordinamento della marca di villaggio tedesca, dove era dimostrato come la proprietà fondiaria fosse originariamente proprietà comune. A Marx sembrò una conferma della tesi sua, «secondo la quale dappertutto in Europa l'inizio è costituito da forme di proprietà asiatiche, rispettivamente indiane»<sup>126</sup>, sicché dunque, a mettere ciò a confronto con la comune rurale russa, «per i russi scompare l'ultima traccia di una pretesa originalità persino sotto questo riguardo», e «quel che rimane è il loro persistere in forme che i loro vicini da molto tempo hanno abbandonato»<sup>127</sup>. Engels, poco dopo, menziona all'amico «un nuovo libro russo: "Zemlja i volja", Terra e libertà, in cui un russo d'origine tedesca, possidente<sup>128</sup>, dimostra che, dopo l'introduzione dell'emancipazione dei contadini, il contadino russo si rovina con il sistema della proprietà comune, e l'agricoltura russa - piccola e grande - idem. [...] Il valore di scambio è ormai penetrato troppo a fondo nelle originarie comuni perché esse possano ancora sembrare sostenibili dopo l'abolizione della servitù della gleba»<sup>129</sup>.

Da quest'ultima osservazione emerge come, al di là delle disquisizioni sulla provenienza storica remota di queste forme di economia collettiva<sup>130</sup>, l'interesse preminente vertesse sulla funzionalità socio-economica attuale di esse. Obščina e artel' erano il cavallo di battaglia del panslavismo democratico, assertore della missione storica della Russia di salvare il mondo, e di salvarlo con strumenti peculiarmente russi. L'aveva sostenuto in particolare Aleksandr Herzen, deluso dai moti francesi del 1848 e dalla democrazia borghese vista in azione a Parigi. Gli istituti comunitari della tradizione russa si sarebbero sviluppati al punto da far rapidamente approdare il paese a una repubblica-modello la quale avrebbe poi rigene-

rato l'Europa intera<sup>131</sup>. E in Russia sarebbe stata la classe contadina a realizzare il socialismo senza passare attraverso la tappa borghese. E' dall'obščina che Herzen «trasse motivo per raffigurare i contadini russi come i portatori del socialismo, i comunisti-nati, di fronte all'Occidente europeo marcio e decrepito il cui destino era di assimilare il socialismo solo artificialmente e a prezzo di enormi fatiche». E «da Herzen l'idea trasmigrò in Bakunin e da Bakunin in Tkačëv»<sup>132</sup>.

Istituzioni di remotissima tradizione comunitario-popolare avrebbero dunque, in virtù di quest'unico connotato della loro natura solidaristica, una sorta di magica capacità rigeneratrice della società. Proprio la validità di tale premessa fu contestata da Engels negli articoli del '75 sulle condizioni sociali della Russia, non a caso rivolti appunto contro Tkačëv<sup>133</sup>, l'epigono di Herzen e Bakunin.

In primo luogo Engels demistifica la comune sottolineando l'effetto politico totalmente negativo ch'essa ha sui suoi membri: «il contadino russo vive tutto immerso nella sua obščina: il resto del mondo gli interessa solo in quanto si ripercuote nella sua "comune"», la quale dunque costituisce nella società civile una cellula isolata dalle altre. Ma proprio «un isolamento reciproco così assoluto delle comuni rurali [...] è la base di partenza del dispotismo orientale»<sup>134</sup>. In generale, spiegherà più tardi Engels in una lettera a Kautsky, l'esistenza di comunità di villaggio disperse sul territorio e isolate tra loro è la migliore garanzia per il successo di ogni regime dispotico: la presenza delle comunità di villaggio a Giava ha enormemente favorito l'instaurazione del regime coloniale olandese, tanto che «lì, come altresì in India e in Russia, il comunismo primitivo offre oggi la più bella e larga base allo sfruttamento da parte del dispotismo (finché un elemento comunistico-moderno non lo scrolla) e si conserva nel bel mezzo della società moderna come un anacronismo altrettanto clamoroso (da eliminare o da svolgere ulteriormente) quanto le comunità di *marca* indipendenti nei Cantoni originari della Svizzera»<sup>135</sup>.

Il secondo argomento di Engels contro le acritiche esaltazioni dell'obščina e dell'artel' (Tkačëv dice ad es. che la rivoluzione socialista avverrà «perché i russi sono, per così dire, il popolo eletto del socialismo, e possiedono l'artel' e la proprietà comune della terra»<sup>136</sup>) è un argomento storico-economico e storico-sociale. Da un punto di vista economico l'artel', osserva Engels, è nient'altro che un'associazione cooperativa come ne esistono in Svizzera per le latterie, o in Inghilterra per la pesca.

«E il predominio di tale forma in Russia, se mostra la presenza in questo popolo di un forte istinto associativo, non prova affatto la sua capacità, grazie a quest'istinto, di spiccare il salto direttamente dall'artel' a un ordine sociale socialista. A questo fine sarebbe necessario, prima di

tutto, che l'artel' si mostrasse capace di evolvere, cioè si spogliasse della forma originaria in cui [...] serve più il capitale<sup>137</sup> che la forza-lavoro; e che, in secondo luogo, si sollevasse almeno al livello delle società cooperative esistenti nell'Europa occidentale»<sup>138</sup>.

Insomma è sempre dal contesto storico-fattuale che un'istituzione risulta determinata, è soltanto in fantasia e sogno ch'essa si lascia pacificamente trasferire da un tempo socio-economico storico a un altro. Non può, essendo una concrezione storica, aspirare a una validità metastorica che ne conservi inalterata forma e figura. Può, se le condizioni storiche lo consentono, trasformarsi in qualcosa d'altro che lascerà forse trasparire ancora qualche tratto della propria genesi, ma a predominare largamente nella formazione nuova saranno in ogni caso le caratteristiche nuove. Come in Europa occidentale, a un certo grado dell'evoluzione sociale, la proprietà comune della terra diventò un inciampo, così nella Russia della seconda metà dell'Ottocento, «sotto il giogo delle imposte e dell'usura, la proprietà comune non è più un dono del Cielo, diventa una catena, e spesso i contadini l'abbandonano, con o senza famiglia, per sfamarsi come lavoratori nomadi e piantare in asso la terra [...].

Esiste tuttavia, innegabilmente, la possibilità di sollevarla su un piano più alto, se questa forma sociale si mantiene abbastanza a lungo perché le condizioni necessarie a tal fine maturino, e se si dimostra capace di evolvere in modo che i contadini coltivino la terra non più singolarmente, ma in comune; di sollevarla su questo piano più alto senza che i contadini russi debbano attraversare lo stadio intermedio della proprietà particellare borghese. Ma ciò può avvenire unicamente se, prima della decomposizione della proprietà comunale russa, nell'Occidente europeo trionfi una rivoluzione proletaria che fornisca al *mugik* le condizioni preliminari indispensabili di questo trapasso»<sup>139</sup>.

#### 8. La questione dello sviluppo storico di istituti arcaici

A partire da queste considerazioni del 1875 l'interrogativo sulla possibile trasvalutazione dell'antica obščina in una futura istituzione socialista moderna, e il quesito sui legami di una rivoluzione in Russia con una rivoluzione in Occidente saranno in Engels (e in Marx) due punti strettamente correlati. Tanto che questa tesi della correlazione verrà inserita dai due autori nel più autorevole di tutti i possibili testi, nel *Manifesto del partito comunista*, dove compare nella prefazione ch'essi scrivono per l'edizione russa del 1882. La vera domanda che occorre porsi riguardo alla Russia, vi si dice, è insomma la seguente:

«la comunità rurale russa, questa forma in gran parte già dissolta, è

vero, della originaria proprietà comune della terra, potrà passare direttamente a una più alta forma comunistica di proprietà terriera, o dovrà attraversare prima lo stesso processo di dissoluzione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente?

La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire di punto di partenza per una evoluzione comunista<sup>140</sup>.

Di una trasvalutazione in positivo di quest'antica proprietà collettiva si potrà dunque eventualmente parlare soltanto in futuro, e solamente se prima della rivoluzione in Russia, o insieme a questa, si sarà avuta la rivoluzione in Occidente: un evento, quest'ultimo, per il quale naturalmente non è prevedibile nessuna data, come del resto non è possibile prevederla per la rivoluzione in Russia.

D'altra parte Engels maturerà negli anni '90 la convinzione che tutte queste riflessioni sull'obščina fossero alla fin fine poco più di un mero gioco teorico. Data la velocità con cui anche in Russia si stava sviluppando la realtà dei fatti capitalistici, gli parve sempre più fantasiosa l'ipotesi che una rivoluzione (socialista) potesse avervi luogo *prima* che il capitalismo avesse pervaso il paese, e dunque *prima* che l'obščina cedesse fatalmente il terreno ai rapporti capitalistici nelle campagne. E' la questione saliente che compare nelle lettere a Daniel'son del marzo e giugno 1892, e del febbraio e ottobre 1893.

«Se - così Engels - la Russia insisteva a seguire la via intrapresa nel 1861, l'obščina era destinata irrimediabilmente alla rovina»<sup>141</sup>. Ma quella via della rivoluzione industriale essendo appunto irreversibile, è dunque del tutto segnato anche il destino dell'obščina:

«Manifestamente, almeno in alcune regioni, si avvicina il momento in cui per il singolo contadino gli antichi istituti sociali della vita agraria russa non solo perderanno il loro valore, ma diventeranno un intralcio, esattamente come in epoca anteriore nell'Europa occidentale. Io temo che presto dovremo considerare l'obščina come un sogno che appartiene al passato e avremo da fare i conti, in futuro, con una Russia capitalistica. In tal modo va perduta, certo, una grande occasione<sup>142</sup>, ma dai fatti economici non v'è scampo [...]»<sup>143</sup>.

E a me sembra certo che *la grande industrie en Russie tuera la commune agricole*<sup>144</sup>, a meno che non intervengano grandi mutamenti capaci di tenerla in vita. La questione è: ci sarà tempo per un mutamento, anche dell'opinione pubblica, tale da permettere l'innesto dell'industria e dell'agricoltura moderna sul tronco della comune rurale, e nello stesso tempo da trasformare quest'ultima in strumento adatto all'organizzazione

della produzione moderna e al suo passaggio dalla forma capitalistica a quella socialista<sup>145</sup>? Vorrete concedermi che, affinché si possa pensare di introdurre un simile mutamento radicale, anche l'opinione pubblica russa deve compiere un gigantesco balzo in avanti. Ci sarà tempo di condurlo a termine prima che la produzione capitalistica, aiutata dagli effetti della crisi oggi in atto, sgretoli la comune rurale?»<sup>146</sup>

La risposta negativa al quesito è qui ancora implicita. Sarà del tutto esplicita nelle lettere a Daniel'son del '93. Ma prima di passare oltre, vale la pena di soffermarsi un momento su quel che Engels dice del ruolo che in epoche di grandi mutamenti sociali ha l'«opinione pubblica» ovvero, in altre parole, l'insieme delle rappresentazioni, idee e convinzioni di chi vive quei mutamenti. Significa qualcosa di ben preciso chiamare in causa il fatto che la condizione indispensabile per un «mutamento radicale» è ch'esso sia sostenuto dall'«opinione pubblica», e che anzi, quanto più «radicale» è il mutamento, tanto più grande dev'essere lo scarto tra le vecchie idee tradizionali, consone al vecchio assetto, e le convinzioni nuove, tanto più «gigantesco» il «balzo in avanti» di queste ultime. Significa intanto, per l'Engels materialista storico, mettere l'accento sul ruolo vitale e dinamico che la sfera delle «sovrastrutture», cioè della coscienza e delle idee, svolge nei processi storici, e in particolare in quei periodi di transizione dove il passaggio da un vecchio assetto sociale a uno nuovo risulta più nettamente definito e connotabile. Ma non basta. Viene qui palesemente in primo piano la constatazione che nelle transizioni il fattore essenziale è il «tempo», la durata dei passaggi, e ciò perché le idee nuove, strumento essenziale per la creazione di un nuovo assetto socio-economico, non cadono affatto dal cielo, non si creano affatto dall'oggi al domani, ma nascono lentamente dai fatti socio-economici e socio-politici reali, e poi si sviluppano più o meno rapidamente a seconda di come agisce la loro sedimentazione nelle coscienze. Non basta insomma che il passaggio da una formazione socio-economica a un'altra sia «oggettivamente» necessario; se esso non diventa necessario anche «soggettivamente», se cioè la sua necessità non viene avvertita dalla coscienza sociale diffusa di un paese, nessun vero mutamento si realizza. Il discorso di Engels verte insomma sulla *educazione* delle coscienze al nuovo, in sostanza sul non avere fretta, cioè sulla pedagogia politica in senso ampio, su quella multiforme preparazione ideologica al *novum* la quale deve precedere i mutamenti, farli maturare nelle coscienze affinché l'«opinione pubblica» possa alla fine dare il proprio sostegno.

Se di questa durata dei tempi storici si volesse fare a meno, se si pensasse di poterli accorciare o eliminare per semplice decreto della volontà, si cadrebbe né più né meno che nel volontarismo semplicistico e

politicamente impotente dei populisti, denunciato da Engels in una lettera a Plechanov del 1895, ma da lui accostato anche a considerazioni, nuovamente, sulla fenomenologia sociale delle idee, su come esse siano sempre consone, in generale, all'ambiente che le esprime, e su come, dunque, nelle idee dei populisti si possano riconoscere con esattezza le condizioni russe, totalmente sfavorevoli allo sviluppo di metodi moderni di pensiero:

«Quanto a Daniel'son, temo che non ci sia niente da fare con lui [...]. Non c'è modo di discutere con questa generazione di russi di cui fa parte, e che crede sempre nella missione spontaneo-comunista che distingue la Russia, la vera Santa Russia, dagli altri popoli profani.

Del resto, in un paese come il vostro, dove la grande industria moderna è innestata sulla primitiva comune contadina, e dove tutti gli stadi intermedi della civilizzazione coesistono l'uno accanto all'altro, in un paese che è inoltre circondato, più o meno efficacemente, da una spirituale muraglia cinese eretta dal dispotismo, non vi è da meravigliarsi che si producano le combinazioni d'idee più bizzarre e impossibili [...]. E' una fase per cui il paese deve passare. A poco a poco, con la crescita delle città, l'isolamento delle persone di talento scomparirà e, con esso, queste aberrazioni mentali dovute alla solitudine, all'incoerenza, alle conoscenze sporadiche di questi bizzarri pensatori e un poco anche, nei populisti, alla disperazione di veder svanire le loro speranze»<sup>147</sup>.

Ma torniamo alle lettere a Daniel'son del '93: dove circa il passaggio (irrealistico) dall'obščina al socialismo è contenuta una lezione di storia che non riguarda soltanto la Russia, ma anche linee generali di sviluppo dell'economia mondiale:

«Nel 1854, o intorno a questa data, la Russia si mise in movimento con la comune rurale da un lato, e la necessità della grande industria dall'altro. Tenendo conto dello stato generale del Suo paese, così com'era a quel tempo, crede che esistesse qualche possibilità di innestare la grande industria sulla comune rurale in una forma che, da un lato, rendesse possibile lo sviluppo di questa grande industria e, dall'altro, sollevasse la primitiva comune all'altezza di una istituzione sociale superiore a tutto ciò che il mondo ha visto sino ad oggi? A me pare che una simile evoluzione, che avrebbe superato ogni fatto noto nella storia, avrebbe richiesto condizioni economiche, politiche e intellettuali diverse da quelle presenti a quel tempo in Russia.

Senza dubbio la comune e, fino a un certo punto, l'*artel*', contenevano germi che, in determinate condizioni, si sarebbero potuti sviluppare e avrebbero potuto risparmiare alla Russia la necessità di passare attraverso i tormenti del sistema capitalistico [...]. Ma i fatti sono fatti e noi non dobbiamo dimenticare che queste possibilità si riducono di anno in anno»<sup>148</sup>.

In realtà è ipotizzabile che esse, propriamente, non siano mai esistite. L'unica cosa di fatto osservabile è la nascita e lo sviluppo del tutto atipici del capitalismo russo; e atipici in una maniera molto specifica, visto che in un certo senso era stata atipica anche la genesi del capitalismo in America perché avvenuta, a differenza che nei modelli europei classici, senza esser preceduta dal feudalesimo. Ma gli Stati Uniti furono borghesi sin dall'inizio, «fondati da piccoli borghesi e contadini sfuggiti al feudalesimo europeo per fondare una società puramente borghese»<sup>149</sup>; ed ebbero sin dall'inizio un'economia monetaria, mentre in Russia la base è sempre stata l'economia naturale: cioè «abbiamo una base di tipo comunista-primitivo, una società gentilizia anteriore al periodo della civilizzazione, che va, è vero, in frantumi, ma che fornisce pur sempre la base, il materiale su cui la rivoluzione capitalistica (giacché di un'autentica rivoluzione sociale si tratta) agisce e opera»<sup>150</sup>.

Sicché, dato il grande divario storico-oggettivo tra la situazione arcaica di partenza e quella industriale d'arrivo, è ovvio che in Russia la costruzione del capitalismo sarà accompagnata da sofferenze e durezza maggiori che non altrove<sup>151</sup>.

Sulla possibilità di "saltare" la fase capitalistica, Engels si mostra adesso totalmente scettico. Ove si volesse costruire un diagramma delle possibilità che vi sono di accorciare il ciclo storico, di fare a meno dello stadio capitalistico, occorrerebbe anzitutto vagliare la capacità intrinseca che una forma comunista arcaica (l'obščina) ha di dare vita direttamente a una forma comunista superiore (la fattoria collettivistico-socialista). Tale capacità immanente richiederebbe che la forma arcaica fosse di per sé capace di sprigionare un grado di produttività enorme come lo richiede la civiltà moderna. Ma la forma arcaica non possiede tali capacità strutturali, non le possiede in nessuna epoca e in nessun paese. Non può possederle perché esse hanno la loro base storica nell'economia monetaria. Invece l'obščina vive finché c'è l'economia naturale, e ciò perché la comune «è possibile soltanto finché le differenze di condizione economica fra i suoi membri sono insignificanti», mentre «non appena tali differenze si fanno più grandi, non appena alcuni dei suoi componenti diventano schiavi dei debiti contratti con quelli più ricchi», o insomma non appena si fanno sentire gli effetti della circolazione di capitali, «non può più continuare ad esistere»<sup>152</sup>.

A Daniel'son, il quale aveva ammesso in una sua lettera del 26 luglio 1893 che «le condizioni sociali in Russia, dopo la guerra di Crimea, non erano favorevoli allo sviluppo della forma di produzione lasciataci in eredità dalla nostra storia passata», ovvero si era semplicemente limitato a constatare una situazione "non favorevole" a sviluppi

moderni dell'obščina, Engels risponde sottolineando drasticamente l'impossibilità di un simile sviluppo, non consentito dalle oggettive leggi della storia:

«Io andrei più in là, e direi che non sarebbe stato possibile, in Russia più che altrove, sviluppare il primitivo comunismo agrario in una forma sociale superiore, a meno che questa non fosse già esistita in un altro paese in modo da servirle da modello. Essendo questa forma sociale superiore, ovunque si renda possibile storicamente, la necessaria conseguenza della forma di produzione capitalistica e dell'antagonismo sociale dualistico da essa provocato, non poteva svilupparsi direttamente dalla comune rurale, se non come imitazione di un modello altrove già esistente. Se nel 1860-70 l'Europa occidentale fosse stata matura per una simile trasformazione, se questa avesse avuto inizio, a quel tempo, in Inghilterra, Francia, ecc., allora i russi sarebbero stati chiamati a dimostrare cosa fossero capaci di fare con la loro comune, che a quell'epoca era ancora più o meno intatta. Ma l'occidente non si è mosso, nessuna di quelle trasformazioni è stata tentata, e il capitalismo si è sviluppato sempre più rapidamente. E non avendo la Russia altra scelta che questa: o di sviluppare la comune in una forma di produzione dalla quale la divideva tutta una serie di fasi storiche, e per la quale, nemmeno in occidente, le condizioni erano ancora mature - compito evidentemente impossibile - o altrimenti di evolversi nella direzione capitalistica, cos'altro le restava all'infuori di quest'ultima prospettiva?»<sup>153</sup>

Dire che la Russia avrebbe potuto sviluppare l'obščina se altrove vi fosse già stato un modello di tale sviluppo da imitare, è insomma un artificio retorico: in quanto altrove nessun siffatto modello di sviluppo moderno c'è stato per la semplice ragione che non poteva esserci.

Sui temi del ruolo storico di una formazione economico-sociale (è esso circoscritto nel tempo, o può, in certe condizioni, trascendere una singola epoca?) Engels tornò ancora, e sempre a proposito di questioni russe, quando nel '94, ripubblicando i suoi articoli di informazioni internazionali per il "Volksstaat" del 1871-75 che comprendevano anche il saggio *Le condizioni sociali in Russia* (e dunque continuando a ritenere valide le cose dette allora), aggiunse al saggio un *Poscritto* assai importante perché è l'ultimo suo scritto pubblico sulla Russia. Esso in parte riassume argomenti che già si sono visti, in parte però li amplia perché prende adesso esplicitamente in considerazione il ruolo che nel futuro della Russia avrà (o potrà avere) il proletariato occidentale.

La constatazione d'avvio è che «nell'atto stesso in cui, nell'Europa occidentale, il capitalismo è in crisi e gli antagonismi inseparabili dal suo sviluppo ne minacciano il crollo, una metà della terra coltivata in Russia è

proprietà collettiva delle comuni agricole»<sup>154</sup>. La convinzione circa il crollo ravvicinato del capitalismo occidentale era, si sa, un ingrediente fisso della dottrina marxista ortodossa; e non è qui il luogo di discutere se fosse davvero confortata da dati reali oppure no. La metà della terra russa in mano alla proprietà collettiva era invece una indubbia solida realtà. Ne venivano due quesiti. Non si potrebbe da essa, «superando d'un balzo l'intera fase capitalistica», passare «direttamente nel moderno possesso comune socialista di tutti i mezzi di produzione, arricchendolo a un tempo delle conquiste tecniche dell'epoca borghese? O invece, per parafrasare le parole di Marx», quelle di una sua lettera del 1877 alla rivista russa "Annali patriottici"<sup>155</sup>, «la Russia dovrà cominciare col distruggere la comune agricola (come vogliono gli economisti liberali) per passare di qui al regime capitalistico, invece di farne proprie le conquiste senza incorrere nei lutti e nelle sofferenze ad esso inerenti [...]»?<sup>156</sup>.

Che i mali del capitalismo si sarebbero evitati costruendo il futuro russo sull'obščina era la tesi dei panslavisti democratici già a metà Ottocento, poi successivamente dei narodniki o populisti, infine anche di qualcuno dei primi esponenti del marxismo russo come Vera Zasulič, ad esso approdati dopo esperienze populiste.

Costei, esule a Ginevra, aveva scritto a Marx nell'81 pregandolo di dare lumi sui destini possibili della comune rurale: infatti «delle due l'una: o la comune rurale [...] è in grado di evolvere sulla strada socialista», e allora è su quest'obiettivo che i rivoluzionari devono concentrare ogni loro sforzo, «o invece la comune è destinata a morire, e allora al socialista, in quanto tale, non resta che abbandonarsi a calcoli più o meno infondati per stabilire in quante decine d'anni la terra del contadino russo finirà nelle mani della borghesia e in quante centinaia d'anni, forse, il capitalismo raggiungerà in Russia un grado di sviluppo simile a quello dell'Europa occidentale»<sup>157</sup>. Dietro al rifiuto di pensare al tramonto dell'obščina stava sì l'impazienza dei rivoluzionari che Engels nella già vista lettera a Plechanov del febbraio '95 connoterà come «disperazione di veder svanire le loro speranze». Ma stava anche la persuasione dottrinale (durissima a morire persino tra marxisti di solida formazione teorica e lunga esperienza) che la palingenesi sociale, il crollo del capitalismo e l'avvento del socialismo, fosse cosa del futuro prossimo, forse addirittura imminente. Lo stesso Engels oscillò sempre tra l'ottica sobria dell'assegnare tempi adeguatamente lunghi ai processi storici, e invece la tendenza a credere che, mentre il processo di passaggio dal feudalesimo al capitalismo era stato plurisecolare, quello dal capitalismo al socialismo dovesse compiersi in una manciata di decenni se non addirittura di anni<sup>158</sup>.

Nell'81 la breve risposta di Marx alla Zasulič ebbe principalmente

una curvatura metodologica. Richiamava il fatto che l'analisi del movimento economico-storico contenuta nel *Capitale* è «espressamente limitata ai paesi dell'Europa occidentale» e perciò «non fornisce ragioni né pro né contro la vitalità della comune rurale», sebbene lo «studio apposito» che egli ne aveva fatto lo avesse convinto «che la comune è il punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia»<sup>159</sup>. Nei lunghi abbozzi preparatori della lettera Marx aveva però annotato che tale rigenerazione si sarebbe verificata soltanto se «per salvare la comune russa» fosse tempestivamente sopraggiunta «una rivoluzione russa»<sup>160</sup>.

Nel *Poscritto* del '94 Engels fece riferimento alla convinzione marxiana dei tardi anni '70 che una rivoluzione in Russia, parendogli in atto tante avvisaglie, sarebbe scoppiata prestissimo. Si sarebbero potuti costruire nuovi assetti sociali sulla base delle comuni esistenti; e dunque non sarebbe stato il caso, commenta Engels, di procedere con «troppa fretta [...] verso il capitalismo»<sup>161</sup>. Senonché nessuna rivoluzione è venuta, anzi lo zarismo ha avuto ragione del terrorismo perché, «almeno per il momento», quest'ultimo «gli ha ricacciato fra le braccia tutte le classi possidenti e "amanti dell'ordine"»<sup>162</sup>. E allora, se della storia socio-economica e politica della Russia degli ultimi decenni si prende atto con realismo, vengono in luce tre punti:

1) Anzitutto «la comune russa ha resistito per secoli senza che nascesse dal suo seno l'impulso a sviluppare una forma superiore di proprietà collettiva; come del resto è avvenuto per la *Mark* tedesca<sup>163</sup>, per il *clan* celtico, e per le comunità indiane o altre, caratterizzate da istituti comunistico-primitivi. Tutte [...] hanno perso sempre più del loro carattere comunistico e si sono dissolte in comuni di proprietari indipendenti del suolo»<sup>164</sup>. Insomma «la verità è che mai e in nessun luogo il comunismo agrario tramandatosi dalla società gentilizia ha prodotto da se stesso altro che la sua disgregazione»<sup>165</sup>.

Pensare che questi modelli arcaici contengano forze endogene capaci di dare ad essi un autonomo sviluppo moderno sarebbe tra l'altro uno sbaglio concettuale, di metodo, implicherebbe uno scambio, erroneo, tra connotati generali comuni a più epoche e caratteri specifici propri di un'epoca particolare. Infatti «tutte le forme di società gentilizia nate prima della produzione di merci e dello scambio individuale hanno questo in comune con la futura società socialista: che certe cose, i mezzi di produzione, sono in possesso collettivo e in uso comune di determinati gruppi. Ma questo carattere comunitario *non abilita*<sup>166</sup> la forma sociale inferiore a produrre da se stessa la futura società socialista, questo prodotto ultimo e specifico del capitalismo»<sup>167</sup>.

Ossia: di fronte ai connotati comuni non vanno mai dimenticati

quelli specifici, i soli capaci di fornire determinatezza storica all'astrazione concettuale<sup>168</sup> nonché, appunto perciò, anche validi orientamenti per l'azione pratica. Ora proprio questo strumento dell'astrazione scientifica consente di appurare l'impossibilità delle forme arcaiche di evolvere per forza endogena.

2) La spinta propulsiva dello sviluppo storico è fornita da elementi i quali, benché contigui alle vecchie forme (nel senso che si muovono nella medesima società civile), sono rispetto ad esse propriamente esterni, ostili, tesi a disgregarle. Nella Russia di dopo la guerra di Crimea si trattava di tutti quegli elementi che connotavano «il passaggio il più rapidamente possibile all'industrialismo capitalista»<sup>169</sup>. La realtà delle cose è dunque l'ansia della Russia di rendersi autosufficiente come nazione industriale, con «sforzi rabbiosi per raggiungere in pochi anni il punto massimo di evoluzione capitalistica», e con conseguente «proletarizzazione di una gran parte dei contadini e la decadenza della antica comunità di tipo comunista-primitivo»<sup>170</sup>. La Russia, in conclusione, non viene esonerata dal passare attraverso la fase capitalistica dell'economia.

3) Infine, circa il destino *futuro* delle comuni russe le variabili storiche sono tali e tante che adesso a Engels non sembra più sostenibile la speranza, sua e di Marx, espressa nella prefazione all'edizione russa del 1882 del *Manifesto*, che le comuni di colpo «divengano - parallelamente a una svolta rivoluzionaria nell'Europa occidentale - il punto di partenza di uno sviluppo in senso comunista»: a un quesito che implicasse tale automatismo, dice, «rispondere non oso». Una cosa gli parve però certa: «perché almeno un resto delle comuni agricole sopravviva, è necessario l'abbattimento del dispotismo zarista, la rivoluzione in Russia»<sup>171</sup>.

E dal momento che però simile evento non sembra essere affatto iscritto nel futuro immediato del paese, il sovvertimento vi potrà avvenire soltanto come diretto contraccolpo di una rivoluzione proletaria in Occidente.

### 9. Il futuro della Russia: quale rivoluzione?

Non è il caso di chiamare in causa quel che Engels pensava (insieme a Marx) della fattibilità di rivoluzioni socialiste in paesi dove non è ancora giunta a compimento la rivoluzione borghese, ma già esiste un proletariato più o meno forte: cioè di richiamarsi alle note tesi del 1848 (il *Manifesto*) e del 1850 (l'*Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti*), ovvero che i proletari si inseriranno nelle rivoluzioni borghesi per farle costantemente avanzare oltre i programmi liberal-democratici<sup>172</sup>. Non è il caso perché, come risulta all'evidenza nei testi engelsiani, in

Russia è all'ordine del giorno non già una rivoluzione socialista, bensì la rivoluzione borghese; e anzi una rivoluzione borghese che, a giudizio di Engels, si sarebbe probabilmente svolta nei due tempi classici di quella francese, cioè con un iniziale momento liberal-parlamentare (il 1789) seguito da una fase di democrazia radical-popolare (il 1793).

Nel 1878 parrà a Engels che a seguito della guerra del '77 contro la Turchia si stesse appunto velocemente preparando «un 1789 russo, seguito per necessità da un 1793. Qualunque sia l'esito della guerra, la rivoluzione è pronta ed essa scoppierà presto; comincerà, contro le previsioni di Bakunin, dall'alto, nel palazzo, nel senso della nobiltà impoverita e *frondeuse*<sup>173</sup>. Ma una volta in moto, essa travolgerà i contadini e voi vedrete allora delle scene, di fronte alle quali impallidiranno quelle del '93»<sup>174</sup>.

L'idea dell'imminenza di una rivoluzione in Russia era stata argomentata, pochi anni prima, nei termini seguenti:

«sono qui riuniti tutti i presupposti di una grande rivoluzione: una rivoluzione iniziata dalle classi superiori della capitale e forse dallo stesso governo, ma che sarà portata innanzi rapidamente, e spinta al di là del suo primo stadio costituzionale dalla classe contadina»<sup>175</sup>.

Se la dinamica degli eventi poteva qui sembrare davvero uguale a quella della Rivoluzione francese, un anno dopo, nel 1879, il «movimento decisivo» (Engels) che viene preparandosi contiene invece il fattore nuovo del terrorismo. E questo fattore, cioè la violentissima lotta armata tra il governo e le società segrete, pone a Engels anche problemi di valutazione teorica perché attentati e terrorismo antigovernativo sono ovviamente qualcosa di diverso da una rivoluzione di massa.

Un dato di fatto è, intanto, che in quella lotta «gli agenti del governo commettono atrocità incredibili»; e «contro simili bestie feroci bisogna difendersi come si può, con la polvere e con il piombo»<sup>176</sup>. Ma non si tratta solo di «difendersi», c'è assai di più. Nelle specifiche condizioni russe il terrorismo può persino assolvere alla funzione del tutto positiva di far avvicinare per la Russia «il 1789». Lo scrive Engels alla Zasulič nel 1885:

«Quello che so o credo di sapere sulla situazione russa mi induce, comunque, a ritenere che laggiù il 1789 si avvicina [...]. Soprattutto dopo il 13 marzo<sup>177</sup>. E' questo uno dei casi eccezionali in cui un pugno di individui può fare la rivoluzione, cioè spingere verso l'abisso, con un piccolo colpo di mani, un intero paese in equilibrio più o meno labile (per usare una espressione di Plechanov<sup>178</sup>) [...]. Se mai il blanquismo - cioè la fantasia di poter sovvertire l'intera società mediante una piccola congiura - ha una certa ragione d'essere, è senza dubbio ora, a Pietroburgo»<sup>179</sup>.

Conta poco che costoro, «dato fuoco alle polveri», poi davvero

«s'immaginino di poter afferrare e mantenere il potere»: infatti «se scavano il buco che farà saltare la diga, lo stesso fiume straripante chiarirà le loro illusioni»<sup>180</sup> e spazzerà via le fantasie blanquiste. Resterebbe il loro merito di aver, appunto, dato fuoco alle polveri<sup>181</sup>. Insomma «l'importante è che in Russia la spinta sia stata fornita; che la rivoluzione scoppi. Che sia una fazione piuttosto che l'altra a darne il segnale, ch'essa avvenga sotto questa o quell'altra bandiera, poco mi curo. Se si trattasse di una congiura di palazzo, l'indomani verrebbe spazzata via. Ma dove la situazione è così tesa, dove i fattori rivoluzionari si sono accumulati a un tale grado, [...] ivi, se è cominciato il 1789, il 1793 non può farsi attendere a lungo»<sup>182</sup>.

Nel 1888, sotto l'incubo dell'alleanza russo-francese che schiacciarebbe la Germania, Engels nuovamente sottolinea che «una rivoluzione in Russia adesso salverebbe l'Europa dalle sciagure di una guerra generale e darebbe il via alla rivoluzione sociale universale»<sup>183</sup>. Quella rivoluzione, come Engels poi la descrisse, sarebbe stata tipicamente borghese; ma nella specifica situazione russa già questo suo carattere borghese sarebbe bastato a frenare la guerra. L'«incompatibilità dello zarismo assolutistico con la nuova società che si sta formando», ha avuto il risultato che «nascono partiti di opposizione, costituzionali e rivoluzionari, ai quali il governo riesce a far fronte solo mediante una crescente brutalità. E la diplomazia russa vede con terrore avvicinarsi il giorno in cui il popolo russo vorrà interloquire, e in cui la necessità di risolvere le proprie questioni interne gli toglierà il tempo e la voglia di occuparsi di bambinate come la conquista di Costantinopoli, dell'India e del dominio del mondo»<sup>184</sup>. La rivoluzione che nel 1848 si era fermata alla frontiera polacca, bussa adesso alla porta della Russia, un paese dove essa ha già alleati abbastanza, i quali aspettano solo l'occasione di aprirle la porta»<sup>185</sup>.

Su come sarà l'auspicata prossima rivoluzione russa toglie ogni residuo dubbio l'insistito esplicito richiamo al 1848, cioè a una rivoluzione liberal-borghese o, nelle sue estreme propaggini, democratico-radicali, ma di certo non socialista. Il primo essenziale passo di una simile rivoluzione è anche in Russia la creazione di un'assemblea nazionale: la quale, esprimendo l'opinione popolare, non parlerà affatto di guerra e di conquiste.

«Non appena un'assemblea nazionale darà occasione all'enorme maggioranza del popolo russo, alla popolazione rurale, di far sentire la sua voce, si udiranno tutt'altre cose. L'esperienza fatta dal governo con gli zemstvo, e che in seguito lo ha costretto ad abolirli<sup>186</sup>, garantisce che un'assemblea nazionale russa, al fine di superare soltanto le più impellenti difficoltà interne, dovrà dare ben presto un deciso alto là ad ogni tendenza a nuove conquiste»<sup>187</sup>.

Ma è poi davvero così? O, almeno, quali dovranno essere le condizioni sociali interne del paese affinché l'assemblea nazionale blocchi una politica di conquista? Basterà che semplicemente arrivi in Russia "il 1789"? Di per sé "il 1789", come adesso Engels vede sempre meglio, sarà anche in Russia solo ed esclusivamente borghese: «una rivoluzione di palazzo, o un colpo di Stato riuscito, oggi potrebbero portare soltanto la borghesia al potere, indipendentemente da chi ha attuato il colpo»<sup>188</sup>. Altre classi capaci di candidarsi al potere non esistono. Dei mali della società soffrono tre classi, la nobiltà fondiaria, il nascente proletariato e i contadini. Ma ognuna di esse è impotente: la nobiltà fondiaria «è ormai troppo debole per una rivoluzione» (dunque esce di scena anche la «nobiltà *frondeuse*» alla quale Engels aveva accennato nel '75), il proletariato «non è ancora pronto», e «i contadini arrivano solo a sommosse locali e infruttuose». La giovane borghesia invece «prospera come in nessun altro posto», arricchendosi con il protezionismo e con le sovvenzioni statali; perciò lo zarismo, per il momento, le sta benissimo; e la guerra (come peraltro abbiamo già visto sopra, in un altro contesto) le sembra anzi un ottimo mezzo per ampliare i mercati<sup>189</sup>.

Dunque a scavare nei testi ci si accorge che se la rivoluzione borghese è auspicabile perché libera il paese dall'autocrazia, per un altro verso essa non pone affatto al riparo da mire espansionistiche russe: anche se, per prosperare ancora meglio, la giovane e rapace borghesia decidesse di esautorare (ma chissà quando?) lo zarismo, perché non dovrebbe voler subentrare proprio essa nei secolari progetti della geopolitica russa? Alla giovane borghesia, puntualizza Engels, «l'espansione del mercato, esattamente come alla borghesia americana degli anni '40, appare come una vocazione storica della Russia alla liberazione di slavi e greci e al dominio del continente orientale»<sup>190</sup>. Il "1789", insomma, non basta davvero.

Forse potrebbe, a livello di considerazioni puramente teoriche, funzionare meglio la seconda successiva fase del rivoluzionamento borghese, il "1793". L'assemblea nazionale descritta sopra da Engels, la quale dà rappresentanza alla popolazione rurale e dunque da questa apparirebbe egemonizzata essendo i contadini la stragrande maggioranza del paese, si configura come un organo spostato "a sinistra", attento ai bisogni delle masse lavoratrici, certamente (nel paragone con la Francia della Rivoluzione) più affine alla Convenzione del 1793 che all'Assemblea costituente del 1789. Un'assemblea con molti rappresentanti contadini doveva dunque avere in mente Engels quando, verso la fine dell'articolo sulla politica estera dello zarismo, sottolineava che anche tutto il pericolo di una guerra mondiale svanirebbe «il giorno in cui una svolta delle cose

in Russia consente al popolo russo di cancellare con un grosso frego la tradizionale politica di conquista dei suoi zar e di dedicarsi ai suoi propri interessi vitali interni [...] piuttosto che a fantasticherie sul dominio del mondo»<sup>191</sup>.

O meglio: forme di dominio, come vedremo tra poco, continueranno ad esserci, ma cambierà la loro direttrice geopolitica e non saranno più una minaccia per l'Europa. Per la quale le ripercussioni sarebbero enormi: spariti il pericolo di guerra e la corsa al riarmo, «l'Occidente sarebbe in grado di dedicarsi, senza esservi ostacolato da ingerenze e turbative straniere, al suo attuale compito storico: ovvero il conflitto tra proletariato e borghesia e la transizione della società capitalistica in quella socialista»<sup>192</sup>.

Sicché «il giorno in cui cade il dominio zarista, quest'ultima robusta forza della reazione paneuropea, in quel giorno su tutta l'Europa soffia un vento totalmente diverso»<sup>193</sup>, perché i governi reazionari non avrebbero più alcun sostegno esterno.

Ed è questo, alla fin fine, il motivo per cui «l'Europa occidentale in genere, e in ispecie il partito operaio dell'Europa occidentale è profondamente interessato alla vittoria del partito rivoluzionario russo e alla caduta dell'assolutismo zarista»<sup>194</sup>. Ma dunque non già il solo «partito operaio», bensì tutta «l'Europa occidentale in genere»! E ciò appunto - come Engels rileva in un altro scritto degli anni novanta - perché lo zarismo russo (a causa, ovviamente, dei suoi caratteri di anacronistico assolutismo all'interno e di barbarico espansionismo all'esterno) «è il nemico di tutti i popoli occidentali, perfino dei borghesi di questi popoli»<sup>195</sup>. Per l'Occidente ne verrebbe, in fondo, una sorta di *union sacrée* di borghesia e proletariato, entrambi espressione del progresso moderno, contro il primitivismo autocratico e l'oscurantismo ideologico del regime russo. Un'alleanza di questo tipo, dei lavoratori tedeschi e dei borghesi tedeschi contro le orde cosacche, diventerà nel 1914 un *topos* della propaganda di guerra dell'SPD.

Una cosa esce comunque confermata sia dalle notazioni, sopra, sulla futura assemblea nazionale in Russia, sia dall'auspicato coinvolgimento della borghesia occidentale in un fronte comune antizarista: ovvero che per Engels la rivoluzione russa (che in taluni scritti gli sembra alle porte, in altri assai meno) sarà una rivoluzione borghese, non socialista. Quella che «bussa adesso alla porta della Russia» è secondo Engels «la rivoluzione che nel 1848 si era fermata alla frontiera polacca»<sup>196</sup>, ma questa era stata per l'appunto una rivoluzione d'impronta democratico-borghese; e ogni qualvolta le considerazioni engelsiane vanno al futuro, esse includono soltanto un rovesciamento del «dispotismo», non contemplan mai l'instaurazione di un ordinamento socialista. Forse - come egli riflet-

teva nel 1893 - le cose avrebbero potuto andare diversamente «dieci o venti anni fa», se a quell'epoca «fossimo stati capaci di rovesciare il sistema capitalistico» e se, per contraccolpo di ciò, in Russia il dispotismo avesse trovato la propria fine prima che la tendenza del paese ad evolvere verso il capitalismo si fosse consolidata<sup>197</sup>. Solo in tal caso - come Engels ipotizzò nel poscritto del 1894 a *Le condizioni sociali in Russia* - un ordinamento socialista si sarebbe forse potuto costruire direttamente sulle antiche «vestigia di possesso collettivo», abbreviando così il processo storico di evoluzione<sup>198</sup>. Ma poiché negli anni sessanta si era avuta ~~non già~~ una rivoluzione popolare che forse avrebbe permesso di abbreviare quel percorso, bensì vi fu, tutt'al contrario, la vera ed effettiva svolta verso il capitalismo rappresentata dall'abolizione del servaggio, occorre ormai che la strada dell'esperienza capitalistica venga realisticamente percorsa fino in fondo.

A queste considerazioni si collega il giudizio engelsiano sui rivoluzionari russi dell'Ottocento, in bilico tra idee radical-democratiche e suggestioni socialistiche desunte dall'obščina. Tutti - compreso Cernyševskij al quale Engels riconosce molta più maturità che non a Bakunin o a Herzen o a Tkačëv - sono rimasti malamente abbagliati dalla «fede nei poteri taumaturgici della comune agraria», una fede che ha certamente alimentato «l'entusiasmo e l'energia degli eroici combattenti russi di avanguardia», «un paio di centinaia in tutto», ma la quale va ormai denunciata come una totale illusione, vuota di conferme oggettive. Così come - ma per un altro e diverso motivo, di critica generale a posizioni irrazionaliste - non va condivisa «la loro credenza che il popolo russo sia il popolo eletto della rivoluzione sociale». Se nei confronti di questa credenza metafisica basta a Engels un rifiuto lapidario («l'epoca dei popoli eletti è per sempre finita»)<sup>199</sup>, le illusioni sulla realtà dei fatti richiedono invece che proprio sulla sobria realtà si continui a battere il chiodo: come egli fa, negli anni novanta, continuando a illustrare i motivi per cui in Russia è all'ordine del giorno, anzitutto, la rivoluzione democratico-borghese.

E' infine alla rivoluzione democratico-borghese che Engels, sempre molto interessato sia a prospettive geopolitiche che investano grandi aree regionali, sia ai macromutamenti storici connessi a queste prospettive, associò la possibilità di una metamorfosi totalmente positiva della politica estera russa.

Il suo articolo sulla politica estera zarista analizzava a fondo, per denunciarne il pericolo e condannarle, le direttrici espansionistiche verso l'Europa centrale e la Turchia; la terza espansione tradizionale della Russia, la sua marcia verso l'Asia, vi era menzionata solo di sfuggita. Engels però ne aveva dato una valutazione già quarant'anni prima, e tutta

in termini positivi. Ovvero la Russia, per quanto condannabile sia la sua politica verso l'Europa, «invece è veramente progressiva nei confronti dell'Oriente. Il dominio russo, con tutta la sua brutalità, con tutto il suo sudiciume slavo, compie opera di civiltà nel mar Nero, nel mar Caspio e nell'Asia centrale, tra baschiri e tartari», dove per innegabile merito storico della Russia sono stati introdotti «specialmente elementi della civiltà industriale»<sup>200</sup>. Insomma in quelle contrade la Russia si è fatta portatrice di una legge oggettiva della storia, una legge per Engels indubitabile, d'altronde esposta già nel primo capitolo del *Manifesto*: cioè vi ha importato i germi di quella modernità (l'imprenditorialità mercantile e poi capitalistico-industriale) che fa dissolvere le vecchie forme socio-economiche tribali, patriarcali, medievali, e la quale, quando si sarà sviluppata a pieno, costituirà anche in Asia la premessa per la transizione al socialismo.

Sicché, quando Engels nel 1858, facendo una cronistoria della penetrazione russa in Asia centrale e orientale, rileva che, «se l'avanzata russa procede con la stessa rapidità, energia e costanza con cui l'ha fatto negli ultimi venticinque anni, potremo vedere i moscoviti bussare alle porte dell'India nel giro di dieci o quindici anni»<sup>201</sup>, o sottolinea che «la Russia è destinata a diventare molto presto la prima potenza asiatica, relegando rapidamente l'Inghilterra a ruolo di secondo piano su quel continente»<sup>202</sup>, queste constatazioni sono di sapore senz'altro positivo, proprio perché il fenomeno constatato va nel senso della storia. Non si trattava, per Engels, di parteggiare per l'espansione asiatica della Russia piuttosto che per quella dell'Inghilterra; gli interessava, in un'ottica geopolitica funzionalizzata all'instaurazione del socialismo nel mondo, capire dall'azione di quale delle due potenze il futuro del socialismo in Asia sarebbe stato accelerato.

Sull'insostituibile missione della Russia in Asia egli tornò, trent'anni dopo, nel contesto, che veniva vieppiù articolandosi, delle sue previsioni su quel che sarebbero stati i benefici effetti di un rovesciamento dello zarismo. Al pubblicista socialdemocratico rumeno Ion Nadejde disegnò, nel 1888, un quadro ottimale, in parte ripetuto poi letteralmente due anni dopo nel saggio sulla politica estera zarista. Al crollo dello zarismo sarebbe seguita, oltreché la cessazione del pericolo di una guerra generale europea, la rinascita della Polonia e la fine dell'impero asburgico, che nella geopolitica europea moderna ha avuto l'unico ruolo d'impedire, «con la sua semplice esistenza», che lo zarismo si annettesse «le nazioni sparse dei Carpazi e dei Balcani»: le quali, a quel punto, «potranno regolare tra loro le proprie questioni e i loro nuovi confini, liberi da qualsiasi ingerenza straniera». Ma, soprattutto, «la nobile nazione grande-russa, infine, non perseguirà più chimere di conquista a beneficio dello

zarismo, bensì la sua vera missione civilizzatrice verso l'Asia, e svilupperà di conserto con l'Occidente le sue vaste facoltà intellettuali, invece di sacrificare il suo sangue migliore sul patibolo e nei lavori forzati»<sup>203</sup>.

Rimane dunque confermato che anche la Russia post-zarista, democratico-borghese, continuerà l'espansione verso oriente, la quale è del tutto legittima perché risponde a leggi della storia, ed è altresì benefica in quanto reca con sé il progresso capitalistico e la modernità industriale (e proprio perciò anche le precondizioni per il futuro socialismo).

### 10. Russia e Germania

Tra gli anni ottanta e novanta le considerazioni geopolitiche sulla nuova Russia impegnata a oriente, e su un avvenire comunque senza pericoli di guerra europea, erano peraltro solo un auspicio. La realtà esistente presentava tutt'altra faccia, quella di uno zarismo molto forte, che all'interno ha avuto ragione del terrorismo, e verso ovest conduce una politica aggressiva, alleata alla Francia, e con lo scopo di sommergere la Germania costringendola a una guerra su due fronti. Negli scritti engeliani s'infittisce via via il disegno di uno scenario dove il «Generale» (come gli amici chiamavano Engels per le sue nozioni di scienza militare) enunciò previsioni strategiche che nel 1914-18 riceveranno parecchie sorprendenti conferme.

Sulla guerra futura, che gli stati maggiori e la pubblicistica accreditavano come rapidissima, v'era in primo luogo la sua convinzione eterodossa ch'essa, nonostante le gigantesche forze in campo («dai 10 ai 15 milioni di combattenti»<sup>204</sup>), sarebbe stata di lunga durata. E ciò perché «non si lascerà assolutamente localizzare; tutti - almeno le potenze continentali - vi saranno coinvolti nei primi mesi», ed essa «avrà inizio naturalmente nei Balcani»<sup>205</sup>, dove le trame russe hanno «fatto vedere il regno grande-serbo ai serbi con la lanterna magica»<sup>206</sup>.

Non sarebbe stata infatti la Francia o la Germania a sparare il primo colpo, spiegava Engels nel saggio *Il socialismo in Germania*. Solo la Russia, coperta dalla sua situazione geografico-economica che la garantisce dagli effetti più rovinosi delle sconfitte militari, ha interesse a lavorare direttamente per la guerra. «Ma in ogni caso è da scommettere dieci contro uno che al primo colpo di cannone sulla Vistola le armate francesi marceranno sul Reno»<sup>207</sup>. Inoltre «la neutralità del Belgio e della Svizzera sarà la prima cosa a volare in pezzi, e se la guerra diventerà davvero seria, l'unica nostra probabilità sarà che i russi vengano sconfitti e facciano allora una rivoluzione [...]. Ma la vittoria andrà dalla parte che otterrà l'appoggio dell'Inghilterra [...]. Si potrà infatti, in questo caso, con

l'aiuto dell'Inghilterra, ridurre alla carestia l'altra parte, colpendo l'approvvigionamento di grano estero di cui oggi ha bisogno tutta l'Europa occidentale»<sup>208</sup>.

Per quanto riguarda le operazioni militari, Engels ebbe analoghe intuizioni. Vi sarebbe stata «una guerra di posizione con esito incerto al confine francese, una guerra con conquista delle fortezze polacche al confine russo, e la rivoluzione a Pietroburgo, che all'improvviso faccia vedere ai signori della guerra tutto in un'altra luce»<sup>209</sup>. Neutralizzata l'offensiva francese, si può andare alla conquista della Polonia sino alla Dvina e al Dnepr, prima sarebbe difficile<sup>210</sup>. Un paio di battaglie perdute per la Russia, e il campo di battaglia si sposterebbe dalla Vistola alla Dvina e al Dnepr; alle spalle dell'armata tedesca, e sotto la sua protezione, si formerebbe un esercito alleato di polacchi; e sarà per la Prussia una giusta punizione dover ricostituire una forte Polonia per la propria sicurezza»<sup>211</sup>.

Sarebbe una guerra nella quale la Germania, aggredita da est e da ovest, «combatte semplicemente per la sua esistenza [...], una guerra per la vita e per la morte, nella quale potrebbe assicurarsi la propria esistenza nazionale soltanto applicando i mezzi più rivoluzionari»<sup>212</sup>. L'accento ai «mezzi più rivoluzionari» è suggerito a Engels dal fatto che necessariamente combatterebbe per la propria esistenza anche il partito socialista tedesco, destinato all'annientamento in caso di vittoria zarista. E proprio perché «la Germania socialista occupa nel movimento operaio internazionale il primo posto, il posto di massimo onore e di maggiore responsabilità», essa «ha il dovere, contro ogni aggressore, di conservare questa posizione fino all'ultimo uomo»<sup>213</sup>. Infatti, «se la Russia vince siamo schiacciati. Quindi se la Russia dà inizio alla guerra ci batteremo contro i russi e i loro alleati, *chiunque essi siano*»<sup>214</sup>.

Insomma, in Francia «la gente deve capire che una guerra contro la Germania, in alleanza con la Russia, è anche e soprattutto una guerra contro il più forte e combattivo partito socialista d'Europa, e che a noi altro non rimane che attaccare con tutte le forze ogni aggressore complice della Russia»<sup>215</sup>. Ma se in una guerra di difesa dall'aggressione la posta in gioco era insieme l'esistenza della nazione e del partito, allora occorreva tirarne anche le conseguenze pratiche quando il parlamento, il *Reichstag*, sarebbe stato chiamato a votare i crediti di guerra.

Dalle lettere a Bebel dell'autunno 1891 traspariva la fortissima preoccupazione di Engels che la guerra sarebbe scoppiata nella successiva primavera. La sua convinzione fu che, date tutte le premesse di cui sopra, «difficilmente possiamo essere contrari *in linea di principio* alla concessione dei crediti. E questa sarebbe per noi una situazione abbastanza imbarazzante. Tutti i partiti leccapiedi esulterebbero per aver avuto

ragione, e perché noi saremmo costretti a calpestare la nostra politica di vent'anni. E una svolta così improvvisa creerebbe anche all'interno del partito enormi contrasti. Anche a livello internazionale»<sup>216</sup>.

Sembra la fotografia della situazione in cui si troverà l'SPD ventitré anni dopo, il 4 agosto del 1914, quando anche i deputati socialisti votarono i crediti per una guerra che la propaganda del *Reich*, poggiando sul fatto che quattro giorni prima era avvenuta la mobilitazione della Russia, presentava come appunto un'ignobile aggressione contro la pacifica Germania. Tutto, nella descrizione di Engels, corrispondeva a quel che succederà nel 1914: la boria dei partiti nazionalisti borghesi, le fratture prodotte nel partito da quel che venne chiamata la «Wende» o «svolta», cioè dal rovesciamento della decennale politica di condanna di ogni guerra, infine il disgregarsi dell'intera Internazionale socialista. D'altronde, immutata permanendo nelle coscienze socialiste dal 1891 al 1914 la premessa fondamentale, cioè l'idea dello zarismo aggressivo e liberticida, pronto con le orde dei cosacchi a invadere la Germania, il corollario era obbligato. Il nocciolo della dichiarazione di voto socialdemocratica dei crediti fu appunto che «per il nostro popolo, e il suo futuro di libertà, tutto è in gioco con una vittoria del dispotismo russo che si è già macchiato del sangue dei migliori del popolo suo»<sup>217</sup>.

Engels nella lettera a Bebel del 13 ottobre 1891, dopo la sottolineatura della difficilissima posizione in cui si sarebbe trovato il partito di fronte alla questione dei crediti di guerra, aveva aggiunto come condizione per il voto socialista una clausola essenziale: ovvero che preliminarmente sarebbe stato necessario avviare un'articolata trattativa con il governo sul modo di condurre la guerra di difesa nazionale, in sostanza su come trasformarla in una tappa della strada verso il socialismo:

«Quanto più la guerra viene condotta in modo rivoluzionario, tanto più viene condotta nella nostra direzione. E può darsi che di fronte alla vigliaccheria dei borghesi e degli Junker che vogliono salvare le loro proprietà, noi restiamo l'unico partito in guerra veramente valido. Naturalmente può anche darsi che dobbiamo prendere il potere e giocare il ruolo del 1794 per respingere i russi e i loro alleati»<sup>218</sup>.

Il richiamo alla fase giacobina della Rivoluzione francese non era casuale: anche allora, nel 1792-94, le ripercussioni che la difesa nazionale ebbe sulla politica interna avevano innescato una radicalizzazione in direzione democratico-popolare dei programmi e degli obiettivi.

Nelle argomentazioni engelsiane (come d'altronde in quelle del gruppo parlamentare e della direzione dell'SPD nel 1914) c'era un punto che appariva decisivo: nel senso che solo se esso reggeva, tenevano anche i corollari. La cerniera di tutto era non già l'essenza assolutistica e liberti-

cida dello zarismo (la quale costituiva un incontestabile dato di fatto), bensì l'effettiva e imminente pericolosità militare di esso, la capacità vera della macchina bellica russa di essere la valanga che travolge l'Occidente. Engels, in realtà, non diede risposte soddisfacenti. Da un lato in tutti i suoi scritti, da quelli giovanili alle ultime lettere della vecchiaia, perdura la descrizione di quanto grande fosse la minaccia zarista che incombe. Dall'altro, ogni qualvolta parla dell'esercito russo da tecnico, emerge il quadro complessivo di una macchina militare sostanzialmente non all'altezza di una guerra moderna, vuoi perché semplicemente disorganizzata e corrotta, vuoi perché troppo gravata sia dall'osmosi di regime assolutistico che ne compenetra la struttura, sia dalle arretrate condizioni produttive della società civile: e ciò non solo negli articoli degli anni cinquanta sulla guerra di Crimea, ma anche nelle lettere e negli scritti dell'ultimo periodo. Negli anni novanta non solo «il bellicismo russo» gli appare «immobilizzato per una serie di anni» non solo dalla carestia<sup>219</sup>, ma il paese in generale «incapace di condurre guerre in Europa»<sup>220</sup> perché, riassumendo velocemente tutti i fattori negativi per la Russia, essa «è talmente stremata a causa della disorganizzazione sociale seguita alle trasformazioni economiche che ha subito dal 1861, a causa del disboscamento sconsiderato, la rovina dell'agricoltura e dell'industria domestica dei contadini, la carestia e il colera, da non poter portare a termine una guerra»<sup>221</sup>.

Insomma, e siamo ormai nel '93, «i russi sono nell'assoluta incapacità di fare la guerra; dovrebbero essere completamente pazzi per attaccare ora»<sup>222</sup>. E nel coevo articolo sul disarmo europeo vi sono le dettagliate motivazioni tecniche di tale incapacità, a cominciare dalla «mobilitazione russa» che «sarà una commedia degna degli dèi»<sup>223</sup>. Perfino nelle drammatiche lettere a Bebel dell'autunno 1891, dove parlava della «lotta per l'esistenza» a cui Germania e socialdemocrazia sarebbero costrette, disse a un certo punto che lui, diversamente da un Bebel convinto «che i russi vogliano la guerra», riteneva invece «che vogliano soltanto minacciarla»<sup>224</sup>.

Bebel, da parte sua, anche in seguito persisté in quella convinzione. Fu l'incubo dell'invasione da est, la quale avrebbe stritolato in primo luogo il socialismo tedesco, a parlare in lui quando nel 1904 - in un discorso parlamentare memorabile al quale l'SPD si richiamerà dieci anni dopo - dichiarò che di fronte a un pericolo che avesse messo in gioco l'esistenza della Germania (e dunque, come i socialisti sottintendevano, l'esistenza del socialismo in Germania), i socialdemocratici sarebbero stati pronti, «anche i più anziani di noi, a prendere il fucile e a difendere la nostra terra tedesca» [S-Reichstag 1904: 1588]. L'evocazione del «peri-

colo cosacco" verrà poi rinverdata ancora nel '12 dal manifesto del congresso di Basilea della Seconda Internazionale: vi si diceva che l'annientamento dello zarismo era per l'intera Internazionale «uno dei compiti preminenti».

Alla vigilia del '14 l'immagine di una valanga russa che si sarebbe abbattuta sul mondo civilizzato era in realtà priva di qualunque fondamento oggettivo, se mai l'aveva avuto. La guerra russo-giapponese e la rivoluzione del 1905 avevano svelato sia quanto fossero di argilla i piedi del colosso, sia quanto fosse impari a una guerra moderna il suo apparato produttivo (che neanche dopo, nel 1914-17, sarà mai in grado di armare l'intera massa delle truppe mobilitate<sup>225</sup>). Soggettivamente, nella testa della gente, il fantasma continuò però a produrre danni politico-ideologici. Nel '14 il governo tedesco si affidò, nel costruire la sequenza delle dichiarazioni di guerra, anche ai consolidati sentimenti antizaristi dei socialdemocratici, procrastinando accortamente a dopo la mobilitazione russa la mobilitazione tedesca e la dichiarazione di guerra allo zar, le quali vennero dunque presentate come la legittima difesa della pacifica Germania contro un aggressore di cui già per conto loro i socialisti inorridivano.

Nell'SPD la tradizione di antizarismo poggiava su basi alla cui solidità, si è visto, aveva senz'altro contribuito l'autorevolezza di Engels; esse, come si ricorderà, comprendevano pure l'idea che battaglia per il socialismo e lotta antizarista fossero un binomio. Ma ancora un ulteriore tema delle riflessioni engelsiane, quello delle strade pratiche che la soluzione del problema russo avrebbe dovuto percorrere, riemerse in taluni settori dell'SPD durante i primi anni della grande guerra, e poi nel '17.

Engels fino al 1861 aveva legato il crollo dello zarismo a una guerra rivoluzionaria dell'Occidente contro la Russia. Nel 1848 l'avrebbe dovuta fare la Germania neorepubblicana; e, in seguito, fors'anche la guerra di Crimea sarebbe stata suscettibile, chissà, di impensati sviluppi verso un'imposizione armata della modernità liberal-democratica alla Russia. Dopo il 1861, dopo l'abolizione del servaggio, la strada obbligata per la trasformazione in un paese moderno gli era invece parsa non più quella di un intervento dall'esterno, bensì la crescita più rapida possibile verso una forte economia capitalistica. Infine egli pensava che una rivoluzione socialista in Occidente avrebbe provocato sul già debole e minato regime zarista rapide e forti ripercussioni che gli sarebbero state fatali. E non escludeva affatto (si ricorderà la lettera a Laura Lafargue del '92: vedi sopra, § 8) che queste ripercussioni potessero consistere in una guerra rivoluzionaria del proletariato occidentale contro lo zarismo.

Ora in quei settori dell'SPD che nel 1914-15 si misero a teorizzare l'organizzazione bellica dell'economia come una sorta di socialismo di

guerra dal quale sarebbe infine nata una Germania socialista, e che dunque davano al conflitto mondiale la patente di una guerra rivoluzionaria condotta per l'affermazione del «socialismo tedesco»<sup>226</sup>, riemerse precisamente l'idea che proprio la guerra contro la Russia sarebbe stata, in ultima analisi, benefica per quel paese perché lo avrebbe finalmente liberato dalle catene assolutistico-feudali.

Al congresso di Würzburg dell'SPD, tenuto a metà ottobre del 1917, il deputato al *Reichstag* Eduard David, dell'ala destra del partito, attribuì alla socialdemocrazia tedesca addirittura il vero merito storico della rivoluzione russa di febbraio: infatti senza la votazione dei crediti da parte dei socialdemocratici non vi sarebbe stata la guerra «rivoluzionaria» contro la Russia, e quindi nemmeno la caduta dello zarismo<sup>227</sup>. Poco dopo, in dicembre, fu ancora David ad augurarsi, in un suo articolo sul «Vorwärts», che l'armistizio con la Russia dei soviet appena concluso fosse prodromo di un grande patto di alleanza con la «democrazia russa», un patto che avrebbe portato la Germania rivoluzionaria a grandi successi militari su tutti i fronti<sup>228</sup>. E all'inizio del 1918 il deputato Wilhelm Blos, anch'egli della destra dell'SPD, scriveva sulla «Neue Zeit» che il «nuovo Stato russo» sarebbe stato per la Germania un preziosissimo aiuto contro l'«imperialismo»<sup>229</sup> (quello dell'Intesa, ben s'intende, perché nell'ottica di Blos era ovviamente escluso che la Germania del rivoluzionario socialismo di guerra potesse essere «imperialista»). In ognuno di questi casi si trattava, in definitiva, di estrapolazioni strumentali che vennero fatte di certi temi i quali circolavano bensì nella tradizione del partito, ma dopo essersi formati in contesti storici lontanissimi da quelli del 1914-18. Non solo: dall'insieme dei temi di quella tradizione venne accuratamente espunto, nel 1914, tutto ciò che non combaciava con l'appoggio incondizionato al governo teorizzato dalla direzione del partito: così, ad esempio, in tutta la spinosa faccenda dei crediti di guerra non balenò mai l'idea, che v'era pur stata in Engels, di subordinare l'approvazione dei crediti a una trattativa sulla conduzione della guerra stessa.

Ne esce confermata l'importanza di individuare e seguire le linee che vengono a comporre una tradizione ideologica (nel caso in questione l'incidenza di un certo filone di pensiero di Engels sull'ideologia dell'SPD), di ricostruire il rapporto passato-presente attraverso i modi in cui esso viene via via recepito dalle coscienze; e dunque di presentare però quelle linee anzitutto nel loro contesto. Sondare in quest'ottica le considerazioni di Engels sulla Russia - durate oltre un cinquantennio, e dunque con un gran numero di contesti in gioco - fa emergere, si è visto, una stimolante serie di sorprese perfino se ci si limita, come qui, a una sorta di protocollo semplicemente descrittivo dei reperti dello scavo<sup>230</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

B = Karl Marx - Friedrich Engels, *Briefe an A.Bebel, W.Liebknecht, K.Kautsky und andere*, I: 1870-86, a cura di V. Adoratskij, Marx-Engels-Lenin Institut, Moskau-Leningrad, 1933.

Bernstein, Eduard. 1925 (a cura): *Die Briefe von F.Engels an Eduard Bernstein, mit Briefen von K.Kautsky an denselben*, Dietz, Stuttgart.

Brentjes, Burchard. 1983 (a cura): *Karl Marx und Friedrich Engels — zur Geschichte des Orients*, Martin-Luther Universität Halle-Wittenberg, Halle/Saale.

Buch, Mar. 1883: *Finnland und seine Nationalitätenfrage*, Stuttgart.

C = *Carteggio Marx-Engels*, 6 voll., Edizioni Rinascita, Roma, 1950-53.

Cummins, Ian. 1980: *Marx, Engels and the National Movements*, Croom Helm / St. Martin's Press, London-New York.

Ferrari, Aldo. 1989: *La Russia e la storia universale. Antologia del pensiero controrivoluzionario russo dell'800*, Il Cerchio, Rimini.

Gallisot, René. 1979: *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in AA.VV., *Storia del marxismo, II: Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979: 784-864.

Haupt, Georges - Weill, Claudie. 1974: *Les marxistes et la question nationale 1848-1914. Études et textes*, Maspero, Paris.

Hepner, Benoît-P. 1950: *Bakounine et le panslavisme révolutionnaire. Cinq essais sur l'histoire des idées en Russie et en Europe*, Librairie Marcel Rivière, Paris.

Herod, Charles C. 1976: *The Nation in the History of Marxian Thought. The Concept of Nations with History and Nations without History*, Nijhoff, The Hague.

Hirsch, Helmut. 1968: *Friedrich Engels in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg.

Kant, Immanuel. 1995: *Stato di diritto e società civile*, nuova ediz. aggiornata, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma.

Krause, Helmut. 1958: *Marx und Engels und das zeitgenössische Russland*, Giessen.

Lenin, Vladimir Il'ič (sotto lo pseudonimo di Vladimir Il'in). 1899: *Razvitie kapitalizma v Rossii*. 1972: trad. ital. [*Lo sviluppo del capitalismo in Russia*] di Alberto Carpitella, con introduz. di Umberto Cerroni, Editori Riuniti, Roma.

Maffi, Bruno. 1960 (a cura): *Karl Marx - Friedrich Engels, India*,

*Russia, Cina*, Il Saggiatore, Milano.

Marx, Karl. 1989: *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, ediz. it. a cura di Maria Luisa Boggeri, Editori Riuniti, Roma.

Mayer, Gustav. 1936: *Friedrich Engels. A Biography. 1969*: tr.it. [*Friedrich Engels. La vita e l'opera*] di Angelo Cagnacci, Einaudi, Torino.

Merker, Nicolao. 1996. *Il socialismo vietato. Miraggi e delusioni da Kautsky agli austromarxisti*, Laterza, Roma-Bari.

MEW = *Karl Marx - Friedrich Engels, Werke*, Dietz, Berlin, 1957 sgg.

OME = *Karl Marx - Friedrich Engels, Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1972 sgg.

OS = *Karl Marx - Friedrich Engels, Opere scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1966.

P-Würzburg 1917 = *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, abgehalten in Würzburg vom 14. bis 20. Oktober 1917*, Buchhandlung Vorwärts, Berlin, 1917.

PI = *Karl Marx - Friedrich Engels, Il Partito e l'Internazionale*, a cura di Palmiro Togliatti, Edizioni Rinascita, Roma, 1948.

Poggio, P.Paolo. 1978: *Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'obscina*, Jaca Book, Milano.

Rosdolsky, Roman. 1979: *Friedrich Engels und das Problem der "geschichtslosen" Völker*, Olle & Wolter, Berlin.

S-Reichstag 1904 = *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Deutschen Reichstags*, Reichsdruckerei, Berlin, vol.CC, 1904.

S-Reichstag 1914 = *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Deutschen Reichstags*, Reichsdruckerei, Berlin, vol.CCCVI, 1914.

Tarle, Evgheni Viktorovic. 1927-28: *Evropa v epokhu imperialisma 1871-1919*. 1959: trad. it. [*Storia d'Europa 1871-1919*] di Aldo Carpitella, Editori Riuniti, Roma.

Valori, Aldo. 1925: *La guerra dei tre imperi. Austria, Germania e Russia 1914-1917*, Zanichelli, Bologna.

Venturi, Franco. 1972: *Il populismo russo, I: Herzen, Bakunin, Cernysevskij, II: Dalla liberazione dei servi al nihilismo, III: Dall'andata nel popolo al terrorismo*, Einaudi, Torino.

Walicki, Andrzej. 1973: *Un'utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, a cura di Vittorio Strada, Einaudi, Torino.

Wallach, Jehuda L. 1968: *Die Kriegslehre von Friedrich Engels*,

Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt/M.

NOTE

79) *I movimenti del 1847* ("Deutsche Brüsseler Zeitung", 23 gennaio 1848); OME, VI: 538-39.

80) *L'Europa nel 1858* ("New-York Daily Tribune", 23 dicembre 1858); OME, XVI: 123.

81) *Ibidem*.

82) *Le condizioni sociali in Russia* ("Der Volksstaat", aprile 1875); Maffi 1960: 221.

83) *Il socialismo in Germania* ("Die Neue Zeit", X/1, 1891-92); MEW, XXII: 258.

84) *La politica estera dello zarismo russo*, cit.; MEW, XXII: 38.

85) Scrivendogli a Pietroburgo, Engels per ragioni di censura firmava le proprie lettere "P.W.Rosher", cioè con il nome di un suo nipote acquisito.

86) Lettera a Daniel'son del 22 settembre 1892; OME, IL: 482-83.

87) Lettera a Daniel'son del 18 giugno 1892; OME, IL: 377-78. Altrimenti la Russia, soggiungeva Engels, se non si fosse difesa in questo modo dalla "concorrenza meccanica inglese", si sarebbe ridotta al rango dell'India, di una colonia britannica.

88) Tale esigenza era altresì politico-militare. A partire dal momento in cui "la guerra, come tecnica, è diventata un ramo particolare della grande industria (corazzate, artiglieria pesante, cannoni e fucili a ripetizione e a fuoco rapido, pallottole con rivestimento di acciaio, polvere infume ecc.), la grande industria, senza la quale nessuna di queste cose si può fabbricare, è divenuta una necessità politica" [Lettera a Daniel'son del 22 settembre 1892; OME, IL: 482].

89) Lettera a Daniel'son del 22 settembre 1892; OME, LI: 483-84.

90) Dove esso durò praticamente tutta la prima metà dell'Ottocento, dopo esser cominciato in Prussia nel 1807-10.

91) Le somme per il riscatto dovevano venir pagate dai contadini per il 20% direttamente agli ex padroni, e per l'80% in annualità successive allo Stato che da parte sua anticipava la somma agli ex padroni sotto forma di "certificati" fruttiferi (al 6% d'interesse annuo).

92) E' la quinta sezione ("Ripercussione della rivoluzione agricola sull'industria. Creazione del mercato interno per il capitale industriale") del cap. XXIV ("La cosiddetta accumulazione originaria").

93) *Il socialismo in Germania*, cit.; MEW, XXII: 259.

94) "A Simbirsk i poveracci affamati che si ribellano vengono frustati a morte con 500 nerbate" [Lettera a Bebel del 9-10 novembre 1891; OME, IL: 218]. "La carestia [...] si va sviluppando in dimensioni e gravità imprevedute; la semina autunnale quasi

annullata dalla carenza di seminagione e dal tempo sfavorevole; nelle province più ricche, bovini e cavalli stanno morendo o vengono abbattuti in massa per mancanza di foraggio; la coltivazione dei campi paralizzata per anni” [Lettera a Bebel del 1° dicembre 1891; OME, IL: 231].

95) Lettera a Daniel’son del 15 marzo 1892; OME, IL: 314.

96) Nel vol. IX/2 (semestre aprile-settembre 1891) della rivista era uscito un lungo importante saggio di Plechanov dal titolo *Le condizioni sociopolitiche della Russia nell’anno 1890*.

97) Lettera a Paul Lafargue del 2 settembre 1891; OME, IL: 155.

98) Lettera a Daniel’son del 15 marzo 1892; OME, IL: 315.

99) *La questione contadina in Francia e in Germania* (“Die Neue Zeit”, XIII/1, 1894-95); OS: 1215-37.

100) Dove vi sono svariate descrizioni (e ipotesi) riguardanti la nuova classe di coloro che investono capitali nelle campagne. Compagno dapprima i kulaki che “preferiscono tenere nelle grinfie il contadino come *soggetto di sfruttamento* che rovinarlo una volta per sempre e portargli via la terra” [Lettera a Daniel’son del 29 ottobre 1891; OME, IL: 203]. Poi viene sottolineata la “crescente ricchezza di kulaki e sfruttatori, contadini ricchi e mercanti speculatori di villaggio” [Lettera a Daniel’son del 18 giugno 1882; OME, IL: 379], insomma “coloro che, nelle campagne, detengono il denaro, contadini ricchi e bettolieri, *miroedy* (letteralmente divoratori dei beni comuni) e *kulaki* (strozzini)” [*L’Europa può disarmare?*, cit.; OS: 1201]. Infine la produzione capitalistica produrrà però una “radicale rivoluzione agraria”, una “rivoluzione nei rapporti di produzione terriera” per effetto della quale “il proprietario terriero come il mugik” verranno sostituiti “da una nuova classe di grandi proprietari terrieri, composta da kulaki di villaggio e da speculatori borghesi delle città” [Lettera a Daniel’son del 22 settembre 1892; OME, IL: 485]. Sarà un “processo di sostituzione di circa 500.000 grandi proprietari terrieri e di circa 80 milioni di contadini con una nuova classe di proprietari fondiari *borghesi*” [Lettera a Daniel’son del 23 febbraio 1893; OME, L: 44].

101) Così Engels: “Per la molteplicità delle forme sia della proprietà fondiaria che dello sfruttamento dei produttori agrari, la Russia, nella parte dedicata alla rendita fondiaria, avrebbe dovuto assumere il ruolo tenuto dall’Inghilterra nel primo Libro per il lavoro salariato dell’industria. Purtroppo gli fu negato di dare esecuzione al suo programma” [Marx 1989: 14].

102) Sulle particolari caratteristiche del capitalismo russo di fine Ottocento si può vedere Lenin 1899/1972.

103) *L’Europa può disarmare?*, cit.; OS: 1202.

104) «Ha annientato le riserve di umidità dei terreni; l’acqua delle piogge e delle nevi, scendendo rapidamente ai ruscelli e ai fiumi, senza più essere assorbita, provoca violente alluvioni, mentre d’estate i corsi d’acqua diventano secchi e la terra si inaridisce” [ibidem].

105) Lettera a Daniel’son del 18 giugno 1892, OME, IL: 378-79.

- 106) *L'Europa può disarmare?*, cit.; OS: 1202.
- 107) Engels fa l'esempio nelle lettere a Daniel'son del 15 marzo e del 18 giugno 1892.
- 108) Engels aveva fatto un viaggio negli Stati Uniti e in Canada nell'estate del 1888.
- 109) Lettera a Daniel'son del 15 marzo 1892; OME, IL: 315.
- 110) I quali, privi di servi della gleba, sono avviati a un declino che hanno soltanto procrastinato appoggiandosi prima agli indennizzi governativi e poi alla vendita del legname.
- 111) Lettera a Daniel'son del 17 ottobre 1893; OME, L: 168.
- 112) Lettera a Bebel del 29 settembre 1891; OME, IL: 163
- 113) L'allusione è all'ondata di speculazioni industriali e finanziarie in Germania dopo il 1871, alimentata dalle riparazioni di guerra che la Francia sconfitta aveva dovuto pagare.
- 114) Lettera a Daniel'son del 29 ottobre 1891; OME, IL: 202.
- 115) Insomma odio contro tedeschi ed ebrei semplicemente perché costoro sono dei concorrenti che minacciano di togliere profitti a chi nel mercato ha messo piede in ritardo.
- 116) Lettera a Bebel del 29 settembre 1891; OME, IL: 163.
- 117) Lettera a Friedrich Adolph Sorge del 24 ottobre 1891; OME, IL: 190.
- 118) Nell'immediato era minacciato di sparizione dalla carestia.
- 119) Cioè a chi, come il neoborghese scarsamente acculturato, fa ragionamenti del tutto primitivi.
- 120) Lettera a Daniel'son del 29 ottobre 1891; OME, IL: 203-4.
- 121) *L'Europa può disarmare?*, cit.; OS: 1202.
- 122) Lettera a Bebel del 1° dicembre 1891; OME, IL: 231.
- 123) Dei circa 340 milioni di ettari di terreno agricolo esistenti a fine Ottocento era di pertinenza contadina il 34%. Ma di quest'ultima quota solo il 18% apparteneva ai contadini in proprietà, mentre l'82% era invendibile terreno delle comunità rurali che ne cedevano l'uso ai propri membri. Poiché l'appezzamento assegnato cambiava spesso, non esisteva incentivo a miglioramenti fondiari né a una coltivazione razionale.
- L'Atto di emancipazione del 1861 riconobbe ufficialmente la comune rurale, stabilendo che i lotti di terreno di essa dovessero essere tali "da garantire ai contadini la vita, e l'adempimento da parte loro degli obblighi verso lo Stato e il padrone", ovvero anzitutto il pagamento delle quote di riscatto della terra sia allo Stato che ai padroni feudali. Nel novembre del 1906 i contadini otterranno poi il diritto di chiedere in proprietà l'appezzamento assegnato loro dall'obščina, e di uscire quindi dalla comunità: con il che fu segnata però di fatto la fine dell'obščina. Notizie sull'obščina si possono trovare in Poggio 1978.
- 124) Marx, *Introduzione ai "Lineamenti fondamentali"*; OME, XXIX: 38.
- 125) Georg Ludwig von Maurer (1790-1872), professore all'università di

Monaco.

126) Marx tornerà sulla questione in una lettera a Ludwig Kugelmann del 17 febbraio 1870. La proprietà terriera collettiva, “come accennai diverse volte nei miei scritti, è di origine indiana e si riscontra perciò presso tutti i popoli civili europei all’inizio del loro sviluppo. La forma specificamente *slava* (non mongolica) di essa in Russia (e che si ripete anche presso degli *slavi meridionali non russi*) ha anzi la maggiore somiglianza, coi dovuti cambiamenti, con la variante *antico-tedesca* della proprietà collettiva indiana” [OME, XLIII: 703].

127) Lettera di Marx a Engels del 14 marzo 1868; OME, XLIII: 47-48.

128) E’ Paul Lilienfeld (russificato in Pavel Fëdorovič Lilienfels-Toal, 1829-1903), sociologo e alto funzionario zarista, il cui libro, pubblicato a Pietroburgo nel 1868, ebbe poco dopo (Lipsia, 1870) una traduzione tedesca.

129) Lettera a Marx del 2 luglio 1868; OME, XLIII: 120.

130) Sull’*artel’* Engels rileva in *Le condizioni sociali della Russia* (1875) come esso (a differenza dunque dell’*obščina*) abbia un’origine non slava ma tartara, ovvero risalga a quella “forma più semplice di cooperazione volontaria che si ritrova fra i popoli cacciatori” [Maffi 1960: 222-23].

131) Herzen ne parlava nella sua opera *Du progrès des idées révolutionnaires en Russie*, uscita nel 1851 in francese a Nizza, sotto lo pseudonimo di A.Iskander. Engels già allora ironizzava che Herzen “costruisce in modo hegeliano la repubblica democratico-sociale-comunista-proudhoniana di Russia sotto il triumvirato Bakunin-Herzen-Golovin” [Lettera a Weydemeyer del 12 aprile 1853; OME, XXXIX: 613]. Ivan Gavrilovič Golovin (1816-86) era un pubblicista liberale russo emigrato in Inghilterra.

132) *Le condizioni sociali della Russia*, cit., Maffi 1960: 225.

133) Petr Nikitič Tkačëv (1844-85), esule in Svizzera dal 1873 e a Parigi dal 1880, fu in realtà più blanquista che bakuniniano, ma in ogni caso fautore dello spontaneismo rivoluzionario e persuaso che la ricetta della società futura fosse la comune agraria.

134) *Le condizioni sociali della Russia*, cit.; Maffi 1960: 226.

135) Lettera a Karl Kautsky del 16 febbraio 1884; B: 325.

136) *Le condizioni sociali della Russia*, cit.; Maffi 1960: 222.

137) La forza dell’*artel’* dipende dal suo capitale, cioè da quel capitale che i suoi membri sono capaci di radunare; altrimenti l’*artel’* cade nelle mani dell’usuraio che anticipa il denaro e che sarà quindi lui a incassare i profitti del lavoro dei soci.

138) *Le condizioni sociali della Russia*, cit.; Maffi: 224.

139) Ivi: 227.

140) OME, VI: 663.

141) Lettera a Daniel’son del 15 marzo 1892; OME, IL: 315.

142) L’occasione di saltare una fase dello sviluppo storico, di passare direttamente da una fase comunistica primitiva a un assetto socialistico superiore (e moderno).

143) Lettera a Daniel’son del 18 giugno 1892; OME, IL: 315.

144) In francese nel testo: la grande industria in Russia ucciderà la comune agricola.

145) Lo "strumento" dell'agricoltura socialista è per Engels la fattoria collettiva, di gestione cooperativistica, come si può desumere anche dal suo saggio *La questione contadina in Francia e in Germania*, scritto nel '94 per la "Neue Zeit".

146) Lettera a Daniel'son del 18 giugno 1892; OME, IL: 379.

147) Lettera a Georgij Valentinovič Plechanov del 26 febbraio 1895; OME, L: 448-49. Per un'esauriente panorama del populismo russo si veda Venturi 1972.

148) Lettera a Daniel'son del 24 febbraio 1893; OME, L: 43-44.

149) Lettera a Daniel'son del 17 ottobre 1893; OME, L: 166-67.

150) Lettera a Daniel'son del 17 ottobre 1893; OME, L: 167.

151) Engels concede senz'altro a Daniel'son "che la circostanza di fatto che la Russia sia l'ultimo paese di cui si è impadronita la grande industria capitalistica, e quello, al tempo stesso, con la *popolazione contadina di gran lunga più numerosa*, è tale da rendere necessariamente più acuto che altrove lo sconvolgimento provocato da questa trasformazione economica" [Lettera a Daniel'son del 24 febbraio 1893; OME, L: 44]. "Non vi è dubbio che il passaggio da un comunismo agrario primitivo all'industrialismo capitalistico non possa attuarsi senza terribili dislocamenti sociali, senza la scomparsa di intere classi e la loro trasformazione in altre classi; e quali enormi sofferenze, quale dispendio di vite umane e di forze produttive ciò necessariamente comporti, lo si è visto - su scala ridotta - nell'Europa occidentale" [Lettera a Daniel'son del 17 ottobre 1893; OME, L: 167].

152) Lettera a Daniel'son del 17 ottobre 1893; OME, L: 168.

153) Lettera a Daniel'son del 17 ottobre 1893; OME, L: 167-68.

154) *Poscritto a Le condizioni sociali in Russia* [in *Internationales aus dem "Volksstaat"* (1871-75), Verlag der Expedition des "Vorwärts", Berlin, 1894]; Maffi 1960: 275.

155) *Otečestvennye zapiski*. Si può vederne il testo in Maffi 1960: 234-36.

156) *Poscritto*, cit.; Maffi 1960: 276

157) Lettera di Vera Ivanovna Zasulič a Marx, del 16 febbraio 1881; Maffi 1960: 295.

158) E' sintomatica, tra i molti documenti citabili, una lettera di Engels a Laura Lafargue del 5 dicembre 1892, dove viene tracciato, in tutta serietà, uno scenario a imminente ottimo esito che coinvolgeva anche la Russia: vi sarà una rivoluzione socialista in Germania tra il 1898 e il 1904, fors'anche prima ove si arrivasse in Francia a "una situazione rivoluzionaria preparata da una vasta crisi"; vi sarebbe subito un'"alleanza proletaria franco-tedesca" la quale annienterebbe i "complotti franco-russi" del passato e "allora avremo una guerra rivoluzionaria contro la Russia - se non addirittura un'eco rivoluzionaria dalla Russia" [OME, IL: 564-65].

159) Lettera di Marx a Vera Zasulič, dell'8 marzo 1881; Maffi 1960: 237.

160) Ivi: 244.

161) Maffi 1960: 282.

162) Ibidem.

163) La *Mark* era l'insieme dei pascoli e dei boschi di uso comune annessi a un villaggio.

164) *Poscritto*, cit.; Maffi 1960: 276.

165) Ivi: 277.

166) Corsivo mio

167) *Poscritto*, cit.; Maffi 1960: 278.

168) La metodologia dell'astrazione storico-determinata era stata ampiamente trattata da Marx nell'*Introduzione* del 1857 ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-59).

169) *Poscritto*, cit.; Maffi 1960: 282.

170) Ivi: 284.

171) Ivi: 285.

172) I proletari «debbono spingere all'estremo le misure proposte dai democratici, che ad ogni modo non si presenteranno come rivoluzionari, ma solo come riformatori, e trasformarle in attacchi diretti alla proprietà privata [...]. Il loro grido di battaglia deve essere: La rivoluzione in permanenza!» [*Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850*; OME, X: 287-88].

173) Ovvero quella parte della nobiltà che nel luglio 1789 fece causa comune con il "terzo stato".

174) Corrispondenza su *La situazione del movimento operaio* ecc., cit.; Maffi 1960: 232.

175) *Le condizioni sociali in Russia*, cit.; Maffi 1960: 230

176) *Non si ferma il socialismo quando gli si chiude la bocca* ("La Plebe", 30 marzo 1879); Maffi 1960: 233.

177) Dopoché aderenti alla società segreta populista "Narodnaja Volja") ("La volontà del popolo") erano riusciti il 1° marzo 1881 a uccidere lo zar Alessandro II con una bomba, il comitato esecutivo della "Narodnaja Volja" espose le proprie rivendicazioni il 10-13 marzo in una lettera al successore Alessandro III. Fu il documento programmatico del populismo.

178) Nell'opuscolo *Le nostre divergenze*, uscito nel 1885, dove Plechanov, originariamente populista e poi socialdemocratico, illustrò la propria ormai consolidata distanza dal populismo.

179) Lettera a Vera Zasulič del 23 aprile 1885; Maffi 1960: 251.

180) Ibidem.

181) Nel giugno del 1885 Engels dichiarò a Kautsky, in una conversazione a Londra, che dell'opuscolo di Plechanov contro i populistici egli condivideva il piano teorico (Plechanov vi postulava l'inevitabilità della trasformazione in senso capitalistico delle strutture fondamentali dell'economia russa), ma non le critiche troppo violente contro i terroristi e narodniki: i quali, tutto sommato, sono i soli a promuovere un'azio-

ne sovversiva contro la macchina statale zarista, vale a dire un dispotismo contro il quale anche agendo con il terrorismo si fa opera positiva. Kautsky riferì la conversazione a Bernstein [Bernstein 1925: 171-72] in una lettera del 30 giugno 1885.

182) Maffi 1960: 251-52.

183) Lettera del 4 gennaio 1888 al pubblicista socialdemocratico rumeno Ion Nadejde; OME, XLVIII: 7.

184) La fiducia di Engels circa i benefici effetti che un'assemblea nazionale avrà sulla politica estera parrebbe dunque assai forte. In un certo senso ricorda l'argomentazione di Kant, nel suo *Progetto per una pace perpetua* (1795): ovvero ~~che~~, quando saranno i cittadini a dover decidere, nell'assemblea nazionale, "se la guerra debba o non debba venir fatta", le guerre spariranno perch'essi non vorranno "decidere di far ricadere su se stessi tutte le calamità della guerra" [Kant 1995: 183].

185) *La politica estera dello zarismo*, cit.; MEW, XXII: 44.

186) Gli zemstvo, consigli di gubernija e organi di un limitato autogoverno locale, erano stati introdotti nel 1864; già due anni dopo cominciò la loro soppressione, che fu poi brutale e violenta soprattutto negli anni '80. Altrove, per documentare l'importanza degli zemstvo nella creazione di un'opinione pubblica antiassolutistica, Engels valuta come una riprova del diffondersi di quell'opinione pubblica i numerosi arresti di ufficiali accusati appunto di idee "costituzionali" [vedi lettera a Vera Zasulič del 3 aprile 1890; OME, XLVIII: 396-97].

187) *La politica estera dello zarismo*, cit.; MEW, XXII: 44.

188) Lettera a Bebel del 29 settembre 1891; OME, IL: 164

189) Ivi: 63-64.

190) Lettera a Bebel del 13 ottobre 1891; OME, IL: 179.

191) *La politica estera dello zarismo*, cit.; MEW, XXII: 45.

192) Ivi: 47.

193) Ibidem.

194) Ivi: 48.

195) *Il socialismo in Germania*, cit.; MEW, XXII: 253.

196) *La politica estera dello zarismo*, cit.; MEW, XII: 44.

197) Lettera a Daniel'son del 24 febbraio 1893; OME, L: 44.

198) «E' [...] non soltanto possibile, ma certo che dopo la vittoria del proletariato e il passaggio in possesso comune dei mezzi di produzione nei popoli dell'Europa occidentale, i paesi in cui il regime capitalistico ha appena cominciato a imporsi, e che hanno salvato dalla sua offensiva istituzioni gentilizie o loro sopravvivenze, trovino in queste vestigia di possesso collettivo, e nelle abitudini popolari che vi corrispondono, un mezzo poderoso per abbreviare di gran lunga il processo di evoluzione verso la società socialista, e risparmiare a se stessi la maggior parte delle sofferenze e delle lotte attraverso le quali noi dell'Occidente dobbiamo aprirci faticosamente una via» [Poscritto a *Le condizioni sociali in Russia*; Maffi 1960: 278].

199) Ivi: 283.

200) Lettera a Marx del 23 maggio 1851; OME, XXXVIII: 290.

201) *I progressi russi nell'Asia centrale* ("New-York Daily Tribune", 3 novembre 1858); OME, XVI: 62.

202) *I successi russi in Estremo Oriente* ("New-York Daily Tribune", 18 novembre 1858); OME, XVI: 88-89. Engels sottolineava anche come la Russia fosse riuscita, con la sua neutralità nella guerra anglo-francese del 1856-58 contro la Cina, ad accaparrarsi senza spese, sull'Amur e in Manciuria, un territorio grande come la Francia e la Germania messe insieme.

203) Lettera a Ion Nadejde del 4 gennaio 1888; OME, XLVIII: 6-7

204) Lettera a Friedrich Adolph Sorge del 7 gennaio 1888; OME, XLVIII: 12.

205) Lettera a Bebel del 9 febbraio 1893; OME, L: 32.

206) Lettere a Sorge del 17 agosto 1889; OME, XLVIII: 273.

207) *Il socialismo in Germania*, cit.; MEW, XXII: 254. Tra luglio e agosto del 1914 la sequenza sarà rispettata almeno per quanto riguarda la mobilitazione. Fu la Russia a mobilitare per prima, seguita dalla Germania e poi dalla Francia.

208) Lettera a Laura Lafargue del 7 maggio 1889; OME, XLVIII: 215. La neutralità del Belgio venne violata dall'irruzione delle truppe tedesche il 3 agosto; il 4 agosto l'Inghilterra entrò in guerra a fianco di Francia e Russia; e sotto il peso dei disastri militari scoppiò nel 1917 la "rivoluzione di febbraio" a Pietroburgo.

209) Lettera a Wilhelm Liebknecht del 23 febbraio 1888; OME, XLVIII: 32.

210) Lettera a Bebel del 29 settembre 1891; OME, IL: 165.

211) *L'Europa può disarmare?*, cit.; OS: 1200. Dal novembre 1914 il fronte occidentale s'interrò nelle trincee; e l'unica guerra di movimento si ebbe sul fronte orientale, con, alla lunga, grossi successi tedeschi. Alla fine del 1915 la linea del fronte seguì a nord il corso della Dvina, a sud quello del Dnestr. Nel novembre del 1916 gli imperi centrali proclamarono un regno di Polonia sotto protettorato tedesco.

212) *Il socialismo in Germania*, cit.; MEW, XXII: 254-55.

213) Ivi: 255.

214) Lettera a Bebel del 24-26 ottobre 1891; OME, IL: 194.

215) Lettera a Bebel del 29 settembre 1891; OME, IL: 164. E in una lettera a Sorge del 24 ottobre 1891: «Io e Bebel [...] siamo dell'avviso che se i russi aprono con noi le ostilità, i socialisti tedeschi si batteranno a oltranza contro i russi e i loro alleati, chiunque essi siano» [OME, IL: 190].

216) Lettera a Bebel del 13 ottobre 1891; OME, IL: 180.

217) S-Reichstag 1914: 8-9.

218) Lettera a Bebel del 13 ottobre 1891; OME, IL: 181. Analogamente a Sorge il 24 ottobre 1891 («la guerra sarà così violenta da costringere la Germania a potersi difendere solo con mezzi rivoluzionari, e poi potremo essere costretti con ogni probabilità a prendere il potere e a fare un 1793» [OME, IL: 190]); e a Bebel il 24-26 ottobre («dovremo fare in modo che la guerra sia condotta con tutti i mezzi rivoluzionari e sia respinto qualsiasi governo che si rifiuti di impiegare questi mezzi, e nel momento

opportuno metterci noi stessi a capo della nazione» [OME, IL: 194]).

219) *Il socialismo in Germania*, cit.; MEW, XXII: 260.

220) Lettera a Bebel del 25 agosto 1892; OME, IL: 456.

221) Abbozzo di lettera allo scrittore e giornalista socialista francese Charles Bonnier (metà ottobre 1892); OME, IL: 517.

222) Lettera a Bebel del 24 gennaio 1893; OME, L: 18.

223) *L'Europa può disarmare?*, cit.; OS: 1199.

224) Lettera a Bebel del 29 settembre 1891; OME, IL:

225) Sulle grosse lacune nella preparazione militare russa è ancora utilmente consultabile, tra le fonti d'epoca, Valori 1925: 26-49. E vedi anche Tarle 1927-28/1959: 291-92, 319-22;

226) Cfr. su ciò Merker 1996: 181-88.

227) P-Würzburg 1917: 322-23

228) *Frieden von Osten her?*, «Vorwärts», 22.12.1917.

229) *Der neue russische Staat*, NZ XXXVI/1, 1917-18: 392 sgg.

230) Il pensiero di Engels sulla Russia ha scarsa letteratura. Ciò dipende in parte dalla limitata fortuna che lo studio di Engels, schiacciato su quello di Marx, ha avuto in generale, in parte anche dal fatto che ad es. nell'ex Urss non c'era alcun interesse a mettere in circolazione idee, come quelle engelsiane, che non profetizzavano nessuna imminente rivoluzione socialista in Russia.

Oltre alle parti che in Maffi 1960 riguardano Engels (nella prefazione al volume e nell'apparato di note), si possono consultare con profitto Krause 1958 e Brentjes 1983 (entrambi trattano anche di Marx, e soprattutto Krause fornisce un ottimo panorama complessivo e argomentato), nonché Hirsch 1968 (pp.100-13, il capitolo "Gli slavi"). In Rosdolsky 1979, che analizza la questione nazionale in Engels (però limitatamente, in sostanza, agli anni 1848-49) e commenta minuziosamente le posizioni engelsiane verso i popoli slavi minori dell'Europa orientale, vengono lumeggiati i rapporti tra "principio di nazionalità" e slavismo (ma se è validissima la parte documentale, va invece guardata con cautela la polemica che contro Engels, assertore della scarsa incidenza storica delle nazionalità slave minori, viene mossa dall'autore che, ucraino-rutenno, proprio a una di quelle nazionalità appartiene). In Wallach 1968, che esamina la dottrina militare di Engels, si può controllare com'essa si combini con i giudizi sulla Russia; e per quanto riguarda le preoccupazioni engelsiane circa la morsa franco-russa che avrebbe schiacciato la Germania, cfr. Mayer 1936/1969 (pp.290-317, l'ultimo capitolo).

## IN MEMORIA DI GUIDO ARISTARCO AD UN ANNO DALLA MORTE

L'11 settembre del 1996 si spegneva a Roma Guido Aristarco, una delle personalità più eminenti della cultura italiana del secondo Novecento: e tra i maggiori competenti, non solo in Italia, in fatto di teoria e storia dell'arte del film, e come critico cinematografico. Di più, contribuì - meglio di chiunque altro, forse - a stabilire rapporti di idee, e a vederne le conseguenze sui diversi piani, tra il cinema nelle sue *novità e difficoltà*, nelle sue *contraddizioni e possibilità* e le altre arti; tra il cinema e le molte e varie discipline dell'*enciclopedia* (pur nei limiti d'un sapere storico, individuale). Ebbe i suoi punti di vista e fece le sue scelte: teoretiche e storiografiche ("di tendenza"), scientifiche ed etico-politiche (richiamandosi senza mezzi termini ai testi di Karl Marx, György Lukacs, Antonio Gramsci), di metodo e di merito (a diversi livelli di esperienza). La rivista da lui fondata e diretta per quasi quarantacinque anni fu una *scuola*: l'altra faccia della sua Università, un vero e proprio laboratorio di ricerca, o, come lui preferiva dire, un luogo di sperimentazioni.

"Slavia", che ebbe Aristarco amico e collaboratore, vuol ricordarlo riproponendo un brano autobiografico dall'ultimo suo libro, uscito dall'indomani della morte; ristampando un testo "didattico" di Glauco Viazzi, in tema di cinematografia sovietica, da Aristarco adoperato a lezione, con gli studenti dell'Università di Torino; pubblicando due colloqui inediti dello scomparso con Nicola Siciliani de Cumis, in tema di cinema e educazione, e d'argomento "russo"; e facendo seguire un essenziale promemoria bio-bibliografico.

*La Redazione*

\* \* \*

### "ALLA MIA MORTE"<sup>1</sup>

Se alla mia morte qualcuno riterrà di darne notizia, molto probabilmente limiterà la mia presenza nel panorama della critica e della cultura

cinematografica alla stagione del neorealismo, omettendo l'attività anteriore e successiva da me svolta sino a oggi. Critico di "formazione neorealista", anzi suo «massimo esponente» almeno per alcuni, non significa - come invece si vorrebbe - che in quel settore sia rimasto chiuso: che dagli anni Sessanta in poi sia rimasto fermo. Anzi la mia attività teorico-critica si è via via sviluppata. La "formazione neorealista" fu il punto di primo approdo se non di partenza, e la mia prima fase dopo l'esordio in provincia. Man mano ho riguardato con ulteriore attenzione le questioni connesse con il realismo, o meglio i realismi e nelle diverse forme stilistico-strutturali, i molteplici stadi di individuazione dell'essenza dei fenomeni e non della loro superficie, le connessioni e i rapporti tra la costruzione della ragione e l'esistenza del soggettivo, dell'irrazionale, degli irrazionalismi e di un loro equilibrio o scompenso, il problema di dove cadono gli accenti, l'enigma il cuore e la mente, i linguaggi malati che sono considerati sani, e sani i malati [...]

Man mano appunto ho contemporaneamente approfondito anche i problemi di poetica e di linguaggio, in una serie di studi anche monografici dedicati, tra gli altri, a Visconti, Antonioni e Fellini (*Romanzo e anti-romanzo*, Milano 1961), a Chaplin (*Il dissolvimento della ragione*, Milano 1965: "corpus" storico del cinema europeo e americano), a Dovženko ed Ejzenštejn (*Tragedia atea/romanticismo rivoluzionario*, Valencia 1976), ai Taviani (*Sotto il segno dello scorpione*, Firenze 1977).

E ancora con scritti su Visconti (Roma 1986) e Antonioni (Roma 1988), Bergman, Godard, Bunuel, Bene, Pasolini (*L'utopia cinematografica*, Palermo 1984) per giungere a *I sussurri e le grida* (Palermo 1988): sette registi, sette "poetiche" programmanti e in atto, dieci "letture" critiche di film - *L'avventura* e *La notte*, *Persona* e *Sussurri e grida*, *Ivan il Terribile*, *I dannati della terra*, *L'anno scorso a Marienbad*, *San Michele aveva un gallo* e *Allonsanfàn*, *Anni di piombo* - condotte attraverso l'impiego di vari strumenti e metodi critici (dal sociologico al simbolico, dallo psicoanalitico allo strutturalistico in una serie di riferimenti volti a indicare l'unitarietà di una pratica e una metodologia critica. E poi gli studi sulle strutture epifaniche, sull'"onda di probabilità", l'"orizzonte degli eventi" di contro la legge di "causa ed effetto"; il nuovo "dover essere" del cinema, di una struttura linguistica, di linguaggio, che «si trasforma nell'istante stesso del suo formularsi» per dirla con Argan [...] Da ricordare, e non ultimi, i contributi per l'inserimento del cinema nella scuola e nell'Università, le intuizioni del cambiamento davvero epocale che le nuove tecnologie avrebbero, e poi hanno portato, nel linguaggio e nella fruizione filmica. Più che intuizioni; e dinanzi all'assenza completa, alla sordità dimostrata da critici e riviste cinematografiche verso la rivolu-

zione annunciata di quelle tecnologie (si vedano il mio intervento a Venezia nel 1969, e quelli all'università di Torino e alla Sapienza di Roma nel 1982 e nel 1986. Cfr. tra l'altro *Il nuovo mondo dell'immagine elettronica*, Bari 1985. "Cinema Nuovo" parlò di rivoluzione alle porte già all'apparire delle prime videocassette, nel 1969).

Secondo storici e critici, comunque, sarei già morto e da tempo. Appunto con il neorealismo. Anzi prima....

*Guido Aristarco*

\* \* \*

## L'ATTENZIONE AL CINEMA SOVIETICO <sup>2</sup>

Va annoverata, tra gli scarsi meriti culturali di "Cinemalia" nel 1928, la pubblicazione di una corrispondenza di Vinicio Paladini ove si parla diffusamente e criticamente della *Madre* di Pudovkin. Logico invece che scritti di tal genere siano più frequenti, e più sostanziosi, sulla "Fiera" e sull'"Italia Letteraria". In tal sede, spesso si va oltre al semplice compito d'informazione, di aggiornamento, di segnalazione, per una ricerca critica più complessa. Così ad esempio la notizia di Corrado Alvaro da Berlino, nel 1929, è pressoché un profilo di storia del cinema tedesco, con una periodizzazione (periodo *hoffmanniano*; periodo mercantile, piccolo-borghese; periodo realistico) storicamente accettabile ove la si consideri non come un rigido susseguirsi di fasi, ma come un sistema mobile d'indirizzi che si compenetrano lungo una linea di evoluzione; l'informazione di Pietro Solari da Berlino circa *Verso la vita* di Ekk termina con un giudizio critico interessante e valido; così gli articoli di Massimo Campigli da Parigi sono vere e proprie analisi critiche di Clair e di Cocteau, e portano qualche luce alla comprensione di questi due registi. E' merito di Campigli, per esempio, l'aver individuato ed indicato con energia certi elementi di autentica amarezza, durezza, crudeltà talvolta, di René Clair, andando controcorrente all'immagine d'un Clair piacevole umorista *filmier*, creatore di arguti e graziosi balletti ("René Clair è amaro, e non ha cuore"), e l'aver dato notizie su quanto di autobiografico si celasse nelle fantasie del *Sang d'un Poète*, ne facesse un "diario segreto" cifrato. Su codesta via, che porta a rompere i limiti dell'isolamento culturale, si giungerà poi fino alle occasioni di scandalo politico: come avviene nel caso di una corrispondenza da Parigi di Vinicio Paladini a "Quadrivio", nel '34, in cui si parla di *Tre canti a*

*Lenin* di Vertov in termini talmente elogiativi anche nelle implicazioni politiche, che ne conseguirono, se non andiamo errati, serie noie all'autore al suo rientro in Italia.

In una condizione di parziale chiusura culturale delle frontiere, la limitatezza, l'angustia panoramica dei bilanci, con l'anemia problematica che ne consegue, è indicativa non solo di uno stato di fatto che impedisce un serio studio (giudicare Pabst senza *Westfront*, senza *Dreigroschenoper*; von Stenberg senza *Underworld* e senza *The Docks of New York*), ma anche del come a tale situazione si reagisce, del come ci si comporta al riguardo. All'assenza, per cause censorie o mercantili, di certe opere, la critica reagisce raccogliendo e filtrando echi, cercando di scoprire di lontano il senso, la portata di una tematica e di un linguaggio che stanno a significare anche libertà d'espressione, possibilità di battere vie nuove ed inusitate. Se non si può parlare di una protesta vera e propria, esplicita, in favore della libera circolazione delle opere di cultura e d'arte (eccezion fatta per l'invocazione, d'una ingenuità perfettamente finta, di Cesare Zavattini, il quale chiede di vedere il *Dreigroschenoper* appellandosi direttamente ai censori: "Suvvia, siate buoni, questo film lo voglio proprio vedere"), una sorta di protesta indiretta si manifesta traverso l'interesse insistente e malizioso per opere e tendenze manifestamente proibite, *maudites*. Col risultato che chi i film non li può vedere, almeno sa che esistono, e che sono vietati; e sa anche quali idee propugnino, e in qual forma. Per esempio di una cinematografia vista, e *pour cause*, con fiero sospetto dalla censura fascista, quale quella sovietica, si hanno in questi anni notizie in gran copia, informazioni diffuse, e sulla base di queste, discussioni, ripensamenti d'ogni sorta, sia sul terreno della pratica che su quello dell'estetica. I pochi film giunti in Italia, di Eggert e Taric, Protazanov e Petrov-Bytov, della Preobragenskaia e di Ozep, offrono l'occasione di un'esperienza diretta. Se manca la constatazione delle opere di maggior pregio, questi suppliscono nella misura loro consentita. Nel caso poi che i film visti all'estero siano di Pudovkin o di Eisenstein, il discorso si fa logicamente più ampio o profondo. Ma in generale, sono le informazioni che circolano, siano esse frutto di esperienze dirette, siano desunte da pubblicazioni straniere ("Close Up" soprattutto): dalle prime notizie di Filippo Sacchi, di Mario da Silva, di Solari, di Paladini si giunse ad articoli sulla stampa quotidiana, ai panorami di E. M. Margadonna (dipoi passati nell'ampio capitolo di *Cinema ieri e oggi* ch'è, nel 1932, il primo tentativo di trattazione storiografica del cinema sovietico); al capitolo di *Il cinema e le arti meccaniche* di Eugenio Giovannetti, all'ampio scritto di quest'ultimo su "Pegaso" dove si parla, tra l'altro, di *Contropiano* di Ermler e Jutkevic, ed è analizzata la partitura di Dimitri

Shostakovic per *Sola* di Kosinzev e Trauberg; agli articoli della "Rivista del Cinema Educatore" e di "Intercine". "Capire la Russia! Ecco la parola d'ordine della giovane cultura europea", scrive, nel 1930, il Margadonna su "Comoedia", in apertura di un panorama informativo, *Linea generale del cinema russo*. Ovviamente non è più, questo, lo spirito di ricerca ordinovista o baretiano, ma è pur sempre una posizione spregiudicata ed anticonformista; come spregiudicati ed anticonformisti sono gli articoli che Umberto Barbaro scrive per la "Fiera" e per l'"Italia Letteraria", trattando con assiduità fatti e figure della letteratura sovietica, e persino profilando una sorta di breve storia della letteratura sovietica, non già nell'accezione accademica di un Lo Gatto, ma con una malizia d'opposizione chiaramente percepibile.

#### NOTE

1) Da *Il cinema fascista. Il prima e il dopo*, Bari, Dedalo 1996, pp. 217-19.

2) G. Viazzi, in *Teorici del film da Tille ad Arnheim. Testi scelti da Guido Aristarco*, Torino, Celid, 1979, pp. 590-92. Il testo di Viazzi era stato pubblicato su "Bianco e Nero", marzo-aprile 1973; e, nel libro di Aristarco, nell'indice, aveva come titolo *La nascita della critica cinematografica*.

Guido Aristarco - Nicola Siciliani de Cumis

## DUE COLLOQUI SU CINEMA ED EDUCAZIONE

### 1. IL CINEMA, LA SCUOLA (LUKÀCS, MAKARENKO)<sup>1</sup>

- S.: In questi giorni, su "El Pais" prima su "l'Unità" poi, è apparso un articolo assai significativo di Fernando Savater, noto filosofo dell'etico-politica a valenza anche pedagogica, sul cinema: un articolo, cioè, in difesa di *Jurassic Park* e della "funzione popolare dell'arte cinematografica", e pertanto in polemica con i detrattori del film di Spielberg: "Non so se i dinosauri di Spielberg sono giurassici o cretacei, ma sono convinto che molti intellettuali e critici cinematografici vivono ancora nel Paleolitico", giacché -aveva detto prima - è forse "colpa di questa cecità se il cinema europeo è stato sempre incapace di produrre film per adolescenti e per bambini". Che te ne sembra?

- A.: Si tratta qui più di un problema educativo che cinematografico, o meglio, si tratta di due problemi che rimandano l'uno all'altro. Occorre distinguerli, e vederne insieme le connessioni.

- S.: Non è un caso, del resto, che tra *Jurassic Park* e la scuola italiana di oggi (*Jurassic School*, come l'hanno definita) si sia stabilita una specie di *feeling*. Il cinema, in quanto tale, è un'educazione, però è una grande possibilità. E ciascuno di noi, nel suo campo, lo sa bene.

- A.: Certamente, ma quali sono i tuoi motivi, le tue ragioni "cinematografiche?" "Cinema Nuovo" è una Rivista di cinema, è vero, che recupera costutivamente al suo interno la cosiddetta *cultura generale* e, variamente, i risultati di determinate discipline "umanistiche". Tu ti occupi di filosofia, di pedagogia, di didattica. Sei da tempo collaboratore di "Cinema Nuovo"; però è pur sempre dall'interno dei tuoi interessi, dei tuoi studi di settore, che arrivi a scrivere di cinema. Come mai?

- S.: Potrei risponderti in vari modi. Ma per il momento preferisco questo motivo, che si connette direttamente alla rivista da te diretta. C'è una mia antica consuetudine con "Cinema Nuovo". Che poi si è specificata. Ho trascorso alcuni mesi, di recente, a fare uno spoglio sistematico delle sue annate; ed ho ricavato una serie non breve di indicazioni utili a connettere i miei interessi scientifici e professionali con la materia propria e nuova del periodico, e praticamente dal '53 ad oggi. Con una continuità

di propositi e di esiti che è in realtà impressionante...

- A.: Mi incuriosisce ciò che dici. Puoi spiegarti meglio, facendo degli esempi?

- S.: Va bene. Lascio perdere quel che è quasi ovvio: che cioè esiste un rapporto preciso tra l'*educazione estetica*, secondo i principi di una estetica marxista classica, ed una *concreta attività critica* che si eserciti alla luce dei fatti artistici che più interessano, dal punto di vista del *cinema come agente educativo* di eccezionale portata. Della qual cosa, "Cinema Nuovo" si è sempre occupato: con saggi, cronache, recensioni, inchieste, note critiche ed informative ecc.

- A.: Anche tu vi stai collaborando.....

- S.: Sì, ma ancora prima, fin dal principio della sua attività, come dicevo, la rivista ha svolto un compito preciso, distintivo, che mi pare opportuno sottolineare. Scorrendo rapidamente le mie schede di lettura, in ordine alfabetico, ritrovo subito i seguenti importanti elementi di indagine: *Arzignano, Scuola di*. Rimanda per l'appunto all'esperienza di Antonio Pellizzari, alla stessa fondazione di "Cinema Nuovo", ad un curioso intreccio di competenze pedagogiche che converrà vedere più da vicino.

*Attori, Scuole di recitazione*. C'è bisogno di illustrare la legittimità educativa di questa 'voce'? E la rivista ospita interventi, anche importanti, sul tema.

*Beni culturali*. La pedagogia se ne alimenta e vorrebbe produrne.

Come "Cinema Nuovo", che non ha mai trascurato di occuparsi di "beni" della cultura, pure l'educazione ha la presunzione di collaborare a togliere qualche "male" culturale. Di qui un'altra ragione per riflettere assieme.

- A.: Va bene, va avanti. L'elenco mi interessa e mi diverte. Che viene dopo?

- S.: *Borse di studio*. Borse di studio per l'Italia e per l'estero. Anche *Cinema nuovo* se ne è fatta e se ne fa promotrice....

- A.: Certamente, facciamo il possibile con il *Premio "Cinema Nuovo" Pasinetti*...

- S.: Sì, ma c'è anche altro. Tra le mie schede, alla lettera C, trovo degli argomenti pedagogicamente interessanti: che so io, il tema *Calabria* (quale nesso trovare tra la "questione meridionale", la "Questione calabrese" e l'educazione che parte *dal* e arriva *al* cinema?); il tema *Calvino, Italo* (se è vero che Calvino è uno scrittore a suo modo pedagogico, e se è vero che proprio il cinema ha una certa importanza nella sua formazione, quale conseguenza specifica deriva da questi due presupposti?); i temi *Cinema e letteratura, Classici del cinema, Cinema e classicità* ecc., in

che relazione stanno con le trattazioni periodiche di *Cinema nuovo* su *Cinema e scuola*/*Scuola e cinema* (su *Film e didattica*), su *Cinema e università*, su *Cinema e programmi scolastici* (non solo programmi di Italiano, Storia, Filosofia, Geografia, Musica, ma anche di Fisica, Biologia, Astronomia, Informatica ecc.)?

- A: Certo, c'è da ragionarci su.

- S: E non è finita. Ti risparmio molto delle mie schede informative, però su alcune può servire fermarsi. Su queste, per esempio: *Disegni animati*; *Disegni di legge per una cinematografia didattica*; *Educazione politica*; *Film sulla scuola* (d'argomento direttamente e indirettamente scolastico); *Gramsci* (il Gramsci del "nuovo principio educativo"); *Handicappati* (cinema e handicap); *Insegnanti* (da diversi punti d'osservazione); *Labriola* (per trent'anni insegnò pedagogia, tutta la vita fu un educatore); *Marx* (ed ovviamente Lukács, attentissimo anche alla dimensione educativa del marxismo); *Natura* (c'è un posto che la rivista riserva alle "scienze della natura", accanto alle "scienze della cultura": con tutte le conseguenze anche pedagogiche di questo fatto); *Obiettivi didattici* della rivista, a più livelli); *Premi didattici*; *Quantità-qualità* (due tradizionali categorie anche pedagogiche); *Recensione* (come strumento di formazione di una competenza critica, in ambito cinematografico); *Scienze dell'educazione cinematografica* (Sociologia del cinema, Psicologia del cinema, metodologie, Contenuti ecc.); *Televisione-didattica* (molti argomenti); *URSS* (scuole di cinema, il cinema-scuola); *Valori cinematografici* (come elementi essenziali di un'educazione al film e/o attraverso il film); *Zavattini* (educatore, alla sua maniera).

- A: Un programma ambizioso, mi sembra. Ambizioso quanto stimolante.

- S: Sì, ed è tanto più impegnativo quanto più coinvolge i piani di una *pedagogia indiretta*...

- A: Cioè?

- S: L'argomento è complesso, e non credo di riuscire ad esaurirla in poche battute. Per cui mi limito ad elencarti alcuni livelli d'indagine, a mio parere essenziali. E, se me lo permetti, prenderei le mosse proprio da un luogo che ti riguarda, cioè dal punto di vista di Gyorgy Lukács su quel "discorso sul cinema", che è il tuo *Il dissolvimento della ragione* del '65...

- A: Va bene, ma tieni presente che Lukács si occupa di cinema anche altrove. Dovremmo cominciare col fare riferimento al saggio del 1911...

- S: Certo, anche di pedagogia, di educazione, di formazione, egli viene a dire in ben altre sue pagine. Bisognerà condurre un'indagine spe-

cifica su questo punto. Però non è su ciò che io voglio fermarmi soprattutto adesso. E' sul fatto che non è necessario muoversi *esplicitamente* nella dimensione pedagogica, educativa, didattica per *produrre modificazioni* di insegnamento/apprendimento. Anzi, le esperienze formative indirette sono le meglio interiorizzabili e dunque più stabili e durature e forti. Le più radicali.

- A: Hai fatto bene a ricordare quel testo lukacsiano. Rileggi uno dei passi conclusivi: quello sul superamento del "tecnicismo", sul che voglia dire "essere radicali" per Marx-Lukács, sul *non-marxista Chaplin* che contribuisce, anche lui con la sua arte, allo *stesso compito educativo umano* che è proprio del marxismo (almeno in una certa misura). Eccolo qui, quel passo:

«Il superamento del tecnicismo nella teoria e nella prassi del cinema, la dimostrazione che dietro ad ogni questione in apparenza meramente formale stanno gravi e ingenti problemi della vita umana, che influiscono attraverso il mezzo della configurazione artistica sul trovarsi o sul perdersi dell'uomo: questo il compito centrale del critico cinematografico che oggi voglia meritare questo nome. Le cognizioni specifiche, la fine sensibilità estetica sono, s'intende, premesse necessarie, ma non più che premesse, non la cosa stessa. Ciò che ne scaturisce - additando il giusto cammino o invece da esso sviando - ha il suo fondamento in tale rapporto con la vita dell'uomo. "Essere radicali", dice Marx, "significa andare alla radice delle cose. Per l'uomo, però, la radice è l'uomo stesso.» Chaplin non è mai stato un marxista. Ha tuttavia mostrato nelle più diverse forme quanto si possano mettere a frutto le nuove possibilità tecniche del cinema nel fissare, come egli indimenticabilmente ha fissato, l'immagine dell'uomo in pericolo, della sua lotta per conservarsi a se stesso, dello smascheramento di quanto quell'umanità contrasta ed insidia. Al cinema e alla critica cinematografica che si muovono sul piano esteriorizzante del tecnicismo, va contrapposta una critica capace di interiorizzazione e di approfondimento estetico, e che se in spirito di verità e di esattezza saprà andare sino in fondo, non potrà che pervenire all'uomo, all'uomo reale, che soffre e lotta socialmente tra uomini e contro altri uomini.»

- S.: Il luogo è significativo, utile per chi fa il mio mestiere, per chiunque faccia un lavoro critico relativamente alle idee, ed al tempo stesso studi le ragioni e gli effetti in via di ipotesi pedagogici di un siffatto lavoro.

- A: E' Lukács stesso a mettere sulla buona strada per capire la connessione cinema-educazione. E' dalla giovinezza, come scrive, che egli si è interessato al cinema (bisogna consultare *Gelebtes Denken*, l'"autobiografia in forma di dialogo" con István Eörsi); e poi basta rileg-

gere l'ultima parte dell'estetica (*Die Eigenart des Aesthetischen*), per ritrovare una teoria del cinema che è anche un contributo sull'educazione. Così a me sembra. Tu che ne dici?

- S.: Mi pare evidente che sia proprio *l'Estetica* l'opera-chiave, l'opera tratto-di-unione tra cinema e pedagogia secondo Lukács. Ma, ripeto, bisognerebbe analizzare a tappeto tutti gli scritti del nostro autore, per farsi dell'argomento un'idea più precisa ed organica. Tuttavia, quanto all'*Autobiografia*, al suo "pensiero vissuto", è sufficiente notare il posto che vi occupa Béla Balázs, per confermare la nostra ipotesi generale. Ma io sottoporrei alla tua attenzione un altro aspetto della questione lukacsiana che è ancora direttamente ed indirettamente pedagogico.

- A.: E' sulla pedagogia indiretta, mediata da una filosofia, da una concezione del mondo, che io mi soffermerei di più.

- S.: Sono due momenti egualmente necessari che s'integrano reciprocamente.

Lo dimostra proprio ciò che stavo per dire ancora di Lukács, a proposito del suo doppio motivo di interesse per l'arte e l'ideologia di un educatore-scrittore come Anton Semënovič Makarenko: e cioè per un romanzo come *Pedagogičeskaja Poema*, il *Poema pedagogico*, inteso quale storia dello sviluppo, ovvero storia dell'"accumulazione originaria" della pedagogia socialista, con una siffatta precisazione terminologico-concettuale:

«In questo libro di Makarenko è narrata la storia dello sviluppo, anzi meglio dell'"accumulazione originaria" della pedagogia socialista. (L'espressione "accumulazione originaria" viene qui usata per indicare la preistoria ricca di urti e di conflitti del nuovo mondo; e come da questo siano sorti i principi e le norme, che più tardi sarebbero divenuti fondamentali e generali; infine come le premesse di queste norme siano state poste nel - relativo - caos di un'epoca rivoluzionaria di transizione). Questa pedagogia è però ben altra cosa che non la pedagogia, intesa nel ristretto senso borghese del termine, non è soltanto un ramo specifico della cultura. E' pur vero che anche nelle società di classe i grandi pensatori, che lottavano per il bene della società e volevano sinceramente risolvere i problemi posti dalla pedagogia, hanno sempre varcato i confini della specializzazione. E sono pervenuti, in molti casi, a risultati importanti. Ma è altresì vero che essi non sono mai giunti a risultati complessivi soddisfacenti.

Perché? Perché il carattere antagonistico della società classista non consente, proprio in questo campo, alcuna soluzione positiva, ma soltanto, nel migliore dei casi, una prospettiva utopistica, la cui realizzazione dev'essere rinviata all'infinito, senza che possa essere mai additata, sep-

pure approssimativamente, la strada giusta».

- A: Sembra, almeno in parte, lo stesso ragionamento su Chaplin ed il tecnicismo nell'*Introduzione* già ricordata a *Il dissolvimento della ragione*.

- S: E c'è dell'altro. Per esempio, c'è un passaggio dell'*Autobiografia*, che è pure chiarificatore, sia dei discorsi di Lukács sull'estetica in relazione al cinema, sia delle sue riflessioni in tema di pedagogia socialista; e che è il seguente:

«Sto parlando di tipi umani e non di persone. In mezzo ci sono sfumature infinite, che dovrebbero essere realisticamente rappresentate dall'arte, ma bisogna vedere tutta questa gamma. Se dimentichiamo questo, arriviamo di fatto a sostenere che, beh, ci sono stati problemi d'ogni tipo, ma adesso li abbiamo superati, quindi dimentichiamoli. Invece non li dobbiamo dimenticare. Questo problema è già emerso nella nostra letteratura in termini splendidi, mi riferisco al grande romanzo pedagogico di Makarenko. Lì il metodo educativo socialista si esprime nel fatto che il dimenticare segue alla vergogna e alla catarsi. Quindi si può dimenticare solo dopo la catarsi. Se vogliamo davvero il socialismo, non possiamo rinunciare a questo lavoro pedagogico. Senza questo lavoro pedagogico noi vivremo ideologicamente in uno pseudo socialismo».

- A: Un argomento da affrontare, rispetto a queste osservazioni di Lukács, sarebbe quello del peso del cinema sovietico nelle sue proprie elaborazioni estetiche complessive...

- S: Gli spunti non mancano anche sul terreno dell'influenza di Lukács e dei lukacsiani sulla cultura cinematografica in URSS. E poi, per ritornare su Makarenko e sul giudizio del filosofo ungherese sul *Poema pedagogico*, è una precisa coincidenza cronologica che egli rientri dalla Germania in Russia l'anno stesso in cui comincia la pubblicazione del romanzo del pedagogista ucraino (1933). Di più, nello stesso periodo di tempo, non è ancora spenta in Unione sovietica l'eco di un film come *Il cammino verso la vita* ("Putěvka v žizn") di Nikolaj Vladimirovič Ekk, il primo film sonoro sovietico: una opera che ha per tema, appunto, la rieducazione dei *besprizornye*, dei ragazzi sbandati vittime della guerra civile, attraverso le "comuni di lavoro" ideate da Makarenko. Ecco ciò che volevo dire io prima, quando distinguevo educazione diretta ed educazione indiretta, rispetto al cinema. Nella situazione storica or ora rievocata, c'è - è vero - un contenuto immediatamente educativo (la materia stessa, cioè, del *Poema pedagogico* makarenkiano); ma quanti e quali altri profili pedagogici ancora! La formazione del regista Ekk, nel clima culturale diffuso delle "comuni di lavoro", e l'assorbimento, l'interiorizzazione di certi concetti e delle pratiche educative proprie e nuove di Makarenko;

ma, pure, ciò non esclude una qualche interferenza formativa dell'opera cinematografica su quella del romanziere-che-sta-narrando la sua storia autobiografica. Inoltre c'è Lukács. Come entra, se entra, nel suo specifico discorso sull'estetica (con annessi e connessi), l'evidenziato intreccio di competenze? Non era stato Ekk un allievo di Vsevolod Emil'evič Mejerchol'd, il quale a sua volta aveva fondato nel 1920 (lo stesso anno in cui comincia l'azione del *Poema Pedagogico*) il teatro del *Proletkul't*? Quanto devono, se devono, Makarenko da un lato Lukács dall'altro, alle stesse teorizzazioni e applicazioni estetico-pedagogiche di Anatolij - Vasil'evič Lunačarskij (e seguaci e discendenti) della *Proletarskaja Kul'tura*?

- A: Importanti ricerche da fare. Non avrei dubbi.

## 2. SOLE CHE INGANNI PERFIDO E TREMENDO<sup>2</sup>

(Su "Sole Ingannatore" di Nikita Sergeevič Michalkov)

- A: *Sole Ingannatore*, quello che non capisco è questo vezzo di usare le maiuscole nei titoli dei films: "Ingannatore", perché?

- S.: Io una spiegazione ce l'avrei, per questa volta almeno...

- A: Quale spiegazione?

- S.: - Come a dire che ingannatore come *lui*, non c'era nessuno; che Stalin, l'URSS, il comunismo erano l'Inganno con la "I" maiuscola...

- A: E' possibile che sia così, anche perché - hai notato? - c'è un'altra tendenza: quella di abusare dei titoli in lingua inglese.

- S.: Sì, una volta, nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, si esagerava con il Francese. Ora lo si fa con l'inglese. Domani chissà.

- A: Il film di Michalkov però non è da buttare, è perfino interessante: un Čechov alla rovescia... è molto ambiguo.

- S.: Direi che riassume Brežnev, Gorbačëv ed El'cin, nel senso che l'autore - è noto - è abbastanza flessibile, politicamente disinvolto.

- A: Sì, quella caricatura dei "pionieri" è tutto un programma. Però coesiste con una certa umbratilità, con un certo lirismo... La storia, nell'insieme, è ben costruita: e fino alla fine non capisci dove va a parare. Il personaggio di Dmitrij (Oleg Menšikov è bravo) è riuscito: la storia d'amore con la padrona di casa, quando non stava ancora coll'alto ufficiale Kotov, il protagonista interpretato da Michalkov stesso, assorbe l'attenzione, tiene sospesi, così non ti aspetti quel finale.

- S.: Effetti del "Sole Ingannatore"...

- A: La tesi è chiara: Stalin finisce con l'ingannare tutti quanti:

inganna il colonnello, inganna la spia, perfino la polizia politica è ingannata: e così pure i vecchi, i bambini, i diversi tipi umani nelle giornate di festa. Stalin poi inganna anche se stesso: perché Stalin è tante cose, padre e tiranno, rivoluzionario e reazionario. Ognuno, ancora, inganna sé medesimo: perché ciascuno ha il *suo* Stalin. E c'è lo Stalin del militare (l'eroe che ha combattuto contro la Guardia bianca nel '20), come c'è lo Stalin della polizia segreta (l'erede degli zar, e semplicemente la mente di crudeli congiure di palazzo). C'è lo Stalin della gente, delle varie categorie sociali. Ma soprattutto c'è lo Stalin ingannatore, ingannatore come la spia, come la stessa metafora del sole.

- S.: Il suicidio finale sta a testimoniare: ché in realtà è pure quello un omicidio per interposta persona (il suicida stesso, per l'appunto).

- A.: Però c'è anche il sole, in quanto sole, che inganna. E' la natura, diresti, al servizio, perfino lei, della politica di Stalin. Ingannatrice e ingannata. Come la donna del film...

- S.: - In effetti è così.

- A.: - Ti ripeto, Čechov, Čechov adattato, tradotto. La presenza del teatro, d'altra parte, è evidente. Pensi un po' a *Zio Vanja*. Quel pubblico o quel privato che si mescolano incredibilmente.

Il giudizio sui tempi, sulla storia, meglio sulla Storia, è assai netto: c'è un immeschinimento generale...

- S.: ...un immeschinimento del Colonnello! Kotov, il Colonnello.

- A.: Piuttosto, un colonnello in pantofole. Michalkov offre una visione casalinga della rivoluzione. E' il solito Michalkov.

- S.: Mi viene in mente Bulgakov, lo Stalin di Bulgakov è un'altra cosa. Sto rileggendo *Il maestro e Margherita*, e siamo decisamente ad un altro livello. Se poi ci metti accanto le pagine di Vitalij Šentalinskij, al capitolo quarto di *I manoscritti non bruciano*. *Gli archivi letterari del KGB*, appena tradotto da Garzanti, ti rendi conto di una effettiva diversità di spessore...

- A.: Siamo d'accordo. Anch'io lo sto leggendo; e l'impressione che ne sto ricavando è più o meno la stessa. Le pagine su Isaak Babel', che in parte toccano argomenti cinematografici, sono molto interessanti, e nuove.

- S.: Se lo sarà letto Michalkov, questo libro?

- A.: Chissà. A naso non direi. In *Sole Ingannatore* sono notevoli certi scadimenti nel didascalico, nell'ideologico (la macchia del sole "ingannatore", per esempio, non si capisce a che serva: il film avrebbe guadagnato senza).

- S.: Sì, le caricature sono evidenti: anche se ho trovato interessante la ricostruzione degli interni domestici, la descrizione di determinati par-

ticolari, certi spunti critici (per esempio, sul panslavismo, sulla “patria Russia”, contro l’esterofilia, contro i francesismi ecc.).

- A: Questo film è un documento utile.

- S.: Utile a scuola, anche: per l’insegnamento della storia...

- A: ...e dell’estetica. Lukács aveva ragione quando diceva che il cinema è da accostarsi alla novella, e non al romanzo. Un film come questo *Sole Ingannatore* è un buon esempio per svolgere un’argomentazione del genere. E il discorso potrebbe allargarsi al tema degli specifici artistici, alla distinzione delle arti, delle poetiche, alla funzione della critica...

- S.: Già, la critica. Hai visto che pareri circolano sui giornali, a proposito di questo film?

- A: Sì e no. Non è che mi interessi gran che...

- S.: Eppure, forse, vale la pena di tenere presente che per alcuni *Sole Ingannatore* è un «bellissimo film [...] Senza una forzatura, un’annotazione di troppo» (Francesco Bolzoni, su *Avvenire*); «bello e importante» (Giovanna Grassi, sul *Corriere della sera*); e Michalkov, «è un grande narratore, forte, profondo, affascinante» (Lietta Tornabuoni, su *La Stampa*) ecc. Per altri, le forzature ci sono: «qualche autoindulgenza», come nota la stessa Tornabuoni; e «qualche eccessivo indugio sul ruolo della piccola figlia di Kotov, cui si concedono fin troppe moine (ma si tratta di amor paterno: la bambina è la figlia di Michalkov), e su qualche caratterizzazione di maniera» (Vito Attolini, su *La Gazzetta del Mezzogiorno*). Tanto per esemplificare.

- A: Può bastare, direi.

- S.: Certo che sì. Soltanto vorrei segnalarti, se ti fosse sfuggita, l’opportuna pedanteria di Tullio Kezich sul *Corriere della sera* del 17 dicembre u.s., che gli fa scrivere: «Nessuno vieta di far ammazzare un personaggio immaginario in un modo qualsiasi ma la data del 12 agosto 1936 scelta da Nikita Michalkov in *Sole Ingannatore* per andare incontro al plotone d’esecuzione nella divisa del colonnello Kotov si direbbe proprio sbagliata. Il procedimento contro Zinov’ev e altri quindici presunti congiurati antistalinisti, che inaugurò il biennio sanguinoso dei processi di Mosca, si aprì infatti solo il 19 agosto e si concluse pochi giorni dopo con il massacro legalizzato di tutti i “colpevoli innocenti”. A tale evento si riferisce il film quando dal titolo della Pravda fa leggere (in anticipo di un paio di settimane sulla realtà storica?) l’asserzione dell’accusatore Vyšinskij: “La confessione è fonte di giustizia” [...]».

- A: Un altro spunto su cinema e insegnamento della storia, non ti pare?

- S.: Certamente. Al quale aggiungerei sia l’attuale voglia, confessata da Michalkov quando è stato a Roma in dicembre, di «non condanna-

re né giustificare nessuno [...] è troppo facile parlare con il senno di poi. Gli errori sono stati commessi da una parte e dall'altra, l'importante è non dimenticare». Comodo, no?

- A: E' l'ambiguità dell'autore, di cui ti dicevo prima.

- S: Sì, la flessibilità: dal *Sole Ingannatore*, con la "I" maiuscola, alla notte di hegeliana memoria, in cui *tutte le vacche sono nere...*

- A: E senza dimenticare Čechov, nell'adattamento ai tempi.

- S: Già. Tanto è vero che Michalkov sta ora preparando un nuovo film, dal titolo *Ricordando Čechov*, e pensando ad un'opera sugli ultimi giorni dei Romanov...

- A: Un nuovo film, o un vecchio film?

- S: Aspettiamo di vedere.

#### NOTE

1) Questo colloquio è avvenuto alla fine del novembre 1993. L'articolo di F. Savater, di cui si discorre all'inizio, era apparso su "l'Unità" del 17 novembre dello stesso anno in traduzione da "El Pais", a cura di Cristiana Paternò.

2) Colloquio del dicembre 1994.

\* \* \*

#### LE DATE E I DATI DI UNA VITA

- Guido Aristarco nasce a Mantova il 7 ottobre 1918.

- Comincia la sua attività di pubblicista sui fogli del Guf ("Pattuglia", "Signum", "Architrave", "Via Consolare", Spettacolo") e su "La Gazzetta Di Mantova" e "Il Corriere Padano" (al posto di Michelangelo Antonioni)

- Con Gianni Puccini, Francesco Pasinetti (suo primo maestro in fatto di cinema), Domenico Purificato, Massimo Mida ed altri collabora a "Cinema" (prima serie). E a "Bianco e Nero". Del 1943 è *Invito alle immagini* (Pattuglia).

- Nel 1946 collabora con Giuseppe De Santis e Carlo Lizzani alla sceneggiatura di uno dei primi film neorealisti *Il sole sorge ancora*, di Aldo Vergano.

- Ancora negli anni Quaranta incomincia il suo sodalizio con Cesare Zavattini, cui resterà legato praticamente sempre. Nel 1948, dopo le elezioni, viene licenziato dalla radio dove teneva una rubrica.

- Nel 1950 pubblica *L'arte del film* (Bompiani).

- Del 1951 è *Storia delle teorie del film* (Einaudi). Lo stesso anno vince il Premio Pasinetti per gli studi del cinema.

- Primo in Italia, tiene a Milano un Corso di cultura cinematografica (anno accademico 1951-52). Dirige "Cinema" (seconda serie).
- Nel 1952 fonda la rivista "Cinema nuovo", che dirige fino al 1996.
- Nel 1953 vince la Penna Doro per la critica cinematografica.
- Con Piero Calamandrei e Renzo Renzi, nel 1954, scrive *Dall'Arcadia a Peschiera* (Laterza). L'anno prima era stato arrestato e processato, con lo stesso Renzi, per aver pubblicato su "Cinema Nuovo" un soggetto considerato "antipatriottico", *L'armata S'agapo*, in cui venivano denunciate le atrocità della guerra italiana in Grecia.
- Sempre negli anni Cinquanta, e successivamente, scrive su importanti riviste straniere, quali "Film-culture" (New York), "Positiv" e "La Revue du Cinéma" (Parigi), "Kino" (Praga), "Filmska Kultura" (Zagabria) ecc. Collabora quindi con vari editori (Einaudi, ed altri), dirigendo collane di studi cinematografici: e facendo conoscere in Italia autori importanti come Siegfried Krakauer, Rudolf Arnheim, Paul Rotha, Richard Griffith, Nikolaj Lébedev, John Howard Lawson, ecc.
- Nuovo corso di cultura cinematografica presso l'Università di Milano, nell'anno accademico 1958-59.
- Del 1960 è la seconda edizione della *Storia della teoriche del film*. Pubblica inoltre: *Esperienza culturale ed esperienza originale in Luchino Visconti*, in *Rocco e i suoi Fratelli* (Cappelli).
- Nel 1961 ricorre il Premio Città di Cattolica, per il miglior contributo alla saggistica cinematografica. Dello stesso anno è *Cinema italiano 1960. Romanzo e antiromanzo* (Il Saggiatore), che si lega ad un significativo saggio su *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, ad uno studio su *Miti e realtà nel cinema italiano* ecc.
- Nel 1962 pubblica *Il mestiere del critico* (Schede dei più importanti film italiani e stranieri: 1958 - 1961). (Mursia).
- Del 1963 è una nuova edizione di *Storia delle teoriche del film* (Einaudi).
- *Il dissolvimento della ragione. Discorso sul cinema*, con una Introduzione di György Lukács (Feltrinelli), è del 1965.
- Nel 1969 vince con Luigi Chiarini la Cattedra di Storia e critica del cinema.
- Nel 1973 pubblica i *Taccuini* di Aleksandr Dovženko, seguiti da *Problemi di drammaturgia cinematografica* (estratti) (Quaderni di "Cinema Nuovo", nei tipi del Sansoni). Intanto insegna a Torino.
- Del 1975 è un'antologia di 'Cinema Nuovo' 1952-1958 (Guaraldi).
- Del 1978 è *Sotto il segno dello scorpione. Il cinema dei fratelli*

Taviani. *Con un saggio sul film di Valentino Orsini "I dannati della terra"* (D'Anna).

- Del 1979, *Marx, il cinema e la critica del film*, con *Introduzione* di György Lukács (Feltrinelli). Dello stesso anno: *Teorici del film da Tille ad Arnheim. Testi scelti da Guido Aristarco* (Celid).

- Del 1980, *Neorealismo e nuova critica cinematografica* (Nuova Guaraldi).

- Del 1981, *Sciolti dal giuramento. Il dibattito critico-ideologico sul cinema degli anni Cinquanta* (Dedalo). Presso quest'ultimo editore, dirige intanto la collana "Ombra sonora" (oltre trenta titoli fino al '96).

- Del 1983 è *Il mito dell'attore. Come l'industria della star produce il sex symbol* (Dedalo).

- Del 1984, *L'utopia cinematografica* (Sellerio). Viene chiamato ad insegnare nell'Università di Roma "La Sapienza".

- Nel 1985, con Teresa Aristarco, cura "*Il nuovo mondo dell'immagine elettronica*" (Dedalo).

- Dal 1987 è membro dell'Accademia dei Lincei.

- Del 1988 è *I sussurri e le grida. Dieci letture critiche di film*. Prefazione di Giulio Carlo Argan (Sellerio). Ancora dell'88, *Su Antonioni. Materiali per un'analisi critica* (La Zattera di Babele).

- Del 1992, *Il cinema. Verso il centenario*, curato con Teresa Aristarco (Dedalo).

- Del 1996, *Il cinema fascista. Il prima e il dopo* (Dedalo). Muore l'11 settembre, a Roma.

- Le opere di Guido Aristarco sono tradotte da alcuni decenni in varie lingue non solo europee.

*A cura di Daria Siciliani de Cumis*

Dario Gasparini

## **PATOČKA VERSUS HAVEL, OVVERO LA FINE DELLA POLITICA ANTIPOLITICA**

Sono passati poco meno di sette anni dalle giornate che hanno visto svolgersi la "rivoluzione affettuosa" in Cecoslovacchia: di quel periodo sembra non rimanere più nulla. Non esiste più lo stato ceco-slovacco, sciolto dopo frettolose trattative intergovernative, senza neppure un passaggio referendario che desse basi popolari a questa decisione, evidentemente poco popolare; non esiste più il movimento di massa che aveva dato la spallata decisiva al regime neostalinista, non più sostenuto dai "regimi fratelli"; non esiste più Charta '77, il movimento all'interno del quale era maturata la cultura politica su cui questo movimento di massa sembrava destinato a basarsi.

Tutto questo non esiste più non perché sia spontaneamente venuto meno ma perché è stato liquidato attraverso precise scelte politiche compiute da un Parlamento il quale, eletto sulla base di elezioni democratiche, si è sentito in diritto di decidere su ogni questione come se fosse stato il padrone assoluto dello stato. Si potrebbe parlare, a questo proposito, di Termidoro cecoslovacco. Di fatto, i parlamentari eletti dopo l'89 hanno agito come sovrani assoluti della situazione, togliendo ogni possibilità di espressione e di partecipazione diretta ad una società civile ancora incerta e timorosa. eliminando dalla scena politica - attraverso la legge della cosiddetta *lustrace* - un'intera generazione, quella che aveva alimentato la Primavera del 1968 all'interno del PCCS. Mentre gli esponenti della tecnocrazia husakiana, convertiti al liberismo darwiniano, siedono ancora sulle poltrone che contano - a cominciare dal primo ministro Klaus - e gestiscono il grosso delle imprese ex statali, i comunisti democratici del '68 sono stati banditi dalla vita politica e, talvolta, addirittura coinvolti in procedimenti penali dal chiaro sapore intimidatorio: uomini processati dai giudici di Husak per "crimini antisocialisti" sono stati poi processati dagli stessi giudici, ora al servizio della nuova repubblica, per la loro passata militanza comunista. Possiamo dire allora che la legge sulla *lustrace* è servita soprattutto a proteggere la nomenklatura ex comunista, all'affannosa ricerca di una nuova legittimazione, dalla concorrenza

politica della sinistra democratica sessantottina.

In questo quadro generale sorge spontaneamente una domanda: com'è stato possibile che la cultura politica di Charta 77 sia stata così rapidamente ridotta al silenzio? Com'è possibile che gli esponenti di questo movimento - che pure trovano al vertice dello Stato un ex portavoce della Charta, Havel - abbiano rinunciato a contestare i modi e i fini di questa verticizzazione della politica che ha condotto all'instaurazione di una democrazia autoritaria, in cui il ruolo popolare viene ridotto al minimo?

Cercherò di dare una risposta attraverso l'analisi di alcuni testi prodotti durante gli anni del regime neostalinista da tre autori: Patočka, Havel, Hejďánek, nel tentativo di cogliere quegli elementi della cultura politica "chartista" che possono aver facilitato e preparato già negli anni della lotta contro il regime lo scacco manifestatosi dopo la rivoluzione di velluto.

Per comodità di esposizione utilizzerò uno schema sinottico, bipolare. Sia chiaro, però, che ciò non ha un valore interpretativo ma solamente descrittivo, formale.

Sul tavolo di dissezione, quindi, stanno due gruppi di testi destinati ad autopsia comparata: da un lato *Il senso dell'oggi in Cecoslovacchia* e i *Saggi eretici di filosofia della storia* di Jan Patočka, integrati dalle *Lettere ad un amico* di Ladislav Hejďánek; dall'altro gli *Essais politiques* e *Il potere dei senza potere* di V. Havel.

Iniziamo dalla concezione della politica in Patočka:

«La Arendt pone in contrapposizione tra di loro il lavoro, che impedisce lo spegnersi e il decadere di una vita che si consuma senza lasciare nulla di permanente, e la produzione che edifica una struttura vitale capace di durare, edifica la casa e la *polis*, luoghi indispensabili per la residenza. Su questa base,... ecco che vediamo innalzarsi qualcosa di essenzialmente diverso: una vita che si autodetermina liberamente in modo tale da potersi autodeterminare liberamente e indipendentemente da questa base stessa... Non valgono più le risposte date in precedenza alle domande; e qualsiasi senso della vita, che per quanto modesto è comunque tranquillizzante e rassicurante, invece di sparire diventa problematico... La vita politica, infatti, è ciò che pone improvvisamente l'uomo di fronte alla possibilità dell'insieme della vita e della vita come insieme, mentre la vita filosofica fiorisce su questa radice e fa crescere ciò che in essa è racchiuso... La storia ha inizio là dove la vita diventa libera e intera, là dove essa crea coscientemente uno spazio per un'esistenza tale che non si esaurisca nella mera accettazione, e là dove, in conseguenza della

scossa impartita a quel "meschino" senso della vita che l'accettazione porta con se, l'uomo si decide a tentare qualcosa di nuovo, a dare un senso a se stesso...» (*Saggi eretici di filosofia della storia*. Bologna: CSEO 1981 pp. 71-73).

«Lo spirito della *polis* è lo spirito dell'unità nel contrasto e nella lotta. Infatti non è possibile essere un cittadino altrimenti che nell'unità di alcuni contro altri, ed è proprio questo spirito a creare la tensione, il tono della vita cittadina...E così nella *polis*, attraverso il contrasto e la lotta, si crea il potere, che è collocato al di sopra dei partiti in lotta...Ma il potere che si costruisce attraverso la lotta non è la forza cieca. Il potere nato dal contrasto è sapiente e veggente: soltanto in questa lotta sta la vita che riconosce veramente la natura delle cose...la comprensione delle cose deve essere necessariamente comune e nata dal contrasto...Nel crollo del senso dato gli avversari s'incontrano fra loro e creano con ciò un nuovo modo di essere dell'uomo...» (*Saggi eretici...* pp. 74-75).

«E' possibile infatti che la vera sostanza di quella cesura che cerchiamo di stabilire come linea divisoria tra l'epoca preistorica e la storia vera e propria si trovi in quello sconvolgimento dell'ingenua certezza del senso che domina la vita dell'umanità, fino a quella specifica trasformazione che è costituita dal quasi contemporaneo insorgere della politica e della filosofia... La storia si distingue dall'umanità preistorica per il crollo di questo senso accettato... Nella collettività della *polis*, nella vita dedicata alla collettività stessa, vale a dire nella vita politica, si crea lo spazio per un senso autonomo e puramente umano. E' esso il senso del reciproco riconoscimento nell'azione, che ha un significato per tutti coloro che vi prendono parte...» (*Saggi eretici...* pp. 90-92).

Dall'insieme di queste affermazioni risulta chiaramente come, per Patočka, la politica abbia una posizione cruciale nella crescita storica dell'umanità. Egli definisce la vita politica come:

a) il fenomeno che provoca il passaggio dell'umanità dalla preistoria alla storia;

b) il terreno di coltura da cui scaturiscono la filosofia e la storiografia;

c) una realtà naturalmente conflittuale, cioè una realtà che si estrinseca normalmente, fisiologicamente attraverso la lotta e il confronto;

d) la sfera in cui l'uomo può, attraverso il conflitto delle parti, scoprire una verità umana e costruire un "senso autonomo e puramente umano" della vita.

Passiamo ad Havel: Havel assume il concetto di politica nell'accezione in cui lo formula Patočka, ma opera una "selezione" all'interno di questa concezione. Anzitutto, espunge l'idea della fisiologicità del conflitto, rimane solo il concetto di pluralismo dei punti di vista (ciò che Havel definisce pluralità delle storie). In secondo luogo Havel rimuove l'idea del conflitto come scontro di parti organizzate, cioè l'idea della normalità del fatto che la vita politica si articola attraverso partiti e gruppi di opinione e di interessi. Rimane soltanto l'idea della politica come ricerca della verità :

«Io sono partigiano di una politica antipolitica. Di una politica che non è né una tecnologia e una manipolazione del potere, né un'organizzazione dell'umanità attraverso mezzi cibernetici, né un'arte dell'utilità, dell'artificio e dell'intrigo. La politica come io la comprendo è una delle maniere di cercare e acquisire un senso nella vita; una delle maniere di proteggere e servire questo senso; è la politica come morale in azione, come servizio della verità...» (*Essais Politiques*, Paris: Calmann-Levy, 1990 pp. 245) .

A questa idea, inoltre, si accompagna una critica assolutamente demolitoria di tutto quanto concerne la politica moderna e, in generale, lo stato moderno: partiti, sindacati, scuola ecc. Praticamente nessuna delle istituzioni sociali e politiche create nel corso dell'Ottocento e poi si salva dalla mannaia. V. Bělohradski, uno degli ispiratori dell'ultimo Havel, parla esplicitamente di "mostruosità della politica", di "vicinanza della politica e della mostruosità". Potrei fornire numerose citazioni di questo pensiero di Havel ma sono talmente numerose che mi sembra inutile farne un catalogo completo: rinvio pertanto al saggio *La politique et la conscience*, del 1983, contenuto in *Essais politiques*.

In sostanza, Havel fonda questa critica della politica su una critica del pensiero scientifico e politico moderni, critica che risale a Machiavelli e a Galilei. La politica moderna è totalitaria perché fondata su un pensiero totalitario: tutte le istituzioni politiche e sociali prodotte dalla modernità, a partire dalla Rivoluzione francese, sono contaminate dal totalitarismo connaturato al pensiero della modernità.

Ne consegue che la politica antipolitica di Havel ha ben poco a che vedere con la vita politica come la concepiva Patočka, per il quale la politica non era solo battaglia culturale fra diverse concezioni del mondo ma anche scontro di interessi sociali ed economici. Havel svolge una critica talmente corrosiva della politica da giungere ad un rifiuto pressoché totale della politica in tutte le sue forme. Egli si dichiara fedele ad un'idea della

politica come “ricerca della verità”, come difesa dei valori umani, idea chiaramente mutuata da Patočka: tuttavia, questa “politica antipolitica” si definisce come un movimento, per così dire, puramente “spirituale”, che con la politica vera e propria ha ben poco in comune. La politica antipolitica di Havel è una forma di impegno morale riservato agli individui dal quale viene bandita qualsiasi dimensione collettiva, sociale. Se Patočka ha ben presente il fatto - elementare - che la vita politica, in specie in una società moderna, è sempre vita di gruppi, di partiti, di classi, Havel sembra tornare a una sorta di grado zero del liberalismo, a un'idea di vita politica come attività dell'individuo atomistico, tutt'al più aggregato provvisoriamente in movimenti d'opinione organizzati attorno a singoli problemi.

La divergenza fra Havel e Patočka risalta con maggiore nettezza se andiamo a indagare la loro posizione su un preciso problema filosofico-politico, ovvero quello della possibilità per l'uomo di realizzare un autogoverno razionale della società umana. Quello della capacità dell'uomo di governarsi da se stesso, di dare una soluzione razionale ai problemi sociali attraverso una metodologia democratica e non attraverso strutture autoritarie, è un problema vecchio come la politica stessa: a questa questione, comunque, Patočka dà nel 1968 una risposta nettamente positiva:

«...la produzione stessa è diventata essenzialmente un processo razionale, e non più organico-materiale. Essa quindi non poggia più sulle spalle del proletario, bensì del tecnico...Tuttavia la tecnica non può essere veramente se stessa, non può produrre, né svilupparsi...se viene messa al servizio di un gruppo invece che della comunità, e se non dispone ... di una garanzia costituita da un autocontrollo sul modo del suo impiego....La società occidentale sta per passare in mano a una nuova classe lavoratrice, tecnicamente meglio preparata, ma mal preparata politicamente. Un tale passaggio presuppone la ristrutturazione di tutta la sinistra...il significato degli avvenimenti cecoslovacchi del 1968 consiste nel fatto che qui per la prima volta è stata delineata la possibilità dell'insorgere di una società libera e fondata - all'interno del socialismo stesso - sulla trasformazione della classe lavoratrice in una classe che abbia gli intellettuali a proprio nucleo...capace d'introdurre la società in una nuova epoca produttiva e storica...» (*Il senso dell'oggi in Cecoslovacchia*, Milano: Lampugnani-Nigri editore, 1969, pp. 16-20).

All'interno dei *Saggi Eretici*..., questa fiducia sembra incrinarsi e si esprime in forma interrogativa:

«La possibilità della *metanoesis* in proporzioni storiche dipende sostanzialmente da questo: quella parte dell'umanità che è in grado di capire cos'è stato e cos'è in gioco nella storia - e che allo stesso tempo, per la stessa posizione dell'umanità attuale, al vertice dello sviluppo tecnico-scientifico, si trova sempre più costretta ad assumere la responsabilità dell'assurdo - sarà capace di quella disciplina e di quello spirito di sacrificio che è richiesto da un atteggiamento di disimpegno, nel quale unicamente si può realizzare un senso che sia assoluto e al tempo stesso accessibile all'umanità...?» (*Saggi eretici...* pp. 103).

Ma più oltre viene confermata con forza:

«...la possibilità principale che emerge nella nostra civiltà è quella, che per la prima volta si presenta nella storia, di un passaggio da un potere casuale a un governo di saggi, a cui appunto la storia tende. Sarebbe una tragica colpa (e non una disgrazia) dell'intelligenza se questa possibilità non venisse compresa e colta.» (*Saggi eretici...* p. 141).

In sostanza: per Patočka lo sviluppo dell'umanità può giungere ad un livello in cui sia realizzabile l'ideale illuministico di una società che si autogoverna dando a ogni gruppo e individuo la possibilità di partecipare alle decisioni politiche e garantendo, al tempo stesso, che queste decisioni vengano prese razionalmente, sulla base di conoscenze scientificamente fondate.

In Havel non troviamo nulla di tutto questo. Abbiamo già visto quanta sfiducia egli riponga nelle istituzioni della politica moderna: non sorprende, quindi, che Havel dia per scontata l'impossibilità di conciliare la dimensione collettiva della politica con la necessità di assumere decisioni razionalmente fondate sulla competenza. Dovendo interpretare le cause di questa sfiducia, farei appello a due idee fondamentali di Havel:

a) l'idea della crisi morale dell'uomo moderno;  
b) l'idea dell'autocinesi\* delle strutture politiche e burocratiche e l'analisi del ruolo giocato dall'ideologia all'interno dello stato post-totalitario.

Il primo elemento è testimoniato da numerosi passi dell'opera di

---

\* Con il termine "autocinesi" Havel ha designato, ne *Il potere dei senza potere*, la tendenza di un'istituzione ad autoriprodursi nel tempo tenendo conto unicamente delle proprie esigenze di struttura burocratica, a discapito dei bisogni sociali e individuali la cui soddisfazione - almeno teoricamente - dovrebbe costituire la sua ragion d'essere.

Havel: citerei anzitutto il secondo capitolo de *Il potere dei senza potere*:

«Nell'epoca della crisi delle certezze metafisiche ed esistenziali, nell'epoca dello sradicamento dell'uomo, dell'alienazione e della perdita di significato del mondo, questa ideologia esercita necessariamente una particolare suggestione ipnotica; all'uomo errante offre una "casa" accessibile... Per questa modesta "casa" l'uomo in genere paga un alto prezzo: l'abdicazione alla propria ragione, alla propria coscienza, alla propria responsabilità; parte integrante dell'ideologia assunta è infatti la delega della ragione e della coscienza nelle mani dei superiori, cioè il principio di identificazione del centro del potere con il centro della verità...» (*Il potere dei senza potere* Milano: Garzanti, 1991, p. 10).

«L'uomo che ha scelto la scala consumistica di valori, "disperso" nel marasma della massa e senza un ancoraggio nell'ordine dell'essere... è un uomo *demoralizzato*; su questa sua demoralizzazione il sistema si fonda, la approfondisce, ne è la proiezione sociale.» (*Il potere...* p. 36).

Per quanto riguarda il ruolo dell'ideologia nel sistema post-totalitario si veda il cap. 5 de *Il potere ...*:

«l'ideologia...comincia a funzionare come principale strumento della comunicazione rituale all'interno del potere... l'ideologia acquista una propria forza reale, diviene essa stessa realtà... Ne consegue ineluttabilmente che alla fine la tesi e quindi l'ideologia cessano - paradossalmente - di essere al servizio del potere e quest'ultimo comincia ad essere al loro servizio...» (pp. 19-20),

come pure il saggio *Histories et totalitarisme*:

«...il principio di un soggetto centrale unico, detentore della verità e del potere, vera colonna vertebrale del sistema totalitario, non potrebbe apparire, svilupparsi e rafforzarsi se non si appoggiasse dall'inizio sulla fede in se stessa dell'ideologia, così sprezzante verso altre opinioni e così fiera di sottolineare il suo ruolo storico e l'ampiezza dei diritti che quest'ultimo le conferisce. Il potere totalitario è stato interamente alimentato e penetrato dallo spirito intollerante e dalla mentalità di questa ideologia.» (*Essais politiques*, Paris: Calmann-Levy 1990 pp. 170-171).

In breve: il potere totalitario è tale in quanto si fonda su un'ideologia totalitaria della quale costituisce la manifestazione concreta pura e

semplice. Il sistema post-totalitario coincide con l'ideologia: la forza dell'ideologia, a sua volta, si fonda sulla crisi esistenziale dell'uomo moderno, al quale essa offre una risposta che sembra capace di risolvere le angosce che derivano dall'alienazione di massa. Le parole di Havel suonano molto simili a quelle che E. Fromm scriveva nel 1961, ricordando i risultati di una ricerca compiuta nella Germania degli anni Trenta sul legame fra nazismo e carattere autoritario:

«...il carattere autoritario si sente forte quando può sottomettersi e essere parte di un'autorità che (in qualche modo sostenuta dalla realtà) viene gonfiata, divinizzata, e quando può nello stesso tempo gonfiare se stesso incorporando gli individui soggetti alla sua autorità. Si tratta di uno stato di simbiosi sado-masochistica che gli dà un senso di forza e un senso di identità.» (E. Fromm, *Dogmi, gregari e rivoluzionari*, Milano: Ed. di Comunità, 1980 p. 155).

L'individuo alienato, demoralizzato, è portato ad identificarsi con l'Autorità - politica o religiosa che sia - per risolvere le proprie ansie esistenziali. La sua partecipazione alla vita democratica, quindi, non è razionale bensì mitica, irrazionale: ciò ne fa la vittima ideale di ogni ideologia sufficientemente fanatica e di qualsiasi demagogo sufficientemente abile.

Diviene impossibile, lungo questa linea di pensiero, l'autogoverno democratico della società. Esso presuppone, infatti, che i cittadini partecipino alla vita politica in modo razionale, avendo un'idea chiara dei propri interessi ed obiettivi materiali e ideali: ma ciò presuppone una personalità equilibrata, forte, positiva, mentre nella società moderna la maggior parte degli individui sono alienati e insicuri. Il processo che Havel definisce come "autocinesi" delle istituzioni politiche e sociali, quindi, è inevitabile, anche se non irreversibile, e coinvolge tanto le democrazie reali dell'Occidente quanto i socialismi reali del blocco sovietico: comune è la radice del male, l'alienazione dell'individuo all'interno della moderna società dei consumi di massa.

Forse Patočka ignora o sottovaluta il peso dell'alienazione umana nella società di massa? No, non lo sottovaluta ma interpreta l'alienazione in modo sostanzialmente diverso. Mentre per Havel l'alienazione - cioè l'impressione di vivere una vita priva di senso - è un fenomeno puramente negativo, patologico, anormale, in Patočka ha un duplice valore, una doppia dimensione. Da un lato la crisi del senso della vita può gettare l'uomo verso il nichilismo e verso una disperazione esistenziale che, a sua volta, diviene fonte di fanatismo e irrazionalità; dall'altro la crisi del senso della vita è la molla che spinge l'uomo sulla strada della ricerca

della verità, che lo porta ad impegnarsi nella costruzione di un significato autenticamente umano - perché, appunto, elaborato dall'uomo - dell'esistenza.

«Nell'analisi heideggeriana della situazione fondamentale, che è l'angoscia, veniamo a sapere che in essa si apre una possibilità e anche - sia pure per un solo istante - un autentico rapporto con il nulla. Ma perché per un solo istante? Perché l'angoscia non significa altro se non un istante di crisi da cui è indispensabile tornare indietro nel mondo - e cioè al senso e al significato - oppure smarrirsi nella "spaventosa inerzia" della noia assoluta e profonda del *taedium vitae*, da cui non c'è ritorno... Vivere con la possibilità della perdita del senso significa però che il senso a cui forse torneremo, non sarà per noi semplicemente un fatto immediato, intatto, bensì sarà un senso riflesso, in cerca di una ragione e di una risposta. Pertanto, non sarà mai né dato né ottenuto per sempre... il senso potrà manifestarsi solo nell'attività che ha origine dall'insufficienza di senso e spinge alla ricerca...» (*Saggi eretici...* p. 89).

E come abbiamo già visto, per Patočka ciò che distingue l'umanità storica da quella preistorica è appunto «in quello sconvolgimento dell'ingenua certezza del senso che domina la vita dell'umanità» (*Saggi eretici...* p. 90), che si produce all'interno della *polis*, sul terreno della vita politica:

«La storia si distingue dall'umanità preistorica per il crollo di questo senso accettato.» (*Saggi eretici...* p. 91).

In altre parole: la crisi del senso della vita non è una patologia della modernità, è una sua dimensione fisiologica, normale. Anzi, di più: non ci può essere vita politica senza crisi del senso della vita, così come non vi può essere filosofia e storia. La filosofia non ha ragione d'essere laddove l'uomo non ha dubbi sul significato della sua vita: solo quando l'uomo scopre che questo senso è problematico e multiforme nasce in lui il bisogno di una ricerca filosofica. Ed è appunto la vita politica della *polis*, con la sua democrazia, a porre in crisi il senso ingenuo della vita poiché nella *polis* ogni uomo è libero di esprimere il proprio credo e di vivere secondo valori liberamente scelti e maturati; nella *polis*, perciò, l'uomo incontra non un senso assoluto ma molti sensi relativi, ognuno dei quali ha la sua parte di verità e deve comunque essere argomentato, sostenuto di fronte agli altri. Il conflitto politico produce la crisi del senso dato; la crisi del senso dato produce molti sensi umani - cioè frutto di una ricerca esi-

stenziale e intellettuale - e quindi pone le basi del conflitto politico. Dal momento che la democrazia è conflitto, confronto fra parti e visioni del mondo diverse, ciò equivale a dire che non c'è democrazia senza crisi del senso della vita, senza alienazione: essa è contemporaneamente causa ed effetto della vita politica. Risolvere la crisi del senso della vita affidandosi a un senso assoluto, basato su una qualche verità suprema, significa uscire dalla storia, abbandonare la ricerca di un senso umano dell'esistenza. Ricerca che, come abbiamo già osservato, si può e si deve compiere, per Patočka, proprio sul terreno della vita politica, là dove i molti sensi che la vita può assumere vengono in conflitto fra loro e producono un fuoco che può illuminare una verità più profonda, più autentica.

Per Patočka, dunque, la crisi del senso della vita è una dimensione ineliminabile della vita politica, ne è effetto e presupposto al tempo stesso: ne consegue che l'idea di creare una vita politica assolutamente libera dall'alienazione esistenziale in quanto tale è per lui impraticabile. Ritengo che stia qui, in questa consapevolezza, la ragione per la quale Patočka, pur condividendo (avendola ispirata) l'analisi del sistema totalitario e della politica moderna prodotta da Havel, non ne condivida le conclusioni finali. Pur criticando radicalmente il pensiero politico moderno con motivazioni che saranno poi sviluppate da Havel stesso, Patočka non pronuncia una condanna capitale della politica in quanto tale, poiché è convinto che certi aspetti della politica siano intrinseci ad essa: pertanto rifiutarli in modo assoluto significa correre il rischio di buttare via il bambino con l'acqua sporca. Dire che la democrazia è un grande valore ma non può funzionare perché il popolo è composto in massima parte da individui alienati e immaturi, incapaci di operare scelte razionali, significa di fatto rifiutare la democrazia: ed è appunto questo passo che Patočka non intende compiere.

Più precisamente: Patočka non intende passare dalla *critica delle forme moderne della politica* ad un *rifiuto della politica in quanto tale*. Secondo Patočka, la storia rimane un processo progressivo, lungo il quale l'umanità deve realizzare una serie di conquiste che costituiscono il senso di questo processo. Si tratta di un senso e di un processo assolutamente libero, non determinato da fattori metastorici: appunto per questo è anche un processo politico, nel senso che è sul terreno della vita politica che l'umanità trasforma i valori morali che essa ha deciso di assumere come traguardo in realtà sociali, economiche, culturali. La politica, per Patočka, è il luogo in cui i valori morali scendono sulla terra e si incarnano per mezzo di uno sforzo mirato a trasformare la realtà esistente in quella potenziale: l'umanità deve modificare l'ingiustizia in giustizia e la politica è il terreno sul quale questo imperativo può essere perseguito. Rifiutare

*in toto* la politica significa, in definitiva, rinunciare, consapevolmente o meno, a dare carne e sangue alla morale, a dare un senso alla storia, a combattere e correggere gli aspetti negativi e inumani dell'esistente.

A mio parere, Václav Havel si pone appunto su questo terreno, allontanandosi nettamente dall'insegnamento patočkiano. Mentre, apparentemente, "scavalca a sinistra" il proprio maestro, elaborando una critica serratissima alla politica moderna, spingendo certe argomentazioni fino all'estremo limite polemico, Havel finisce con il collocarsi a "destra". La sua condanna della politica, infatti, favorisce non l'impegno critico contro le storture della realtà ma l'autoisolarsi dell'individuo in un atteggiamento di protesta sterile di risultati concreti. Potremmo paragonare la posizione di Havel a quella tipica di certo comunismo italiano delle origini, ben rappresentata da Amedeo Bordiga, il quale era tanto rivoluzionario e anticapitalista da rifiutarsi di partecipare alle elezioni per non legittimare lo stato borghese: con il risultato, ovviamente, di lasciare intatto lo "stato di cose presenti".

In Havel questo atteggiamento aventiniano è aggravato dalla concezione strettamente individualistica dell'impegno politico e dalla radicale sfiducia verso qualsiasi forma di organizzazione politica stabile. Si vedano, a questo proposito, le parole del già citato saggio *La politique et la conscience*:

«...é chiaro che un solo uomo apparentemente disarmato ma che osa gridare con forza una parola di verità, che sostiene questa parola con tutto se stesso e con tutta la sua vita...detiene...un potere molto più grande di quello di cui dispongono in altre condizioni migliaia di elettori anonimi.» (*Essais Politiques*, p. 246).

All'esaltazione del valore dell'impegno morale del singolo s'aggiunge poi il rifiuto di qualsiasi "concessione" alla tattica politica, cioè alle ragioni della politica pratica:

«...il punto di partenza di questi movimenti e la loro potenziale forza politica non consistono nella costruzione di progetti di trasformazione del sistema, ma in una reale e quotidiana lotta per una vita migliore "qui e ora". L'espressione politica e strutturale che la vita troverà, sarà sempre - oppure ancora per molto tempo - limitata, imperfetta, insufficiente e inquinata dalla degenerazione della tattica...» (*Il potere dei senza potere*" p. 93).

Havel si esprime ancora più chiaramente nei capitoli 20 e 21 di *Il*

*potere dei senza potere:*

«Nulla induce a pensare che la democrazia occidentale - cioè la democrazia di tipo tradizionalmente parlamentare - possa offrire una via d'uscita più conveniente. Si potrebbe anzi dire che quanto più grande è in essa, rispetto al nostro mondo, lo spazio per le reali intenzioni della vita, tanto meglio nasconde all'uomo la situazione di crisi e più profondamente esso ne viene sommerso...Io credo in strutture che siano orientate non all'aspetto "tecnico" dell'esercizio del potere ma al senso di questo esercizio: in strutture tenute insieme più da un sentimento comunemente condiviso di servizio per determinate comunità piuttosto che da comuni ambizioni... Queste strutture dovrebbero nascere dal basso come esito di un'autentica "auto-organizzazione" sociale: dovrebbero vivere in un dialogo vivo con i bisogni reali da cui sono nate e scomparire con la loro scomparsa.» (*Il potere...* pp. 96-99).

Il rifiuto delle forme della politica moderna non potrebbe essere più assoluto e quindi, paradossalmente, meno effettivamente critico di così. Le strutture "post-democratiche" di cui Havel auspica la formazione per superare i limiti delle forme moderne della politica, di fatto, non assicurerebbero nemmeno la gestione di un consiglio di quartiere. Tutt'al più potrebbero sfociare in esperienze analoghe ai nostri "Centri Sociali Autogestiti", i quali corrispondono alla perfezione al concetto haveliano di "struttura post-democratica" ma difficilmente possono essere pensati come la forma organizzativa mediante la quale strutturare politicamente una società industriale moderna. Non voglio fare della facile ironia sugli ideali che animano queste pagine di Havel: chiunque abbia respirato, anche solo per un attimo, l'aria di un'autentica *comunità politica* sa quanto sia potente e appagante il senso di appartenenza che deriva dal sentirsi parte di una comunità di pari. E tuttavia, se non vogliamo che questo senso di appartenenza non degradi in una concezione tribale ed autoritaria della comunità, non dobbiamo cessare di mettere il concetto di democrazia in rapporto con quello di efficacia della gestione sociale.

Arrivati a questo punto della nostra analisi credo si possa formulare una prima conclusione. Credo sia possibile affermare, cioè, che la concezione della politica elaborata da Havel nel corso degli anni '70-'80 abbia contribuito notevolmente non a preparare gli aderenti di Charta 77 a partecipare alla vita politica democratica del post-'89, bensì a farli giungere all'appuntamento con la democrazia completamente disarmati. Senza progetti politici e istituzionali a breve e lungo termine, con una concezione quasi demoniaca della politica, dei partiti e dei sindacati,

incapaci di creare un consenso di massa attorno ad una proposta politica, gli "haveliani" erano del tutto incapaci di giocare un ruolo concreto sulla scena cecoslovacca del dopo '89. E questa incapacità non è stata tanto il frutto di una mancanza di esperienza - la didattica del "nuota o annega" ha spesso dato buoni risultati in politica - quanto il risultato di una precisa scelta culturale e ideologica: della volontà di rifiutare in blocco la "politica", le sue istituzioni, le sue regole, le sue problematiche, a cominciare da quelle dell'"efficacia" e della creazione del consenso.

Questo rifiuto della politica, a sua volta, sfocia in una concezione puramente morale del cambiamento politico che, per Havel, dovrebbe coincidere con la caduta del sistema post-totalitario e della sua ideologia:

«La nascita di un modello economico e politico migliore deve - oggi più che mai - prendere le mosse da un più profondo cambiamento esistenziale e morale della società...» (*Il potere...* p.46) ;

«La tecnica... è sfuggita di mano all'uomo...E l'uomo non ha scampo; non dispone di un pensiero, di una fede e tanto meno di una concezione politica che rimettano nelle sue mani la situazione... A quanto pare, la prospettiva in cui molti pensatori e movimenti interi colgono quella sconosciuta via d'uscita potrebbe essere definita, nel modo più generale possibile, come la prospettiva di una vasta "rivoluzione esistenziale". Condivido questo orientamento...Solo partendo da qui può sfociare in una globale ricostruzione morale - e alla fine anche politica - della società.» (*Il potere...* pp. 94-95).

La fiducia di Havel è puntata tutta nella speranza di un "profondo cambiamento esistenziale dell'umanità" del quale, tuttavia, non viene mai definita la cornice politica o sociale ed economica. La liberazione dell'uomo moderno dall'alienazione finisce così con il divenire un processo puramente morale e culturale, un problema di "presa di coscienza" sul quale la realtà economica e sociale inciderebbe poco o nulla.

Manca completamente in Havel, infatti, qualsiasi critica all'economia di mercato, qualsiasi riflessione sugli aspetti antidemocratici che essa ingenera all'interno della democrazia, come in generale manca una riflessione sul rapporto che esiste in qualsiasi sistema politico fra potere economico e libertà politica. E questo vuoto del pensiero di Havel non dipende certo dall'insegnamento di Patočka: si vedano le parole del più fedele allievo di Patočka, Ladislav Hejďánek, uno dei primi portavoce ufficiali di Charta 77:

«Dire che ognuno gode di tutti i diritti e di tutte le libertà senza

alcuna distinzione, ad esempio in base alla proprietà, diventa una presa in giro... Se i principi della democrazia devono valere, è necessario, assolutamente e senza compromessi, estenderli in modo che non restino solo parole... L'uomo, più ancora che del pane, ha bisogno di un'altro uomo e ha molto più bisogno di un senso per cui vivere che di mezzi per cui vivere. Sta di fatto, comunque, che ha anche bisogno di questo pane e di questi mezzi. E se gli mancano questi mezzi per vivere, tutte le libertà dichiarate e tutti i diritti proclamati non valgono nulla.» (*Lettere ad un amico* Bologna: CSEO, 1977, p. 46).

Non sorprende, allora, la passività con cui Havel, dopo l'89, ha accolto la "restaurazione capitalistica" che ha avuto luogo nella Repubblica Ceca sotto la direzione del governo Klaus (la Škoda è stata venduta alla Volkswagen ancor prima della separazione dalla Slovacchia e dell'approvazione di una nuova Costituzione). Il punto è che Havel, tutto preso dall'analisi e dalla condanna del pensiero politico moderno - quello stesso che, tra un disastro e l'altro, ha pur sempre portato al suffragio universale - non ha mai ragionato sulle contraddizioni esistenti fra economia e politica, né tantomeno sull'impatto che certe forme dell'economia (che per comodità definiamo capitalistiche) possono avere sulla democrazia, sulla sua sostanza e sulla sua stessa sopravvivenza. Che cosa resta della democrazia politica se le scelte economiche vengono concentrate nel Mercato, ovvero in un "luogo" sottratto per statuto a qualsiasi forma di controllo pubblico, in cui le decisioni certo non si prendono in base al principio "una testa, un voto", in cui contano i diritti di proprietà e non certo i diritti di cittadinanza?

La storia politica mondiale degli ultimi due secoli gira intorno a questa domanda ma Havel, semplicemente, non se la pone affatto.

Passiamo ora ad analizzare un aspetto particolare della problematica più generale che abbiamo fin qui esaminato: più precisamente il problema dell'impegno politico dell'intellettuale.

Per Patočka, intellettuale è chiunque cerchi criticamente il senso della vita, la verità della sua esistenza. Impegno intellettuale e impegno politico sono per lui i due lati della stessa medaglia, innanzitutto perché i valori morali non vanno declamati, vanno praticati:

«I valori come la verità, il bene, il bello non costituiscono di per se stessi degli scopi e dei fini, ma la loro realizzazione può diventare fine e scopo dell'agire umano. In sostanza i valori non significano nient'altro se non che gli enti ricevono un senso e indicano ciò che "dà" loro un senso.» (*Saggi eretici...* p. 85).

Una volta scoperta una verità, l'uomo non può non adoperarsi praticamente - politicamente - perché quella verità sia riconosciuta e tradotta in una realtà concreta.

Ma più profondamente, per Patočka impegno politico e impegno intellettuale si accompagnano perché nascono dalla stessa fonte: dalla crisi del senso ingenuo della vita provocato dallo scontrarsi delle differenti visioni del mondo che avviene sul terreno della vita politica democratica, là dove ogni uomo può dichiarare il suo ideale insieme o contro gli altri. La politica, lo abbiamo già visto, per Patočka è uno dei luoghi privilegiati in cui l'uomo può scoprire i propri valori: senz'altro è il luogo in cui può testimoniare concretamente la sua fedeltà ad essi.

Al tempo stesso Patočka è ben consapevole del fatto che la lotta politica è anche il terreno sul quale l'intellettuale rischia più facilmente e costantemente di tradire se stesso e i suoi valori. La regola dell'intellettuale è la ricerca della verità; la regola del politico è la vittoria, il successo: tra questi due estremi vi è una tensione costante che richiede all'intellettuale una vigilanza strenua e puntuale su se stesso e sui modi del suo impegno nella società. L'intellettuale deve difendere la sua autonomia, per poter svolgere la sua funzione di critica e di stimolo per la trasformazione: e però questa autonomia non deve diventare né isolamento né opportunismo. Pier Paolo Pasolini, sicuramente, sarebbe piaciuto molto a Jan Patočka...

Hejdánek ha opportunamente sviluppato questa concezione del rapporto fra politica e cultura operando una distinzione fra "politica in senso tecnico" e "politica in senso lato", che potremmo ben definire "cultura in azione":

«Qualsiasi cosa facciamo, essa ha sempre un significato per la vita della comunità...come creo, come faccio filosofia, come mi interesso o non mi interesso di cultura...Esiste però anche una definizione più ristretta della politica: per cui si tratta di una sorta di specializzazione... tesa in primo luogo a gestire, alimentare e migliorare certe indispensabili strutture...il sopravvalutare la politica in senso tecnico ( e l'identificarla con la politica in senso lato) porta all'assolutizzazione del potere dello stato e ...questo è un tema caratteristico nell'evoluzione dei moderni stati sovrani...la politica dei tecnici rischia di dominare tutta la vita privata e sociale della popolazione e l'unica cosa che può impedirlo è la politica non tecnica, non statale, non ufficiale, cioè il far politica del cittadino in quel senso lato...» (*Lettere ad un amico*, pp. 60-63).

La cultura, per Hejdánek, non è antitetica alla politica: è uno dei

livelli della politica, livello che non va confuso con la politica istituzionale, come gestione del potere, ma neppure radicalmente separato. La cultura, anzi, a suo modo, è più politica della politica tecnica: perché incide sullo stile di vita degli individui e della società in modo più profondo di quanto non facciano la maggior parte degli avvenimenti della "politica politicante". In questo senso possiamo senz'altro definire Hejdánek, e Patočka con lui, come un filosofo dell'impegno, convinto della necessità di calare i valori morali nella quotidianità della vita individuale e collettiva.

Torniamo ad Havel. Apparentemente Havel non sembra staccarsi dalla lezione patočkiana ma, anche qui, il senso ch'egli attribuisce all'impegno politico dell'intellettuale o meglio al senso politico dell'attività culturale è ben diverso. Ciò che Hejdánek definisce "politica in senso lato" (cioè l'insieme delle attività professionali, culturali, sociali che l'individuo pone in atto all'interno della sua comunità e possono avere un effetto e un senso politico sulla comunità stessa) viene definito da Havel con l'espressione "vita nella verità", intesa più esattamente come l'insieme delle attività che l'individuo fonda sui propri valori liberamente scelti, contro i falsi valori del sistema post-totalitario. Havel sottolinea come:

«Nel sistema post-totalitario, quindi, la "vita nella verità" non ha solo una dimensione esistenziale (restituire l'uomo a se stesso), noetica (rivela la realtà com'è) e morale (è un esempio); ma più in generale ha anche una evidente dimensione politica.» (*Il potere...* p. 30).

Tuttavia, la "vita nella verità" - concetto e formula che Havel riprende integralmente da Patočka - non è, nella sua analisi, politica in sé e per sé: essa viene politicizzata dal contesto costituito dal sistema post-totalitario:

«Se il sistema post-totalitario soffoca totalmente le intenzioni della vita e si fonda sulla manipolazione totale di tutte le manifestazioni della vita, allora ogni libera espressione di vita è, indirettamente, una minaccia politica: anche una manifestazione a cui, in altre realtà sociali, a nessuno verrebbe in mente di attribuire un significato politico potenziale o addirittura esplosivo.» (*Il potere...* p. 33).

«Quindi, questo confronto non acquista un carattere politico in virtù dell'originaria "politicalità" delle intenzioni, ma proprio perché, essendo il sistema post-totalitario fondato sulla manipolazione totale dell'uomo e - in quanto tale - ad essa legato, necessariamente ogni libera espressione...appare come una minaccia per il sistema...» (*Il potere...* p. 40).

Per Havel, dunque, la cultura non è di per sé politica: essa viene politicizzata arbitrariamente e forzatamente dal sistema post-totalitario, il quale attribuisce un senso politico a tutto ciò che sfugge al suo controllo ideologico. Ne consegue che il valore politico dell'impegno culturale è solamente una dimensione provvisoria, anomala, legata all'esistenza del sistema post-totalitario: con la scomparsa di quest'ultimo anche la necessità di un impegno politico degli intellettuali è destinata a venire meno.

La politicizzazione degli intellettuali è pertanto, in Havel, il frutto di una situazione di emergenza che costringe l'intellettuale ad assumersi delle responsabilità fondamentalmente estranee al proprio "normale" ruolo sociale. Havel si è assunto queste responsabilità e ha svolto il suo ruolo di "forzato" della politica: i cinque anni che egli ha passato nelle patrie galere dimostrano ampiamente che la sua non è stata mai una posizione opportunistica, tesa a fornire un comodo alibi al disimpegno e all'attendismo. Ma rimane vero che per Havel l'intellettuale, facendo politica, si snatura, perde la sua autentica identità: egli attende dunque il momento in cui potrà tornare al suo lavoro usuale, cosa che avviene con l'avvento della nuova repubblica democratica.

La distanza con Patočka non potrebbe essere maggiore: per il maestro, l'intellettuale deve essere un "militante" in servizio permanente effettivo, la cultura è la forma più alta di politica; per l'allievo, invece, la militanza è un obbligo morale imposto dalle circostanze, essendo la cultura altra cosa dalla politica. Entrambi hanno lottato contro il "socialismo da caserma" sovietico e pagato duramente per questo: ma il primo avrebbe continuato la sua lotta anche all'interno della nuova democrazia e delle sue storture; il secondo si è chiuso nel Castello.

## BIBLIOGRAFIA

- Arrigo Buongiorno, *L'utopia bruciata* Milano, SugarCo 1968.  
Jan Čech, *Praga '68* Bari, Laterza 1968.  
Alexander Dubček, *Il nuovo corso in Cecoslovacchia*, Roma, Editori Riuniti 1968.  
Alexander Dubček, *Le 20.000 parole* Milano, Il Saggiatore 1969.  
Leopold Grünwald, *La svolta di Praga* Firenze, *La Nuova Italia* 1969.  
Jiří Hájek, *Praga 1968* Roma, Editori Riuniti 1978.  
Jiří Hájek, *Dix ans apres* Paris, Seuil 1978.

Vàclav Havel, *Essais politiques* Paris, Calmann-Levy 1990 (due saggi di questa raccolta sono stati pubblicati dalla rivista *L'altra Europa*: "La politica e la coscienza" n°X 1985 pp. 3-22; "Totalitarismo e storia" n°XIII 1988 pp. 13-30).

V. Havel, *Il potere dei senza potere* Milano, Garzanti 1991.

V. Havel, *Meditazioni estive* Milano, Garzanti 1992.

V. Havel, *Interrogatorio a distanza* Milano, Garzanti 1991.

Ladislav Hejždànek, *Lettere ad un amico* Bologna, CSEO 1979.

*Che cosa fu la "Primavera di Praga"?* a cura di Francesco Leoncini, Roma-bari-Manduria ed. Lacaita 1989.

Zdenek Mlynàr, *Praga questione aperta*, Bari, De Donato 1976.

Z. Mlynàr, *Budapest, Prague, Varsovie Paris*, La Decouverte 1983.

*La ferita di Praga*, a cura di Antonio Moscato, Roma Edizioni Associate 1988.

Jan Patočka, *Il senso dell'oggi in Cecoslovacchia* Milano, Lampugnani Nigri 1969.

J. Patočka, *Saggi eretici di filosofia della storia* Bologna, CSEO 1981.

J. Patočka, *Ecrits politiques* Grenoble, ed. Jerome Millon 1991.

J. Patočka, *L'idée de l'Europe en Bohême* Grenoble, ed. Jerome Millon 1991.

*Qui Praga-5 anni dopo Roma*, Coines 1973 a cura di Jiří Pelikan.

Laurent Rainer, *L'après printemps de Prague Paris*, Edition Stock 1976.

*Progresso tecnico e società industriale* a cura di Radovan Richta, Milano Jaca Book 1977.

Ota Šik, *Marxismo-leninismo e società industriale* Milano, Garzanti 1974.

O. Šik, *La verità sull'economia cecoslovacca* Roma, Etas Kompass 1969.

O. Šik, *Risveglio di Primavera-Ricordi* Milano, SugarCo 1988.

Pavel Tigrid, *Cecoslovacchia 1948-1968* Milano, Jaca Book 1968.

George S. Wheeler, *Contraddizioni del socialismo- economia e democrazia in Cecoslovacchia* Roma, Coines 1976.

*La Primavera di Praga: atti del convegno della Fondazione Feltrinelli del 1988*, Milano, Franco Angeli 1989.

*La via cecoslovacca al socialismo: Programma d'azione del PCCS* Roma, Editori Riuniti 1968.

*Democrazie da inventare* a cura di Vàclav Belohradski, Torino Fondazione Agnelli 1991.

Pietro Grilli da Cortona, *Le crisi politiche nei regimi comunisti*

Milano, Franco Angeli 1989.

*L'opposizione all'Est 1956-1981* a cura di Francesco Leoncini,  
Roma-Bari-Manduria ed. Lacaita 1989.

Jaques Rupnik, *L'autre Europe* Paris, ed. Odile Jacob 1990.

## NOTE BIOGRAFICHE

Allievo diretto di Husserl a Friburgo, docente all'Università Carlo di Praga fino al 1969, Jan Patočka è stato uno dei più importanti filosofi cechi del '900 nonché il vero e proprio "padre spirituale" di Charta 77, il movimento del dissenso ceco-slovacco di cui fu uno dei fondatori e primo portavoce ufficiale. Proprio a causa di questo impegno venne sottoposto, nel marzo di quell'anno, a duri interrogatori di polizia che ne aggravarono le precarie condizioni di salute fino alla morte. Studioso del Marx giovane e di Platone, fortemente impegnato nella critica fenomenologica all'oggettivismo naturalistico delle scienze naturali, il suo pensiero si snoda lungo un percorso - a volte parallelo, a volte critico e conflittuale - contiguo all'opera di Heidegger, del quale però rifiutò sempre ogni deriva anti-razionalistica.

Patočka rimase sostanzialmente fedele ad una concezione illuministica della ragione, che sfociava con naturalezza in una posizione politica dichiaratamente socialista e democratica. Pensatore laico e lontano da ogni gerarchia ecclesiastica, ha sempre manifestato una genuina sensibilità religiosa, evidente soprattutto nelle opere della tarda maturità come i "Saggi eretici di filosofia della storia", vero e proprio "breviario" filosofico del dissenso ceco-slovacco.

"Saggi eretici di filosofia della storia": scritto fra il 1975 e il 1976, i "Saggi" sono il frutto di un'intensa ricerca filosofica nel corso della quale l'autore ha rielaborato i temi fondamentali della sua vita di filosofo e di intellettuale: la ricerca della verità, il servizio della verità, il dovere morale, la realizzazione dell'umanità nella storia e nella società. Di particolare pregnanza è la riflessione sulla "invenzione" del senso della vita individuale e della vita sociale e del rapporto che lega questi due "sensi". Slegato dal contesto politico immediato, Patočka vola alto nel tentativo di offrire a chiunque voglia opporsi "allo stato di cose presente" una serie di spunti per una riflessione etica ed esistenziale in grado di costituire una fonte di energia morale, necessaria per sorreggere l'individuo nella difficile scelta di opporsi alla "normalizzazione" del regime. Una sorta di boeziana *De Consolatione philosophiae*, dunque, che, assieme alle altre opere di Patočka, ha esercitato un influsso notevole su molti intellettuali legati all'esperienza di Charta 77, fra cui l'attuale presidente della repubblica ceca Václav Havel. (si veda: "Saggi eretici di filosofia della storia"; Bologna, CSEO, 1978).

\* \* \*

Appartenente a una delle più note famiglie dell'intelligencija boema, drammaturgo, Vàclav Havel ha partecipato alla Primavera di Praga nelle file del "Club degli Impegnati senza partito" (KAN), all'interno del quale maturò il "Manifesto delle 20.000 parole", *casus belli* ufficiale dell'intervento sovietico. Dopo la "normalizzazione" sconterà cinque anni di carcere per attività "antisocialiste". Nel 1977 è fra i fondatori di Charta 77 e ne sarà portavoce per due anni, dopo la morte di Jan Patočka. Fino al 1988 questa militanza lo porterà ancora a varcare la soglia del carcere per brevi periodi di detenzione "amministrativa". Nell'89, con il crollo del regime di Husak, viene eletto Presidente della Repubblica cecoslovacca - praticamente per acclamazione. In occasione dello scioglimento della federazione cecoslovacca manterrà un atteggiamento defilato, non opponendosi, nonostante il suo ruolo, alla volontà separatista dei governi di Praga e di Bratislava. Rieletto alla Presidenza della neonata repubblica ceca, sembra destinato a rimanere tale vita natural durante.

"Il potere dei senza potere": è il testo fondamentale dell'Havel disidente. Elaborato alla fine degli anni settanta, è un'analisi approfondita della natura del sistema comunista all'indomani della "normalizzazione" sovietica. In questa analisi, la crisi del sistema post-totalitario (così definito in quanto gestito da burocrati di partito totalmente privi dello slancio morale e fideistico della prima generazione rivoluzionaria, quella del '48) viene considerata come un aspetto particolare della più generale crisi della civiltà europea. Alla politica intesa come "autocinesi" (ossia come autoriproduzione delle istituzioni politiche a scapito degli interessi autentici della società civile), Havel contrappone una "politica antipolitica", concepita come ricerca culturale di un senso umano dell'esistenza individuale e sociale.

Aldo Carioli

**DRAMMATURGIA E ADATTAMENTO IN UN'OPERA DEL  
NOVECENTO RUSSO: "L'ANGELO DI FUOCO" DI S. S.  
PROKOF'EV, DA V.JA. BRJUSOV\***

*L'ange de feu* - un admirable opéra...  
(F. Poulenc, *Moi et mes amis*)<sup>1</sup>

...decisi di finire con le grida tumultuose:  
se in qualche punto dell'opera il pubblico si sarà appisolato,  
almeno per l'ultimo sipario si risveglierà.  
(S.S. Prokof'ev, Parigi, 1° maggio 1928)<sup>2</sup>

Sergej Sergeevič Prokof'ev lavorò alla sua quarta opera (*Ognennyj angel*, op. 37) “[...] con lunghe interruzioni, sette anni”<sup>3</sup>, dal gennaio 1920 fino al giugno 1927, redigendo e modificando di volta in volta egli stesso il libretto in prosa, come per quasi tutte le sue opere (nove, esclusi i saggi infantili).

Nessuna delle versioni approntate (Ettal-Parigi 1922-'23, Parigi 1927, New York 1930, solo progettata) è da considerarsi definitiva, non essendo mai stata rappresentata l'opera né pubblicata la partitura vivente l'autore.

Partitura e libretto di riferimento resta il manoscritto datato Parigi, 9 giugno 1927, per le Edizioni Gutheil (riprodotto anastaticamente da Boosey & Hawkes), unica versione interamente orchestrata.

Rappresentata postuma il 14 settembre 1955, due anni dopo la morte del compositore, a Venezia nell'ambito del XVIII Festival di musica contemporanea della Biennale (diresse N. Sanzogno, mise in scena G. Strehler), l'opera non entrò mai stabilmente in repertorio.

Avversa anche la fortuna dell'opera sulle scene russo-sovietiche: l'incompatibilità del soggetto fantastico ed esoterico con i precetti estetici del realismo socialista agì da aggravante alla natura di opera pre-sovietica, cioè precedente il definitivo rientro in U.R.S.S. del compositore (1936)<sup>4</sup> e tenne l'*Angelo* lontano dalle scene russe fino al 1991 (la prima

russa ebbe luogo al Mariinskij di Pietroburgo il 29 dicembre di quell'anno, in una coproduzione con la Royal Opera di Londra, direttore Downes). A ciò si aggiunga che una prima edizione a stampa dello spartito per canto e pianoforte con testo russo si ebbe soltanto nel 1985; infatti la partitura dell'*Angelo* restò a Parigi, presso le Edizioni Gutheil, quando Prokof'ev rientrò in Unione Sovietica, dove fu soltanto disponibile lo spartito con testo tedesco, conservato all'Archivio Centrale di Stato per la Letteratura e l'Arte.

La critica sovietica (ma anche quella occidentale, fuori da scarni resoconti enciclopedici e puntuali ma sporadici articoli apparsi in occasione di altrettanto sporadiche rappresentazioni) si è assai poco interessata all'*Angelo*, fornendo un solo contributo musicologico <sup>5</sup> e due lettere aperte <sup>6</sup>. Interessanti documenti di una polemica estetica che affonda le radici nella politica culturale sovietica, nelle due lettere di Nest'ev e Pokrovskij si affronta proprio la questione della messinscena dell'opera e delle sue difficoltà drammaturgiche e tecniche, tentandone (specie nell'articolo di Nest'ev, biografo ufficiale e non sempre attendibile di Prokof'ev) una riabilitazione retoricamente entusiasta.

Anche per Taruskin <sup>7</sup> l'opera trova un ostacolo alla rappresentazione nell'eccessiva difficoltà delle parti vocali, oltre che in alcune pesantezze drammaturgiche.

Queste ultime rappresentarono per Prokof'ev stesso un vero e proprio cruccio, una preoccupazione costantemente sottolineata nelle lettere e nell'*Autobiografia*.

Si veda ad esempio quanto comunicato ad Asaf'ev:

"[...] *L'Angelo* è scritto, ma non orchestrato. Questo perché vorrei prima sistemare alcuni punti che non mi convincono del tutto dal punto di vista scenico" <sup>8</sup>.

Tre anni dopo, a Mjaskovskij:

"[...] nonostante tutti i miei espedienti, non sono riuscito ad evitare alcuni appesantimenti". <sup>9</sup>

E ancora, ricordando la naufragata messinscena al Metropolitan del 1930, per la quale pensò di ridurre da cinque a tre il numero degli atti, Sergej Sergeevič ricorda come l'opera non risultasse "[...] abbastanza vivace scenicamente" <sup>10</sup>. Prokof'ev avrebbe desiderato la consulenza di un drammaturgo professionista, ma Demčinskij, a cui spedì il libretto e che lo aveva già aiutato nell'adattamento da Dostoevskij del *Giocatore*, questa volta fu avaro di consigli.

Al di là della sua fortuna, *L'angelo di fuoco* può essere letto come un moderno <sup>11</sup> dramma per musica in cui il compositore-librettista indaga da cauto sperimentatore stilemi vocali e musicali adeguati a personaggi e

situazioni non convenzionali, spesso caratterizzati da un rapporto ambiguo, talvolta demistificatorio, con le convenzioni operistiche. La varietà stilistica e le difficoltà drammaturgiche (ma anche la straordinaria riuscita di alcune scene dell'opera e le felici intuizioni nella lettura della fonte letteraria) testimoniano questa ricerca espressiva ed estetica.

L'analisi dell'opera, se condotta con gli strumenti della moderna drammaturgia musicale, rivela l'intenzione di soddisfare con l'adattamento dalla fonte letteraria almeno tre requisiti del teatro d'opera: *a*) efficacia drammatica (rappresentare dei confronti o delle opposizioni e suscitare l'interesse dello spettatore per la vicenda rappresentata), *b*) propensione del testo ad adattarsi alle esigenze drammaturgico-musicali (funzione del testo, intervento sulla fonte letteraria), *c*) evidenza scenica (mostrare piuttosto che dire).

Questo aspetto del lavoro di operista porta, nel caso dell'*Angelo*, a considerare con particolare attenzione i rapporti del libretto con la fonte letteraria nella sua duplice funzione di occasione drammatica e fonte testuale.

### *La fonte letteraria come occasione drammatica. Drammaturgia dell'opera*

Il soggetto per la sua opera Prokof'ev lo trasse dal romanzo di Valerij Jakovlevič Brjusov *Ognennyj angel. Povest' XVI veka* [L'angelo di fuoco. Narrazione del XVI secolo], pubblicato per la prima volta sulla rivista simbolista *Vesy* [La bilancia] nei numeri I-III, V-XII del 1907 e II, III, V-VIII del 1908; seguirono nello stesso 1908 l'edizione in volume per la Casa Editrice Skorpion e, l'anno successivo, una seconda edizione<sup>13</sup> riveduta e ampliata con aggiunta di note storiografiche.

Soltanto dodici anni dividono la prima pubblicazione del romanzo brjusoviano dal primo abbozzo dell'opera (1920), ma la prossimità cronologica e la circostanza che Brjusov fosse per Prokof'ev un autore contemporaneo (morirà nel 1924) non sembrano facilitare la comparazione dei due lavori. Sergej Sergeevič accenna appena a Brjusov nell'*Autobiografia*; del resto, egli si trova a New York quando nel 1919 mette gli occhi su un numero di *Vesy*. Sulla figura dello scrittore tornerà nel *Diario* del 1927, colpito dal destino riservato al diario tenuto in greco antico dal bolscevico Brjusov e che, tradotto (ma ovviamente non pubblicato), rivelò inattese critiche al governo sovietico.

Assai più chiara la posizione di Prokof'ev rispetto al romanzo, precisata nella risposta a una polemica lettera di Suvčinskij. A chi lo aveva accusato di aver tradito la causa della modernità, rilevando come

un'opera da Brjusov, esponente di punta del simbolismo russo, fosse "pericolosa" per la "coscienza contemporanea" in quanto non allineata con le direttive estetiche dell'avanguardia, Prokof'ev risponde così:

"[...] *L'angelo di fuoco* è un'accurata e documentata raffigurazione dei travagli religiosi del XVI secolo. Cosa c'entra qui la modernità quando si tratta semplicemente di fissare una delle spirali insane attraverso le quali è passato nel medioevo il sentimento religioso dell'uomo?"<sup>14</sup>

Rapporti col simbolismo, del resto, egli ne aveva avuti, specie con K. Bal'mont, amico personale e compagno di soggiorno ad Ettal (proprio mentre lavorava all'*Angelo*) di cui musicò cinque liriche e il poema *Semero, ich semero* [Sette, sono sette]. Non potendo qui approfondire la relazione Prokof'ev-Bal'mont-Brjusov, basterà sottolineare che la scrittura vocale delle Cinque poesie (op. 36) del 1921 presenta numerosi punti di contatto con lo stilema vocale dell'eroina dell'*Angelo di fuoco* (in particolare nel rispetto della quantità sillabica del testo, con effetto di declamazione intonata) e che dove Prokof'ev ha introdotto nel libretto dell'*Angelo* testo nuovo di sua invenzione (assai raramente, del resto), ha adottato criteri di musicabilità e proprietà allitterative ed acustiche in parte riconducibili a Bal'mont. A questo proposito la stessa lettera da Ettal a Suvčinskij torna sul rapporto simbolismo-avanguardia:

"[...] Lei scrive che l'entusiasmo per Bal'mont rivela come non mi renda conto della modernità. Sì, amo Bal'mont per le sue meravigliose traduzioni (*I sette, Invocazioni malesi*); per i suoi sbalorditivi quadri mistici (*Le colonne, Ci sono altri pianeti*); infine per la sua musica, della quale nessuno regge il confronto (Majakovskij è musicale, ma su un altro piano, stando a Bal'mont come uno strumento a percussione a uno a corde). E poi cosa c'entra qui la modernità? Dal mio punto di vista, Bal'mont è una colonna eretta fuori del tempo."<sup>15</sup>

Prokof'ev intese dunque porre la propria opera fuori dalla polemica estetica sulla modernità, sin dalla scelta del soggetto storico. Apparentemente egli si allontana tanto dalle posizioni estetiche condivise durante la composizione dell'ultima opera, quell'*Amore delle tre melarance* così influenzato da Mejerchol'd e dal suo Settecento fantastico e circense, quanto dallo sperimentalismo dell'antiopera *Il giocatore*, da Dostoevskij.

Apparentemente, perché la drammaturgia dell'*Angelo* è tutta intesa di espedienti teatrali e drammatici che si rifanno sì alla tradizione

operistica russa e non, ma anche ad estetiche dell'avanguardia (ad esempio, nel IV atto). L'esclamazione di Mjaskovskij, entusiasticamente ripresa da Nest'ev nella sua lettera aperta, "[...] questo non è teatro, e tanto meno opera, queste sono persone assolutamente vere",<sup>16</sup> non tiene conto della consapevolezza drammaturgico-musicale di Prokof'ev, tale da avvicinare *L'angelo di fuoco* a un ipotetico modello di metaopera in cui agiscono diversi principi drammaturgico-musicali.

Romanzo e opera certo restano oggetti di studio indipendenti, da affrontare con strumenti critici diversi; si dà però, nel rapporto tra opera e fonte letteraria, un terzo oggetto d'indagine, l'adattamento. È cioè possibile, partendo dalle caratteristiche drammaturgico-musicali di un dramma musicale e dai presupposti estetici che le hanno determinate, cercare di capire come queste abbiano influenzato l'elaborazione del libretto (testo drammatico) e determinato la metamorfosi del soggetto. Quest'ultima non è quindi la conseguenza di scelte arbitrarie o, come sostiene Nest'ev, di prese di posizione rispetto alle tematiche brjusoviane, ma si fonda sulla necessità di soddisfare certe priorità estetiche.

Gioverà a questo punto soffermarsi su alcuni aspetti e motivi del soggetto, come si presentano nella fonte letteraria. *L'angelo di fuoco* di Brjusov è un testo ricco e discontinuo: la ricchezza sta nella molteplicità di motivi di cui è intessuto, la sua discontinuità nell'inerzia del materiale narrativo, dovuta alla tendenza digressiva e parentetica della prosa brjusoviana.

Pur tralasciando la questione della genesi del romanzo<sup>18</sup>, va ricordata l'idea originaria di un romanzo "sul movimento religioso-rivoluzionario nella Germania del 1553"<sup>19</sup>, epoca di rimescolamento culturale e rifondazione della società, mentre la complicata *fabula* può essere letta nell'ottica del romanzo simbolista a chiave autobiografica. Il progetto iniziale di romanzo storico ispirato a suggestioni culturali ed artistiche si evolve in senso simbolista-psicologico, dando vita a un testo a doppia matrice: storico-erudita e autobiografico-simbolista.

I personaggi dell'*Angelo di fuoco* si dividono in appartenenti al mondo degli umani e demoni o entità sovrannaturali. Il narratore Ruprecht, cavaliere tedesco insolitamente erudito, sulla strada di ritorno dalla Nuova Spagna incontra una dama affascinante (*Prekrasnaja dama*, Bellissima Dama con poche o nulle parentele blokiane) perseguitata da visioni e infine accusata di stregoneria; egli riassume in sé la contraddizione del suo tempo, preso tra il pragmatismo marziale e la disponibilità a credere nell'esoterico.

Proprio il motivo simbolista dell'apparizione di un "messaggero celeste" sta all'origine della vicenda: l'antefatto (narrato dalla stessa

Renata e riportato fedelmente da Ruprecht in uno dei molti passaggi analettici di un romanzo tutto analettico, visto che la fine dell'azione coincide con l'inizio dell'atto narrativo) è rappresentato dall'apparizione di Madiel' (l'Angelo di fuoco) alla bambina Renata. A questa visione si lega il motivo della perdizione: il desiderio carnale dell'adolescente fa fuggire l'Angelo, che però promette di incarnarsi, farsi uomo (motivo cristologico blasfemo ripreso nella morte-redenzione di Renata-suor Maria, che invocherà "*Spasti menja, Madiel'*" ["salvami, Madiel'"]). Presunta incarnazione dell'Angelo è il conte Heinrich [Genrich], già amante di Renata, ora in fuga da lei, sulle cui tracce si sviluppa la *quest* romanzesca.

Tutta l'azione ruota attorno a Renata, carattere isterico in bilico tra frenesia passionale ed erotica (che soggiogherà Ruprecht) e aspirazione mistica: i suoi ribaltamenti emotivi e le sue assurde richieste al talvolta grottesco cavalier servente Ruprecht costituiscono la molla principale del procedere dell'azione. La patologica incostanza dei rapporti tra i due personaggi si concretizza in fughe e riavvicinamenti, oltre che nella contrapposizione ideologica tra la simpatia di Ruprecht per i riformatori religiosi e il fanatismo cattolico di Renata. Quest'ultima, rifugiata in convento, verrà sottoposta al giudizio di un tribunale dell'Inquisizione e, condannata, morirà tra le braccia del devoto Ruprecht, salvatore respinto.

I motivi culturali ed eruditi sono quelli che prevalgono di gran lunga nell'*Angelo* brjusoviano, riducendosi la matrice psicologico-simbolista allo schematismo del romanzo a chiave (identificazione Ruprecht/Heinrich/Renata con il triangolo Brjusov/Belyj/Petrovskaja, immediatamente riconosciuta dai protagonisti della famosa vicenda sentimentale) e alla mera adozione di una tecnica mimetica: Brjusov fu più dotto erudito e teosofa dilettante che autentico poeta teurgo.

Tra questi passaggi digressivi spiccano, oltre alle ampie citazioni dalla trattatistica esoterica, gli incontri di Ruprecht con personaggi storici, come il medico e astrologo Agrippa di Nettesheim, Hans Weyer e Faust (accompagnato naturalmente da Mefistofele), tutti portatori di una tematica culturale dominante nel Cinquecento tedesco e affiancati da una galleria di personaggi pittoreschi (contadini e nobili progressisti, indovine e ciarlatani...).

Il rapporto Storia-Narrazione è critico nel romanzo: B. Flickinger, autrice di un'analisi critica dell'*Angelo di fuoco* di Brjusov<sup>20</sup>, individua diversi gradi di relazione del quadro storico delineato con l'azione narrata: da un grado zero (la situazione dei contadini e la rivolta di Münster, ad es., sono ininfluenti sull'intreccio) a un grado intermedio (la permeabilità dei confini consente i contatti e gli spostamenti di Ruprecht), fino a un massimo grado (i rapporti personali con personaggi storici). La minuzia

della ricostruzione storica è riconosciuta da tutti i contributi critici e va messa in relazione al carattere erudito della poetica di Brjusov, che lo condusse a disseminare il romanzo e tutta l'opera sua di dottissime citazioni, riferimenti ultracolti, latinismi, grecismi, virtuosismi linguistici, pagine mirabolanti e bozzettistiche dominate dal *byt' pervym* [primeggiare] brjusoviano. I problemi sorgono proprio nella zona di confine tra le pagine di colore locale e le articolazioni narrative: i due livelli infatti spesso non si integrano, con spiacevole effetto di pretestuosità letteraria.

Con simili premesse non stupisce che l'adattamento del soggetto abbia preoccupato Sergej Sergeevič: “[...] Non è facile trasportarla [la trama] in un libretto, come del resto tutte le storie narrate in prima persona [...]”<sup>21</sup>.

Di fronte alla messinscena di una narrazione cronachistica Prokof'ev deve innanzitutto rinunciare a tutto ciò che sta fuori dall'azione, azzerando il procedimento analettico avviato da Brjusov. Vi è inoltre il problema dell'antefatto: tutta la vicenda dell'*Angelo di fuoco* dipende da un evento e da un personaggio assenti dall'azione. Questo peso determinante dell'antefatto e del “detto” (riflesso anche nella grande quantità di discorsi filosofici del romanzo) crea infatti un problema drammaturgico. Dahlhaus<sup>22</sup> affronta la questione in termini di “non rappresentabilità” dell'antefatto, con conseguente perdita di peso drammaturgico dello stesso, visto che nell'opera conta solo ciò che è rappresentato.

D'altra parte, Prokof'ev non si limita ad eliminare le parti discorsive: anzi, egli mantiene proprio il “discorso di Renata” come luogo centrale del primo atto e determinante per tutta l'opera, mentre ignora episodi altamente drammatici, come il Sabba cui partecipa Ruprecht o il duello di questi con Heinrich.

I cinque atti dell'opera non si equivalgono per coerenza interna, né sono caratterizzati da unità stilistica ed estetica: nell'*Angelo di fuoco* agiscono principi drammaturgici appartenenti all'influenzabile ed eclettico repertorio estetico di Prokof'ev,<sup>23</sup> ma tutti determinati dalla necessità di adeguare la struttura drammatica a quella musicale, costruita come concatenazione di episodi (unificati da motivi e incisi identificanti ed evocatori) orientati verso la progressione dinamica.

Se nel melodramma “è la musica il fattore primario che costituisce l'opera d'arte (*opus*) e la costituisce in quanto dramma”<sup>24</sup>, il grande peso dato da Prokof'ev alla dinamica scenica (si pensi alla costante preoccupazione di movimentare la scena introducendo scene magiche in ogni atto) potrebbe dipendere dalla rinuncia ad utilizzare tanto il principio del dramma musicale wagneriano (sviluppo sinfonico con valenza drammaturgica), quanto le forme chiuse del melodramma italiano (valenza dramma-

turgica di una "solita forma").

L'estetica musicale di Prokof'ev non è troppo raffinata: la complessità e brillantezza della scrittura orchestrale nell'*Angelo di fuoco* non sono sempre indice di varietà nella tecnica compositiva, che ricorre soprattutto alla dialettica tra cromatismo e diatonismo (caratteristica costante dell'estetica di Prokof'ev e assai significativa in relazione al diatonismo dilagante del periodo sovietico), all'uso dell'ostinato ritmico e melodico, alla declamazione intonata di ascendenza musorgskiana (ma con aperture melodiche di grande effetto) e raramente si affida allo sviluppo contrappuntistico. Dal punto di vista armonico, poi, Prokof'ev incrina soltanto i rapporti funzionali tra gli accordi, senza perseguirne il definitivo superamento; l'atonalità è estranea al suo linguaggio musicale, benché gli appartenga quella "[...] duttilità sintattica e fraseologica necessaria per assimilare un testo prosastico, senza più bisogno di passare attraverso quel processo di versificazione e metricizzazione [...] ch'era il compito primo del librettista [...]"<sup>25</sup>.

Le scene dell'opera possono dividersi in scene dialogiche, a due, e scene di gruppo e di massa, cioè tra *quest* sulle tracce di Heinrich-Angelo e digressioni magiche (apparizioni, possessioni): come nell'analogia doppia matrice del romanzo la parte esterna alla vicenda principale diventa preponderante. Scene a due (vicenda principale) sono:

Atto I: a)-c)-e)

Atto II: b)-d); II quadro (scena unica)

Atto III: b)-d); II quadro, b)

Atto IV: a)

Atto V: a)

Il progressivo spostamento del peso drammaturgico verso scene di gruppo o di massa spiega l'inevitabile perdersi della trama principale legata a una struttura drammaturgica a due e il dissolvimento del personaggio di Ruprecht. La metamorfosi del soggetto, assolutamente divergente dalla fonte letteraria nel finale, porta l'eroe ad assistere impotente alla condanna di Renata e a rimanere irrisolto come personaggio a causa del prevalere dell'estetica della rappresentazione coreografico-corale (scena della possessione delle suore ed esorcismi dell'Inquisitore, tanto efficace e innovativa quanto autonoma) e della rimozione della focalizzazione su Ruprecht, la cui centralità di *Ich-Erzähler* in Brjusov fa invece proseguire la narrazione romanzesca per altri due capitoli oltre la morte di Renata.

Il primo atto presenta, assai coerentemente costruita, una dinamica drammatica dialogica, sviluppata attorno a due poli drammatici: Renata e Ruprecht da una parte, Ruprecht e la coppia comica Ostessa/Servo

dall'altra, con effetto di tensione-distensione drammatica, cui si aggiunge, in chiusura d'atto, una scena di profezia, utile tra l'altro a rimandare ad eventi futuri, quindi agli atti successivi.

- a) Ruprecht e Ostessa
- b) Ruprecht solo (voce di Renata)
- c) Ruprecht e Renata
- d) [Ren.], Rup., Ostessa [e servo]
- e) Ruprecht e Renata
- f) Ruprecht, Renata, Ostessa e Servo, Indovina (scena della profe-

zia)

Le scene b-c) forniscono un esempio di efficace organizzazione di materiale musicale in funzione drammatica, con l'articolazione in quattro episodi e una coda:

- A - Attesa
- B - Possessione di Renata
- C - *Libera me* di Ruprecht
- D - Racconto di Renata
- E - *a parte* di Ruprecht

Ogni episodio è caratterizzato da nuovi incisi o motivi: un inciso "diabolico" che segnala la presenza del soprannaturale (A), il sillabato ostinato di Renata e la figura circolare cromatica del suo tormento (B), la scrittura vocale omofonica a valori larghi, uno stilema sacro, del *Libera me* (C), il tema diatonico di Madiel' nel racconto di Renata (D).

Quest'ultimo mette per la prima volta in primo piano il personaggio della donna. La sua entrata in scena (B, dietro le quinte) ce la presenta nel pieno di una possessione demoniaca; in Brjusov si tratta di rumori confusi uditi da Ruprecht nella stanza accanto alla propria (cap. I), che lo inducono a farvi irruzione. Irruzione che ritroviamo nell'opera come culmine (*ff* e nuovo inciso del soprannaturale), cui siamo condotti dal crescendo orchestrale e dinamico, a ondate successive (procedimento persino abusato da Prokof'ev). Il testo del recitativo concitato di Renata è invenzione di Prokof'ev, legata alla scrittura vocale nervosa e sillabica, tesa ad accentuare l'ansia del personaggio anche con l'aiuto di testo ricco di sibilanti e di difficile articolazione; esso ha un precedente importante nella scrittura parodistica pseudoliturgica ("*Gospodi, pomiluj. Gospodi, pomiluj...*" [Signore, abbi pietà...] del *popovič* della *Soročinskaja Jarmarka* di Musorgskij. Anche là l'ostinato sillabico aveva lo scopo di mimare il panico ricorrendo a un topos liturgico; se pensiamo che questa dell'*Angelo di fuoco* è una scena di possessione, il ricorso a quello stilema assume un ulteriore motivo di originalità, oltre che indicare un punto di contatto con la tradizione operistica russa assorbita attraverso l'inse-

gnamento di N. Rimskij-Korsakov, di cui Prokof'ev fu allievo al conservatorio di Pietroburgo.

L'incontro dei due personaggi (irruzione di Ruprecht) è congelato in un altro stilema desunto dalla tradizione, questa volta dal melodramma ottocentesco: due battute senza orchestra ("*Ruprecht! Ruprecht! U menja net bol'se sil!*") [Ruprecht! Ruprecht! Non ho più forze!], accentuato dalla didascalia (*si lancia verso Ruprecht e si stringe a lui*). I luoghi comuni del melodramma compaiono come riferimenti retorici a un linguaggio estraneo a quello dominante e con funzione carnevalesca: la *parola scenica* usata ironicamente sottolinea l'ambiguità del personaggio di Renata, i suoi repentini e inspiegabili salti di umore, il suo giocare con Ruprecht, smaschera continuamente la pretestuosità del suo affetto per il cavaliere, fino al coro femminile ironico (*peredraznivaja* [deridendo] "*Ja lublju tebjja*") [Ti amo]) del terzo atto.

Questo motivo dell'ambiguità è letto acutamente da Prokof'ev nel modello romanzesco della sua eroina. La parossistica incostanza del temperamento estremo e morboso della Renata brjusoviana è sfruttato dal compositore come occasione di ribaltamenti emotivi in grado di ridare slancio all'azione, altrimenti condannata alla staticità dall'assenza di orientamento teleologico.

Anche nel racconto di Renata, un lungo monologo articolato in cinque episodi corrispondenti ad altrettante fasi della spiegazione dell'antefatto, l'ambiguità prende veste musicale, risolvendo, con lo spostamento della dinamica drammatica dalla scena all'orchestra, il problema della non rappresentabilità dell'antefatto.

L'introduzione dell'ampio tema diatonico, quasi pucciniano, di Madiel'-Angelo di fuoco caratterizza il passaggio dal momento narrativo (declamazione, scrittura cromatica e spezzata) a quello contemplativo (rievocazione della felicità, con unione del tema diatonico celeste alla parte vocale e triplice invocazione all' Angelo di fuoco), nel luogo di un'ideale "aria di Renata". La perdizione di Renata (il suo desiderio carnale che scaccia la pura visione) è marcata questa volta dalla coincidenza della voce con il motivo circolare del tormento, opposto al tema angelico in orchestra.

La resa musicale dello schema simbolista Angelo/fidanzato terrestre (Madiel'=Heinrich) è ancora affidata al tema diatonico identificante, che svolge così anche un ruolo unificante tra gli episodi del monologo.

Ruprecht, qui muto ascoltatore di Renata, ha all'inizio dell'opera gli stessi caratteri dell'originale romanzesco, salvo quello del narratore: non solo egli è cavalier servente, ma anche agisce da tramite fra Renata e il mondo reale, rispetto al quale la donna è come isolata nella sua mania,

mistica o demoniaca che sia. Tuttavia, nel corso dell'opera, egli si allontana progressivamente dal modello brjusoviano, accentuando ulteriormente la metamorfosi del soggetto, ancora determinata dalle necessità drammaturgiche: Ruprecht resta infatti fuori dal cerchio magico, risultando così privilegiato il suo pragmatismo (ma anche la sua subordinazione rispetto a Renata), poiché è assente nel libretto la scena del sabba (cap. IV) in cui il prototipo brjusoviano stringe un patto con le forze oscure. L'eliminazione di questa scena spettacolare, certo propizia alle caratteristiche espressive dell'orchestra di Prokof'ev, è stata evidentemente motivata dalla volontà di mantenere compatto in un solo quadro il primo atto, evitando una dispersione drammatica.

Di Ruprecht è anche mantenuta la gravità di amante, sintetizzata nella scena del tentato stupro (I, e), abilmente costruita come una progressione drammatica verso un culmine puramente orchestrale (procedimento abituale in Prokof'ev). Il grottesco è spesso la cifra del cavaliere, privato progressivamente del ruolo di eroe romantico, fino alla trasformazione in fantoccio privo di volontà. A questo proposito, si vedano le minuziose didascalie di Prokof'ev, spesso riferite a precisi passaggi della fonte letteraria: in particolare, in II, d), dopo l'ennesima lite con Renata, egli non solo resta "ugnetënnj" [abbattuto], ma "opuskaetsja na skamejku i ostaetsja nepodvižen" [si accascia su uno sgabello e resta immobile], burattino senza fili.

La marcia, cifra musicale del grottesco in Prokof'ev, è nell'*Angelo* sempre associata a Ruprecht, che sfugge alla collocazione in un ruolo convenzionale: il suo essere un cavaliere, tipo dell'eroe romantico, consente a Prokof'ev di trasformarlo in un personaggio grottesco proprio quando si esprime con mezzi "alti", come la parola scenica o una parte vocale contrappuntisticamente elaborata. Nelle liti in apertura del II e IV atto, ad esempio, si ha l'impressione di un suo agitarsi a vuoto, accentuata dalla complessità dell'elaborazione musicale svincolata e stridente con la staticità drammatica, il ripetersi di una situazione senza prospettive evolutive.

Nonostante il soggetto così lontano dai tradizionali temi russi (storia patria, rievocazione del folclore nazionale), il primo atto, con l'introduzione di una coppia comica (l'invenzione del servo-bordone, assente in Brjusov, è funzionale al *topos* operistico) da contrapporre a quella tragica, il modernista Prokof'ev sembra rifarsi allo stilema del contadino russo, con il suo caratteristico procedere su intervalli semplici ripetuti. L'ostessa è l'unico personaggio ad esprimersi con un rigoroso procedimento musorgskiano: la declamazione sillabica del testo sin dall'entrata del personaggio è inserita in quello che Taruskin definisce *melodic mould*<sup>26</sup>,

calco melodico qui basato su due progressioni di intervalli all'interno del quale può variare il numero delle sillabe. Si tratta di uno schema rigido, che, pur consentendo l'adozione di qualsiasi testo prosastico, conferisce una sorta di ottusa ripetitività alla parte: questo spiega perché per gli altri personaggi, e in particolare per Renata, Prokof'ev non usi questo procedimento, perfetto per l'ostessa.

Alla coerenza dialogica (il materiale identificante delle scene a) e d) è articolato rispettivamente per alternanza di episodi [Tema di Rup.-*Melodic m.* dell'ostessa-Tema di Rup.] e circolarità [A-B-C-A]) si aggiunge nel primo atto l'efficacia della progressione drammatica con *climax* sul finale. Gli episodi musicali si succedono nella scena f) incalzanti, verso la profezia di sangue dell'Indovina (A-B-C-D-E-F..), unificati da un nuovo motivo ostinato cromatico, "segnale" magico. La scena è una sorta di concertato finale rivisto in chiave espressionista, per la compresenza sulla scena dei due poli drammaturgici (tragico e comico): lo sconvolgimento di Renata e la fuga della coppia tragica e il commento sarcastico della coppia comica.

Le esigenze della progressione drammatica mettono qui bene in evidenza un momento importante dell'intervento sulla struttura della fonte letteraria, grazie al quale la sequenza narrativa, trasformandosi in sequenza drammatica, subisce un rivolgimento:

Brjušov: incontro-profezia (spostamento a Gehrtd)-tentato stupro (Düsseldorf)

Prokof'ev: incontro-tentato stupro-profezia.

Un analogo intervento sulla sequenza narrativa lo abbiamo nel secondo atto, primo quadro, scena d). Si tratta di una scena a doppia *climax*: lite [dI] e manifestazione dei "demoni inferiori" [dII].

L'occasione drammatica per dII è nell'*Angelo* romanzesco l'episodio del dialogo con lo spirito inferiore Elimer (testo ripreso fedelmente da Brjušov) nel capitolo III, mentre il materiale per questo atto, ambientato a Colonia (pratiche magiche di Renata, visita del trafficante di testi proibiti Glock, che indirizzerà Ruprecht ad Agrippa), è tutto desunto dai capp. V e VI. Ciò rivela che la sequenza narrativa è così ribaltata da Prokof'ev:

Brjušov: demoni - lite (c. III) - [sabba, c. IV] - pratiche magiche-Glock (cc. V/VI)

Prokof'ev: pratiche magiche [a-b] - Glock [c]- lite [dI] - demoni [dII].

Posponendo la manifestazione demoniaca, Prokof'ev ottiene una sequenza che permette l'applicazione del prediletto principio drammaturgico e musicale di crescendo dinamico e drammatico già indicato, offrendo persino un doppio momento apicale all'irrompere dell'orchestra. La

sequenza di Brjusov invece è fondata tutta sulle digressioni (per lo più pagine demonologiche e legate alla matrice erudita) e spegne ogni possibilità drammatica.

Il primo quadro si chiude con una scena-coda [e], ritorno di Glock], lasciando al centro del quadro la doppia *climax*, cui segue una distensione drammatica.

Intermezzo orchestrale e secondo quadro del secondo atto sono accomunati dallo stesso materiale identificante relativo ad Agrippa. La scena unica nell'antro di Agrippa è tutta dominata dal ricorso a mezzi puramente teatrali coi quali risolvere un passaggio slegato dalla vicenda principale. La fonte letteraria (cap. VI) si apre qui a un tentativo di romanzo filosofico in cui si confrontano le tendenze umanistiche fondatrici della modernità e le credenze e pratiche magiche in esse ancora attive.

Prokof'ev elimina tutti i personaggi di contorno (Hans Weyer e i discepoli di Agrippa) sfruttando la disputa filosofica tra Ruprecht e Agrippa per un potente effetto scenico esemplare per sintesi drammatica: il monologo filosofico di Agrippa è trasformato in serrato scambio di battute. Lo spazio scenico è organizzato minuziosamente nelle didascalie che riprendono la descrizione brjusoviana del gabinetto di Agrippa: Prokof'ev vuole che Ruprecht stia *“di fronte ad Agrippa, più in basso di lui, con tutto il corpo rivolto a lui”*, nell'atteggiamento dell'adepto di fronte al maestro, spalle al pubblico, immobile per tutta la breve scena. Si tratta di un'immagine del massimo rilievo espressionistico, in cui la musica è sorretta da un marcato e solido ritmo binario sul quale si alternano i motivi identificanti dei due personaggi. La questione brjusoviana della natura di mago o scienziato di Agrippa, la cui soluzione è rimandata al cap. XVI, con la morte diabolica del vecchio mago, è ripresa qui con l'invenzione di una macchina teatrale: tre scheletri umani che, invisibili a Ruprecht e uditi dal solo Agrippa (il quale *“vsdragivael”*, sussulta), lo accusano di mentire quando nega valore alle pratiche magiche (due secchi accordi: *“ty lzës'!”*, [tu menti!]). Questa scena cardine dell'atto è ininfluente sul destino dei protagonisti, limitandosi ad avere una funzione di smascheramento nei confronti di Agrippa e ad escludere ulteriormente Ruprecht dalla sfera del magico, ma esprime bene quale fosse l'idea di rappresentazione del meraviglioso in Prokof'ev e quanto l'introduzione di episodi mirabolanti soddisfacesse le sue esigenze drammaturgico-musicali: prova ne sia la coerenza formale, sul piano musicale, del nesso Intermezzo-secondo quadro in questo secondo atto.

La rappresentazione del meraviglioso domina anche il terzo atto, con la scena c) del primo quadro, interamente di invenzione di Prokof'ev.

Il romanzo gli offre l'occasione drammatica nell'incomprensibile richiesta di Renata di risparmiare il conte Heinrich, ormai sfidato a duello da Ruprecht: l'invenzione consiste nella visione di Renata che spiega l'identificazione Heinrich-Madiel'. Ancora una volta la scena è articolata su due livelli: quello estatico e magico di Renata e quello reale di Ruprecht e del conte, cui corrispondono due piani scenici distinti, cioè la strada di fronte alla casa di Heinrich e la finestra al primo piano dietro la quale Ruprecht sta sfidando il conte, il quale apparirà alla donna come l'Angelo di fuoco.

Ad agire qui è la drammaturgia dello *choc*, cioè l'intervento di un evento esterno (l'"apparizione" di Madiel') che causando un ribaltamento emotivo fornisce il pretesto al procedere dell'azione<sup>27</sup>. Questo principio drammaturgico è strettamente legato al carattere del personaggio di Renata, possiamo dire che le appartenga strutturalmente, data la sua incostanza (=ribaltamento emotivo).

Nella didascalia tutto è spiegato in termini di suggestione e illusione scenica: "*nella drammatica apparizione di Heinrich [Renata] vede una nuova incarnazione di Madiel' in risposta alle sue preghiere*". Heinrich è costretto al silenzio nell'opera dalla sua funzione simbolica di personaggio attraverso il quale avviene il contatto tra i due livelli (Renata lo vede ed egli è Madiel', Ruprecht gli parla ed è Heinrich). Fargli pronunciare qualcuna delle frasi di Brjusov avrebbe comportato uno sbilanciamento del personaggio in senso umano, oltre che una dispersione nella sintesi drammatica<sup>28</sup> dell'opera, che resta opera a due personaggi anche dopo l'inserimento (per altro fuggevole) di Heinrich.

Il successivo Intermezzo rappresenta soltanto musicalmente il duello tra Ruprecht ed Heinrich, differenziandosi così per la sua funzione evocativo-drammatica dall'Intermezzo del secondo atto. L'estetica musicale di Prokof'ev non è estranea all'utilizzo del tematismo in funzione narrativa e drammatica<sup>28</sup>, come nella famosa *Battaglia sul ghiaccio* strutturata sul *découpage* di Ejzenstein nel film *Aleksandr Nevskij*.

L'eterogeneità estetica emerge proprio nel confronto tra la rappresentazione degli affetti e la rappresentazione del meraviglioso.

Il personaggio di Renata presenta tratti di eccezionalità che fanno pensare alla donna di *Erwartung*, di A. Schönberg (1924), o alla Judith de *Il castello del principe Barbablù*, di Bartók (1911), collocandosi tra simbolismo ed espressionismo per gli affetti al limite della coscienza che essa esprime. L'espressione operistica di tali affetti prende forma in uno stile vocale declamatorio, in cui il rapporto tra musica e parola è stretto e ben motivato sul piano ritmico-sillabico.

Ma la presenza nel soggetto dell'*Angelo di fuoco* di un continuo

riferimento al meraviglioso e all'insolito (compreso un esotismo cattolico assai accentuato in Brjusov) evoca costantemente una "scena verticale" tra uomini e demoni che Prokof'ev rappresenta con efficace teatralità: non solo lo choc dei libretti di Scribe o la spettacolare introduzione di macchine teatrali (il "trucco" dei Tre Scheletri), ma anche principi estetici dell'avanguardia.

In particolare il quarto atto appare influenzato dalla pratica registica di V.E. Mejerhol'd, ispiratore e nume tutelare per *Ljubov' k trëm apel'sinam* [*L'amore delle tre melarance*, da C. Gozzi], del 1919. Là Prokof'ev aveva usato il termine *atrakcion* per indicare i dieci quadri della favola di Gozzi, con riferimento ai numeri acrobatici e circensi: è a questa estetica che vanno ricondotte le "magie" di Mefistofele, centrali in questo atto, autonomo rispetto al piano generale dell'opera. Tale autonomia e il difficile coordinamento con gli altri atti è leggibile sin dalla disposizione delle scene, di cui la prima funge soltanto da ponte con l'atto precedente (si tratta di una concitata lite con fuga finale della donna, inseguita da Ruprecht):

- a) Renata e Ruprecht
- bI) Mefistofele e Faust, servo, poi
- bII) Ruprecht, Oste, vicini.

L'atto è una sorta di intermezzo grottesco, che si aggiunge ad altri passaggi demistificatori dell'opera, come quelli che smascherano il melodrammatico parossimo dell'*Angelo di fuoco*, grottesco che coinvolge proprio il personaggio di Faust, completamente subordinato al Mefistofele-illusionista.

Il prototipo brjusoviano di Johann Faust è concepito come recupero della figura storica, con l'intento di esaltarne i tratti di mago ed esoterici, una sorta di "abbassamento" rispetto al latente modello goethiano<sup>29</sup>. Questa "rinuncia alla tragedia metafisica", operata naturalmente anche da Prokof'ev, è la soluzione a un problema estetico relativo alla rappresentazione del meraviglioso, già presentatosi a Gounod<sup>30</sup>: l'ingombrante precedente (la fonte diretta) rende pleonastiche le scene di incantesimi che "nuocciono alla sostanza drammatica"<sup>31</sup>.

Vale la pena soffermarsi per un attimo sul testo di Dahlhaus: "egli [il Mefistofele di Gounod] suscita moti dell'animo con la manipolazione e con ciò fa diventare la tragedia teatro di marionette"<sup>32</sup>. Se in Gounod "la riflessione letteraria che dovrebbe rimanere esclusa viene continuamente provocata"<sup>33</sup>, in Prokof'ev l'adozione della drammaturgia dell'avanguardia sperimentata sotto l'influsso di Mejerhol'd gli fa adotta-

re un atteggiamento estetico che, esaltando proprio la “manipolazione”, trasforma un *errore* drammaturgico in *principio* drammaturgico (le attrazioni, appunto). Rimossa finalmente la “riflessione letteraria” drammaticamente inefficace e spostata l’attenzione sul meccanismo teatrale e di natura illusoria degli incantesimi, Prokof’ev riduce Faust a ruolo secondario, abbassandolo appunto. Ne consegue il tono grottesco, di inopportunità, dei suoi discorsi filosofici, accentuato dalla scrittura musicale patetica che sembra sarcasticamente riprendere il “tono religioso” (Dahlhaus) del *Faust* di Gounod.

L’attrazione principale dell’atto è il divoramento, sotto gli occhi degli avventori e di Ruprecht, del servitorello, poi fatto ricomparire sano e salvo, da parte di Mefistofele. Il meraviglioso coincide ancora una volta con la massima evidenza scenica, essendo questa scena culminante (*climax* orchestrale) descritta come pantomima rivoltante in una didascalia particolareggiata: “*M. afferra il ragazzo, digrigna i denti, lo solleva, lo posa sulla tavola e l’inghiotte tutt’intero*”.

La struttura frammentaria ed episodica dell’atto e la tendenza alla pantomima testimoniata dall’abbondanza di didascalie per l’azione drammatica sono sintomi della scarsa gravidanza drammaturgico-musicale della partitura in questa parte; Prokof’ev tende a fare del quarto atto uno “spettacolo teatrale illustrato dalla musica”, qualcosa che segnala che “la fine dell’opera in musica è vicina”<sup>34</sup>. Tale fiducia nei mezzi teatrali sta anche alla base della scena da Agrippa, dove infatti lo smascheramento avviene grazie alla parola (*ty lžeš’*) e non ricorrendo alla drammaturgia musicale.

Il soggetto ha ormai subito la metamorfosi definitiva, la struttura drammatica dialogica è perduta e Ruprecht è lasciato in balia di una scena dove la musica fatica a legare gli episodi e non favorisce il dinamismo drammatico.

Tale frammentarietà è superata nel V atto, ambientato in un convento cattolico. Prokof’ev ha concepito l’ultimo atto come un potente quadro coreografico-corale, introdotto da una scena-ponte tra Renata e la badessa, ispirato all’interrogatorio di Renata da parte dell’Inquisitore e agli episodi di possessione demoniaca delle monache. Dovendo far prevalere un piano drammaturgico orientato verso il crescendo dinamico (culminante nella “*jurodlivaja pljaska*” [folle danza] delle monache e nella condanna al rogo), la distanza fra le due *fabulae* aumenta fino a divergere completamente (la morte di Renata nell’opera cade dopo la chiusura dell’ultimo sipario), così che del romanzo di Brjusov resta a questo punto poco più che lo scenario: il sotterraneo del convento. Tutto ciò che sta fuori dalla priorità drammaturgico-musicale è qui irrisolto: Ruprecht

ricompare, accompagnato da Faust e Mefistofele, soltanto per giustificare l'inserimento del quarto atto e tentare di ricostruire una logica narrativa e un'unità drammatica dove (non trattandosi di un'opera chiusa, classica) deve prevalere l'efficacia drammaturgico-spettacolare.

Prokof'ev ha realizzato qui una scena di massa ottenuta con l'applicazione di un principio *ritmico-drammaturgico*, una novità nell'opera. Sfruttando un principio compositivo musicale (l'*ostinato*) come principio drammaturgico (*ostinato drammaturgico*), egli riesce nell'intento di conferire dinamismo a una scena corale, risolvendo un problema che si era già posto precedentemente, quando, a proposito dell'opera *Il giocatore*, priva di pagine corali, aveva affermato "un coro non è flessibile, né è buon teatro"<sup>35</sup>.

A moduli ritmici ostinati associati a gruppi di personaggi (le monache possedute da una parte, l'inquisitore e il suo seguito dall'altra) egli sovrappone (e non affianca a mo' di commento) un testo con funzione onomatopeica o allitterativa, culminante in vere e proprie grida ("kak krik" [come un grido]), private di significato proprio e piegate alle esigenze espressive e ritmiche. Un esempio: la semplice frase "On idër" [viene], riferita alla vicinanza dell'Angelo (che per altro non comparirà), è elaborata per 25 battute su una semplice figura ritmica ripetuta ossessivamente dai vari gruppi di monache e vi si sovrappone il grande tema diatonico dell'Angelo.

Il *bol'soe ostinato*<sup>36</sup> è realizzato con la verticalizzazione dell'impianto ritmico: il registro grave (inquisitore e suo seguito) è trattato a valori larghi e omofonicamente (stilema liturgico e lingua latina dell'esorcismo), mentre le parti vocali superiori sono organizzate secondo moduli ritmici e microostinati sillabici. A ciò si aggiungano le manifestazioni demoniache sottolineate da colpi alle pareti e al suolo, rigorosamente segnati in partitura e inseriti nel tessuto ritmico.

Le successive opposizioni di personaggi determinano la successione di episodi (possessioni ed esorcismi):

Inquisitore e monache (divv.) vs due monache

Inquisitore e 6 gruppi di m. vs due monache

Inquisitore e monache vs sei monache

Inquisitore e monache vs sei monache e Renata

Inquisitore e suo seguito vs monache e Renata

L'Inquisitore, presentatosi come debellatore del male, finirà per gridare ("con rabbia estrema, bloccando a terra Renata col suo pastorale") la sua condanna al rogo come difesa dall'assalto fisico delle monache ("il seguito cerca di difendere l'Inquisitore").

L'estetica del *tableau* e la dinamica coreografica (si veda la

seguinte didascalia: “tutte le suore, tranne un gruppo di sei, [...] passo dopo passo si allontanano da Renata, [...] *due movimenti per battuta*”) dominano in questo ballo infernale, ma si deve parlare qui di azione coreografica del coro di personaggi e non di azione drammatica *con* coro, alla maniera di una ottocentesca *Notte sul Monte Calvo*.

La musica torna qui ad avere quella funzione drammaturgica che le è propria in un'opera riuscita, trasferendo alla scena il proprio vigore ritmico e dinamico e la modernità di concezione compositiva.

### *Il libretto come testo drammatico*

Le scelte drammaturgico-musicali sin qui rapidamente sintetizzate, oltre che determinare la metamorfosi del soggetto, influenzano l'intervento sul romanzo di Brjusov come fonte testuale di quel particolare testo drammatico che è il libretto. Prokof'ev aveva a disposizione un linguaggio musicale sufficientemente emancipato da potersi adattare a un testo in prosa, tuttavia non si può legittimamente parlare di *Literaturoper* (“un'opera che usa il testo, inalterato seppure abbreviato, di un dramma letterario” <sup>37</sup>), genere caratteristico del nostro secolo, poiché il testo dell'*Angelo di fuoco* di Prokof'ev ha dovuto subire un ulteriore passaggio: la drammatizzazione, la trasformazione di un testo narrativo in testo drammatico.

La selezione del testo è guidata dalla lettura della fonte letteraria come occasione drammatica più o meno propizia all'estetica del compositore, ma la sua elaborazione, una volta compiute le scelte drammaturgiche, segue dei criteri piuttosto ben definiti, qui esposti in estrema sintesi e in ordine di crescente intervento del compositore-librettista.

#### a) Drammatizzazione dei dialoghi.

Prokof'ev, abbiamo visto, ha impostato la sua opera in buona parte come opera a due personaggi, il che gli permise di utilizzare molti dei (pochi) dialoghi presenti nella *pravdivaja povest'* di Brjusov.

La drammatizzazione di dialoghi fornisce il testo per molte delle scene tra Renata e Ruprecht e comporta una minima o nulla incidenza del testo di Prokof'ev. In questa modalità di adattamento il rapporto testuale con la fonte letteraria è di grande fedeltà, limitandosi le varianti lessicali ad adeguarsi meglio alle necessità sillabiche della declamazione intonata di ascendenza musorgskiana che pervade queste scene. Tra lingua del libretto e lingua del romanzo non vi è corrispondenza stilistica, proprio a causa della minore tendenza arcaicizzante del testo operistico; ciò nonostante sono mantenuti alcuni germanismi e latinismi (soprattutto l'uso del

latino negli esorcismi), con funzione di *couleur locale*. La contrapposizione tormentosa dei due protagonisti nelle scene a due è accentuata dalla natura dialogica e non duettistica del libretto (privo naturalmente di arie o duetti): viene cioè negata alla vicenda sentimentale la possibilità di esprimersi con i mezzi drammaturgico-musicali tradizionali per le scene d'amore, risolvendosi invece quasi sempre in scontro, persino fisico.

b) Drammatizzazione di discorso diretto riportato.

Elabora quelle parti di romanzo in cui Ruprecht introduce la narrazione con espressioni del tipo "*po slovam Renaty...po eë slovam*" [secondo le parole di Renata...secondo le sue parole] e genera ancora scene a due. I discorsi riportati di Ruprecht, in Brjusov, si riferiscono a momenti cruciali della vita di Renata: Brjusov/Ruprecht li "isola" riavvicinandosi al modello cronachistico. Il "racconto di Renata" [I, scena c)] ha origine da questa modalità di adattamento, con il semplice passaggio dal discorso indiretto a quello diretto. Questo e altri monologhi di Renata [III, scena b)] introducono i motivi esoterici, della passione e dell'Angelo, sempre e soltanto evocato dalle sue parole; la donna assume così un ruolo preponderante nell'opera anche a causa dell'eliminazione della distanza critica determinata dalla presenza di un narratore extradiegetico.

c) Drammatizzazione di monologhi e discorsi.

*L'angelo di fuoco* di Brjusov offre pochi dialoghi, molti discorsi e moltissime digressioni.

Alcuni dei discorsi sono espressi in forma di monologo, sia riportati con il discorso indiretto, sia (quelli più brevi) come discorsi diretti, sia ancora come monologo interiore del cavaliere-narratore. Di quest'ultimo tipo un solo esempio è passato nel libretto, praticamente inalterato: si tratta del breve monologo (luogo di un'ideale "aria di Ruprecht" da far corrispondere all'"aria di Renata" corrispondente al suo monologo) che precede il tentato stupro del primo atto [I, scena e)].

I dialoghi nel romanzo spesso si allargano in discorsi assumendo il tono della disputa filosofica; anche quando a parlare è un personaggio del popolo, come nel caso del barcaiolo del Reno (cap. III, assente dal libretto), alla voce del personaggio si sovrappone quella erudita di Brjusov, dilatando il discorso in digressione, antitetica rispetto all'esigenza di evidenza scenica operistica.

Prokof'ev è riuscito ad utilizzare anche queste parti del romanzo, ridistribuendo il testo fra diversi personaggi, così che un discorso digressivo diventi una scena a più voci, senza dover ideare nuovo testo. Un esempio particolarmente riuscito di questo tipo di adattamento con pro-

rità drammatica è il “duettino” comico dell’ostessa (cui appartiene nel romanzo il testo) e del servo, introdotto proprio come “spalla”, con grande effetto di vivacità scenica [I, scena d]).

Un simile procedimento richiede un più deciso intervento di Prokof’ev, ma lascia ancora emergere il testo brjusoviano; comunque, quanto più la drammaturgia si orienta verso schemi convenzionali (ad esempio il topos della coppia comica), tanto più si rivela necessario un rimaneggiamento del testo originale.

#### d) Drammatizzazione libera.

L’irrompere del meraviglioso nell’opera segna lo sconfinamento nell’invenzione funzionale a rappresentare la “scena verticale” (ispirata alla matrice storico-erudita e digressiva del romanzo) con episodi assenti nella fonte letteraria o fortemente rielaborati rispetto ad essa.

È il caso della scena da Agrippa: Prokof’ev utilizza frammenti di testo brjusoviano di provenienza diversa, anche relativi a personaggi assenti dall’opera (Hans Weyer), sintetizzandoli nelle serrate domande-risposte circa le scienze occulte.

Quanto più ci si allontana dalla struttura drammatica dialogica, tanto più aumenta l’autonomia del testo drammatico dalla fonte letteraria (maggiore incidenza del testo di Prokof’ev, in questo senso la drammatizzazione è “libera”).

La drammatizzazione libera si presenta come criterio di adattamento particolarmente originale quando è *espansione di passaggi puramente narrativi*, dilatati ed utilizzati come spunto per invenzioni drammaturgico-musicali quali il coro femminile ironico del III atto, II quadro, espansione del “delirio indiano” di Ruprecht ferito (cap. IX, p. 163).

Il testo, con la prevalenza del testo-onomatopea o della formula liturgica latina, diventa completamente subordinato alle esigenze compositive nella grande scena coreografico-corale del quinto atto, dove Prokof’ev ha dovuto (potuto) elaborare il libretto in piena libertà. La grande scena di possessione finale ha preso forma proprio grazie a un’idea drammaturgica assolutamente svincolata dal testo di Brjusov, pienamente indipendente nella sua felicità creativa.

Con quanto sin qui esposto (assai schematicamente e purtroppo senza il supporto dell’analisi drammaturgico-musicale della partitura e di un confronto sinottico fra testo brjusoviano e libretto) si è cercato di mostrare, sulla base di un adattamento complesso ma documentabile, come il rapporto fra testo e libretto d’opera non sia da affrontare nei termini di una sterile fedeltà alla fonte; si è creduto soprattutto di sottolineare la varietà di soluzioni espressive proposte e proponibili in questo adat-

tamento, ora riuscite ora no, ma sempre vivaci e stimolanti, segno autentico dello sforzo creativo di Sergej Prokof'ev.

#### NOTE

\* Il presente articolo è l'esposizione sintetica di alcune questioni affrontate nel corso del lavoro svolto per una tesi di Laurea in Lingua e letteratura russa discussa presso l'Università degli Studi di Milano, "L'angelo di fuoco" di S.S. Prokof'ev. *Opera in cinque atti da V.Ja. Brjusov.*

1) Cit. in S. Moisson-Franckhauser, *Serge Prokofieff et les courants esthétiques de son temps*, Paris, 1974, p. 151.

2) Lettera a N.Ja. Mjaskovskij, in Prokof'ev-Mjaskovskij, *Perepiska*, Moskva, 1977.

3) S.S. Prokof'ev, *Avtobiografija*, in S.S. Prokof'ev. *Materialy. Dokumenty. Vospominanija*, Moskva, 1961<sup>2</sup>, pag. 166.

4) Delle ragioni del rientro di Prokof'ev nell'U.R.S.S. staliniana non si comprendono fino in fondo le ragioni anche (e soprattutto) dopo la recente pubblicazione del diario tenuto durante la *tournee* sovietica del gennaio-marzo 1927, in S.S. Prokof'ev, *Dnevnik. Pis'ma. Vospominanija*, Moskva, 1991 (trad. it. in S.S. Prokof'ev, *Diario. Viaggio in Bolscevisia*, a c. di V. Voskobochnikov e F.C. Ricci, Napoli, 1991).

5) N. Ržavinskaja, *O roli ostinato i nekotorych priemach formoobrazovanija v opere "Ognennyj angel"*, in S.S. Prokof'ev. *Stat'i i issledovanija*, a c. di V. Blok, Moskva, 1972, pp. 96-130.

6) I.V. Nest'ev, *Počemu ne stavjat "Ognennogo angela"? Otkrytoe pis'mo B.A. Pokrovskomu*, in «Sovetskaja Muzyka», IV/1978, pp. 83-86. B.A. Pokrovskij, *Ob "Ognennom angele". Otvet na otkrytoe pis'mo I.V. Nest'eva*, in «Sovetskaja Muzyka», V/1980, pp. 37-39.

7) Cfr. R. Taruskin, *The Fiery Angel*, in *The New Grove Dictionary of Opera*, London, 1992, v. II, pp. 189-190.

8) Lettera dell' 8/III/1925, citata in Nest'ev, *Žizn' S. Prokof'eva*, Moskva, 1973<sup>2</sup>.

9) Lettera del 1/V/1928, in S.S. Prokof'ev-N.Ja. Mjaskovskij, *Perepiska*, Moskva, 1977, p. 276.

10) Cfr. S.S. Prokof'ev, *Avtobiografija*, op. cit., p. 186.

11) Uso qui il termine "moderno" nel senso di "stilisticamente aperto" adottato da C. Dahlhaus in relazione al periodo tra la fine dell'Ottocento e l'affermarsi della Nuova Musica. Cfr. C. Dahlhaus, *La musica dell'Ottocento*, Firenze, 1990.

12) Cfr. l'antologia critica AAVV, *La drammaturgia musicale*, a c. di L. Bianconi, Bologna, 1986.

13) *Ognennyj angel. Povest' v XVI glavach, izd. vtoroe, ispravlennoe i dopolnennoe primečanijami. Ukrašenija po sovremennym gravjuram*, Moskva, 1909. Su que-

sta redazione si basa l'edizione del romanzo in V.B. *Sobranie sočinenij v semi tomach* [V.B. Opere in sette volumi], v. IV, Moskva, 1974, cui si fa riferimento nei rimandi del presente articolo. La traduzione italiana, a cura di C.G. De Michelis, è pubblicata dalle edizioni e/o, Roma, 1984.

14) Lettera da Ettal (Baviera) del 12/XII/1922, in S.S.Prokof'ev, *Dnevnik. Besedy. Vospominanija*, p. 154.

15) *Ibidem*

16) Lettera del 30/V/1928, in S.S.Prokof'ev-N.Ja.Mjaskovskij, *Perepiska*, p.278.

17) Cfr. I.V. Nest'ev, *Počemu ne stavjat "Ognennogo angela"?*, op. cit. Per appoggiare la riabilitazione del soggetto affetto da "misticismo decadente" (sjužet [...] upadočno mističeskij) Nest'ev si rifà all'autorità del vate del sinfonismo sovietico Mjaskovskij che così si rivolgeva a Prokof'ev: "[...] Non so bene perché, ma credo che da noi [in U.R.S.S.] lo si possa rappresentare interamente in chiave anticlericale [...]" (Lettera del 16/IX/1929).

18) Cfr. S.S. Grečskij-A.V. Lavrov, *O rabote Brjusova nad romanom "Ognennyj angel"*, in *Brjusovskie čtenija 1971 goda*, Erevan, 1973, pp. 121-139.

19) Lettera del 28/X/1905, citata in Z.I. Jasinskaja, *Istoričeskij roman Brjusova "Ognennyj angel"*, in *Brjusovskie čtenija 1963 goda*, Erevan, 1964, pp. 101-129.

20) B. Flickinger, *V. Brjusov: Dichtung als Magie*, München, 1976.

21) S.S. Prokof'ev, *Avtobiografija*, p. 166.

22) Cfr. C. Dahlhaus, *Zeitstrukturen in der Oper*, in «Die Musikforschung», XXXIV/1981 pp. 2-11 (trad. it. in AAVV, *La drammaturgia musicale*, pp. 183-194).

23) Cfr. S. Moisson-Franckhauser, *Serge Prokofieff et les courants esthétiques de son temps*, op. cit.

24) C. Dahlhaus, *Drammaturgia dell'opera italiana. Categorie e concetti*, in *Storia dell'opera italiana*, Torino, 1988, v.II, p. 79.

25) L. Bianconi, *Introduzione* a AAVV, *La drammaturgia musicale*, p. 25.

26) R. Taruskin, *Sergej Prokof'ev*, in *The new Grove dictionary of opera*, London, 1992, v. III, pp. 1135-1141.

27) Cfr. C. Dahlhaus, *La musica dell'Ottocento*, pp. 134 e ss.

28) G. Ogurcova, nel suo articolo *Osobennosti tematizma i formoobrazovanija v tret'ej simfonii Prokof'eva*, in AAVV, *S.P. Stat'i i issledovanija*, pp. 131-164, raggruppa i temi dell'opera passati nella Terza Sinfonia secondo un principio di contrapposizione epico-drammatica, collocandoli tra *epičeskoe povestvovanie* [narrazione epica] e *tragedijno-dramatičeskije sobytija* [eventi tragico-drammatici].

29) Sulla figura di Faust nel romanzo e nell'opera di Brjusov, cfr. B. Flickinger, op. cit., pp. 80 e ss. Brjusov tradusse il *Faust* di Goethe (I e II parte) tra il 1888 e il 1920; la sua traduzione apparve postuma, nel 1928. Egli inoltre conobbe il *Faustbuch* nell'edizione di J. Scheible del 1846.

30) Cfr. C. Dahlhaus, *La musica dell'Ottocento*, pp. 296-298.

31) *Ibid.*

32) *Ibid.*

33) *Ibid.*

34) Cfr. W. Osthoff, *Werk und Wiedergabe als aktuelles Problem*, Bayreuth, 1980 (tr. it. in AAVV, *La drammaturgia musicale*, pp. 385-409).

35) Articolo del 12/V/1916 apparso su *Večernye birževye vedomosti*, cit. in G. Abraham, *Dostoevskij in music*, in AAVV, *Russian and Soviet music. Essays for B. Schwarz*, Ann Arbor, 1984, pp. 193-200.

36) Cfr. N. Ržavinskaja, op. cit., pp. 97e 107, in cui si parla di "ruolo drammaturgico dell'ostinato", di "mikroostinato" e di "grande ostinato".

37) C. Dahlhaus, *Drammaturgia dell'opera italiana*, op. cit.

## IL DIARIO DI G. G. IVANOV

Nelle pagine che seguono - precedute da una scheda storica - è riportato il testo di un diario di guerra pubblicato per la prima volta dal quotidiano di Pietroburgo "Smena" nel n. 17 del 27 gennaio 1994, che ne ha gentilmente autorizzato la presente traduzione in italiano e pubblicazione da parte della nostra rivista, del che lo ringraziamo sentitamente.

Si tratta del breve "Diario" tenuto da Germogen Germogenovič Ivanov (professore di geografia, allora residente a Leningrado con la famiglia) nel periodo più drammatico dei "novecento giorni" dell'assedio di quella città, importante vicenda storica nel corso della seconda guerra mondiale. Questo Diario, iniziato il 20 dicembre 1941, termina il 26 gennaio 1942: pochi giorni dopo, il 9 febbraio, l'autore moriva d'inedia e veniva seppellito nel cimitero Bogoslovskoe accanto alle tombe del padre G.I. Ivanov, pure lui geografo, e del fratello minore Boris, di professione meteorologo, mancati entrambi poche settimane prima di lui (di questo suo fratello l'Autore farà ripetutamente menzione nel Diario, registrandone la morte sotto la data del 23 gennaio 1942). Sei mesi dopo avrebbe trovato il riposo anche suo figlio sedicenne Ženik, caduto in combattimento.

Questo documento ha un valore tutto particolare per la curatrice, l'Autore del "Diario" essendo stato suo zio materno: la famiglia di sua madre - Olga Germogenovna Ivanova - perse, durante l'assedio di Leningrado, sei dei suoi membri.

\* \* \*

### *Scheda storica*

Con l'aggressione dell'esercito tedesco contro l'URSS, scatenata il 22 giugno 1941, ben presto la linea del fronte si trovò ad appena 150 km da Leningrado (oggi Pietroburgo), e già il 19 settembre la città fu completamente isolata, tutte le sue vie d'accesso stradali e ferroviarie con il resto del Paese essendo state tagliate dai tedeschi. Leningrado venne difesa strenuamente, oltre che dall'esercito russo ivi dislocato, da oltre 100.000 civili, fra cui molte donne e giovanissimi combattenti, offertisi come volontari.

La penuria di generi alimentari impose subito un razionamento severissimo che falciò la popolazione civile (ma anche parecchie migliaia di soldati morirono di fame), e questo soprattutto fino al 18 gennaio 1943, quando l'esercito russo proveniente dall'esterno ruppe il blocco liberando parzialmente la città. Ma nei sedici mesi di assedio le vittime fra la popolazione civile, che all'inizio dell'assedio era sui 2 milioni e mezzo di abitanti fra residenti e profughi, furono calcolate fra 800.000 e 1.000.000. Le cause della morte furono in primo luogo la penuria di viveri, la quasi assenza di acqua, di fuoco, e la totale mancanza di energia elettrica. Altri 50.000 civili circa persero la vita al fronte o sotto i bombardamenti nemici (di artiglieria o aerei). Oltre 500.000 furono i civili che trovarono la salvezza mediante l'evacuazione organizzata attraverso la famosa "strada dei ghiacci" sul lago Ladoga, che fu aperta dal febbraio 1942.

A.P.

*Nota redazionale di "Smena"*

"Ecco qui, date un'occhiata. Sull'argomento dell'assedio, mi sembra che ben pochi dei vostri lettori abbiano finora avuto occasione di leggere qualcosa di simile": così dicendo, un uomo anziano, Aleksej Germogenovič Ivanov, posò sul tavolo un sottile manoscritto ingiallito. "E' il diario di mio padre, Germogen Germogenovič Ivanov. Non era uno scrittore, non era una celebrità. Insegnava geografia nelle scuole, insieme ad altri aveva scritto alcuni testi scolastici. Durante la guerra aveva lavorato come smistatore nel deposito dei tram. Ed è morto nell'inverno del 1942. Ma ha lasciato questa ventina di paginette. E' semplicemente un diario. Ma solo adesso mi sono deciso a proporlo a qualcuno per la sua pubblicazione. Tenere un diario, significa parlare con la propria coscienza. Se tutti, da noi, avessero tenuto dei diari, forse oggi vivremmo in tutt'altro modo. Quanto a me, ho vissuto anch'io l'assedio, ho visto e so molte cose, ma non mi sento attratto da nessuna associazione di ex-assediati, perché lì ci sono solo beghe che non valgono una sola riga del quadernetto di mio padre".

G. G. Ivanov

**“TRENTOTTO GIORNI PRIMA DI MORIRE”**

20 dicembre 1941

Notte dal 18 al 19 dicembre. Per poco, la prima notte del quarantacinquesimo anno della mia vita non è stata anche l'ultima.

Per risparmiare legna si scaldava la stufa tenendo chiuso il tubo di scarico. Mi sveglio nel cuore della notte, mezzo soffocato dal fumo, salto in piedi per riaprire il condotto, ma piombo subito per terra, accanto al letto; l'ossido di carbonio mi penetra nei polmoni avvelenandomi. Cerchi infuocati davanti agli occhi; prima di perdere i sensi grido verso la stanza di mia madre, contigua alla mia: aiuto!... Una scossa per tutto l'organismo, la sensazione della morte imminente, strappi convulsi per sfuggire al suo abbraccio, per tornare alla vita. L'ultima cosa che sento e che ricordo sono dei colpi rimbombanti alla porta. Nel silenzio della notte, mia madre ha udito la mia invocazione di aiuto attraverso la spessa porta. Usando la scure, mio fratello pratica una breccia nel muro. Viene investito da nugoli di fumo che irrompono dalla mia stanza; graffiandosi contro gli assiti, riesce in qualche modo a passare in quell'apertura e, alla luce di una lanterna, mi trova sul pavimento, semisvestito e in preda alle convulsioni.

Attraverso quella breccia, mio fratello e mia madre mi trascinano a fatica in corridoio e mi stendono per terra. Afferro avidamente le sensazioni che mi giungono dal mondo esterno e parlo ad alta voce quasi cercando di sfondare il muro del torpore che precede la morte, quel muro che separa la morte dalla vita. Ripeto meccanicamente ad alta voce tutte le espressioni allarmatissime di coloro che mi hanno prestato soccorso. Provo gioia per ogni passo verso la vita, per ogni nuovo aggancio alle cose di questa vita. Ma non ho ancora la forza di muovere un braccio, una gamba o la testa. La sensazione fresca dell'aceto sulle piante dei piedi e sulla fronte mi ridà nuove forze, poi mi versano in bocca un po' di caffè d'orzo e sento il calore entrarmi a poco a poco nelle ginocchia, nel ventre e nel petto. Quindi mi riprendo rapidamente e mi rialzo. Tutto il giorno mi resta la sensazione di essere scampato ad un pericolo mortale, quella di un purificazione e di un rinnovamento spirituale attraverso l'esperienza di quel gravissimo pericolo (quello choc traumatico ha rinnovato la mia mente). Scrivo tutto questo sotto il rombo incessante dei cannoni...

21 dicembre

Quando, sotto i colpi della guerra, il livello di vita scende sempre più in basso, ad ogni scadimento sembra dapprima di aver toccato il fondo, di non aver più nulla da perdere, tanto ormai tutto è perduto. Ma ecco che giunge il momento di un nuovo declino, allora si avverte d'un tratto di aver perso qualche altro bene della civiltà umana.

Ecco alcuni esempi di tali perdite successive.

1. La perdita della piena sicurezza della propria incolumità e della propria vita (esperienza delle incursioni aeree e dei colpi di artiglieria).

2. La perdita del naturale senso di sazietà, per l'assoluta insufficienza di prodotti alimentari.

3. La mancanza di luce nelle case: le finestre barricate, le imposte chiuse, l'interruzione della corrente elettrica.

4. La mancanza del caldo, a causa dei vetri rotti delle finestre, la mancanza di legna.

5. La mancanza dell'acqua: l'acquedotto e le fognature fuori uso, l'impossibilità di mantenere una normale igiene del corpo.

6. La perdita di un tetto e di una dimora stabile: trasferimenti obbligati, sfollamento, esodo...

7. La perdita progressiva della possibilità di dedicare il tempo ad attività intellettuali: riduzione degli orari scolastici, di quelli destinati al lavoro scientifico, alla lettura di libri e giornali. Ora le condizioni di vita impediscono tutto ciò, portano alla disperazione e stimolano invece tutt'altri lati dell'attività umana.

Ciononostante, questa stessa guerra, che semina la morte e che scaraventa giù gli uomini un gradino culturale dopo l'altro, produce un poderoso effetto positivo sullo sviluppo di alcune qualità del carattere dell'uomo.

La guerra è una grande educatrice delle masse popolari, sviluppa i lati eroici del carattere, fa emergere le persone più coraggiose energiche e organizzate. La guerra contrappone loro la fanghiglia umana, i vigliacchi e i deboli. La guerra forma il carattere morale delle persone.

In ciò la mia famiglia può servire di esempio. L'unità della mia famiglia si è d'un tratto rinsaldata. Per i figli, il significato educativo di tale vita è enorme: nel loro modo di vita e nella loro psicologia c'è stato un completo rivolgimento, in ognuno di essi sono cresciuti di colpo il senso di responsabilità e quello del proprio valore sociale. Per i ragazzi è un'epoca nuova, quella del lavoro autonomo.

22 dicembre. Giorno del solstizio d'inverno.

Si passa dall'aumento delle tenebre alla Luce crescente. Ora i giorni diventeranno sempre più lunghi di qualche minuto. E' indispensabile creare in ogni abitante di questa Città una svolta risoluta verso la vita, la luce e l'attività.

Oggi ho provato una grande debolezza, dopo l'avvelenamento di ossido di carbonio e per l'insufficiente cibo liquido. Quasi tutto il giorno è stato dedicato ad attività pratiche, tuttavia al deposito tranviario sono riuscito a leggere cento pagine del Corso di psicologia, e inoltre ho studiato questioni di lingua.

23 dicembre

In questo momento il mio primo compito è quello di salvare la mia famiglia e me stesso dalla morte per fame. Le circostanze, con la loro ferrea necessità, costringono adesso ad occuparsi in primo luogo della soluzione di questo problema.

Nella nostra città, il più tremendo compagno della guerra è la Morte in serie.

*Scena nell'ambulatorio.* Il locale è gremito di malati. Facce grigie, gonfie, tumefatte, guance scavate. Stanno lì apatici, appoggiati ai muri, oppure siedono, sprofondati nei divanetti, o per terra, addossati alle pareti e con la testa fra le mani. Due sono caduti e giacciono in mezzo al corridoio; nessuno fa loro caso, come se questo fosse del tutto naturale. Nell'ambulatorio c'è silenzio poiché tutta quella gente è fiacca e taciturna.

Una dottoressa racconta: "Capita di arrivare da qualcuno appena morto e ancora caldo, in un casamento popolare o in una comunità; se appena ci si allontana dal corpo, di cui si è constatato il decesso anche solo per cinque o dieci minuti, si ritrova il morto quasi completamente svestito e derubato; cercano soprattutto di sottrarre le tessere annonarie".

"Incontro per strada dei conoscenti - prosegue la dottoressa-, e stento a riconoscerli, tanto sono tutti deperiti, dimagriti. Al mio saluto rispondono appena. Ognuno è immerso nel suo dolore, guarda in se stesso e davanti a sé, ma non vuole spostare il proprio sguardo interiore su un'altra persona. In che modo si potrà vendicare tutto questo?"

Mia figlia Elja racconta: "A una fermata del tram un uomo è caduto, morto di fame. Subito gli hanno tolto il cappello e gli stivali, poi il pellicciotto, e infine la camicia e i pantaloni; è rimasto disteso completamente nudo. Nemmeno fu portato via".

25 dicembre

Al mattino presto sento la vocina argentina di mia figlia: "Papà, papà, che gioia! Oggi alle razioni di pane hanno aggiunto 200 grammi e 350 grammi... Fuori c'è il gran gelo natalizio. Dalle 8.30 alla 13.30 ho sbrigato varie piccole incombenze domestiche: ho accompagnato mia figlia a prendere il pane, ho segato la legna con Ženja, ho pranzato.. Un pranzo luculliano, con una minestra di avena al burro e crostini di pane, e caffè con due caramelle. Eravamo tutti di umore allegro, festoso. Mia moglie è contenta per sua madre che non rischia più di morire di fame

*Scene dal vero:*

1. Mentre Elja era in coda al negozio, sopraggiunge un carro tirato da un cavallo. La slitta, sotto il copertone, di tela catramata, era a pieno carico. La coda si anima: 'Ci sono altri viveri da distribuire! Che cosa ci hanno portato?', esclamano tra la folla. Il vetturino risponde allegramente 'Carne di montone!' e fa ripartire il cavallo. Al passaggio della slitta, da sotto il copertone si intravedono le gambe nude dei morti.

2. Nel cimitero Serafimovskij i defunti giacciono a cataste, o completamente nudi, o coperti di stuoie e stracci. Non c'è chi scavi le tombe nella terra gelata. I becchini sotterrano solo in cambio di alcool o di pane (comunque contro generi alimentari).

3. Incontro col vecchio professor M. docente specializzato. E' in coda da cinque ore per i cereali e non li ha avuti. Si reca a piedi all'Università, distante sette chilometri. In camera sua la temperatura è dai 3 ai 4 gradi sotto zero.

4. A proposito della mensa popolare.

Le mense sono il massimo dello scandalo, in tempo di carestia emergono particolarmente evidenti le lacune morali: le menzogne, l'avidità e gli imbrogli.

Formalmente, la mensa provvede in egual misura a tutti i lavoratori di una data associazione. Di fatto, la mensa viene sfruttata in modo scandalosamente arbitrario: il comitato sindacale locale, il comitato di partito, le direzioni, e in generale tutti questi "privilegiati" ottengono il meglio e in gran quantità, sottobanco e addirittura sotto gli occhi di code di gente affamata e sfinita. Verso i frequentatori, gli inservienti e la gerente si comportano in modo arrogante e cinico, si sono completamente montati la testa e hanno perso ogni ritegno davanti a quel massimo bene che è il cibo. Per esempio, al momento della distribuzione della zuppa contro consegna dei tagliandi per i grassi e i cereali, la gerente senza batter ciglio

riempie di roba densa il piatto di "chi sa lei", mentre ai comuni mortali tocca solo il brodo. Senza nessun riguardo verso la folla affamata, dopo aver accuratamente vuotato il pentolone con la zuppa per i "loro", con o senza tagliandi delle tessere, tornano a riempirla di acqua fresca. Gli addetti al servizio, ben coperti dall'omertà del personale e del controllo direttivo della mensa, portano via tutti i generi alimentari che riescono ad arraffare.

(Il n. 5 manca)

6. Ancora un dettaglio sulla Morte in serie. Davanti alla sede del Sobes (Assistenza sociale) c'è una slitta con sopra legata una lunga bara fatta di assi inchiodate in qualche modo. Vicino alla slitta sta in piedi una bambina di una decina d'anni, livida dal freddo. "Perché stai qui a gelare, bambina?". "La mamma è entrata al Sobes per la pratica della pensione, e mi ha incaricato di non perder d'occhio la bara per mio padre". "Bambina, vai dentro dalla mamma a scaldarti un po', altrimenti geli del tutto. La bara non la porteranno mica via". Ripasso dal Sobes dopo un paio d'ore; la lunga bara, fatta per un uomo molto alto, è lì come prima presso l'entrata del Sobes; la bambina vicino alla slitta non c'è, è certo dentro a scaldarsi. Un gelo natalizio da spaccare le pietre. La corda che legava la bara alla slitta è stata tagliata e portata via da qualcuno.

7. "In conseguenza della fame e del freddo, si approssima il crollo fisico e psicologico"; è tratto da una notizia su un giornale a proposito della situazione in Germania.

8. E' morto il padre di un compagno di scuola dei ragazzi, Gaudeks. Un atleta, un colosso, è morto d'inedia. Lavorava in fabbrica dodici ore al giorno come ottimo meccanico. Le ultime due settimane l'avevano messo al turno di notte. Si sentiva male e aveva chiesto all'ambulatorio della fabbrica di venir messo in malattia. Gliel'hanno rifiutato. Alla fine quel colosso è crollato, è stato malato dieci giorni, diventando talmente debole da non poter mangiare da solo né muovere le braccia, ed è morto d'inedia, per fame. La moglie e i figli sono sgomenti, nessuno di loro lavora. Per un po' non riescono a credere che sia morto. Il figlio è venuto da noi di notte, a un chilometro e mezzo da casa sua, pregandomi di volerne constatare la morte. "Forse - dice - suo padre è solo svenuto per la debolezza. Sembra ancora vivo e caldo. Non si riesce ad avere un medico in casa". Accompagno il figlio dal medico, che non è in casa (in realtà sta dormendo), poi andiamo dall'infermiera e da suo marito, un pensionato che cerca di arrotondare le entrate allestendo le bare. Quelli si rivolgono al ragazzino con un sorrisetto cinico: "Ha le braccia

rigide, non respira? Ma allora è morto da un pezzo, dodici ore fa. E' ancora caldo, perché lo tenete coperto; mettetelo subito nel sudario e in una camera fredda, altrimenti gli verranno i vermi nella schiena"; a sentire questi discorsi il ragazzino rabbrivisce penosamente. "State pur tranquilli, voi e vostra madre, vostro padre è morto da un pezzo, ed è morto tal quale come qualunque defunto". (Da tutto il discorso di questa rispettabile coppia - marito e moglie - si vede che sono diventati esperti in problemi di morte e di ogni sorta di carogne).

Usciamo dal loro appartamento nella gelida notte di tormenta cercando di tener calmo come posso il ragazzino, gli dico: "Adesso, soprattutto, abbi cura di tua madre", e lascio che se ne torni casa, là dove è passata quell'ospite indesiderata e onnipotente che è la Morte in serie.

9. Ancora sui Gaudeks. Tre giorni dopo è tornato da noi Z., un ragazzino secco come un fiammifero. Purtroppo, alla loro famiglia è capitata un'altra disgrazia. Durante il funerale, mentre la bara del padre veniva portata fuori dall'appartamento, la madre ha affidato per un momento la sua borsa ad una vicina, finché non si fosse deposta la bara sulla slitta. In quei pochi minuti, la vicina ha fatto in tempo a sottrarre le tessere alimentari che erano nella borsa e a nasconderle. La sparizione è stata scoperta solo alla sera. Madre e figlio sono rimasti senza pane. Il ragazzino beve da noi due volte al giorno brodo con un cucchiaino di ricostituente. (Mia moglie gli dà parte del suo).

10. Comunque, conosco almeno tre individui che, raccontando a tutti di esser stati derubati delle tessere, sfruttano la situazione per mendicare tagliandi per la mensa, pane ecc. Ma ormai, a quanto pare, questo sistema di estorcere il pane agli sciocchi non usa più: di figurì così ne circolavano troppi.

11. Ecco come si muore adesso: "Il vecchio ha lavorato su commissione tutta la mattina; in cambio di generi alimentari, fabbricava la bara per uno degli inquilini della casa accanto; la sera è tornato a casa ed è morto".

12. Da Marina Grigor'evna è passato il suo vicino di pianerottolo Sličkin, attore in uno dei teatri. Non riusciva a procurarsi da mangiare, l'aveva pregata di dargli "in prestito" mezz'etto di burro. Marina Grigor'evna, anch'essa alla fame, non se l'era sentita di negarglielo, e glieli aveva dati. "Pensavamo che Sličkin mentisse quando diceva di aver perso le tessere, ma il giorno seguente Sličkin è morto di fame .

13. *Ritratto di un collega del deposito tranviario.*

E' un uomo finito, che si è lasciato tutto alle spalle, quando la vita gli sorrideva, quand'era un bravo suggeritore e regista di spettacoli leggeri. Allora guadagnava bene (600 rubli nel 1926), aveva un bell'apparta-

mento comodo, una biblioteca di duemila volumi (solo opere teatrali), una forte vocazione (16 anni di professione) e si era guadagnato il rispetto della direzione e degli attori del teatro Aleksandrinskij. Poi, nel 1926 una certa storia poco chiara (sui cui particolari preferisce tacere), il regista Karpov impone il suo licenziamento dal teatro e l'esclusione dall'Unione dello spettacolo, con il divieto di lavorare nei teatri per due anni. E allora la vita di quest'uomo si spezza bruscamente. Entra al deposito tranviario con una mansione completamente diversa (uno stipendio basso e un lavoro noioso). Quell'uomo di trentasei anni, ancora nel pieno, così sembrava delle sue forze, non riprenderà mai più il suo lavoro di prima. Per quindici anni tira la carretta nel deposito, scivola nel pantano della vita. Si abitua all'alcol e alla corruzione... In lui è ormai rimasto poco di veramente umano, tranne una paura animalesca della fame e della morte, e lo choc per una bomba caduta nel suo appartamento (si era posto in salvo sulla scala del piano inferiore con la moglie e il figlioletto). Quanto alla sua biblioteca - ricordo di giorni migliori - era andata distrutta quella volta, come pure i mobili e il vestiario. Dopo di ciò, la moglie aveva divorziato. Alla domanda: "perché?", egli risponde: "guadagnavo troppo poco" (ma è chiaro che mente). Va in giro dai conoscenti, pernotta al dormitorio, cerca un appartamento caldo e una tranviera disposta a convivere con lui e prendersene cura. Per la vita disordinata che fa e per la fame gli è venuto lo scorbutto, ha la faccia e le gambe gonfie. Nell'abbruttimento della malattia e del crollo di tutta la sua vita egli vaga per la città e cerca "nuove combinazioni". Ha un altro sogno, quello di avventarsi sull'alcol, che adesso non si trova. Bere per stordirsi... Quest'uomo è un relitto del passato; tipica è la sua espressione. "Sapete, sono un vecchio allevatore di cani".

14. Negli ultimi mesi, grazie ai tedeschi, Leningrado ha realizzato un grandioso esperimento di prolungato digiuno collettivo di milioni di persone contemporaneamente, un digiuno organizzato. Naturalmente i materiali di questo "esperimento" attendono ancora di essere raccolti ed elaborati sotto vari aspetti, tra cui anche quello della psicologia di una città affamata. Le difficoltà dell'assedio e della fame hanno riempito di angoscia la vita di ognuno. La vita quotidiana si è impregnata di spirito eroico, involontariamente eroica è diventata anche la gente più grigia, vissuta fino ad allora in modo fiacco e pigro. Diventa un eroe o muori! dice la vita ad ogni leningradese, e la maggior parte dei cittadini è diventata un eroe; in verità, moltissimi sono però già morti e continuano a morire.

26 dicembre

Oggi sento ridotte la mia energia e la mia attività intellettuale,

penso a causa del vino bevuto in occasione del compleanno di mia moglie, e anche per non aver dormito abbastanza queste due ultime notti. Ho speso la giornata in varie minute incombenze e studiando geografia matematica per due ore e mezzo. Che giornata inconcludente e insoddisfacente! Solo il lavoro intellettuale, perseverante, tenace ed eroico può riscattarmi per il genere di vita che conduco in quest'ora tremenda. Se non mi toglierò di dosso pian piano la fiacchezza, la confusione e l'indolenza, non riuscirò a finire il lavoro che ho intrapreso, non preparerò quell'articolo... Non per passatempo, o in quanto morta zavorra libresca, ma come gestione dell'Azione pratica e teorica, ecco il modo giusto e approfondito per assimilare la scienza.

27 dicembre

Mobilità ridotta, di tanto in tanto una sensazione di debolezza; trattenersi dal comprare e mangiare il pane, per pareggiare il giorno preso in anticipo. Secondo la tabella dei turni sono stato al deposito tranviario. Una notizia inattesa: S. ci ha fatto un brutto tiro, ieri è morto improvvisamente, già oggi fanno i funerali. Al Mestkom (sede locale del sindacato) avevo visto una donna col viso terreo e le lacrime agli occhi, che diceva amaramente: "Mi assicurava di essere militarizzato, mi mentiva a tutto spiano, adesso non so nemmeno dove sono registrate le sue tessere annuarie..." Adesso capisco che era la vedova di S. In effetti, il defunto mentiva a tutto spiano, e appunto, mentiva a tutti. Mi è venuta in mente una serie di pensieri sull'influenza dello stato di salute morale su quella fisica, sull'attività dell'intelletto e della volontà e sulla vitalità in generale. Esistono certamente delle connessioni profonde e complesse fra tali fenomeni. La menzogna - quella con gli altri e con se stessi - e la disonestà verso le cose e le persone portano l'uomo a un grande spreco dell'energia interiore (uno spreco che uno sguardo superficiale non nota), e con ciò stesso riducono le capacità creative dell'uomo.

L'onore è una gran cosa, lo si voglia o no, benché quest'antica espressione abbia radice nella cavalleria feudale, quando per onore s'intendeva qualcos'altro. In fin dei conti, esser sempre onesti nelle proprie azioni, nelle parole e nei pensieri è più conveniente per ogni singolo, perché gli dà maggiori possibilità di sviluppare le proprie capacità creative interiori. Il vizio della disonestà invece frena fatalmente lo sviluppo della personalità umana (e persino quello della società). Non è forse così? Certo, questo problema va considerato concretamente, tenendo rigorosamente conto della struttura sociale presa in esame. E' possibile che nelle condizioni del capitalismo la disonestà rappresenti un'arma indispensabi-

le nel corso della lotta dell'uomo per ottenere il successo, là i disonesti vincono, gli onesti periscono. Come stanno le cose da noi, nella nostra società di transizione?

“Costruire la propria vita in modo da contribuire al massimo allo sviluppo delle proprie forze creative e alla massima realizzazione del proprio valore sociale”. E' questa la posizione fondamentale alla quale devo attenermi per trascorrere degnamente la quantità rimanente di anni che la sorte ancora mi riserva. Trascorrerli per morire non come S., tra i discorsi sprezzanti di tutti coloro che lo conoscevano, ma morire con la coscienza di non aver vissuto invano, di esser stato utile a molti, forse anche a tutto il popolo, e di aver lasciato di me una limpida, buona memoria.

Scene dal vero:

15. Mia moglie è scoppiata a piangere dalla gioia, quando ha saputo dell'aumento della razione di pane: “Siamo salvi dal pericolo di morire di fame! E anche mia madre, giù in città, è salva!”. Anche la nostra vicina si è messa a piangere. Elja ha visto due donne (che non si conoscevano) abbracciarsi e piangere di gioia, dopo aver saputo dell'aumento delle razioni. Già al secondo giorno, i prezzi di mercato del pane sono fortemente diminuiti: 35 rubli per due etti, invece dei settanta-ottanta rubli di alcuni giorni fa.

16. Un figlio alla madre: “Mamma, prega per me, perché mi assegnino una tessera annonaria per operai”.

28 dicembre

Oggi ho lavorato per quattro ore su un testo di geografia matematica. Quest'esperimento non ha dato risultati particolarmente incoraggianti: lo studio procede lentamente, a fatica: in quattro ore ho letto (non in modo approfondito, senza assimilare, ma semplicemente letto) venticinque pagine. Questo vuol dire che, per una prima scorsa al libro, mi ci vorranno ancora come minimo dieci giorni; quindi potrò finire l'articolo e correggerlo solo per il 27 gennaio.

30 dicembre

L'uscita e la camminata nel gelo mi sono costate fatica e mi hanno tolto molte forze, dato l'indebolimento generale dell'organismo. Devo stare attento all'alimentazione giusta.

Scene dal vero:

17. In coda nella sala dei tranvieri, c'è un ragazzo alto (ha solo sedici anni, molto sviluppato per la sua età), con un viso rotondo dal colorito grigio-verdastro e degli occhi azzurri, nei quali si legge l'angoscia. D'un tratto si rivolge a me, che gli sto vicino in coda e che vede per la prima volta in vita sua: "Mi sarà difficile continuare a vivere, sono rimasto proprio solo, ho perso sia il padre sia la madre". "Quando sono morti i vostri genitori?" "Ieri ho ricevuto una lettera di un mio vicino di campagna, dalle parti di Tichvin (1); dice che i tedeschi hanno impiccato mio padre, hanno trucidato a baionettata mia madre, hanno ammazzato mio fratello, più giovane di me. Hanno bruciato l'isba, devastato la fattoria. Avevamo polli e capre, i tedeschi li hanno portati via. Mia madre si occupava della casa, mio padre era nel partito da sette anni, faceva il parrucchiere. E' cominciato che ha rifiutato di radere un ufficiale tedesco, quello ha ordinato di portarlo via e tutto è cominciato così...Ieri ho pianto, quando ho ricevuto la lettera. Dei miei due fratelli maggiori nell'Armata rossa, uno è caduto, l'altro è al fronte... E' brutto vivere soli, non posso servirmi delle loro tessere annonarie; se almeno mia sorella vivesse con me, lei potrebbe utilizzare le mie. E ora, che cosa mi rimane da fare? (con voce rotta dall'angoscia) Mi daranno un documento e andrò volontario nell'Armata rossa... Non mi resta altro da fare!" "E' tanto che mancate dalla campagna?" "Sono ormai due anni, da allora non ho più rivisto né mio padre né mia madre..."

Ecco un'altra famiglia infranta, crudelmente spazzata via dall'uragano della guerra. Ed è stato quasi un peccato che una tranviera piccolina ed energica, in coda tra il ragazzo e me, abbia interrotto la corrente d'intesa tra le nostre anime, con la sua curiosità assillante: "Dove lavora questo ragazzo, dove abita?". Saltò fuori che, finito l'istituto professionale, lavorava giù da due mesi in una bottega di falegname, che di cognome faceva Malyšev, e viveva in una delle baracche del quartiere operaio.

18. E' passata da noi la nostra vicina Kašinceva, dalle cui parole e dai cui gesti traspare smarrimento e confusione. Non hanno né luce né legna, cinque giorni fa suo fratello è morto d'inedia, e prima di lui, per la stessa causa, anche la sorella maggiore. Il fratello morto giace ancora nel loro appartamento, dove tuttora sopravvivono tre sorelle (fra l'altro, una è in pessime condizioni, e "sta per seguire la strada del fratello". «Lui sta lì

---

(1) Località a circa 200 km ad est di Leningrado, occupata dai tedeschi l'8 novembre 1941: s'interrompeva così l'ultimo collegamento fra Leningrado e il lago Ladoga. Tichvin fu riconquistata dai russi l'8 dicembre dello stesso anno.

da tanto, perché non c'è verso di seppellirlo. Nessuno è disposto a costruire la bara. Mi ero messa d'accordo col portiere Napoleonov, gli abbiamo dato tutto il guardaroba del defunto perché facesse la bara e lo portasse al cimitero. Tre giorni dopo il portiere ha riportato la roba: "Figuriamoci se mi metto al lavoro per quel ciarpame, datemi del pane, ho fame, sono sfinito e voglio mangiare". Noi sorelle abbiamo raccolto il pane della sera e, con la fame che avevamo, abbiamo deciso di non mangiare; gli offriamo tre etti di pane: no, non gli basta, datemene, dice, mezzo chilo, datemi anche la luce, ma questo noi non possiamo farlo... Aiutatemi, consigliatemi, voi vicini...».

Aleša si è incaricato di chiamare un fabbricante di bare o di fare una bara lui stesso (in laboratorio le aveva viste fare nel giro di mezz'ora). Mio fratello Boris si è messo a loro disposizione per qualunque necessità. La Kašinceva fu molto commossa dalla sua offerta di aiuto, e se ne andò più tranquilla a prendere le misure del morto.

19. Quadretto tipico del modo in cui i cittadini trascorrono il tempo in famiglia. E' giorno. Una camera squallida e buia a causa degli infissi chiusi da compensato (invece dei vetri). Spifferi d'aria da tutte gli angoli, riflessi pallidi sui muri e sul pavimento. Figure raggomitolate in cappotto e colbacco, scialli e fazzoletti si stringono intorno a una stufetta di ferro nella quale scoppietta il fuoco. Una donna malata, con gli arti gonfi, è qui distesa a letto, vicino alla stufa, coperta con tutto quel che c'è. All'ingresso della stanza, nella cucina gelata, giace per terra un morto, coperto da un lenzuolo; sono ormai dieci giorni che la famiglia non riesce seppellirlo, per mancanza di bare, di fabbricanti di bare e di becchini. La camera abitata è sporca, le pareti e il soffitto sono neri di fuliggine, per terra, o su divani e su tavoli sono sparpagiate in disordine le cose più disparate: capi di vestiario, legna, strumenti vari di lavoro... "Scusate il caos - dice la padrona di casa, gentile e ospitale, - non fateci caso, viviamo senza luce e senza riscaldamento.... Non riusciamo a rimettere un po' in ordine...". Ma questa gente, così colpita dal regime di vita bellico della città assediata, stretta dalla morsa del freddo e della fame, avvolta per la maggior parte della giornata nelle tenebre della lunga notte invernale, questa gente, il cui spirito si cerca di abbattere coi bombardamenti e col fuoco dell'artiglieria, dimostra una dose sorprendente di equilibrio e di calma in ogni circostanza, passando facilmente a un tono di conversazione vivace a persino allegro, talvolta addirittura scherzando e ridendo tra loro. Ciò significa che sono rimasti più forti di quelle pur difficilissime condizioni di vita e riescono a resistere fermamente ai colpi più crudeli inferti dalla guerra. Evviva la gente forte di spirito!

31 dicembre

“La loro fortuna alle carte era incerta”.

Sono le otto di sera. Mentre scrivo, fischiano e scoppiano proiettili. I tedeschi fanno gli auguri del capodanno 1942 alla nostra zona della città. Sono appena uscito a chiudere le persiane per proteggere i pochi pezzi di vetro rimasti alle finestre dopo gli scoppi delle bombe dirompenti.

1 gennaio 1942

Fisicamente e psichicamente mi sento in gamba. Ho studiato solo saltuariamente a causa delle circostanze sfavorevoli. Ho fatto più di dodici chilometri nel gelo (-30 gradi). Mi si sono gelate le orecchie e mi sono stancato molto.

2 gennaio

Fisicamente e psichicamente mi sento bene. Ho lavorato tutto il giorno, poi ho svolto attività domestica. Di letture e di lavoro intellettuale non mi sono occupato, non ho avuto tempo, e la sera ero senza forze. Peccato. Uno sgradevole fenomeno morboso: brividi che mi corrono continuamente nella schiena; conseguenza della mancanza di grassi nell'organismo.

3 gennaio

Ho trascorso otto ore al lavoro, poi i pensieri per procurarsi i generi alimentari, la sera - per la legna.

4 gennaio

Ho perso assurdamente forze e tempo dalle otto del mattino alle tre del pomeriggio, per lo più andando in giro senza alcun risultato. Sto perdendo le forze a causa di un'alimentazione insufficiente e per di più sballata.

Scene dal vero:

20. La tassa per i funerali: per la bara, minimo quattrocento grammi di pane, altrettanto per portarla al cimitero. Per scavare la fossa, da un

chilo e mezzo a due chili di pane.

21. Il posto più caldo del deposito tranviario è il reparto dei falegnami, trasformato in laboratorio per la costruzione di bare. Lì lavora un tranviere che stava per essere licenziato per assenteismo, poi però è stato assegnato a questo reparto, in quanto insostituibile specialista di bare per i tranvieri del deposito. "E' già un mese che faccio tre bare al giorno, senza contare quelle che fanno i miei tre aiutanti; mica male come produzione!".

Il fabbricante di bare - con una testa rotonda che si allarga dal basso in alto come un paiolo, con degli occhi azzurri intelligenti e tranquilli, in gilè nero e una camicia azzurra a pois - lavora al banco, vicino a una caldaia a vapore torrida. In quel lungo vano di mattoni (10 metri per 30) sono collocati una decina di banchi, e su di essi e lungo i muri sono accatastate su varie file delle casse costruite rozzamente, le bare verniciate con l'ocra, di un colore tra il rossastro e il marrone scuro. Avrei voluto sedermi per riposarmi e riscaldarmi un po', ma non sono riuscito a sedermi in modo da non trovarmi tra due bare. Passano delle ragazze, l'operaio scherza con loro: "Fate presto a ordinarvi le bare, finche non c'è ancora la fila. E va bene, vi farò le casse gratis...".

22. Ho incontrato un'operaia, avrà avuto 45 anni, magra, occhi grigi intelligenti, un parlare piano ed energico, ma c'è in lei anche una specie di superficialità e di ottusità. Da un cartoccio sta mangiando della farina appena comprata. "Forse sto mangiando per l'ultima volta in vita mia, voglio mangiare proprio bene". "Perchè per l'ultima volta?". "Ho ricevuto un avviso, devo presentarmi domani al Tribunale rivoluzionario per assenteismo, lavoro in una fabbrica di guerra. Non ci sono andata dal 17 al 30, perché ero malata e non ho preso l'impegnativa. A dir la verità, volevo semplicemente lasciare la fabbrica, non ce la facevo più... e avevo le gambe tutte gonfie. Vi confesso che quando ero ancora una ragazzina, mi divertivo, benché mia madre mi punisse per questo, poi ho abortito e per molti anni ho avuto delle emorragie. 'Bisogna asportare l'utero e non mettersi cogli uomini, quando starete meglio', mi disse un medico, ma io non ne ho fatto nulla e continuo ancora a star male, sono diventata pazzoide e un po' nevrastenica. Con la mia malattia mi è diventato pesante andare in fabbrica, e invece proprio adesso è venuta fuori la legge del 28 dicembre sulla diserzione dalle fabbriche dell'industria bellica. Che devo fare, adesso? Mi fucileranno? Sono stata sveglia tutta la notte a piangere".

Fornisco alla donna una consulenza legale e le consiglio di rivolgersi subito a un medico. Quella continua a mangiarsi la farina e in segno di riconoscenza mi propone di dividere con lei la sua razione "Per me, adesso, non è il momento, e mangiarla cruda mi farebbe anche male; se

volete, mettetene almeno un po' in questo cartoccio . Ricevo così il mio primo onorario giuridico, un cucchiaino di farina. "Grazie, mi avete tranquillizzato. Altrimenti, nessuno mi dice niente, vivo in una stanza con un invalido, prima era come fosse un marito, ma adesso per me è solo un estraneo. Quando si potrà uscire da Leningrado, partirò per il Sud, là sarà meglio per la mia malattia.. "

Si ha l'impressione che l'alta mortalità continui, nonostante l'aumento della razione del pane. Va malissimo col crup (differite con stenosi laringea), e coi disturbi per mancanza di grassi (quasi nessuno ne ha ricevuti per tutto dicembre). Sono stato dal mio capo, R.: sono già tre settimane che tanto lui che sua moglie sono ammalati, gonfi, lui cammina a stento. Secondo loro, si sono ammalati per la mancanza di grassi: sono tre mesi che non ne hanno, per il novembre invece dei grassi hanno avuto marmellata, non riescono a stare tanto tempo in coda, malfermi come sono sulle gambe; qualche giorno fa il marito è caduto, travolto dalla folla che irrompeva in un negozio, ed stato ben ben calpestato. Una volta stavano bene, loro due soli, avevano comprato tante cose belle. "Adesso vendiamo la roba, diamo qualunque cosa per un po' di generi alimentari: il pianoforte, il grammofono ancora nuovo, la macchina per cucire, il cappotto invernale, due impermeabili seminuovi, stivaletti nuovi ecc., ma mandateci qualcuno che sia disposto al baratto!"

Ieri al deposito tranviario, giù in cortile, ai piedi delle scale, c'era una bara aperta sulla slitta, con dentro un lenzuolo spiegato. Sulla scala mi sono imbattuto in tre donne che, ansimando per lo sforzo, trasportano il corpo di un ragazzo di circa 15 anni, avvolto e ripiegato su se stesso in una coperta che esse reggono dagli angoli. Il viso del giovinetto non si vede, dalla coperta spuntano solo i polsi gialli e smagriti, legati tra loro da una corda. In una sala accanto c'era una donna che stava consegnando il vestiario e gli stivali di feltro del marito defunto. La Morte in serie continua!

5 gennaio

Ho trascorso la giornata senza concludere nulla, per aver dormito troppo poco (due ore in tutto): nel cuore della notte le tubazioni dell'acqua sono scoppiate per il gelo, e dal soffitto del corridoio ha cominciato a scrosciare l'acqua. Boris mi ha aiutato a sistemare una lucerna, e adesso voglio sfruttare tutte le ore di luce per il lavoro intellettuale. Tenere un diario aggiornato mi serve in primo luogo da massaggio per le mie forze spirituali, per stimolarne l'attività ai fini del lavoro creativo. Esso mi fornisce delle linee di guida (interiori ed esteriori) giorno dopo giorno. Un uomo in preda ad una spasmodica tensione fisica e psi-

chica non riesce a concludere molto. Bisogna imparare a rilassarsi, ad allentare in tempo quella tensione.

Scene dal vero:

23. Gente nociva.

Poiché occupa in permanenza una carica "elettiva" nell'Unione professionale (elettiva solo formalmente, in realtà ottenuta solo per via di conoscenze e per omertà), una certa S. si fa un dovere di zittire tutti quei membri ordinari dell'Unione che le si rivolgono per problemi di lavoro. Però per il circolo degli eletti ha sempre un sorrisino amabile.

Conversazioni "tête-à-tête" sussurrate negli angoli bui; interventi demagogici durante i gruppi di discussione e le riunioni, e decisioni raramente messe in pratica. Riceve i giornali a spese dell'Unione, lei non li legge, ma agli impiegati non li dà da leggere. Il metodo principale di S. verso la massa dei membri dell'Unione è quello delle volgari sgridate; solo un paio di settimane prima della rielezione comincia ad agitare la sua coda volpina, dopo di che la sua candidatura viene invariabilmente riproposta dagli organismi superiori e lei viene sempre rieletta. Trattare dall'alto in basso i membri ordinari dell'Unione e compiacere in tutti i modi il ristretto gruppo dei "suoi", ecco qual è la linea di condotta di S. Questa è una persona politicamente nociva, che compromette l'autorità stessa dell'Unione professionale.

24. All'angolo di via Baburin col prospetto Karl Marx, il 31 novembre alle tre del pomeriggio sono cadute una dopo l'altra tre granate. Una di queste è finita su un tram pieno zeppo.

25. N. - insegnante di un istituto di studi superiori e dottorando in scienze - ha lasciato perdere tutto per occuparsi della fabbricazione di bare e di stufette di fortuna!!

Questa sera mi sentivo privo di volontà, ho letto quattro capitoli di psicologia generale, cioè riescivo a far funzionare le mie forze passive, ricettive, e non quelle attive, creative. Il disordine in camera mia è notevolmente aumentato.

6 gennaio

Insieme al mio Paese mi trovo in uno stato di profonda crisi su tutte le linee principali (morale, fisica e infine, come causa di queste crisi, quella materiale, cioè alimentare).

Ho trascorso in modo inconcludente l'intera giornata, dal mattino

alle nove di sera. Un guazzabuglio completo di varie faccende pratiche: risolta una, eccone subito un'altra. La sera ho letto due novelle di O. Wilde e un capitolo della "Catechesi".

Scene dal vero:

26. Un militare stava viaggiando su un carro,: il suo cavallo, sfinito, si fermò. Egli lo legò, e andò a parlare al telefono col suo reparto. Quando tornò dal suo cavallo, lo trovò ammazzato a colpi d'ascia e metà portato via da chissà chi.

27. Questioni sepolcrali. La moglie è morta d'inedia e sono ormai dieci giorni che resta insepolta, sola in casa. La portinaia ha trasportato a casa propria il marito malato con le sue cose. Quegli non dà il suo consenso ai funerali della donna: "Quando starò bene mi occuperò io di accompagnarla al cimitero".

28. Il parere di Aleksej: "L'aumento della razione del pane va messa in conto su un milione di morti".

29. Il marito di L. non stava ormai più in piedi dalla debolezza, quando sentì parlare della *duranda* (focaccia di frammenti di semi oleosi dopo la spremitura n.d.t.). La moglie andò dalla vicina, e riuscì a farsene dare un pezzettino grande come una zolletta di zucchero, lo riscaldò e lo diede da mangiare al marito. Egli lo mangiò, disse "che buono", e morì.

30. Il 5 gennaio, di giorno, una corazzata finlandese che stava bombardando l'"Aurora Rossa" colpì una fabbrica, uccise e ferì molta gente. Un altro proiettile colpì un istituto ostetrico in via Litovskaja, lo distrusse completamente, fece strage di partorienti e di neonati; un altro colpo centrò una caserma.

31. Assemblea rionale di insegnanti. Il relatore, direttore dell'ufficio delle conferenze, non è venuto; non ha la macchina, venire a piedi non può, e i maestri non se la sentono di portarlo in slitta dal centro. C'era in programma un pranzo di gala: è stata servita una minestra (14 copechi), un bicchiere di acqua bollente, una caramella di soia per uno, un pasticcino (agli alunni delle scuole di Leningrado assediata, in occasione dell'albero di Capodanno avevano regalato cinque pasticcini per ciascuno). Nel quartiere di Vyborg, di mille maestri ne sono sopravvissuti circa quattrocento. I maestri sono stati ringraziati per il loro eroico lavoro e per la presenza puntuale alle lezioni. Lavrent'ev è stato fortemente contestato, perché non si interessa del vitto dei maestri. Dicono che è capace solo di pavoneggiarsi e di imbandierare la scuola e non si cura d'altro.

32. Corrono voci insistenti sull'aumento delle razioni di pane, ma i giorni passano, e gli aumenti non arrivano. Voci sulle "razioni da casa di

cura per gli abitanti di Leningrado". Sì, da una "casa di cura" com'è adesso Leningrado si va dritti al cimitero.

33. Negli ultimi giorni in molte case sono scoppiati i tubi dell'acqua, i loro abitanti sono costretti ad andare ai rubinetti pubblici o sulla Neva, lontani un chilometro.

34. Dai Kašincevy (che hanno già tre morti in casa) di notte l'acqua gela nei secchi; per raccogliere l'acqua che scende dai tubi, sul pavimento è stato messo un mastello. Mio fratello Boris è scivolato, caduto e ha battuto una tempia. Boris, invece di recarsi all'Università in bicicletta, si è messo a costruire bare e stufette di fortuna. E' un po' dimagrito, dice che gli si è gonfiata una gamba, è diventato debole e malfermo sulle gambe.

35. Nell'ufficio delle carte annonarie succedono delle scene sconvolgenti. Una vecchia semicieca ha perso tutte le sue in un negozio, a suo carico ha anche un nipotino. E' affamata, esaurita, ha l'aspetto di una morta; sprofondata su una sedia piange a dirotto, singhiozzando. "Su, non piangete, diteci il vostro cognome.. Smettetela di piangere così". L'impiegato esce dallo sportello, le si avvicina e la scuote per una spalla: "Il vostro cognome?". La vecchia tra le lacrime, dice il suo cognome. "Ma se il vostro caso è già stato esaminato dal Comitato di zona e ho io le vostre nuove tessere annonarie. Venite pure a ritirarle". La vecchia smette di piangere, si alza faticosamente e si dirige verso lo sportello. Nel camminare vacilla, e d'un tratto cade per terra, urtando pesantemente con la spalla contro un armadio.

Nell'ufficio di controllo, ancora pianti e grida isteriche di donne alle quali hanno rubato le carte annonarie. Smarrire queste carte all'inizio del mese significa la morte per la famiglia, se non si riesce a ottenerne il rinnovo.

36. Nei negozi comincia a succedere quello che finora sembrava incredibile. Una vicina mi racconta: "Bene, ieri ho ricevuto i cereali e la carne, ma come? Mi sono messa in coda alle quattro del mattino, li ho avuti alle otto della sera. Quello sciocco del gestore del negozio è andato tardi al deposito a prendere le derrate, la vendita cominciata solo alle due del pomeriggio, una coda di più di mille persone è stata fino ad allora al gelo e al vento. Alle due del pomeriggio hanno fatto entrare la gente, è cominciata la mischia, hanno abbattuto la porta; il negozio si è riempito all'inverosimile. Per non far entrare più nessuno, hanno sbarrato porte e finestre, e quel giorno non hanno fatto entrare più nessuno, facevano solo uscire chi era già entrato. Quelli rimasti fuori non se ne andavano, tempestavano di pugni la porta, imprecavano e cercavano di entrare a forza. Io col mio bambino di due anni eravamo capitati all'interno del negozio. Ma

che tormento! Mi spingevano, m'incalzavano, mi schiacciavano; e infine, quando alle sette di sera ho avuto la carne, mi hanno sbattuto giù il bambino che avevo in braccio e per poco non lo calpestavano. Ho fatto appena in tempo ad acchiapparlo per i piedi e a raccattarlo. Però coi miei tagliandi sono riuscita ad avere la merce. Lì dentro c'era l'inferno, un gran pigia pigia, imprecazioni e liti, bambini che piangevano. Per gabinetto si servivano del pavimento di quel maledetto negozio! Quasi meglio fare a meno di razioni ottenute così". La donna racconta queste cose alla luce fioca di un lumino da notte. Poi tira fuori una minuscola fettina di un ciocco di betulla (due volte più sottile di una tavoletta di cioccolata) e prende a grattugiarla su una grattugia. E' già un mese che mescola questi trucioli con la sua razione di 125 grammi, facendone un impasto con cui forma delle polpette, friggendole in olio di lino cotto: "Così sembra più nutriente - spiega la donna, - non mi è venuta nessuna malattia per questo" ( un esperimento degno di studio e di approfondimento).

37. Battibecco tra coniugi: "Ti sei lasciata scappare l'iscrizione, hai perso la coda per il vino. Bisognava pensare con la testa. Te la sei lasciata scappare, e adesso tiri fuori un mortorio, parli di morire, e va bene, cominciamo a preparare i sudari e a ordinare le bare... Sei una pappa molla". "Sei tu una pappa molla, stai bene, tu, ti divorì tutte le conserve, ti rimpinzi, lo dicono i ragazzi".

Oggi è la vigilia di Natale secondo il vecchio calendario, e in famiglia abbiamo delle grandi gioie: 1. Dopo aver tanto brigato, siamo infine riusciti a farci registrare al magazzino dell'Impresa dei trasporti (Lentranspibor, sigla), situato in un seminterrato del vicolo Jazykovyj, e a farci cancellare dal negozio all'angolo. 2. M.P. ci ha portato della ramaglia di conifere dal bosco, così mia moglie potrà bere un infuso di conifere contro il gonfiore alle gambe e alle braccia. 3. Oggi mia moglie si è procurata dell'olio da ardere (per i lumini).

Parole di mio figlio: "Sarebbe bello, mamma, avere un gatto natalizio"

7 gennaio

Il problema principale, comunque (fino all'aumento delle razioni) resta quello di evitare a qualsiasi costo la morte per inedia, sia la propria che quella dei propri cari. Oggi mi sono sentito le gambe molto deboli, una sensazione di fame e di spossatezza, di sfinimento. Il cibo è cattivo: tè o minestra (acqua), più tre o quattro polpette di *duranda*. Mia moglie è stata al mercato. La cosa più interessante è che lì i prodotti alimentari vengono offerti in quantità minime, da farmacia. Zollette di zucchero, pezzetti di formaggio e di salame miseri, stantii, tavolette di *duranda* che

sembra cioccolata; la valuta corrente di pagamento consiste in sigarette sciolte. Per denaro: un chilo di pane 400 rubli. Una gran folla si accalca sul piazzale del mercato di piazza Svetlaneckaja, facce pallide, grigie, intrizzite dal vento gelido. Mani che tengono merci (oggetti). Da una borsa spunta per un attimo una razione da due o tre etti di pane, per passare in un'altra borsa.

All'ingresso del mercato c'è una slitta carica di legna ben segata, un fastello per 300-350 grammi di pane. Da questo misero mercato mia moglie ha riportato un'impressione molto deprimente. E' un circolo vizioso: il cibo è scarso, più ci si affanna a cercarne, più ci si sfinisce.

8 gennaio

“Prendere e dare”.

Si prende con entusiasmo, tutto, sempre, dappertutto e da tutti. Si dà malvolentieri, cedendo solo alla necessità (economica o legale). Una vita basata solo sul concetto di “prendere”, non può presentare grandi possibilità di sviluppo per le capacità personali e tantomeno per un progresso creativo. Solo una vita nel segno del “dare” può offrire questo all'uomo.

Il principale comandamento caro a chi tiene alla propria pelle: riuscire a salvare, attraverso la tempesta, il disastro e le distruzioni generali, la fiammella tremolante della propria vita. Che questa “mia” fiammella si consumi il più lentamente possibile, essa mi è più cara di tutto.

Qual è il senso dell'offerta del burro, da parte di N.? “Che provino su se stessi le sue proprietà; se non si ammalano, comincerò ad adoperarlo anch'io”. Cioè, i parenti diventino pure cani da esperimento, lui farà la parte del buon zietto.

9 gennaio

Mi sono accorciato i capelli col rasoio di sicurezza e sono rimasto colpito dalla magrezza del mio viso, con gli zigomi sporgenti, come mio padre, un viso nuovo, da vecchio. Mi si gelano le estremità.

Ero debolissimo, barcollavo, non mi sono mosso da casa. Nell'assegnarmi progetti e compiti, devo tener presente che adesso sono la tipica persona stremata, malata di fame. Ne consegue che bisogna proporsi delle incombenze molto limitate, per non accelerare ulteriormente l'esaurimento a causa di un dispendio di energie irragionevole; controllare rigidamente l'alimentazione, mangiare lentamente, meno liquidi (la mia debolezza di ieri, nella seconda metà della giornata, è stata l'effetto

della troppa acqua bevuta, tutto questo liquido ha prodotto un carico eccessivo sul cuore. Da tener presente, da non ripetere in avvenire). Il processo vitale determina l'equilibrio tra l'acquisizione e il consumo di energie (legge di conservazione). Quindi, per interrompere (o almeno rallentare) l'esaurimento per fame, bisogna o aumentare le porzioni, o diminuire adeguatamente il consumo quotidiano di energie (regime di economia delle proprie forze). Nel rimandare il proprio esaurimento per fame, si rinvia appunto la data della propria fine al cimitero. Adesso c'è materiale abbondante per approfondire lo studio della psicologia degli affamati. Bisogna dare importanza a ciò che più corrisponde alla propria intima essenza, e non far assegnamento su ciò che arriva dall'esterno, su ciò che dipende da casuali circostanze estranee. Partendo da queste premesse, la geografia e la matematica potrebbero essere ciò che sento a me estraneo, che mi voglio imporre, mentre la psicologia e la letteratura sono qual che mi sento dentro, che scaturisce dal profondo della mia personalità.

Compito teorico per oggi e domani: rileggere le mie precedenti annotazioni di studio (linee problematiche e direttive), ripensarle un'altra volta per riordinarle e dar loro un senso compiuto nel quadro della mia teoria e della mia pratica di vita. Fondamentale e decisivo in questo lavoro è fornire una produzione intellettuale, che sia utile non solo a se stessi, ma soprattutto agli altri (una produzione socialmente utile). Tutti i miei passi e le mie decisioni devono orientarsi in questo senso.

10 gennaio

Mi sento un po' meglio, ma sempre debole; ho cominciato a bere l'infuso di conifere. Problemi pratici durante il giorno, ma fiaccamente, perdendo molto tempo. Con la forza della mia logica, devo andare a fondo del "campo visivo", rilevando in ogni situazione di fatto le relazioni causali dei suoi singoli elementi. Non farsi guidare solo da quel che si vede, ma approfondire tutti i dettagli.

Scene dal vero:

38. Nello spaccio di via Šuvalov è arrivato del vino: il gestore, che sta in piedi a stento, ha dichiarato ai clienti che era indispensabile sgelarlo (cioè non poteva esser messo in vendita il giorno stesso). Di notte tutta la milizia di via Šuvalov è entrata nello spaccio e, insieme col gestore, si è ubriacata al punto da strisciarne fuori carponi al mattino. Chiaro che più tardi il vino era poco e anche quello era allungato con l'acqua

39. Sono stato alla mensa dei funzionari, dove stavano pranzando il

presidente del consiglio rionale di Vyborg e il suo vice. Un tavolo ben servito, bottiglie di vino, panini con salame e formaggio. Sarebbe stato meglio che non ci fossi passato affatto...

40. Dopo la chiusura della panetteria in via Jazykov. La commessa è una ragazza dai capelli rossi, fiorente, colorita. Vicino a lei un vigile, un ragazzo alto sulla trentina, magro, col viso emaciato. Al vigile che le fa la corte, la commessa fa: "Dite sempre che non siete sposato... M'ingannate. E poi, che razza di cavaliere siete, adesso...".

11. gennaio

Ho tentato di procurarmi dei prodotti alimentari allo spaccio. Non ce l'ho fatta.

(Da qui in avanti tutte le note del Diario sono scritte a matita)

13 gennaio

Compleanno di Ženik. Comportamento sconnesso. Sono completamente sbalestrato. Un carico di lavoro fisico, spaccare la legna. Interruzione del lavoro intellettuale.

14-15 gennaio

Continuo a perdere forze, questo non l'avevo previsto. Siamo completamente, esauriti, perché nei negozi non danno più niente. Per sfruttare meglio il caldo in camera mia, mi son fatto una tana nell'armadio.

Scene dal vero:

41. All'ambulatorio in un giorno sono morte 16 persone, alcune sono ancora vive, sdraiate per terra a rantolare. E le infermiere:

"Alzatevi e andatevene, non siamo mica all'obitorio".

42. M.P. è contenta: un premio di farina di *duranda* per il suo ventottesimo anno di servizio e in occasione di malattia. E' premiata dalla RONO (azienda tranviaria) con un chilo di questa farina, con la spesa di un rublo e ventotto copechi.

Come scampare dal cappio mortale di questa città?... Come?

17 gennaio

E' già la terza notte che dormo nella mia tana proprio contro il sof-

fitto, riparandomi così dal freddo della mia stanza. Su uno scaffale lì accanto fumigano due lumini, diffondendo un debole chiarore al quale distinguo a stento le lettere che traccio.

Ogni giorno che passa le forze mi vengono sempre meno. Oggi, nel camminare, barcollo. A tratti mi prende un torpore, quando resto una mezz'ora senza muovermi. Però tutt'oggi non mi sono mai coricato. Non ho avuto tempo di studiare: ho spaccato legna per il riscaldamento. Al deposito tranviario ho preso degli stivali di feltro, un collega me li ha aggiustati per due pacchetti di sigarette. Né ieri né oggi c'è stato qualcosa per il pranzo, solo la razione di pane. Per fortuna, mia moglie è riuscita a scambiare un litro e mezzo di vino andante e diluito, con tre bicchieri scarsi di piselli, così per due giorni avremo di nuovo minestra. I miei vecchi sono tornati allo spaccio della via Nekrasov per ricevere i generi alimentari e per farsi registrare le tessere annonarie in base alla residenza. Corrono molte voci su un miglioramento della situazione militare della città, ma la radio non funziona (non c'è corrente elettrica), non è possibile avere un giornale, mancano i trasporti. Il flusso delle morti continua a crescere. Per le strade si muovono ombre imbacuccate, per ripararsi dal gelo tremendo (da ormai dieci giorni ci sono meno 20-30 gradi), procedono con l'incerta andatura barcollante di gente malata all'ultimo stadio, a piccoli passi. Alcuni si appoggiano a un bastone o alle grucce. Oppure c'è una moglie o una madre che trascinano su uno slittino un giovane magrissimo, con le braccia ridotte a stecchi, il viso verdastro del moribondo, diretti all'ambulatorio. Adesso, quella della moglie che vi accompagna il marito è una scena frequente.

#### Scene dal vero:

43. Ieri alla pompa dell'acqua è caduto per terra un giovane, tanto simpatico: le donne hanno cercato di sollevarlo e di rimetterlo in piedi, ma lui continuava a cadere, e così è rimasto disteso.

44. In panetteria un uomo alto ha strappato una razione di pane a una donna, 200 grammi, e si è messo a mangiarlo. La donna lo ha colpito in viso, altre gli si sono avventate contro, l'hanno buttato per terra, hanno preso a picchiarlo, ma intanto lui il pane se l'è mangiato. Il giorno seguente un altro giovanotto ha fatto lo stesso. Nella panetteria sono comparsi i vigili. Quasi ogni giorno, tra le sei e le otto del mattino, dalla strada si levano degli urli: stanno rapinando il pane e le tessere del pane. Ieri all'ingresso della panetteria si è messa a strillare una donna aggredita da due che le hanno portato via il pane (ora sull'ingresso stanno litigando in tre). Il portinaio Napoleonov è stato arrestato per un tentativo di rapina in

panetteria; tutti i presenti all'interno del negozio sono stati rinchiusi dall'esterno e trattenuti.

45. Nel Rajsobes (sede dell'assistenza sociale), una donna in coda chiede di passare avanti, l'impiegata la respinge sgarbatamente. Allora la donna dice: "Permettetemi di passare, ho in casa tutti i miei quattro figli morti" (affamati, nella casa non riscaldata sono morti assiderati). Di fronte a ciò, l'impiegata l'ha fatta passare.

46. Adesso i camion carichi di morti sono uno spettacolo abituale. Ieri sul viale Lanskiy era fermo un camion da cinque tonnellate coperto di tela catramata, di fianco al quale sedevano alcuni scaricatori. Sul retro del camion spuntavano gambe in mutande o del tutto nude (solo in calzini), ma tutte prive di scarpe. Delle teste si affacciavano dal telone. Particolarmente orrido un uomo, con mandibole digrignanti. Oggi sulla Serdobol'skaja è passato un camion di morti scoperto, con gli scaricatori seduti sopra il mucchio.

47. Dai Kovalevy in cucina c'è aria cattiva: sono giù cinque settimane che hanno in casa tre morti in attesa di sepoltura.

48. Abbiamo per vicini una famiglia meravigliosa: il padre, An. Pavlovič, la madre, An. Dm., una figlia e una sorella minore. Una famiglia molto unita, solidale; siedono tutti riuniti intorno alla stufetta. Tre figli e tre cognati - sei persone - combattono nell'Armata rossa.

Si è spento il lumino, aggiusto il lucignolo in un altro e mi addormento.

18 gennaio

Parole di Boris: «Perché ti immischi e parli male della "chrjapa" (cavolo mezzo marcio, n.d.t.)? Vuoi trasformare quattro semicadaveri in cadaveri?» Suona bene il pianoforte, Boris. Avevo sempre nelle orecchie la sua musica, pensavo fossero delle allucinazioni.

19 gennaio sera

Per sopportare la vita che facciamo adesso, e sopravvivere, è indispensabile dar soprattutto prova di eroismo, e al tempo stesso di calcolo e di autocontrollo. Io non ho dimostrato di avere a sufficienza tali qualità.

Scene dal vero:

49. Ecco quel che si dice del direttore di una piccola fabbrica situata vicino a noi: "Il nostro direttore è una persona con senso pratico. E'

riuscito a vendere tutto il rame e persino i macchinari, poi ha cacciato il cavallo della fabbrica, quindi ha cominciato a portar via della legna. Ha messo su un'altra fabbrica, ha poi organizzato i reparti per la fabbricazione di bare e di stufette, che collocava abilmente qua e là (ovviamente su ordinazioni private). Il capo ingegnere e il capo meccanico, da parte loro, si tengono caro quel posto.

50. Vova è spirato. Per scavargli la tomba abbiamo dato mezzo chilo di pane e due etti di marmellata, ma l'hanno sepolto nella neve, perché l'incaricato non è riuscito a spezzare la terra gelata. L'ha picconata per due ore con una sbarra di ferro, ma non ha scavato niente.

51. Nella baracca degli ingegneri hanno mangiato due bambini. Al mercato hanno cominciato a vendere gelatina di carne umana. Unghiette infantili.

52. Il numero dei moribondi è in continuo aumento. Secondo certi dati, ha raggiunto la cifra di ventimila persone al giorno. Mai sentito nella storia, sta morendo di fame una città enorme di cinque milioni di abitanti (contando i profughi dalla regione baltica, da Pskov e dai dintorni di Leningrado).

53. Mia moglie ha detto: "Poter partire da questa casa gelida e morta, andar lontano, in campagna. Tornare alla natura, alla salute, a una vita armoniosa (anche se semplice e povera). Non occorre inseguire una carriera e il denaro. Abbiamo bisogno di star lì un paio d'anni, per guarire dai traumi psichici e rimetterci in salute. Qui, per la fame e il buio, si sente crescere qualcosa di terribile, qui impazziremo tutti. La nostra vita di adesso ricorda qualcosa dei quadri di Goya".

54. Nella mensa dell'Istituto di perfezionamento, Vetskich si è noiosamente attaccato a mia moglie: ottenuto un piatto di cibo, ci si è buttato sopra, tenendolo con mani tremanti, come se avesse paura che glielo portassero via.

Per domani: 1. Cibo strettamente necessario: osservare degli intervalli, mangiare brevemente, senza indugiare, mangiare lentamente, diminuire drasticamente la quantità di sale e di acqua. 2. Riscaldare il letto con una pelliccia? con la piuma?

20-21 gennaio (0-1 di notte)

Conclusioni pratiche sulla scorsa giornata: 1. Mi sono mosso troppo e non mi sono riposato affatto - un inutile dispendio di energie. 2. E' inutile anche perder tempo in un'insensata apatia. In quei momenti è meglio distendersi e riposare del tutto. 3. Di notte vado a letto troppo tardi, è un dispendio inutile di combustibile. 4. Mi sono assegnato troppi

compiti e ovviamente non sono riuscito a eseguirli. Ecco un discorso dell'allarmista I.:

“Gennaio e febbraio saranno mesi abbastanza soddisfacenti per i rifornimenti della città, mentre marzo e aprile saranno mesi di fame(!). Alla fine di aprile seguirà una nuova avanzata (dei tedeschi n.d.t.), che non riusciremo a sostenere e così perderemo Mosca e Leningrado. Da un giorno all'altro mi aspetto la notizia della cessazione delle operazioni militari, altrimenti gli Stati Uniti si accorderanno alle spalle dell'URSS per l'intervento di tutte le loro forze contro il Giappone .

Appunti per domani su ciò che ho visto:

1. Sul nuovo tesseramento. La villania, gli imbrogli delle tranviere: “Abbiamo beccato i morti”, quella mangia “per due bocche”, per sé e per il marito morto. L'espressione delle facce degli impiegati responsabili.

2. La situazione della mia famiglia affamata.

Sono le quattro del mattino, ho studiato bene l'ultimo capitolo di psicologia generale. Adesso bisogna preparare la relazione.

23 gennaio

Morte improvvisa di mio fratello Boris, dopo una malattia durata due giorni. Una razione supplementare e un carico in più invece di un fratello. Sfinimento e stanchezza. Partecipo alla preparazione della bara. La tubatura dell'acqua è definitivamente scoppiata. Il combustibile per i lumini sta finendo. La mia famiglia è sempre più affamata ed esausta. A piedi nudi sul pavimento non si resiste. Sono già due notti che la mamma dorme in camera da me. Boris è stato trasportato in camera sua. L'impressione dei ragazzi per la morte di Boris. Un'ora prima di morire stava delirando in camera sul pavimento. Che cosa ci accadrà adesso?

24 gennaio

Lavori di preparazione della bara. Ho preparato le assi. Il becchino è un vecchio.

Oggi l'aumento di 50 grammi della razione di pane ha deluso tutti. Mi sento debolissimo. Ieri siamo riusciti a procurarci dell'olio da ardere, perciò adesso (le quattro del mattino) sono disteso alla luce dei lumini (addirittura tre in una volta) e ho luce abbastanza per scrivere il mio Diario. L'acquedotto di tutto il rione di Vyborg è definitivamente gelato, i gabinetti hanno smesso di funzionare. Minestra e tè di neve. Nelle mense ci sono difficoltà per le zuppe. La vita è diventata ancora più dura, il gelo imperversa, ieri erano - 30 gradi...

\* \* \*

...Con la data del 26 gennaio 1942 finiscono gli appunti di questo Diario. Il 9 febbraio Germogen Germogenovič Ivanov sarebbe morto d'inedia e sarebbe stato seppellito nel cimitero Bogoslovskoe, accanto alle tombe del padre, del fratello e della madre (N.B.: Quest'ultima notizia è inesatta. La madre, Anastasija Romanovna Mel'nikova, morì nel novembre 1959, n.d.t.). Sei mesi dopo avrebbe lì trovato riposo anche suo figlio Ženik (sedicenne, morto in combattimento, già nominato nel presente Diario, n.d.t.). In quella famiglia, l'assedio avrebbe risparmiato un solo uomo, Aleksej - l'altro figlio dell'autore, nonché latore, nel gennaio 1994, di questo Diario al giornale "Smena" - sopravvissuto grazie al coraggio ed all'assistenza di sua nonna, di sua madre e di sua sorella, e ripresosi dopo esser stato ricoverato in un ospedale per distrofici.

"Mio padre avrebbe voluto scrivere un libro sull'assedio - dice Aleksej Germogenovič - ma non ce l'ha fatta. Sarebbe stato felice di sapere che un giorno il suo Diario sarebbe stato pubblicato".

\* \* \*

Prende qui termine quanto pubblicato dal quotidiano "Smena". Si ritiene interessante integrare quanto precede col testo di una lettera inviata alla curatrice il 5 novembre 1991 dalla figlia di G G., autore del presente Diario, Elena Germogenovna, e che fornisce ulteriori particolari sulla fine del proprio padre:

«Papà stava così male che si decise di ricoverarlo in uno "stacionar"; così si chiamavano dei reparti appena aperti presso gli ospedali, dove si cercavano di salvare le persone molto deperate mediante un'alimentazione, in rapporto alle circostanze, particolarmente abbondante. C'era una sola speranza che avvenisse un miracolo e che egli potesse sopravvivere!

Il 9 febbraio la mamma lo pose su uno slittino e, durante una tormenta, si avviò per portarlo lì, con un doloroso e lungo cammino, a circa 4-5 km da casa. Troppo debole per stare seduto, strada facendo egli cadde più volte nella neve. Nel sollevarlo e nel risistamarlo sullo slittino, durante una di quelle cadute, ella perse la sua borsa di pelle, dove erano riposte le carte necessarie per il ricovero del marito. Accortasi dello smarrimento, tornò indietro, ma la borsa era sparita. Questo agita moltissimo papà. Appena messo su un letto allo "stacionar", egli entrò in agonia. Pochi minuti dopo, fu la fine.

Intanto Aleša (il figlio allora decenne di Germogen e fratello di

Elena, che qui parla in prima persona, n.d.t.) ed io, rimasti soli in casa, stavamo alla finestra, nel crepuscolo che si andava addensando, affacciati alla via Serdobol'skaja. Giocavamo a un gioco strano, a indovinare: quanti fossero stati i passanti provenienti da destra, per la strada, tanti anni avrebbe vissuto papà, e da sinistra, la mamma. Dalla parte di destra non passò nessuno (...).

Il giorno seguente, la mamma, con l'aiuto di un vicino, ripercorse la stessa strada fino allo "stacionar". Viaggiavano su una grande slitta. Gli immensi scantinati dell'istituto di Pediatria erano adibiti ad obitorio. Questo era zeppo di corpi. Prima di trovare il papà in quel caos di morte, essi dovettero rivoltare centinaia di corpi. Lo riportarono a casa, avvolto in un coltrone giallo imbottito (...).

Ed ecco il suo ultimo viaggio. La nonna riuscì a trovare una slitta trainata da un cavallo, una bara tinteggiata di ocre, fatta di ruvide assi.

In viaggio verso il cimitero Bogoslovskoe.

I bordi della strada erano ingombri di cadaveri. Ci spostiamo lentamente, e veniamo sorpassati da grandi camion zeppi di corpi irrigiditi, dalle posture, dai visi, dai teschi, dalle vesti più diversi. Li stavano portando nelle fosse comuni (lett.: "tombe fraterne") dei cimiteri Piskarev e Bogoslovskoe. Le fosse per queste sepolture vanivano ottenute mediante l'esplosione di cariche di dinamite.

Via via che ci avviciniamo al cimitero, ci appare un'immensa voragine, già riempita da due o tre strati di corpi accatastati. Sul fondo, uomini in camici blu dispongono i corpi. Continuano senza sosta ad arrivare altri camion, che scaricano automaticamente nuovi mucchi di cadaveri. Questi, mediante mezzi a motore speciali, vengono sospinti verso i bordi della fossa comune; quanti strati di corpi! Passiamo a stento lungo la voragine, la strada è ingombra di corpi, la strada non finisce più! Papà viene invece sepolto in una stessa tomba col nonno (cioè con il proprio padre) e con Borja (suo fratello Boris) (...).

Siano con loro il Regno dei Cieli e la pace eterna!».

*(A cura di Anastasia Pasquinelli)*

*Giovanni Gravina*

## **PER UNA STORIA DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS**

### ***Parte quarta\****

La richiesta del sen. Donini di essere rimosso dalla carica di segretario generale dell'Associazione Italia-URSS, per incompatibilità con i suoi impegni universitari, fu accolta nel febbraio 1961. Gli successe il prof. Paolo Alatri.

Per sua stessa dichiarazione, il sen. Donini lasciava al suo successore una Associazione formata da "un gruppo omogeneo, bene affiatato di dirigenti e di attivisti". Di tale gruppo il prof. Alatri "seppe stimolare le iniziative e l'impegno personale, recando così un contributo allo sviluppo di tutto il nostro lavoro"<sup>1</sup>.

Il prof. Alatri, docente di Storia Moderna all'Università di Perugia, fu posto alla carica di segretario generale dell'Associazione Italia-URSS, come tutti i suoi predecessori, su designazione del PCI poiché "il segretario generale è sempre stato una emanazione del partito comunista"<sup>2</sup>.

Durante il periodo della segreteria Alatri si ridefinirono i termini mediante i quali l'Associazione doveva svolgere i suoi compiti. Nata per "promuovere e sviluppare i rapporti culturali con l'Unione Sovietica"<sup>3</sup>, l'Associazione, in deroga a tale principio, svolse a lungo una funzione che, partendo dall'esigenza di informare in maniera generica sull'Unione Sovietica, si espresse sovente in termini di propaganda filosovietica, creando uno iato con le ragioni che ne avevano giustificato la nascita. Vale a dire che: se i compiti dell'Associazione erano di soddisfare l'esigenza di informazione e favorire il dialogo culturale, il primo compito aveva spesso prevalso sul secondo.

L'Associazione aveva sopperito all'esigenza di colmare il vuoto profondo di venti anni che il fascismo aveva prodotto fra la cultura italiana e la cultura sovietica, sforzandosi di diffondere la conoscenza di - come l'ha definito il prof. Cerroni - "questo universo che era stato separato dall'Italia e che, anzi, era diventato nemico"<sup>4</sup>.

Questo compito era stato svolto informando, veicolando e propagandando aspetti della società e della cultura sovietica in maniera acritica, sottraendosi a un lavoro di analisi che evidenziasse non solo le luci, ma

anche le ombre di quel blocco granitico che sembrava essere il mondo sovietico.

Le occasioni in cui questo lavoro di analisi e di conoscenza critica era stato avviato - il periodo dal XX congresso del PCUS al terzo Congresso Nazionale dell'Associazione (1956-1959), sebbene fosse un lavoro facilitato dal confronto critico-dialettico interno alla stessa Unione Sovietica - avevano costituito l'eccezione piuttosto che la regola.

V'è poi da considerare che l'accordo culturale, anche se in maniera imperfetta, favoriva il moltiplicarsi dei canali di contatto tra l'Italia e l'URSS, facilitando i rapporti diretti fra i centri culturali italiani e sovietici, fra le università e fra i singoli intellettuali, consentendo di soddisfare l'esigenza di informazione, fino ad allora esclusivo monopolio dell'Associazione Italia-URSS, ma anche palesando la necessità di oltrepassare questa fase per approdare a quella della conoscenza, del confronto e della discussione critica fra le due culture.

Proprio in quest'ottica il prof. Alatri affermava:

“Non basta più la pura e semplice informazione, e tanto meno l'informazione generica, approssimativa, imprecisa. Oggi si vuole andare al fondo delle cose, si vuole sapere ed esaminare, si vuole discutere e paragonare. Il confronto critico è diventato parte integrante dell'esigenza di informazione”<sup>5</sup>.

E ancora:

“A meno di non ridursi a un rango puramente propagandistico, il compito di informazione è sempre meno scindibile da quello del dibattito critico”<sup>6</sup>.

Si può leggere, riassunto in queste parole, il piano programmatico che il nuovo segretario generale intendeva seguire nell'impostazione dei rapporti culturali italo-sovietici: la necessità, da parte dell'Associazione, di svolgere “un esame di coscienza spregiudicato, fuori da ogni falso patriottismo di associazione, per individuare deficienze e riparare insufficienze ed errori”<sup>7</sup>, per meglio rispondere all'istanza posta dal mondo culturale italiano nei confronti dell'Unione Sovietica.

Questi temi furono affrontati in occasione del IV congresso nazionale dell'Associazione che si tenne a Roma nei giorni 16 e 17 novembre 1963. Il Congresso non fu solo, come i precedenti, l'occasione per tracciare un consuntivo del lavoro svolto e un programma per quello futuro, ma un vero e proprio manifesto programmatico dei modi in cui l'attività dell'Associazione Italia-URSS avrebbe dovuto svolgersi.

L'aspirazione a conoscere l'URSS aveva valicato i limiti dell'informazione-propaganda, che aveva caratterizzato l'attività fino ad allora svolta dall'Associazione, in favore dell'informazione critica, del dialogo

e del dibattito, superando sia “gli ostacoli e le barriere che si erigono in Italia” nei confronti dell’URSS, ma soprattutto superando quelle “manifestazioni di chiusura che (...) si verificano nel mondo sovietico”<sup>8</sup>, dettate da diffidenza verso lo straniero, che generavano, a loro volta, “preconcetti e diffidenze” nei confronti dell’Unione Sovietica<sup>9</sup>.

In realtà da parte degli interlocutori sovietici si stentò a comprendere l’esigenza di abbandonare gli schemi propagandistici in favore di un confronto più approfondito e critico, creando spesso disagio e delusioni in quanti si avvicinavano all’Associazione con reale spirito di conoscenza.

### *Forze nuove alla presidenza dell’Italia-URSS*

La ricerca dell’incontro critico dialettico che il prof. Alatri proponeva, doveva orientarsi non solo verso i sovietici, ma anche verso le diverse componenti del mondo politico e culturale italiano.

Tale esigenza si concretizzò, ad esempio, allorché gli organi direttivi dell’Associazione si aprirono ad accogliere esponenti di forze politiche non appartenenti alla sinistra italiana che, fino ad allora, non avevano fatto parte della direzione dell’Italia-URSS, “così come si stabilirono contatti organici con gruppi cattolici che fino a quel momento avevano opposto una fin de non recevoir” alle offerte dell’Associazione. L’operazione, naturalmente, non maturò solo in seno agli organismi direttivi dell’Associazione, ma fu pensata e concordata in seno alla direzione del partito comunista, nel quale era Giancarlo Pajetta ad occuparsi in maniera particolare dell’Associazione Italia-URSS, e condotta dal segretario generale<sup>11</sup>.

Un caso particolare, quello dell’ingresso nella presidenza dell’Italia-URSS del deputato democristiano Fiorentino Sullo, trattato dal prof. Alatri, sortì tanto successo ed entusiasmo da parte dell’on. Sullo che - ricorda il prof. Alatri, dimessosi dalla presidenza dell’Associazione nel 1990 dopo il confino comminato a Sacharov - “questo democristiano era diventato così filosovietico da rimproverarmi di aver preso la decisione di dimettermi dall’Associazione Italia-URSS”<sup>12</sup>.

L’ingresso di Sullo nella presidenza avvenne in occasione del quinto congresso nazionale svoltosi a Roma il 3 e 4 maggio 1967, sul tema “L’URSS e l’unità europea”.

Un tema simile sembrava più adatto a un convegno o a una tavola rotonda che non a un congresso di associazione culturale, così come sembrava più di pertinenza “dei politici che non degli uomini di cultura” dibatterlo<sup>13</sup>.

Il congresso fu il risultato dell’opera tenacemente perseguita

dall'Associazione, in tanti anni di attività, di dimostrare che "senza l'URSS e senza gli altri paesi socialisti non è possibile parlare di Europa" <sup>14</sup>, di affermare l'esistenza di una realtà, quella, sovietica, della quale ciascuno doveva tenere conto. Il quinto congresso dell'Associazione trascese i limiti della manifestazione puramente organizzativa, per dare un contributo all'opera "di costruzione della nuova Europa" in cui, secondo il prof. Alatri, l'Unione Sovietica e i paesi socialisti avevano conquistato il pieno diritto a prendervi parte <sup>15</sup>.

Di questa opinione fu anche il presidente del gruppo ~~italiano~~ dell'Unione interparlamentare on. Codacci-Pisanelli, il quale si pronunciò, oltre che in favore della collaborazione con l'Unione Sovietica e con i paesi socialisti, anche per il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca, che ponesse fine ad un possibile motivo di tensioni e che fissasse uno stato di fatto creato dalla seconda guerra mondiale <sup>16</sup>.

Al congresso fu, infine, votato l'allargamento della presidenza, che faceva dell'Associazione "una casa aperta" a tutte le istanze culturali e politiche italiane, in linea con l'antica aspirazione dell'Associazione di ricoprire un ruolo culturale al di sopra delle parti politiche.

### *I rapporti con l'Urss*

Il periodo Alatri costituisce il terzo stadio di un processo evolutivo che ha portato la gestione dei rapporti culturali italo-sovietici dalla propaganda al dibattito critico, passando per quella fase che definiamo di "informazione" seguita al XX congresso del PCUS. E' il periodo in cui l'Associazione recupera le motivazioni di base che ne avevano giustificato la nascita e che l'esigenza di propagandare l'Unione Sovietica aveva offuscato.

Ma è anche il periodo in cui il permanere, nella controparte sovietica, della concezione dell'Associazione Italia-URSS in senso propagandistico, rendeva difficile l'operazione di recupero.

Scrisse il prof. Alatri:

"Certo, se l'assioma da salvaguardare era che i rapporti culturali si svolgessero su un piano di lealtà e di sincerità, anche da questo punto di vista le cose non si sono sempre svolte nel modo migliore, o comunque in modo indolore" <sup>17</sup>.

L'Associazione dovette affrontare una serie di problemi, per altro già noti essendosi prospettati anche negli anni precedenti alla segreteria Alatri, come quello della composizione delle delegazioni sovietiche partecipanti ai convegni organizzati dall'Italia-URSS, che spesso non annoveravano quegli intellettuali che l'Associazione stessa invitava o segnala-

va alle autorità sovietiche; oppure la scelta effettuata da parte dei conferenzieri sovietici di propinare “lezioncine di ortodossia sovietica, e perciò incapaci di sostenere un franco dibattito con gli intellettuali italiani, non senza effetti negativi sul prestigio della stessa Associazione Italia-URSS, che di tali manifestazioni appariva come l’organizzatrice”<sup>18</sup>. Derogando, ancora una volta, a quell’esigenza, sentita dalla cultura italiana, di “una valutazione spregiudicata della realtà”, scevra da “ogni visione eccessivamente ristretta e burocratica dei rapporti culturali” e da “ogni possibile timore di un confronto libero e critico fra le espressioni più avanzate della cultura italiana e sovietica”<sup>19</sup>.

Sebbene, secondo il prof. Alatri, si possa dire che “si è trattato di episodi non veramente clamorosi, e comunque tali da consigliare di portare pazienza”<sup>20</sup>, almeno - aggiungiamo noi - da parte di coloro i quali condividevano, sostanzialmente, le ragioni dell’ideologia di cui i sovietici erano portatori, le occasioni di incontro tra gli intellettuali italiani e sovietici culminarono sovente in polemiche, se non in scontri aperti.

Teatro di questi scontri furono i convegni e le tavole rotonde italo-sovietiche che le associazioni Italia-URSS e URSS-Italia organizzarono con frequenza notevole.

*Il convegno “Il cittadino e la pubblica amministrazione”*

Forse il punto di maggiore attrito nella storia dell’Associazione Italia-URSS, in fatto di rapporti con i sovietici, si raggiunse in occasione del convegno italo-sovietico su “Il cittadino e la pubblica amministrazione”, che si tenne a Roma nei giorni 13 e 14 dicembre 1968, per iniziativa dell’Associazione Italia-URSS e dell’Associazione italiana giuristi democratici, presso l’istituto Gramsci<sup>21</sup>. Si trattava di un tema “molto, molto scottante per un paese come l’Unione Sovietica dove, allora, i diritti civili erano un argomento delicato”<sup>22</sup>.

Nel quadro dei rapporti culturali italo-sovietici il diritto aveva occupato un posto modesto, probabilmente a causa di “una diversità di tradizioni culturali; per cui “il diritto è venuto ad occupare un posto assai diverso” nei due paesi: primario in Italia, decisamente secondario in URSS<sup>23</sup>.

Il convegno voleva essere un momento di confronto fra le due diverse concezioni, il che rendeva il tema particolarmente delicato, anche dato il diverso ruolo giocato dalla Pubblica Amministrazione in Italia e in URSS:

Sottolineò il prof. Cerroni:

“In Italia (...) la figura dello Stato-gestore (...) è ancora poco diver-

sa dalla figura dell'impresa privatistica. Nell'URSS, al contrario, l'imponenza del settore pubblico si innesta a un qualitativo primato di tutta la problematica socialitaria e antigarantista dell'ordinamento. (...) Lo Stato sovietico (...) tende a comparire principalmente e sempre come ente politico" 24.

Inoltre su questo tema pendeva la spada di Damocle del periodo staliniano: "un'ipoteca non piccola, che non era certo adatta a sgombrare un terreno reso di per sé spinoso dalla nostra tradizione garantista" 25.

Il preventivo scambio delle relazioni - fra le quali citiamo quelle - "sulla responsabilità del funzionario pubblico (D'Albergo), sulla riforma della Pubblica Amministrazione (Arata), sulla riforma della giustizia amministrativa (Bochicchio) (...), sulla tutela dei diritti da parte dei Soviet (Azovkin), sui diritti dei sindacati nell'osservanza della legislazione del lavoro (Koršunov) e sulla tutela dei diritti da parte degli organi giudiziari (Perlov)" 26 - favorì il superamento della fase preliminare informativa, per passate alla fase della discussione.

In tale fase si riuscì a mettere a fuoco i criteri che permeavano le teorie giuridiche dei due stati - legalità socialista e garantismo - e si verificò "un comune modello teorico, anche se diversamente articolato: quello della partecipazione diretta del cittadino alla formazione politica nonché al controllo del funzionamento dello Stato", modello che presentò singolari analogie 27.

Allo stesso tempo non mancarono momenti di frizione - "punte ruvide", come le definì il prof. Cerroni - là dove da parte sovietica si forniva una spiegazione delle passate «violazioni della legalità socialista; che sembrava superficiale: qualcuno tra gli italiani si è chiesto se "il culto della personalità" possa considerarsi la causa o piuttosto l'effetto di quelle violazioni, e cioè della mancanza di criteri teorici sicuri e di istituzioni ben funzionanti sotto il controllo giurisdizionale e politico» 28.

Si trattò, in sostanza, di definire la posizione che il cittadino assumeva di fronte allo Stato, dei diritti civili. La delegazione sovietica si limitò a presentare un quadro della normativa sovietica, evitando accuratamente di dar conto "dei molti arbitri che, al di là di quelle norme, venivano e vengono compiuti da parte delle autorità, della mancanza di reali garanzie dei diritti civili, e tanto meno si (prestarono) a un'analisi accettabile di tutto ciò che di ben più grave era accaduto durante il lungo periodo del dominio staliniano" 29, smorzando, quindi, il significato che il convegno stesso poteva assumere per gli studiosi italiani e tentando di impostare un'analisi storica delle deviazioni giurisprudenziali sovietiche.

Tant'è che, nonostante il convegno avesse "rilevato la necessità e l'utilità di continuare un discorso comune necessariamente lungo", e si

auspicassero nuovi incontri tra gli studiosi di diritto italiani e sovietici, "il dialogo e il confronto", sul tema dei diritti civili, non furono più stati ripresi <sup>30</sup>.

*Il convegno "le tendenze del cinema contemporaneo italiano e sovietico"*

Un'altra occasione di dibattito-scontro tra esponenti della cultura italiana e sovietica si ebbe al convegno sul tema "Le tendenze del cinema contemporaneo italiano e sovietico". Il convegno, che si tenne a Mosca nei giorni 11 e 12 aprile 1963, ebbe un'eco rilevante nella stampa italiana, "ma anche nella stessa vita politica e culturale nel nostro paese" <sup>31</sup>.

L'incontro seguiva quello tenutosi a Roma, sempre per iniziativa dell'Associazione, nell'ottobre 1962 sul tema "Cinema e Società".

Al convegno di Roma, sulla base di quattro relazioni - due da parte italiana e due da parte sovietica - dedicate al rapporto esistente tra il cinema e la società nei due paesi e all'aspetto produttivo di tale rapporto, si avviò un dibattito che rivelò la scarsa conoscenza tra le cinematografie dei due paesi, sebbene i cineasti sovietici si dimostrassero più informati e aggiornati sul cinema italiano di quanto gli italiani lo fossero sulla cinematografia sovietica <sup>32</sup>. Tutto ciò indusse i convegnisti a darsi appuntamento per una nuova tavola rotonda.

Al convegno di Mosca la delegazione italiana era composta, oltre che dal prof. Alatri in qualità di segretario generale dell'Associazione Italia-URSS, dai registi Carlo Lizzani, Renato Castellani e Elio Ruffo, dal direttore del Centro sperimentale di cinematografia Leonardo Fioravanti (che tenne la relazione introduttiva), dagli sceneggiatori Ugo Pirro e Ennio De Concini, dal produttore Oreste Coltellacci e dal critico Pio Baldelli.

Da parte sovietica intervennero, tra gli altri, i registi Čuchraj, Aleksandrov, Arnštam e Rejzman e i critici Razumnyj, Karaganov, Tolstoj e Juren'ev. Nel corso del dibattito da parte sovietica furono esposte tesi sull'arte in senso lato e sul rapporto di questa con l'ideologia e con il pubblico, riprendendo questioni già affrontate "nel corso del dibattito sulla direzione culturale in URSS - che si tenne al Cremlino il 17 dicembre 1962 - (...) che aveva suscitato larga eco anche negli ambienti culturali e politici" italiani <sup>33</sup>.

Alla concezione italiana del rapporto arte-ideologia-pubblico, come libera espressione dell'artista - che riprendeva "le tesi esposte in sedi qualificate, da intellettuali italiani di sinistra" quali Rossana Rossanda e Palmiro Togliatti <sup>34</sup>, i sovietici contrapposero una "concezio-

ne pedagogica e didascalica dell'arte", con la sola eccezione del regista Čuchraj, il quale pronunciò "un discorso (...) improntato a una preoccupazione di mediazione tattica" 35.

Ricorda il prof. Alatri che ci fu un dibattito acceso tra "le posizioni ufficiali del PCUS, posizioni populistiche per un cinema di propaganda, senza ricerche sofisticate, elaborate, al fine di realizzare un'arte - anche cinematografica - alla portata del popolo" 36.

Lo scontro ebbe tanto rilievo che, in occasione di una conferenza stampa nella sede della Stampa Estera in via della Mercede a Roma, a Togliatti fu chiesto "se il PCI condivideva la concezione sovietica della cultura come propaganda" 37. Togliatti rispose, rifacendosi proprio al recente convegno di Mosca, che ognuno aveva una propria posizione circa i "problemi della cultura e dell'arte" e che da parte italiana si riteneva che nella "creazione artistica" doveva esserci "un'ampia libertà". Ciò in funzione del fatto che, sebbene "determinati indirizzi artistici" apparissero "con un certo contenuto ideologico", questo "elemento ideologico" scompariva o si modificava "attraverso lo sviluppo della stessa arte".

Non si poteva sostenere - continuò Togliatti - che un artista potesse sottomettere il proprio estro, la propria creatività agli ordini di un'ideologia.

"Un indirizzo artistico", oggi respinto, poteva diventare "nello sviluppo della creazione artistica un momento essenziale e positivo. (...) L'arte è creazione degli uomini ed è uno dei campi dove l'influenza delle forze materiali si esercita in modo assai mediato" 38.

Sembra interessante segnalare che, mentre in sede ufficiale i cineasti sovietici si opposero fermamente alle tesi italiane sulla libera espressione artistica adducendo le proprie tesi sulla funzione educativa dell'arte, in privato mitigavano le proprie posizioni dichiarandosi d'accordo con quelle italiane. Spesso si manifestava, da parte degli studiosi, degli intellettuali e degli artisti sovietici, l'esigenza di assecondare le direttive ufficiali piuttosto che la loro inclinazione artistica o la loro concezione intellettuale, per non incorrere in censure o essere costretti a fare pubblicamente autocritica.

Secondo il prof. Alatri, infatti, "a molti dei cineasti sovietici, tra i più intelligenti e aperti, faceva comodo che dei comunisti italiani, che non erano dei nemici ma dei compagni, dicessero queste cose. (...) In generale gli intellettuali sovietici erano molto lieti di incontrarsi con gli italiani perché ricevevano quest'incoraggiamento, questa spinta" 39.

### *La mostra degli astrattisti sovietici*

Quali erano le questioni sull'arte trattate nel corso del dibattito

sulla direzione culturale in URSS del 17 dicembre 1962? In quale occasione l'ideologia ritornò a scontrarsi con la cultura?

Dopo il periodo di grandi aperture in Unione Sovietica, cominciato con il XX congresso del PCUS, e che continuò con l'opera di revisione storica durante il XXII congresso, "verso la fine del 1962 lo schieramento dell'ortodossia ideologica passò al contrattacco" costringendo Chruščëv a prendere lui stesso la direzione di una nuova "campagna ideologica" che lo portò "a scontrarsi con le stesse tendenze intellettuali che egli stesso aveva incoraggiato con la sua critica antistaliniana" <sup>40</sup>.

Dopo il XX congresso in campo pittorico furono compiuti, in Unione Sovietica, da parte di giovani artisti, "tentativi di arte astratta" che recuperavano e rielaboravano la grande tradizione modernista e futurista sovietica degli anni '20.

Patrocinatore e sostenitore di questo "disgelo" artistico fu, fra gli altri, lo scrittore Il'ja Erenburg il quale, riferendosi al pittore Robert Fal'k, scrisse:

"Come mai adesso escono libri di poesia che non sarebbero mai stati pubblicati dieci anni fa e si costruiscono edifici moderni, mentre le tele di Fal'k rimangono come prima con la faccia rivolta al muro?" <sup>43</sup>.

Nel dicembre 1962, in occasione del trentesimo anniversario della sezione moscovita dell'Unione degli artisti, si tenne, nella sala delle esposizioni del Maneggio a Mosca, una mostra d'arte alla quale, accanto a pittori della vecchia generazione come Fal'k e Šterenberg, esposero giovani pittori come Vasnev, Nikonov e Neizvestnyj tutti appartenenti alla corrente dell'astrattismo.

Chruščëv, che visitò la mostra il 1° dicembre, inveì contro queste opere, esprimendo un duro giudizio di condanna:

"Come in ogni mostra, qui vi sono opere buone, mediocri e fiacche. Gli organizzatori della mostra, a quanto sembra, in numerosi casi si sono lasciati persuadere da coloro che difendono opere fiacche e inaccettabili, dimostrando così del liberalismo. Ora, questa politica non può portare a un ulteriore progresso dell'arte sovietica, del realismo socialista" <sup>44</sup>.

Le opere degli astrattisti furono definite "imbrattature di tele prive di senso, di contenuto e di forma" <sup>45</sup>.

Sulla "Pravda" del 2 dicembre si leggeva che Chruščëv, avendo chiesto agli autori delle opere esposte spiegazioni circa il contenuto e il significato delle opere stesse, ed avendo ricevuto in risposta "un discorso confuso, che sta a testimoniare la miseria spirituale degli autori di queste "opere", bollò "questa specie di creazione" come estranea al popolo sovietico "il quale la respinge". Chruščëv invitava coloro "i quali si definiscono artisti" a meditare "mentre creano di questi quadri dei quali non

puoi comprendere se sono disegnati dalla mano di un uomo oppure tracciati dalla coda di un asino” 46.

Lo stesso atto di accusa fu rinnovato agli astrattisti il 17 dicembre 1962 nel corso del dibattito sulla direzione culturale nell'URSS. Il segretario del comitato centrale del PCUS Il'ičëv richiamò alla salvaguardia delle “posizioni ideologiche” sovietiche dell'arte, approvando l'intervento di Chruščëv, e rinnovò l'atto di accusa verso le opere esposte al Maneggio, definendole “fumisterie patologiche che non sono altro che una meschina imitazione dell'arte formalistica e corrotta dell'occidente borghese” 47.

La presa di posizione di Chruščëv e del partito fece molto discutere in Italia e negli ambienti della sinistra italiana.

Paolo Pardo, corrispondente da Mosca di “Paese Sera”, pur ammettendo che “il febbrile agitarsi di certi giovani (aveva) prodotto errori, “condannava l'atteggiamento oscurantista “di un determinato settore ufficiale, declassatorio dell'arte sovietica, generalmente avallato dall'accademia” che, a furia di alimentare “polemiche contro l'Occidente”, aveva “finito per creare, dagli anni staliniani ad oggi, tele enfatiche ed esaltatorie molto simili ai migliori dipinti pubblicitari americani” 48.

Vittorio Strada rilevava come “a dieci anni di distanza dalla morte di Stalin”, i problemi delle arti figurative sovietiche fossero ancora “sottomessi al supremo arbitrato del partito o, addirittura, del capo del governo”. Se errori erano imputabili ai giovani pittori sovietici, essi erano ascrivibili a «trent'anni di “culto della personalità”» e non era “umano esigere dai giovani quella chiarezza e coerenza di idee che purtroppo neppure i vecchi sempre possiedono” 49.

Renato Guttuso, membro della presidenza dell'Associazione dal 1963 50, sostenne, infine, che non era necessario “avallare tutto”, ma bisognava “discutere e combattere con le idee, e far emergere la ragione del dibattito, senza cedere al facile impulso che fa considerare mostruoso tutto ciò che si scosta dalla visione convenzionale” 51.

### *Il giudizio dell'Associazione Italia-Urss sulla mostra degli astrattisti*

Quale fu l'atteggiamento dell'Associazione Italia-URSS di fronte alla vicenda degli astrattisti moscoviti?

L'Associazione non espresse giudizi di approvazione o di condanna per la posizione assunta da una delle parti protagoniste della querelle, ma perplessità e preoccupazione per come la vicenda si era successivamente sviluppata. Perplessità e preoccupazione che nascevano dai modi e dalle forme in cui «il “disgelo” artistico» stava manifestandosi in URSS,

modi e forme “improntate a scarso senso di responsabilità e a non alto livello d’arte”, ma anche preoccupazione e perplessità per “interventi d’autorità, che in questo caso si sono avuti, e che tornano a restringere al livello amministrativo un processo il quale, invece, deve svolgersi al livello della discussione ideologica e della libera ricerca artistica”<sup>52</sup>.

Quello che però andava maggiormente evidenziato era che se contrasti e polemiche nascevano in Unione Sovietica tra le avanguardie e i conservatori, queste non dovevano essere assimilate a rigurgiti di stalinismo o di ždanovismo, che erano “ormai, sepolti per sempre”, ma erano espressioni di “un vero e proprio dibattito, di un libero e spregiudicato dibattito, nel quale si scontrano le due tendenze che ancora si dividono il campo”.

Che a tale dibattito prendesse parte la massima autorità politica sovietica, era sintomatico non già di una reazione di tipo oscurantista in atto in Unione Sovietica, ma dell’importanza sempre maggiore che il “problema della libertà della ricerca e dell’espressione artistica” andava assumendo in quello Stato<sup>53</sup>.

Queste opinioni, espresse in due editoriali successivi apparsi su “Realtà Sovietica”, intendevano esprimere non solo, appunto, le perplessità e le preoccupazioni, ma anche un’intima soddisfazione di un organismo - l’Associazione Italia-URSS - che, volendo impostare sul piano critico-dialettico il dibattito culturale con l’Unione Sovietica, constatava che tale dibattito ferveva anche all’interno del mondo politico e culturale della controparte. Ma allo stesso tempo esprimevano il disappunto per avventurose esperienze culturali “improntate a scarso senso di responsabilità e a non alto livello dell’arte, come pare sia stato il caso della mostra degli astrattisti a Mosca”<sup>54</sup>. Il che suonò come un’implicita condanna alla mostra stessa.

Evidentemente qualcosa era mutato all’interno dell’Associazione Italia-URSS - e probabilmente anche all’interno del PCI - se a pochi mesi di distanza, in occasione del convegno su “Le tendenze del cinema contemporaneo italiano e sovietico”, proprio su questi argomenti si sarebbe arrivati alla polemica e allo scontro.

Sollecitato a dare un chiarimento rispetto a quest’atteggiamento dell’Associazione, il prof. Alatri ha risposto:

“Era un equilibrio molto difficile. E’ difficile rifarsi alla situazione di allora, in cui la realtà dell’Unione Sovietica era quella che era. Oggi a noi sembra impossibile, anche perché l’apertura (operata da Gorbačëv) è stata molto rapida, ma era difficile mantenere una posizione degna e decorosa. Dovevamo evitare di arrivare alla rottura che nessuno voleva.

Istituzionalmente l’Associazione era nata per favorire, promuovere

i contatti con l'Unione Sovietica, bisognava navigare. A parte il fatto che, diciamo la verità, da parte dei comunisti, quale io ero, c'era un fideismo, una speranza, si investiva l'Unione Sovietica di un carico di speranza che poi, si è visto, non aveva nessun fondamento. Ma allora era diverso" <sup>55</sup>.

Abbiamo voluto ricordare l'episodio della mostra degli astrattisti perché, quanto accadde in quell'occasione, era indicativo di un mutamento in atto in Unione Sovietica che, dopo il periodo di aperture determinato dall'avvento al potere di Chruščëv che aveva sconvolto "il monolitismo ufficiale" sovietico, sfocerà nella cosiddetta stagnazione brežneviana <sup>56</sup>.

### *I convegni degli storici*

Un iniziativa che riveste particolare importanza, rientrando nel quadro dell'attività dell'Associazione italia-URSS, è senza dubbio quella dei convegni storiografici italo-sovietici.

Appare storicamente corretto individuare nel XXII congresso del PCUS e in una tavola rotonda di storici italiani, in cui i temi del XXII congresso furono discussi, rispettivamente la matrice e il prototipo di tali convegni.

### *Il XXII congresso del PCUS*

L'offensiva antistaliniana avviata da Chruščëv, con la denuncia del culto della personalità nel XX congresso del PCUS, fu rilanciata in occasione del XXII congresso che si tenne a Mosca dal 17 al 31 ottobre 1961. La denuncia dei crimini di Stalin, anche in quell'occasione, non fu caratterizzata da "una più profonda revisione dell'intera esperienza sovietica e dell'ideologia dello stato", ma da una riedizione del rapporto segreto "coronata da alcuni gesti spettacolari" come lo spostamento della salma di Stalin dal mausoleo della Piazza Rossa e il cambio del nome di Stalingrado in Volgograd <sup>57</sup>.

Sebbene i limiti dell'azione di Chruščëv fossero gli stessi palesati al XX congresso, questo reiterato atto d'accusa trovò una società più pronta ad accogliere la denuncia. I crimini staliniani furono analizzati in maniera più completa, non solo facendo i nomi delle vittime delle repressioni, ma soffermandosi anche su modi e circostanze in cui si realizzarono, avviando, così, un periodo di fermento e studio da parte della storiografia contemporanea sovietica.

### *La tavola rotonda sui temi del XXII congresso del PCUS*

I temi del XXII congresso del PCUS furono analizzati e discussi in

una tavola rotonda che ebbe luogo nella sede di "Realtà Sovietica" il 23 novembre 1961. Alla tavola rotonda presero parte l'on. Lelio Basso della direzione del PSI, il sen. Umberto Terracini della direzione del PCI, gli storici Giuseppe Boffa, Alberto Carocci, Giuseppe Petronio e Paolo Alatri che presiedette il dibattito <sup>58</sup>.

Si cercò di capire quali conseguenze il XXII congresso avrebbe avuto sulla storiografia sovietica, oltre alla sua portata e al suo significato politico.

Si prospettò per la storiografia sovietica il superamento di quel carattere celebrativo-propagandistico, che aveva imperato nel periodo staliniano, valorizzando il "patrimonio di pensiero e di azione" elaborato in quarant'anni di comunismo nell'URSS <sup>59</sup>, e la possibilità di formare una storiografia "più moderna" e "più equanime" in cui, dalle rivelazioni del congresso, la figura di Stalin e il suo trentennio apparissero "in una luce più storicamente esatta" <sup>60</sup>.

Il dibattito si interessò anche dei temi della cultura in generale, sebbene in questo campo non si riscontrassero novità, apparendo la cultura sovietica "estremamente timida, cauta ed esitante"; né segnali incoraggianti provenivano dalle sedi più autorevoli in URSS, dove una riunione dell'Associazione degli scrittori ebbe un carattere "conservatore" e "stanzio", proponendo i sovietici sempre le stesse "vecchie solfe" <sup>61</sup>.

### *I convegni degli storici*

I convegni italo-sovietici degli storici rivestono un'importanza particolare poiché, nati per iniziativa dell'Associazione Italia-URSS e del suo segretario generale prof. Alatri, hanno continuato ad essere un appuntamento regolare per gli storici dei due paesi anche quando l'Associazione Italia-URSS ha smesso di occuparsene, travalicando quindi l'attività della Associazione stessa.

I convegni avevano scadenza biennale e si articolavano normalmente su tre temi: uno di storia feudale, uno di storia moderna e uno di storia contemporanea, presentati attraverso le relazioni di storici italiani e sovietici, alle quali seguiva un dibattito <sup>62</sup>.

Questo tipo di impostazione faceva nascere il problema di scandire precisamente le periodizzazioni dei temi trattati in quanto, come ha sottolineato il prof. Alatri, "per la scienza storica sovietica il feudalesimo - come periodo storico - giunge sino alla Rivoluzione d'Ottobre, sebbene si sia cercato di conciliarle" <sup>63</sup>.

Il primo dei convegni degli storici, che si tenne a Mosca dal 12 al 14 ottobre 1964, fu organizzato dall'Istituto di storia dell'Accademia

delle scienze dell'URSS con la collaborazione dell'Associazione URSS Italia e fu preparato, in Italia, dall'Associazione Italia-URSS, dall'Istituto Gramsci e dalla Società degli storici italiani. La delegazione italiana era composta da Paolo Alatri, Mario Bendiscioli, Giuseppe Berti, Giuliano Procacci, Rosario Romeo, Franco Venturi, Pasquale Villari e Rosario Villari.

Il convegno ebbe un tema unico, vale a dire quello di tracciare un bilancio della produzione storiografica italiana e sovietica nel decennio 1954-1964 relativamente alla storia moderna e contemporanea. Lo scopo era quello di una preliminare indagine conoscitiva delle due storiografie che da quel convegno avrebbero iniziato una regolare e scambievole attività.

Le relazioni sovietiche si caratterizzavano "per l'ampiezza e la mole di informazioni", per la dovizia di indicazioni bibliografiche sintomatiche della "straordinaria articolazione di specializzazioni" e "dell'imponente struttura organizzativa" della scienza storica in URSS, che però risentiva "ancora dai colpi inferti ad ogni tendenza problematica dal duro dominio dell'era staliniana" <sup>64</sup>. Un dato indicativo del rilievo che la storiografia aveva assunto in Unione Sovietica, può essere dato dalla constatazione che, nella sua relazione introduttiva al convegno, l'accademica M. V. Nečkina contò "un numero impressionante (di) sessantaquattromilaottocento (...) unità bibliografiche, cioè di libri, articoli di riviste e recensioni di storia pubblicate nell'URSS negli ultimi dieci anni (1954-1964)" <sup>65</sup>.

Da parte italiana si privilegiarono aspetti problematici della produzione storiografica, soffermandosi sui temi del "riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel '700 attraverso gli studi recenti" e "gli studi italiani di storia contemporanea (1815-1915) nel secondo dopoguerra", scelta dettata oltre che dalla "povertà materiale dei mezzi materiali e degli strumenti organizzativi" a disposizione degli storici italiani, anche da una precisa caratterizzazione di tipo critico e da "una tradizione culturale" tuttavia valida <sup>66</sup>.

Secondo il prof. Alatri i convegni storici costituivano per i sovietici un'ottima occasione d'incontro e di dibattito, oltre che un momento intellettuale "liberatorio" <sup>67</sup>.

Nonostante non vi fosse più il clima oscurantista ed oppressivo staliniano, e nonostante fossero passati il XX e il XXII congresso del PCUS, l'attività culturale, e storiografica nel caso specifico, sovietica risenti sempre della tendenza censuratrice esistente in URSS.

L'atteggiamento sovietico in queste occasioni, ricorda il prof. Alatri, era sempre improntato ad estrema cautela, sebbene nei così detti

“contatti di corridoio” si avvertisse il vero spessore intellettuale, il valore scientifico e “il piacere che avevano gli studiosi sovietici ad entrare in contatto con quelli italiani”<sup>68</sup>.

L'Associazione Italia-URSS curò l'organizzazione dei primi quattro convegni degli storici, che si tennero negli anni 1966, 1968 e 1969 alternativamente a Roma e a Mosca<sup>69</sup>.

Per la qualità dei temi trattati e per l'intensità con cui il dibattito fu condotto, il prof. Alatri ha giudicato il secondo di tali convegni, tenutosi a Roma dal 28 al 30 maggio 1966 - sui temi “I rapporti italo-sovietici dalla seconda metà del '700 al 1860”; “Lo sviluppo del capitalismo agrario in Italia e Russia nei secoli XVIII e XIX”; “Le origini della prima guerra mondiale” - come “uno dei più belli e importanti” fra quelli tenuti fino ad oggi, grazie soprattutto alla presenza di una delegazione sovietica estremamente qualificata.

Quando il prof. Alatri fu rimosso dalla carica di segretario generale dell'Associazione, il suo successore, Gelasio Adamoli, non dimostrò particolare interesse per questo tipo d'iniziativa che non rientrò più nelle attività dell'Associazione. Fu lo stesso prof. Alatri a farsi “promotore della formazione di un comitato di professori universitari che gestisse” l'organizzazione dei convegni<sup>71</sup>. Il comitato, a lungo presieduto dal prof. Franco Valsecchi, è oggi presieduto dal prof. Franco Venturi.

Ricordiamo, infine, il convegno sul tema “I sovietici nella Resistenza italiana” che si tenne a Genova nel novembre 1965 per iniziativa dell'Associazione Italia-URSS e della sezione ligure dell'Istituto per la storia della Resistenza, che ebbe lo scopo di accertare il contributo dei sovietici alla Resistenza italiana e di un approfondimento storico-politico del significato e del valore di tale contributo.

#### *La sostituzione di Paolo Alatri nella carica di segretario generale*

Il prof. Alatri fu sollevato dall'incarico di Segretario Generale dell'Associazione alla fine del 1969 in favore del sen. Gelasio Adamoli. Quali le ragioni dell'avvicendamento?

Senz'altro dopo dieci anni di intensa attività che aveva coinvolto e aveva visto la partecipazione interessata di tutti i canali economici, politici e culturali italiani, si sentiva la naturale esigenza di un ricambio che costituisse stimolo a migliorare l'organizzazione di una struttura - l'Associazione Italia-URSS - che, per quanto valida, era sicuramente perfettibile. Il prof. Alatri, molto legato al Centro romano, aveva trascurato l'attività delle sezioni periferiche che, a parte i grossi centri come Milano, Torino, Firenze e Napoli, rimanevano in una sorta di limbo, non avendo la

struttura né le risorse culturali per gestire iniziative di spessore pari a quelle del Centro.

L'Associazione era diventata un punto di riferimento per quelle forze vicine alla sinistra italiana, ma anche di quelle forze culturali non particolarmente schierate o, anche se schierate in maniera politicamente differente, interessate alla conoscenza e al costruttivo rapporto culturale con l'URSS.

Disinteressandosi dell'attività propagandistica, che sarebbe stata veicolatrice di un'immagine dell'URSS che non coincideva con quella che i convegni e le tavole rotonde mettevano in risalto, le piccole sezioni che si appoggiavano alle sedi di partito o ai circoli e alle associazioni "democratiche", perdevano la loro ragion d'essere, non svolgendo alcun tipo di attività.

La diffusione capillare dell'Associazione Italia-URSS su tutto il territorio nazionale, voluta da Berti nella sua azione di massificazione e proseguita dalle segreterie Barbieri e Donini, aveva subito con il prof. Alatri un brusco arresto, se non un'inversione di tendenza.

All'Associazione, in quanto veicolo di cultura, ente preposto alla diffusione e al miglioramento dei rapporti culturali, non potevano interessare le piccole mostre fotografiche o le proiezioni di documentari encomiastici delle conquiste scientifiche e sociali sovietiche. Ancor più se, in occasione dei grandi convegni, tali conquiste erano messe in discussione, risultando quanto meno discutibili, se non totalmente false.

Risultava anche controproducente per l'Unione Sovietica, tutore se non altro dal punto di vista economico dell'Associazione, continuare a finanziare una struttura che metteva in discussione chi le consentiva di operare. Il prof. Alatri, evidentemente, aveva "tirato un pò troppo la corda nella contrapposizione con l'URSS" e fu invitato a mettersi da parte <sup>72</sup>. Cooptato nella Presidenza dell'Associazione, il prof. Alatri si dimise il 28 gennaio 1980 dopo il confino comminato a Sacharov. Le motivazioni di quelle dimissioni sono depositate nell'articolo "La goccia di Sacharov" <sup>73</sup>.

In quell'articolo il prof. Alatri spiegava che il confino di Sacharov non rappresentava una decisione politica con la quale si poteva "più o meno essere d'accordo", ma era una misura, "ultima del resto in ordine di tempo al termine di una serie di interventi repressivi della stessa natura", che investiva "direttamente proprio quel mondo della cultura, proprio quegli intellettuali con i quali l'Associazione Italia-URSS (intendeva) stabilire, promuovere e sviluppare i rapporti" <sup>74</sup>.

Le sue dimissioni volevano essere, oltre che un gesto di solidarietà verso gli intellettuali sovietici, un monito all'indifferenza con la quale l'Associazione affrontava episodi "che non dovrebbero lasciare indiffe-

renti” 75.

Secondo il prof. Alatri la linea seguita dai suoi successori, nei confronti dell'Unione Sovietica, è stata una linea più morbida, caratterizzata da maggior prudenza e cautela, tesa ad evitare che nei rapporti italo-sovietici potessero insorgere tensioni o contrasti.

Certo non si poteva tornare ai toni della smaccata propaganda dei primi anni '50, ma si preferì veicolare quegli aspetti culturali che per loro stessa natura non si prestavano allo scontro, come i convegni di carattere scientifico che, sebbene interessanti, non consentono un dibattito critico e, se del caso, uno scontro politico-ideologico 76.

### *La segreteria Adamoli*

Il sen. Adamoli caratterizzò il periodo della sua permanenza alla testa dell'Associazione, che durò fino agli inizi del 1975, per aver cercato di attuare un maggior decentramento dell'attività dell'Associazione, in funzione di una più imponente presenza dell'Italia-URSS su tutto il territorio italiano.

Le sedi già esistenti, che a lungo avevano risentito dell'azione monopolizzatrice del Centro romano, furono stimolate ad agire, a prendere iniziative in maniera autonoma, per una crescita anche quantitativa delle attività dell'Associazione Italia-URSS.

“Le strettoie dell'Associazione - sottolineò il sen. Adamoli - discendono dai limiti della struttura organizzativa, da una diffusa evanescenza delle sezioni, dalla tendenza a rinchiudersi o esaurirsi nell'attività interna o nell'attesa di iniziative centrali” 77.

Si assistette ad un intenso processo di sviluppo di importanti aspetti dell'operosità dell'Associazione, come il moltiplicarsi dei corsi di lingua russa nelle sedi periferiche, la capillare diffusione della stampa, dei libri e dei dischi sovietici, l'organizzazione di viaggi.

Nel campo della convegnistica l'Associazione privilegiò il settore economico-scientifico che, se negli anni '50 poteva avere funzione di stimolo per invogliare enti o istituti commerciali a concludere accordi economici con l'Unione Sovietica, date anche le teorie sulla complementarità delle due economie, negli anni '70 e ancor più negli anni '80 risultava essere un'attività impropria dell'Associazione. Attività che difficilmente riusciva a dare un valido apporto, anche solo di carattere informativo, data la possibilità di contatti diretti che agenti commerciali italiani potevano stabilire direttamente con enti ed istituzioni sovietiche.

Bisogna tuttavia sottolineare che durante la segreteria Adamoli si tenne un importante convegno storico su “La conferenza di Genova e il

trattato di Rapallo del 1922", in occasione del cinquantesimo anniversario di quei due storici incontri che avevano significato il reinserimento della Germania e della costituenda Unione Sovietica nel consesso delle nazioni europee dopo la prima guerra mondiale.

Nei giorni dall'otto all'undici giugno 1972 a Genova - nello stesso salone delle Compere di palazzo San Giorgio che aveva ospitato la conferenza del '22 - e a Rapallo ebbero luogo rispettivamente il convegno e una tavola rotonda - quest'ultima sul tema "Il trattato di Rapallo nei suoi aspetti storici, politici, economici" - organizzati dall'Associazione Italia-URSS, con il patrocinio del Comune di Genova e del Consorzio autonomo del porto di Genova.

Le relazioni e le discussioni rappresentarono un'opera di approfondimento del senso di fatti avvenuti mezzo secolo avanti: rapporti tra le potenze vincitrici la prima guerra mondiale e la Germania; tra la Germania e la Russia, nella prospettiva clamorosamente aperta dalla firma del trattato russo-tedesco di Rapallo; infine, tema ancora estremamente attuale, le relazioni in campo economico e politico tra il mondo sovietico e il mondo occidentale.

L'attualità di questi temi era resa ancor più evidente dalla recente ratifica, il 17 maggio 1972, del trattato sulla rinuncia all'uso della forza nei reciproci rapporti tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Federale Tedesca, stipulato dai due Stati a Mosca l'11 agosto 1970.

Le relazioni presentate furono pubblicate a cura dell'Associazione in un volume che prese lo stesso titolo del convegno <sup>78</sup>.

L'inversione di tendenza operata dalla segreteria Adamoli indebolì notevolmente l'anima culturale dell'Associazione, che era stata esaltata dalla qualità dei convegni e dall'intenso dibattito culturale a cui i temi trattati davano vita, che caratterizzarono la gestione Alatri. Sebbene negli organismi direttivi fossero presenti, almeno nominalmente, importanti esponenti della cultura italiana, l'Associazione venne ad essere gestita da persone prestate ad uno specifico che non era il loro, creando uno iato fra le esigenze di un organismo culturale e la capacità di gestirlo. Un ulteriore danno all'attività dell'Associazione Italia-URSS derivò dallo "strappo" che il PCI operò dall'Unione Sovietica nel febbraio 1981. Dopo aver sostenuto il sindacato polacco di Solidarnosc, il PCI si attirò le critiche del partito comunista sovietico e si giunse alla decisione di Berlinguer di disertare il XXVI Congresso del PCUS <sup>79</sup>.

L'Associazione cessava definitivamente di fungere da filtro politico e non fu più gratificata dalle sovvenzioni sovietiche che ne avevano reso possibile l'attività. Si rese necessario l'autofinanziamento che si realizzava associando la figura di uno sponsor alle manifestazioni culturali

organizzate dall'Italia-URSS.

L'Associazione perse in competitività, scoprendo che solo le grandi manifestazioni culturali potevano chiudersi con un bilancio positivo, ma trovando nelle istituzioni sovietiche, nel ministero della Cultura sovietico, un ostacolo a questa attività.

Ricorda il dott. Ciofi Degli Atti che in seno all'Associazione si interessava dell'organizzazione delle mostre:

“Si dava il caso che le trattative per l'organizzazione durassero degli anni con un'ulteriore difficoltà data dalla mancanza di contatti diretti con le organizzazioni culturali sovietiche”<sup>80</sup>.

L'attività dell'Associazione veniva ad essere soggetta agli umori politici sovietici e la mancanza di un contatto diretto con i centri culturali sovietici, il rapporto filtrato e macchinoso, portava a lungagini spaventose che hanno notevolmente compromesso, nel tempo, la capacità organizzativa.

Certo sia nel periodo Adamoli che durante la segreteria del suo successore on. Corghi, ultimo segretario dell'Italia-URSS, l'Associazione ha organizzato manifestazioni come “Le giornate della cultura sovietica”, che avevano luogo nei capoluoghi di regione, allo scopo di esaltare le peculiarità economiche e culturali delle varie regioni italiane, facendovi coincidere la presenza sovietica con dibattiti, incontri, simposi, ma che non riuscivano ad andare al di là degli aspetti folkloristici della cultura locale.

L'avvento di Gorbačëv in Unione Sovietica, la glasnost' avrebbero potuto costituire un momento di rilancio dell'attività dell'Associazione Italia-URSS, ma questo non è avvenuto probabilmente anche a causa di un mancato ricambio fra i cultori di cose russe mossi da interessi politici e quelli che potevano avvicinarsi all'Associazione Italia-URSS animati da interessi prettamente culturali.

Il Congresso di Genova del dicembre 1990 ha chiuso formalmente “un periodo di crisi per l'Italia-URSS che negli ultimi tre anni (...) ha assistito alla progressiva disgregazione della stessa URSS e, infine, negli ultimi dodici mesi ha dovuto ridurre da trenta a tre unità il suo personale”<sup>81</sup>.

### *Conclusioni*

L'esperienza storica dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica ha avuto termine con il progressivo disgregarsi dell'URSS.

L'Associazione ha svolto un duplice ruolo:

- ente promotore e diffusore della cultura sovietica e russa in Italia;
- organo di propaganda filosovietica e filocomunista.

Duplici natura che nasce dall'essere stata allo stesso tempo un'organizzazione di massa con una larga base di iscritti, raccolti soprattutto in seno alle associazioni democratiche e al PCI, e un club intellettuale di sperimentazione e di incontro tra cultori di cose russe e sovietiche.

Nel corso dell'attività dell'Associazione queste due funzioni si sono tra loro intrecciate, fuse e spesso sono entrate in conflitto. La presenza di due anime in seno all'Italia-URSS attesta questo stato di cose, rilevando la tendenza, piuttosto diffusa allora in Italia, a non scindere l'aspetto politico da quello culturale quando ci si occupava di cose sovietiche.

Il prevalere di una delle due anime - politica o culturale - sull'altra è stato influenzato dai più ampi scenari politici che andavano sviluppandosi nel corso degli anni e che determinavano le scelte della politica interna ed estera dei due paesi.

Il prevalere dell'anima politica dell'Associazione è rilevabile nei periodi in cui più forte è stato lo scontro tra le forze all'interno di quello che è stato definito il "bipartitismo imperfetto" italiano.

Gli anni della scelta atlantica, l'irrigidimento della contrapposizione tra i blocchi, vedono l'Associazione alla testa del movimento per la pace, schierarsi contro il piano Marshall e l'atlantismo governativo, in un chiaro ed intenso lavoro di propaganda filosovietica.

Cambiando gli scenari, cambia anche il punto di riferimento della politica culturale dell'Associazione.

Ad esempio l'"aria nuova" che si respirò in URSS con l'avvento di Chruščëv favorì lo sviluppo dell'attività che Lisa Foa ha definito di "informazione", di cui fu principale strumento la rivista "Rassegna Sovietica".

Se potessimo descrivere in un grafico cartesiano l'andamento dell'attività dell'Associazione Italia-URSS, potremmo ricavarne una curva di tipo sinusoidale ai cui vertici si sintetizzerebbe il prevalere di una delle due anime e le scelte di politica culturale conseguenti.

Questo andamento prosegue in maniera costante subendo le sue variazioni al succedersi delle varie segreterie - che, metodologicamente, hanno scandito la periodizzazione data a questo lavoro - che in maniera diversa hanno caratterizzato lo sviluppo dei rapporti culturali italo-sovietici.

L'ultimo periodo, individuabile negli anni successivi alla segreteria Alatri, vede la progressiva presa di distanza degli intellettuali dalla politica sovietica e, conseguentemente, dall'Associazione Italia-URSS che di

questa politica era veicolatrice in Italia.

Il distacco degli intellettuali non è compensato dallo sviluppo di una politica di massificazione e di accentuazione del carattere propagandistico dell'Associazione. Essa si mantiene su posizioni neutrali, diventando quasi un'agenzia e non più un centro culturale distante da qualsiasi forma di dibattito a cui il rapporto con i sovietici poteva dar vita. Questo atteggiamento - che ha prevalso sino alla fine - oltre alla disgregazione dell'Unione Sovietica è stato, probabilmente, la causa della chiusura dell'Associazione Italia-URSS.

Se l'Istituto Gramsci ha costituito la punta dell'iceberg e la sede più autorevole della produzione culturale della sinistra comunista in Italia - tesi, questa, peraltro evidenziata nel recentissimo libro di Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*<sup>82</sup>, - un suo peso sul terreno culturale, che ha costituito per il PCI un'arma importante nella conduzione della propria battaglia politica, ha avuto anche l'Associazione Italia-URSS.

Oggi nel quadro di una più generale riconsiderazione del ruolo degli intellettuali di formazione marxista nella cultura italiana, questo lavoro può risultare un modesto contributo al dibattito in corso.

#### NOTE

\* Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 1993, n.3; 1995, nn. 1 e 3/4.

1) A. Donini, *Nasce l'accordo culturale*, art. cit., p.16.

2) Intervista prof. P. Alatri.

3) Estratto del primo statuto dell'Associazione, "La cultura sovietica", a.I.n.1-2 (1946), p. 226.

4) Intervista prof. U. Cerroni.

5) P. Alatri, *Un ponte tra due cultura*, (atti del IV Congresso Nazionale dell'Associazione Italia-URSS), "Rassegna Sovietica", a.XIV,n.4 (ottobre-dicembre 1963), p.26.

6) *Ibidem*, p. 29.

7) *Ibidem*.

8) *Ibidem*.

9) *Ibidem*.

10) P. Alatri, *Apertura alle diverse componenti politiche e culturali*, "Realtà Sovietica", a.XXIV,n.285 (dicembre 1976), p.16.

11) Intervista prof. Alatri.

12) *Ibidem*.

13) P. Alatri, Un grande successo sanzionato dal generale consenso, "Realtà Sovietica", a.XV, n.171 (giugno 1967), p.10.

14) Ibidem.

15) P. Alatri, Un anno di intenso lavoro, "Realtà Sovietica", a.XVI, n.178 (gennaio 1968), p.8.

16) Ibidem.

17) P. Alatri, La goccia di Sacharov, "Belfagor", a.XXXV, f.II (31 marzo 1980); p.221.

18) Ibidem.

19) P. Alatri, Molti motivi oggettivi di proficua collaborazione, "Realtà Sovietica", a.XV, n.168 (marzo 1967), p.43.

20) P. Alatri, La goccia di .., art. cit., ibidem.

21) U. Cerroni, Giuristi a convegno, "Realtà Sovietica" a.XVII, n.191 (febbraio 1969), pp.31-32.

Di quest'articolo il prof. Alatri ha scritto: "L'articolo che, per illustrare lo svolgimento e i risultati di quel convegno, Umberto Cerroni (...) pubblicò nel febbraio 1969 sulla rivista "Realtà Sovietica", metteva in rilievo, sia pure con molto garbo diplomatico, le difficoltà che il dialogo aveva incontrato nel confronto tra gli studiosi italiani e quelli sovietici". P. Alatri, La goccia . . . , art. cit., p.224-225.

22) Intervista prof. P. Alatri.

23) U. Cerroni, Giuristi a convegno, art. cit., p.31.

24) Ibidem.

25) Ibidem.

26) Ibidem, p.32.

27) Ibidem.

28) Ibidem.

29) P. Alatri, La goccia .., art. cit., p.224.

30) Ibidem, p.225.

31) P. Alatri, Cinema e cultura: dibattito a Mosca, "Realtà Sovietica", a. XI, n. 122 (maggio 1963), p. 8; ma anche in P. Alatri, La tavola rotonda dei cineasti italo-sovietici, "Rassegna Sovietica", a. XIV, n.2 (aprile-giugno 1963), pp.17-26.

32) Vedi atti del convegno "Cinema e società", "Rassegna Sovietica", a. XIII, n. 5-6 (novembre-dicembre 1962).

33) P. Alatri, Cinema e cultura ..., art. cit., p.9.

34) Ibidem.

35) Ibidem, p.10.

36) Intervista prof. P. Alatri.

37) Ibidem.

38) P. Alatri, Cinema e cultura ..., art. cit., p.9-10.

Proprio in riferimento a questo intervento di Togliatti, il prof. Alatri ha tenuto a specificare il rapporto fra l'Associazione e il PCI. Nel corso degli anni in cui fu alla

testa dell'Italia-URSS, infatti, egli godette del massimo appoggio del PCI nella sua azione di "democratizzazione", intesa a far figurare l'Associazione Italia-URSS "come un'associazione larga, pluralista" sebbene "la realtà era che chi faceva tutto era il segretario generale designato dal PCI". Intervista prof. P. Alatri.

39) Intervista prof. P. Alatri.

40) G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, op. cit., p. 316.

43) G. Crino, Il dibattito sulla pittura sovietica, "Rassegna Sovietica", a. XIV, n.1 (gennaio-marzo 1963), p.15; ma vedi anche: I. Erenburg, *Uomini Anni Vita*.

44) *Ibidem*, p.26.

45) *Ibidem*, p.27.

46) *Ibidem*.

47) *Ibidem*, p.29.

48) *Ibidem* p.28; ma vedi anche: P. Pardo, Hanno ragione o torto gli astrattisti moscoviti? Paese Sera, 8 dicembre 1962.

49) *Ibidem*, p.31; ma vedi anche: V. Strada, Più leninisti di Lenin, *Rinascita* 26 gennaio 1963.

50) Guttuso entrò nella Presidenza dell'Associazione insieme a E. De Filippo nel marzo 1963. "Realtà Sovietica", a.XI, n.121 (aprile 1963), p.17.

51) G. Crino, Il dibattito sulla pittura ..., art. cit., p.33.

52) P. A. (Paolo Alatri), Editoriale, "Realtà Sovietica", a.XI, n.118 (gennaio 1963), p.5.

53) P. A., Editoriale, "Realtà Sovietica", a.XI, n.119 (febbraio 1963), p.5.

54) P. A., Editoriale, art. cit., (gennaio 1963).

55) Intervista prof. P. Alatri,

56) G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, op. cit., p.348.

57) *Ibidem*, p.312.

58) Si discutono i temi del XXII Congresso, "Realtà sovietica, a.VIII, n.105 (dicembre 1961), pp.12-23.

59) G. Boffa, *ibidem*, p.14.

60) G. Petronio, *ibidem*.

61) U. Terracini, *ibidem*, p.15.

62) Intervista prof. p. Alatri.

63) *Ibidem*.

64) P. Alatri, Introduzione agli atti del primo convegno degli storici italiani e sovietici, "Quaderni di Rassegna Sovietica", Quaderno I, 1965, p.2.

65) M. V. Nečkina, Dieci anni di lavoro (1954-1964) degli storici sovietici sulla storia della Russia dalla fine del XVII secolo al 1917; *ibidem*, p.7.

66) P. Alatri, Introduzione ..., art. cit., *ibidem*.

67) Intervista prof. P. Alatri.

68) *Ibidem*.

69) Gli atti dei convegni sono raccolti rispettivamente nei "Quaderni" II, III e

IV di "Rassegna Sovietica", (1967, 1968, 1970).

70) Intervista prof. P. Alatri.

71) Ibidem.

72) Ibidem.

73) P. Alatri, *La goccia ...*, art. cit.

74) Ibidem, p.221.

75) Ibidem, p.222.

76) Ibidem.

77) G. Adamoli, *Credere nella forza della cultura, "Realtà Sovietica", a. XXIV, n.285 (dicembre 1976)*, p.18.

78) *La conferenza di Genova e il trattato di Rapallo 1922, Atti del convegno italo-sovietico (Genova-Rapallo 8-11 giugno 1972)*, Edizioni Italia-URSS, Roma 1974.

Al convegno furono lette trentadue relazioni:

- R. Mosca: *La Germania, le grandi potenze vincitrici e il trattato di Rapallo.*

- P. Volobuev: *La Russia dei soviet alla conferenza di Genova.*

- L. Villari: *La conferenza di Genova e la crisi del capitalismo europeo.*

- D. Tomaševskij: *La concezione leninista dei rapporti tra stati a regime sociale diverso e l'epoca attuale.*

- P. Alatri: *Le forze politiche ed economiche italiane di fronte alla conferenza di Genova.*

- V. Ja. Sipols: *La conferenza di Genova ed i problemi odierni del disarmo e della sicurezza europea.*

- S. Pustovojt: *La conferenza di Genova e l'idea della pacifica coesistenza degli Stati.*

- E. Cialdea: *Patto di non aggressione generale e sicurezza europea nella conferenza di Genova.*

- A. Ioffe: *La letteratura sovietica sulla conferenza di Genova (rassegna storiografica).*

- A. Kokeev: *La conferenza di Genova e i problemi odierni della collaborazione economica paneuropea.*

- F. Sogliani: *Rapallo nella retrospettiva della stampa di lingua tedesca.*

- E. Gimpel'son: *Le lezioni di Genova.*

- P. Fornaro: *I rapporti economici e politici tra Germania e URSS prima della ripresa delle relazioni ufficiali.*

- E. Somonenko: *Gli oppositori ed i fautori della conferenza di Genova in seno al Gabinetto Britannico.*

- A. Saviano: *La conferenza di Genova e l'URSS.*

- K. Zueva: *La conferenza di Genova e la lotta dello Stato sovietico per il disarmo.*

- V. Zilli: *La formulazione della politica estera sovietica.*

- T. Pridvorova: *Genova, Rapallo e la storiografia americana contemporanea.*

- G. Petracchi: Progetto di un'intesa italo-tedesca per la ripresa commerciale con la Russia sovietica ai fini della pacificazione e del rinnovamento dell'Europa.

- G. Sobolev: L'opinione pubblica sovietica e la conferenza di Genova.

- A. Massardo Maiello: Il Foreign Office e la conferenza di Genova.

- G. Litvinova: Il principio della parità dei diritti dei sistemi di proprietà come fondamento giuridico della collaborazione economica internazionale.

- G. Bianchi: La conferenza di Genova e il trattato di Rapallo negli echi e commenti di Mussolini e del suo giornale "Il Popolo d'Italia".

- V. Polikarpov: La questione dei debiti russi alla conferenza di Genova.

- M. Petriccioli: L'Italia alla conferenza di Cannes.

- L. Arbizzani: Notizie sulla conferenza di Genova sulla stampa periodica bolognese.

- L. Caboara: Due commemorazioni in parallelo.

- R. Colapietra: La Rivoluzione sovietica, dall'Ottobre a Genova nel commento di Benedetto Croce.

- A. Donini: Santa Sede e Russia sovietica alla conferenza di Genova.

- G. Perillo: La delegazione sovietica giunge a Genova.

- R. Risaliti: I rapporti economici italo-russi.

- S. Tognetti Burigana: Echi della preparazione della conferenza di Genova al Parlamento italiano.

79) G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, op. cit., p.522.

80) Intervista dott. P. Ciofi Degli Atti.

81) M. Molinari, *Scompare Italia-URSS e arriva Italia-Russia*, "L'Indipendente" 17 dicembre 1991.

82) A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

*Fabio Montermini*

## **MATERIALI PER UN'ANALISI LINGUISTICA DEL LESSICO DI ORIGINE INGLESE NEL LINGUAGGIO GIOVANILE RUSSO**

### *1. Introduzione*

Questo articolo è la sintesi di un capitolo della mia tesi di laurea dedicata al fenomeno dei prestiti anglo-americani nel linguaggio giovanile russo. Esso è parte, dunque, di un lavoro assai più ampio, che comprende anche uno studio dettagliato del valore e delle finalità della lingua dei giovani come fenomeno generale, in una prospettiva più larga, non più legata soltanto alla realtà linguistica russa.

La parte che viene qui presentata è quella più prettamente linguistica. In essa è stato analizzato, secondo i quattro livelli classici della linguistica (fonologia, morfologia, sintassi e semantica), un corpus di circa 200 vocaboli di origine inglese riconducibili al linguaggio giovanile russo da me raccolti durante un soggiorno a San Pietroburgo nella primavera del 1994.

Il materiale è stato ricavato consultando l'archivio dell'*Otdel novykh slov* dell'Istituto di linguistica dell'Accademia delle scienze, dallo spoglio di una serie di dizionari del linguaggio giovanile russo, dall'analisi della lingua di diversi giornali e riviste, soprattutto di quelli dedicati ai giovani, e da alcune (purtroppo assai scarse) fonti orali.

Per operare una selezione del materiale raccolto, ho dovuto tenere presenti due problemi fondamentali. Innanzitutto, occorre stabilire quali parole facessero parte senza dubbio del linguaggio giovanile, e quindi sono state escluse dall'analisi tutte le parole che sembravano appartenere più al russo standard, e tutte quelle che erano legate più alla pratica di un determinato gruppo, e quindi andavano attribuite più al gergo di quel singolo gruppo che non al linguaggio giovanile in generale<sup>1</sup>. In secondo luogo, è stato necessario selezionare i termini realmente classificabili come prestiti dall'inglese, escludendo tutte le parole costruite sulla base di altre parole di origine inglese già presenti in russo e tutte le parole che, seppur di probabile origine inglese, non fossero assimilabili

con precisione ad una parola di quella lingua.

Il compito è stato in parte agevolato dal fatto che quasi tutti i termini del linguaggio giovanile russo di origine inglese appartengono ad un gruppo omogeneo ed hanno un'origine storicamente e socialmente ben determinata, risalgono cioè al movimento degli hippies sovietici.

Probabilmente, in realtà, i primi giovani ad utilizzare singoli termini di origine straniera, ed in particolar modo inglese, nel loro slang furono i cosiddetti *stiljagi*, che nacquero negli anni Cinquanta e che rappresentarono il primo esempio in Urss di gruppo giovanile informale, trasgressivo, che seguisse apertamente mode e stili di vita occidentali. Ma l'evento fondamentale che diede l'avvio ad una massiccia penetrazione di termini inglesi nello slang russo fu, come è stato detto, la nascita in Urss di un movimento hippie sul modello di quello occidentale. Gli hippies (*chippi*) apparvero a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, nel periodo della cosiddetta 'stagnazione' e, al contrario di quelli occidentali, che si opponevano alla società capitalistica e consumistica, si opponevano principalmente all'autoritarismo della società sovietica di quegli anni. Il movimento hippie è stato attivo fino a dopo l'inizio della perestrojka, ossia fino alla metà degli anni Ottanta, ed ha costituito un fenomeno veramente dirompente all'interno della cultura giovanile sovietica. Uno degli aspetti più caratteristici di questo movimento è stato proprio il suo slang, e la presenza di termini di origine inglesi ne era uno dei tratti fondamentali. Sono inglesi i termini con cui gli hippies designano la maggior parte dei concetti fondamentali nella loro attività: essi stessi possono essere indicati come *chajrastye* (letteralmente 'capelloni'), che a sua volta deriva da *chajr* ('capelli' <hair), oppure come *piply* (letteralmente 'persone' <people), una ragazza hippie si chiama *pipla o gerla*, un hippie 'anziano' si chiama *oldovyj*, etc.

In seguito, per l'evidente prestigio di cui godeva, e gode ancor oggi, in Russia tutto ciò che è occidentale, e soprattutto americano, questo fenomeno si è ampliato dal punto di vista sociale diventando una pratica comune a molti gruppi giovanili (in particolare a quelli che, per motivi economici, di moda, etc. hanno frequenti contatti con oggetti e persone di provenienza occidentale), e da quello geografico non restando limitato alle città di Mosca e Leningrado (oggi San Pietroburgo) <sup>2</sup>.

Uno dei difetti fondamentali di questo lavoro è senz'altro il materiale sul quale l'analisi è stata condotta, certamente lacunoso e che purtroppo non ho potuto sottoporre ad una verifica 'sul campo'. D'altra parte, quello che intendevo fare non era compilare un repertorio di tutte le parole di origine inglese del linguaggio giovanile russo - impresa che sarebbe stata al di sopra delle mie forze - ma piuttosto individuare una

serie di tendenze generali e proporre alcune considerazioni che, spero, potranno risultare utili in un ambito in cui gran parte del lavoro è ancora da fare.

Un'ultima nota riguarda le citazioni contenute in quest'articolo. Per ragioni di chiarezza, nel testo sono state riportate in russo solo quelle che contengono termini del linguaggio giovanile, tutte le altre (anche quelle tratte da testi russi) sono in italiano.

## 2. Fonologia

I prestiti dall'inglese nel linguaggio giovanile russo seguono essenzialmente i meccanismi tipici di assunzione di termini stranieri dal russo. A livello generale occorre sottolineare che quando si parla di 'prestito' si intende non un 'passaggio' di qualcosa da una lingua ad un'altra, ma la creazione, all'interno di una data lingua, di un termine nuovo, fatta attraverso l'imitazione di termine straniero; e questo nuovo termine appartiene a tutti i livelli (compreso, quindi, quello fonologico) al sistema della lingua che lo ha creato. Giustamente, L. Krysin (1968, pp. 36-37) parla a questo proposito di "sostituzione fonematica" (*fonematičeskaja substitucija*), che è obbligatoria, e che si caratterizza come "trasmissione di una parola straniera attraverso i mezzi fonematici della lingua che la prende in prestito"<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda il russo questa situazione è complicata dal fatto di utilizzare un alfabeto diverso dalle lingue occidentali, ossia quelle da cui, ovviamente, prende in prestito la maggior parte dei vocaboli. Alla sostituzione dei fonemi corrisponde, quindi, dal punto di vista grafico, la trascrizione del termine straniero per mezzo dell'alfabeto cirillico. Tutti gli studiosi che in Russia si occupano del fenomeno pongono queste due condizioni fondamentali per poter parlare di prestito: la sostituzione dei fonemi di un termine straniero con quelli russi (*transfonija* o *fonematičeskaja substitucija*<sup>4</sup>) e la sua traslitterazione nell'alfabeto cirillico (*translitteracija* o *transkripcija*).

E' ovvio che se un termine entra in russo attraverso la lingua scritta, la prima tappa della sua integrazione sarà la traslitterazione in cirillico della grafia originale, mentre se vi entra attraverso l'uso orale, come quasi sempre avviene per il linguaggio giovanile, la prima tappa sarà la sostituzione fonematica; si tenterà, cioè, di renderlo in russo attraverso una sequenza di fonemi che avvicini il più possibile al modello originale. Ciò è valido in particolar modo per i prestiti da una lingua come l'inglese, in cui la grafia e la pronuncia assai raramente coincidono. Generalmente chi nel linguaggio giovanile utilizza una parola di origine inglese, tentan-

do di riprodurne il più possibile la pronuncia originale, applica all'incirca le stesse corrispondenze dei fonemi russi con quelli inglesi che vengono utilizzate a livello di lingua standard, determinando, così come nel russo standard, alcune particolarità di pronuncia: nelle parole di origine straniera, ad esempio, non è obbligatoria la riduzione del fonema /o/ in posizione non accentata, né la palatalizzazione della consonante che precede il fonema /e/. Altri problemi possono essere causati dal tentativo di riprodurre fonemi inglesi che in russo non esistono. In genere, in questi casi, si ricorre all'ortografia, come nel caso di *miting* ('incontro' <*meeting*), dove la combinazione /ng/ sostituisce il fonema inglese, oppure a fonemi russi che ricordano vagamente quelli originali, come in *fazer* ('padre' <*father*).

### 3. Morfosintassi

L'integrazione morfologica è probabilmente, insieme a quella semantica, la tappa più importante nel passaggio di un termine da una lingua ad un'altra.

Per quanto riguarda i sostantivi, innanzitutto, occorre tenere presente che in russo essi devono sempre essere ricondotti ad una certa declinazione, e quindi, prima di tutto, ad un genere preciso, maschile, femminile o neutro, e ciò può avvenire in diversi modi (cfr. Aristova 1978, p. 45).

Molti termini, dopo essere stati assimilati dal russo semplicemente dal punto di vista fonologico e grafico, possono già essere inseriti così come sono nel suo sistema grammaticale, ossia possono essere inseriti in una certa declinazione. Si tratta quasi sempre di sostantivi inglesi terminanti per consonante che in russo vengono declinati come i sostantivi maschili del primo gruppo (es., *drink*, 'bevanda alcolica', *lajf*, 'vita', *men*, 'uomo').

L'inserimento, invece, di un termine nel secondo gruppo, quello dei sostantivi femminili, appare più problematico: come avviene che un sostantivo proveniente dall'inglese, in cui una tale distinzione non esiste, venga interpretato in russo come femminile piuttosto che come maschile?

Per quanto riguarda i sostantivi animati, essi non pongono problemi di inserimento in un genere o nell'altro quando designano una persona di sesso femminile, sono senz'altro femminili; per i sostantivi inanimati, invece, è fondamentale quella che V. Aristova (1978, p. 50) chiama "affinità di senso delle parole straniere con termini sinonimi del lessico autoctono"<sup>5</sup>. Poiché molto spesso, un termine del linguaggio giovanile si presenta come un sinonimo perfetto di una parola già presente nella lingua standard, se questa identificazione è forte, può accadere che un termi-

ne di origine inglese che corrisponde ad un sostantivo russo femminile venga interpretato anch'esso come femminile. Termini come *botla* ('bottiglia') o *lejbla* ('etichetta') sono femminili in russo in virtù della somiglianza semantica che hanno con i termini del russo standard *butylka* e *naklejka*. Molto più spesso, però, anche le parole che corrispondono a sostantivi femminili vengono assimilate nel linguaggio giovanile come sostantivi maschili, poiché quasi sempre l'adattamento al sistema fonologico del russo fa sì che esse terminino per consonante, e quindi vengano inserite tra i sostantivi del primo gruppo (cfr. Borisova-Lukašaneč 1983, p. 108).

Vi sono inoltre termini che, dopo essere stati adattati dal punto di vista morfologico, presentano una terminazione che non è caratteristica di alcuna declinazione russa, e risultano perciò indeclinabili (*avenju*, 'viale', *bebi*, 'bambino'), e termini nei quali un elemento morfologicamente significativo in inglese perde, in russo, il proprio valore; in particolare, spesso avviene che la forma di un sostantivo che viene presa in prestito è quella plurale, e la desinenza che in inglese indica il plurale è interpretata come parte della radice, come nel caso di *baks* ('dollaro') che deriva da *bucks*, forma plurale di *buck*, e che a sua volta può essere declinato, anche al plurale, secondo le regole della flessione russa (*baks* - *baksy*).

Una volta che un sostantivo è stato assimilato in russo anche dal punto di vista morfologico ed è stato, quindi, inserito in una determinata declinazione, esso è utilizzato in modo del tutto regolare e la sua flessione segue sostanzialmente quella normale; le eccezioni sono rare e generalmente si osservano in concorrenza con usi regolari.

Gli aggettivi sono quasi tutti assimilati nel linguaggio giovanile russo secondo lo stesso principio, ossia aggiungendo alla radice il suffisso -ov- seguito dalle desinenze normali della declinazione degli aggettivi russi (-yj, -aja, -oe). Il suffisso -ov- può essere aggiunto ad una radice presa direttamente dall'inglese, che generalmente corrisponde alla forma intera di un aggettivo di quella lingua (*gudovyj*, 'buono' <good, *najsovyj*, 'bello' <nice), oppure può essere aggiunto ad un sostantivo che, pur essendo di origine inglese, è già stato assimilato in russo (*frendovyj*, 'di un amico', *gerlovyj*, 'femminile').

I verbi, come gli aggettivi, seguono regole abbastanza fisse di trasformazione dall'inglese al russo, molti di essi sono costruiti aggiungendo alla radice il suffisso ov- e poi sono coniugati come un qualsiasi verbo russo terminante in -ovat'.

Come nel caso degli aggettivi, la radice può essere costituita dalla forma normale di un verbo inglese (*vorkovat'*, 'lavorare' <to work), o da un sostantivo già assimilato in russo (*mitingovat'*, 'incontrarsi'), *fletovat'*

(‘passare il tempo in un appartamento’). Spesso, però, nel caso di verbi derivati direttamente da verbi inglesi, le desinenze del verbo russo sono legate direttamente alla radice, come (*lajkat*’, ‘amare’, <to like, *spikat*’, ‘parlare’ <to speak).

Molto spesso, poi, a verbi che derivano dall’inglese vengono legati prefissi tipici del russo, che possono modificarne leggermente il significato, si veda, ad esempio, la serie dei verbi derivati da *drink*: *drinkat*’, *vydrinčat*’, *zadrinčit*’, con il significato di ‘bere’, *nadrinkat*’*sja*, *udrinčat*’*sja*, con il significato di ‘ubriacarsi’.

Dal punto di vista sintattico il linguaggio giovanile segue sostanzialmente le regole della lingua. Poiché esso è, come abbiamo detto, essenzialmente un lessico che si oppone a quello standard, quasi sempre i termini del linguaggio giovanile non sono altro che la ‘traduzione’ dei corrispondenti nella lingua comune (nel caso che stiamo analizzando, in inglese), un modo per esprimere lo stesso concetto in maniera più espressiva. E’ normale, perciò, che nel discorso questi termini vengano utilizzati esattamente nello stesso modo di quelli della lingua standard.

E’ vero che vi sono alcuni casi in cui il tentativo di imitare più fedelmente il modello inglese coinvolge anche l’aspetto sintattico della lingua e dà vita a forme di discorso un po’ ‘ibride’, come nell’esempio seguente, che mi sembra interessante riportare per intero:

Vo ves’ tajm of razgovora on stojal bichajnd ze dora <sup>6</sup>. (cit. in Elistratov 1994, p. 591).

In questa frase vi è un complemento di specificazione è introdotto da una preposizione ricalcata direttamente dall’inglese, *of* (‘di’), la quale è del tutto pleonastica, poiché il sostantivo che indica quel complemento è posto, come è corretto in russo, al genitivo, e vi è un sintagma inglese ricalcato quasi esattamente, come se si trattasse di una locuzione fissa (*bichajnd ze dora*, ‘dietro la porta’ <*behind the door*), è il che è dimostrato soprattutto dalla presenza dell’articolo, *ze*, cosa che assolutamente non appartiene alla lingua russa. In quella stessa frase, però, la preposizione *bichajnd* (‘dietro’), ricalcata dall’inglese, è assimilata a quella del russo standard che indica la stessa nozione, *za*.

Naturalmente, coloro che utilizzano nel linguaggio giovanile, e in russo in generale, parole e costruzioni di derivazione inglese non lo fanno tutti con la stessa frequenza e nello stesso modo: si va dalle frasi in inglese semplicemente ripetute e, nello scritto, trascritte in cirillico alle forme ‘miste’ come quella che abbiamo appena osservato, che sono comunque piuttosto rare. Il più delle volte ci si limita ad inserire nel discorso una quantità più o meno grande di termini inglesi utilizzati, come già detto, come varianti espressive di quelli della lingua standard <sup>7</sup>.

#### 4. *Semantica*

##### 4.1. *E' possibile suddividere il lessico giovanile in campi semantici?*

Quasi tutti gli studiosi del linguaggio giovanile russo partono, nell'analizzarne l'aspetto contenutistico, dalla sua suddivisione nei cosiddetti 'campi semantici': si tratta di un procedimento che può essere utile, a patto di tenere presenti alcuni concetti di base <sup>8</sup>.

Ogni lingua, da qualsiasi prospettiva la si studi, anche quella contenutistica, si presenta come un 'sistema': così come non è possibile, ad esempio, definire un fonema se non mettendolo in relazione con gli altri fonemi di una lingua (inserendolo, cioè, nel suo sistema fonologico), non è nemmeno possibile individuare il significato di una parola senza metterlo in relazione con altri significati. Ogni parola, quindi, non possiede un significato intrinseco, individuabile in sé, e di conseguenza essa non appartiene di per se stessa ad un campo semantico; quello di 'campo semantico' è un concetto che ha senso solo se inserito nel contesto di un preciso sistema lessicale, intendendo con questa definizione non necessariamente tutto il lessico di una lingua (una cui suddivisione in campi semantici, anzi, appare un'impresa piuttosto irrealizzabile), ma un qualsiasi insieme omogeneo di parole, quale può essere, appunto, un linguaggio giovanile.

Qualsiasi sistema lessicale, poi, in quanto insieme delle parole utilizzate da un determinato gruppo di parlanti, riflette la visione del mondo, propria di quel gruppo, per cui, come dice Jurij Lotman (1972, p.21), "ogni lingua è non solo un sistema comunicativo, ma anche un sistema di simulazione; più precisamente entrambe le funzioni sono indissolubilmente legate".

In realtà, sembrerebbe che questa osservazione debba essere applicata non tanto al lessico usato da un intero gruppo, quanto piuttosto al vocabolario proprio di ogni individuo. E' evidente, infatti, come l'insieme delle parole usate da ognuno di noi rifletta un sistema di valori ed interessi individuale diverso da tutti gli altri e come, quindi, ciascuno sia portatore di un sistema lessicale particolare e non comparabile con gli altri. In teoria, quindi, sarebbe impossibile effettuare la suddivisione in campi semantici di qualsiasi sistema lessicale che non fosse l'insieme delle parole utilizzate da un singolo parlante. Si può, però, compiere una generalizzazione ed immaginare che tutti coloro che si servono di una determinata varietà della lingua condividano gli stessi punti di riferimento, gli stessi valori (o meglio, tenere conto solo di quei valori che essi hanno in comune <sup>9</sup>), e considerare, di conseguenza, ognuno di essi - in questo caso,

il linguaggio giovanile - come scomponibile in campi semantici. Molti degli studiosi che si sono occupati del linguaggio giovanile russo, compresi quelli che ne hanno intrapreso l'analisi semantica, sembrano perlomeno intuire l'idea presente nell'osservazione di Lotman (cfr. Borisova-Lukašanec 1983, p. 118, Radzichovskij, Mazurova 1989, p. 127), e tuttavia, nessuno di essi sembra tenerne conto nel suddividere in campi semantici il lessico giovanile.

Tenendo conto di queste osservazioni, mi sono limitato perciò ad individuare due campi semantici fondamentali, che riflettono le due aree di interesse principali in cui si svolge la vita di chi usa il linguaggio giovanile:

I) vita del gruppo,

II) vita personale,

che a loro volta verranno suddivisi in altri quattro sottocampi, contenenti le parole che designano:

1) oggetti;

2) azioni, attività, etc.

3) luoghi;

4) persone.

Come si vedrà, non sarà possibile far rientrare tutte le parole del linguaggio giovanile in questi due campi, ma questo non rappresenta, a mio avviso, un grosso problema, poiché se è vero che le parole del linguaggio giovanile generalmente riflettono le principali sfere di interesse dei suoi utenti, non è altrettanto vero che, come sembrano credere alcuni studiosi, grazie ad un'analisi del suo contenuto noi possiamo farci un'idea chiara ed inequivocabile della visione del mondo dei giovani. Vista la complessità di questo mondo, un simile tentativo appare anzi piuttosto rischioso. In realtà, più che cercare di decifrare l'universo giovanile, qui ci interessa osservare come "l'interesse pratico dia vita ad una terminologia corrispondente" (Kopylenko 1976, p. 83).

La suddivisione che propongo si basa interamente sul significato denotativo (referenziale) e non su quello connotativo (emotivo). A prima vista, per un lessico come quello giovanile in cui l'aspetto emotivo è così importante, dovrebbero essere considerati come fondamentali gli aspetti espressivi. In realtà, se teniamo per buona la definizione che di questi dà il linguista G. Berruto (1976, p. 85) di "tratti che specificano l'appartenenza delle parole a registri particolari, la loro frequenza d'uso, le connotazioni che le collegano a certe situazioni o ambienti, l'intenzione comunicativa del parlante", osserveremo che tutte le parole del linguaggio giovanile risultano 'marcate' rispetto a questi tratti, che quindi cessano di essere distintivi per una delimitazione del loro significato.

Cercherò di spiegarmi con un esempio: la parola *gerla*, 'ragazza', risulterà più espressiva, in una situazione comunicativa adeguata, della parola (appartenente al russo standard) *devuška* non in virtù di qualcosa che è direttamente collegato al referente (*gerla* e *devuška* significano entrambe 'ragazza' senza ulteriori specificazioni), ma appunto per il fatto di appartenere ad una varietà lessicale diversa, ossia, per un tratto di natura, si potrebbe dire, extralinguistica.

Ancora una volta, si tratta più che altro di un problema di punti di vista: le parole del linguaggio giovanile appaiono socialmente marcate in relazione alla lingua standard e più in generale al sistema della lingua in toto, ma all'interno del proprio sistema molte di esse sono sentite come 'neutre', non possiedono alcuna connotazione particolare. Parlando della lingua in generale, invece, i tratti connotativi sono fondamentali per definire il significato di una parola, poiché, oltre ad essere elementi di quest'ultimo, essi ne posseggono uno proprio: il fatto che un termine appartenga ad una varietà della lingua piuttosto che ad un'altra ha certamente una valenza funzionale, ma ne ha anche una semantica, è esso stesso portatore di un certo significato.

#### 4.2. Campi semantici.

Vediamo ora più nel dettaglio i vari campi semantici che sono stati individuati.

##### 1) Vita del gruppo.

a) Oggetti legati alla vita del gruppo: *drink*, 'bevanda alcolica' (<to drink), *vajn*, 'vino' (<wine).

E' evidente che si tratta di due termini che fanno parte di un campo semantico più vasto della lingua russa non limitato alla realtà giovanile. *Drink* e *drinkat'*, in particolare, hanno subito, nel passaggio dalla lingua inglese a quella giovanile russa, un restringimento di significato da 'bere' in generale a 'bere alcolici', segno del fatto che quando in russo si parla di 'bere' è soprattutto a questo tipo di bevande che si pensa, e che comunque è questo modo di bere che ha bisogno di essere definito in maniera espressiva. Si tratta tra l'altro di una sfumatura di significato che molto spesso è già presente nel verbo russo standard *pit'*, *vypit'*.

b) Attività tipiche del gruppo, occasioni di incontro, etc.: *ask*, 'colletta' (<to ask), *berzdej*, 'compleanno' (<birthday), *sejšn*, 'festa' (<session).

Si tratta di tre sostantivi (soprattutto *ask* e *sejšn*) di chiara origine hippie, *ask*, anzi, si riferisce ad un fenomeno specifico del movimento

hippie sovietico.

Si tratta di un caso tipico di specializzazione del significato di un termine preso in prestito. A differenza di quasi tutte le parole del linguaggio giovanile russo (non solo di quelle prese in prestito dall'inglese), che si presentano generalmente come sinonimi più espressivi delle corrispondenti parole della lingua standard, *ask* (ed il verbo corrispondente *askat'*, 'fare colletta') non possiedono un equivalente né nel russo standard né in nessun'altra lingua, essi non corrispondono né a *prosit'* o *sprašivat'* ('chiedere'), come potrebbe suggerire l'etimologia, ma nemmeno a *vyprašivat'* ('chiedere l'elemosina'), poiché non si tratta di un'elemosina nel senso abituale del termine, bensì di un fenomeno più specifico, strettamente legato alla cultura ed all'ideologia hippie, basata sull'ideale dell'amore universale e della condivisione della proprietà. Negli anni di maggiore diffusione del movimento hippie, era abbastanza facile, dunque, *žit' na aske* ('vivere facendo colletta'), almeno per un certo periodo:

Chippi udobno sebja čuvstvoval v dostatočno blagopolučnom obščestve, kakim byl prežnij sovok, gde na aske [...] možno bylo spokojno prožit' <sup>10</sup>. (Komsomolskaja pravda, 30-4-1993).

E' naturale, quindi, che questa sia diventata una pratica piuttosto diffusa e che quindi si sia sentita la necessità di coniare un termine specifico per indicarla, e per questo si è fatto ricorso ad un verbo inglese assai comune e dal significato affine, anche se più ampio, *to ask* ('chiedere').

Sejšn è un sostantivo che nel russo standard corrisponderebbe a večerinka, una parola difficilmente traducibile in italiano che si avvicina a 'festa, serata tra amici'. Il termine deriva certamente dal gergo hippie, poiché si tratta di un'attività tipica di questo gruppo, ed inizialmente il significato era più ampio, con esso si indicava un concerto o comunque una serata in cui si suona della musica:

c) Luoghi in cui si svolge l'attività del gruppo, luoghi di incontro, etc.: *avenju, brodvej, strit*, 'strada' (<*avenue, Broadway, street*).

*Brodvej* è probabilmente una delle prime parole inglesi entrate nella lingua dei giovani russi, visto che era già presente nello slang degli *stiljagi*, negli anni Cinquanta. Essa deriva, ovviamente, dal nome della celebre strada di New York che è vista come il luogo principale, come il 'centro' della città. Naturalmente, ogni giovane sentirà come 'centro' della propria città il luogo in cui abitualmente si riunisce il gruppo di cui fa parte: ecco quindi che la parola *brodvej*, metaforicamente, indicherà inizialmente la strada in cui gli *stiljagi* erano soliti incontrarsi e mettersi in mostra, ossia la ulica Gor'kij di Mosca (oggi ulica Tverskaja).

In seguito, l'uso di questo termine si è ampliato, è stato adottato da

altri gruppi ed il suo significato si è esteso ad altre strade <sup>11</sup>:

Strit, invece, è senza dubbio un termine di origine hippie e con ogni probabilità inizialmente coincideva con *brodvej* (ne era, per così dire, la variante hippie) :

In seguito, *strit* subirà lo stesso destino di *brodvej*, giungendo a significare la strada in cui si incontrano gli hippies e molto spesso anche semplicemente 'strada'.

d) Persone in qualche modo legate al gruppo: *frend, gaj*, 'amico' (<*friend, guy*), *kantri*, 'persona rozza di campagna' (<*country*), *pipl*, 'persona che appartiene ad un determinato ambito' (<*people*), *polis*, 'poliziotto' (<*police*).

Di questo campo semantico fanno parte tutte le parole che definiscono le persone in virtù del rapporto che queste hanno con il gruppo, e che possono essere sostanzialmente divise in due gruppi: chi si oppone in qualche modo al gruppo e chi ne fa parte o comunque gli è vicino <sup>13</sup>.

Una delle parole chiave del primo gruppo è *polis*, che risale alla lingua degli hippies e richiama la scarsa tolleranza che essi ricevevano da parte del regime sovietico, e di conseguenza i frequenti scontri che avevano con le forze dell'ordine. Il poliziotto rappresenta l'antitesi esatta dell'hippie: fa del male, usa la violenza, quasi sempre in maniera del tutto ingiustificata. Nello stesso tempo egli è un simbolo di un regime che essi intendono combattere, poiché lo sentono autoritario ed oppressivo:

My stojali i drinčali mirno kvas. My stojali i drinčali, nikomu ne mešali, stremnyj polis vintanul za čto-to nas <sup>14</sup>. (cit. in Fajn, Lur'e 1991, p. 48).

Il termine più significativo del secondo gruppo sembra essere *pipl*, che può significare, a volte, 'persone', 'gente' in generale, come nell'originale inglese, più spesso, però, esso serve ad indicare le persone che appartengono ad un determinato gruppo, ed in particolare gli hippies, visto che, ancora una volta, è proprio in questo ambito che è nato:

Vchodjaščie v etu obščnost' [sistemu] junoš i devuški iskrenno ubeždeny, čto ljubaja organizacija žizni rano ili pozdno privedet k zaorganizovannosti, isportit otnošenija. [...] Ne dolžno byt' liderov i autsajderov - est' prosto ravnye ljudi - pipl <sup>15</sup>. (cit. in Zapesockij, Fajn 1990, p. 99).

## 2) Vita personale.

a) Oggetti di uso personale, abbigliamento: *batton*, 'bottone' (<*button*), *beg*, 'borsa' (<*bag*), *kejs*, 'valigetta' (<*case*), *klouz*, 'abiti' (<*clothes*), *lejbl*, 'etichetta' (<*label*), *poket*, 'tasca' (<*pocket*), *sajz*, 'misu-

ra' (<size), *šuzy*, 'scarpe' (<shoes), *truzera*, 'pantaloni' (<trousers), *vočči*, 'orologio' (<watch), *zipper*, 'cerniera lampo' (<zipper).

Anche i vocaboli che appartengono a questo campo semantico, come quelli che indicano le diverse valute o le diverse nazionalità (cfr. più avanti), sono utilizzati soprattutto da quei gruppi che svolgono come attività principale la compravendita di merci straniere e che hanno frequenti contatti con stranieri, anche se in realtà molti di essi erano già presenti nella lingua degli hippies. In genere essi non sono dotati di una connotazione particolare, ma sono quasi sempre sinonimi di quelli corrispondenti dello standard e spesso vengono utilizzati per assimilare gli oggetti che designano alle merci occidentali e renderli, quindi, più allettanti.

Un discorso a parte va fatto per una di queste parole, *lejbl*, che è diventata una delle parole più in voga in questi ultimi anni ed ha probabilmente oltrepassato i confini del linguaggio giovanile. Originariamente, come in inglese, questo sostantivo significava 'etichetta posta su di un abito', ma in seguito questo significato primario si è caricato di un'ampia gamma di sfumature. Prima di tutto, metaforicamente, *lejbl* può significare 'marca', e generalmente è connotato positivamente:

Tebe nužny džinsy. Firma. Ne naši konecno, a s chorošim lejblom. (cit. in: Borisova 1980, p.52),

per estensione, poi, essa può significare o semplicemente 'marchio', 'logo', oppure 'prodotto' (non necessariamente d'abbigliamento), generalmente 'di marca'.

b) Azioni, sentimenti, stati d'animo: *daun*, 'depressione' (<down), *frilav*, 'amore libero' (<free love), *kis*, 'bacio' (<kiss), *krezi*, 'pazzo' (<crazy), *lav*, 'amore' (<love), *relaks*, 'riposo' (<relax).

Sono quasi tutte parole di origine hippie; in particolare, è piuttosto semplice intuire l'origine di *lav*, e ancor più quella di *frilav*.

*Daun* è un sostantivo che significa 'depressione', 'abbattimento' e deriva da una metaforizzazione dell'avverbio inglese *down* presente già nello slang di quella lingua. In russo questo sostantivo è utilizzato quasi esclusivamente nell'espressione *byt' v daune* ('essere giù'), così come in inglese *down* è quasi sempre abbinato al verbo *to be*, e tra l'altro scompare l'ambiguità esistente in inglese tra sostantivo ed avverbio, e *daun* è utilizzato come un sostantivo vero e proprio che, così come la gran parte degli altri termini del linguaggio giovanile, è un sinonimo esatto di un sostantivo del russo standard, ossia, con ogni probabilità, di *depressija*.

Un altro termine assai interessante che fa parte di questo campo semantico è *krezi*, che è registrato in varie forme (*krezi*, *krejzi*, *kreza*, etc.) ed ha almeno tre significati diversi.

Innanzitutto, esattamente come l'inglese *crazy*, esso significa 'pazzo', 'anormale', ma a differenza dell'inglese, dove *crazy* è solo un aggettivo, è usato in funzione sia di aggettivo, sia, nella maggior parte dei casi, di sostantivo:

Ty čto, chočeš' k etomu krejzi domoj projti?"<sup>16</sup> (cit. in Sternin 1992, p. 39).

In secondo luogo, *krezi* indica una situazione di follia o comunque uno stato di alterazione della coscienza in cui una persona può trovarsi:

Opjat' u nego kreza načalas"<sup>17</sup> (cit. in Rožanskij 1992, p. 28);

inoltre, con *krezi* si può indicare una situazione folle, pazzesca:

Takoj krezy ja nikogda ne videl! (cit. in Sternin 1992, p. 38).

c) Luoghi in cui si svolge la vita personale e familiare: *čaus, čom, 'casa' (<house, home), flet, 'appartamento' (<flat), rum, 'stanza' (<room).*

d) Persone della famiglia: *brazer, 'fratello' (<brother), fazer, 'padre' (<father), mazer, 'madre' (<mother), oldy, parenty, 'genitori' (<old, parent), vajf, 'moglie' (<wife).*

Anche queste, a quanto pare, sono tutte parole di origine hippie, anche se, soprattutto per quanto riguarda le parole che indicano i genitori, questo è sempre stato un campo semantico assai significativo del linguaggio giovanile russo e, immagino, di qualsiasi altro.

#### 4.3. Altri insiemi di parole

Oltre a quelli analizzati nel paragrafo precedente è possibile individuare altri insiemi di parole evidentemente apparentate nel significato; difficilmente, però, definirei tali gruppi come 'campi semantici' veri e propri, poiché essi non sono direttamente legati ai due ambiti che abbiamo individuato come centrali nella visione del mondo dei giovani (o almeno, non lo sono per tutti i giovani). Credo che sia comunque interessante riportarli, perchè la ricorrenza di parole dal significato analogo è sicuramente indice di un loro uso frequente nel discorso e di conseguenza di un certo interesse per quell'argomento; tanto più che quasi sempre di questi gruppi non fanno parte soltanto parole di origine inglese, ma anche di origine russa o derivate da altre lingue.

a) Termini che indicano il denaro in generale, o i diversi tipi di valuta: *baks, 'dollari' (<bucks), fajv, 'cinque rubli' (<five), grin, 'dollari' (<green), mani, 'denaro' (<money), prajs, 'denaro' (<price), ten, 'dieci rubli' (<ten), tventi-fajv, 'venticinque rubli' (<twenty-five), van, 'un rublo' (<one).*

Queste parole sono tutte da ricondurre, più che al linguaggio giova-

nile in generale, al linguaggio di alcuni gruppi (è per questo, a mio avviso, che essi non costituiscono un campo semantico del lessico giovanile), di quelli, in particolare, che trattano quotidianamente le merci straniere, giovani speculatori, contrabbandieri, etc., o che seguono più marcatamente le mode occidentali.

Tuttavia alcune di esse sono sicuramente nate come parole del linguaggio hippie ed appaiono ancora abbastanza legate ad esso, come *van, ten, fajv, prajs*. Ciò è evidente, ad esempio nella frase seguente:

S prajsom glucho, ne na čto i čaju popit'. Askat' idti stremno, kru-gom menty <sup>19</sup> (cit. in Fajn, Lur'e 1991, pp. 34-35).

Sembra invece che siano senza dubbio da attribuire principalmente alla lingua degli speculatori *baks, grin* e forse anche *mani*; riporto, per tutte, un esempio:

Chello, mister, pliz! Pejžaž, lubok, škatulka, jaičko paschal'noe, krest, ikony starinnye... Vot Bogomater' s Iisusom - vsego za eto desjat' baksov. Dorogo? Ajm sori, boss, - eto ž XIX vek, gde vy ešče takoe kupite? <sup>20</sup> (Literaturnaja pravda, 28-10-1990).

Per quanto riguarda l'etimologia di *baks*, osserviamo che deriva da *bucks*, plurale di *buck* ('dollaro'). Questa parola è entrata ormai da tempo a far parte del linguaggio colloquiale americano, ma è originariamente una parola dello slang, sia americano che inglese.

b) Termini che indicano le diverse nazionalità: *britiš, britišovyj*, 'inglese, britannico' (<*British*), *džapan, džapanskij*, 'giapponese' (<*Japan*), *džordz, džordžovyj*, 'georgiano' (<*Georgia*), *frenč, frenčovyj*, 'francese' (<*French*), *stejts, stejtsovyj*, 'americano, statunitense' (<*States*).

A questo elenco aggiungerei un altro sostantivo che, pur non derivando dall'inglese, presenta diverse caratteristiche in comune con i termini elencati più sopra: *bundes*, 'tedesco' (<ted. *Bundesrepublik Deutschland*). Anche queste parole, come quelle del gruppo precedente, appaiono prevalentemente legate a quei gruppi che hanno frequenti contatti con gli stranieri o che trattano merci straniere. A volte questi termini vengono usati semplicemente per indicare le diverse nazionalità in modo neutro, non è raro, però, che essi vengano caricati di una connotazione particolare, che può essere eventualmente ironica o scherzosa, ma che è generalmente (soprattutto per quanto riguarda i termini che si riferiscono ai paesi occidentali) positiva. Un esempio estremo di ciò è la parola *stejts*, che in un dizionario del gergo della malavita è considerata un aggettivo indeclinabile che non significa più 'americano', ma semplicemente, per estensione, "buono, di qualità" <sup>21</sup> (cfr. AA. VV. 1992, p. 234). In genere, questi termini, quando sono connotati positivamente, vengono usati in

opposizione a quelli che significano 'russo' o 'sovietico', che diventano sinonimi di 'scadente', 'non alla moda'.

c) Termini che indicano le diverse parti del corpo: *ajzy*, 'occhi' (<eyes), *bek*, 'schiena' (<back), *brest*, 'petto' (<brest), *čajr*, 'capelli' (<hair), *čhend*, 'mano' (<hand), *fejs*, 'viso' (<face), *mustaša*, 'baffi' (<moustache), *vojs*, 'voce' (<voice).

Si tratta di un gruppo di parole che non presenta grosse particolarità, visto che sono quasi tutti termini tradotti direttamente dall'inglese e che sono prive di connotazioni particolari.

La più interessante, tra queste parole, è sicuramente *čajr*, che è una delle tre-quattro parole chiave della lingua hippie, visto che i capelli lunghi sono uno dei loro attributi fondamentali e un segno distintivo:

Dlja vnešnego oblika chippi samoe glavnoe - volosy, na slenge - čajr. <sup>22</sup> (24 časa, n. 21-1991).

E', come è logico, una parola assai produttiva: da *čajr* derivano l'aggettivo *čajrastyj* ('capellone') ma anche, probabilmente, per antonomasia, 'hippie', il sostantivo *čajratnik* (o *čajrka*), che indica un nastro che abitualmente gli hippies si legano attorno ai capelli ed il verbo *občajrat* ('tagliare i capelli'), che sembra essere una delle attività preferite dei poliziotti quando hanno a che fare con degli hippies.

d) Termini relativi al mondo musicale: *drajv*, 'energia' (<drive), *drams*, 'batteria' (<drums), *grup*, 'gruppo' (<group), *rekord*, 'disco' (<record), *saund*, 'sound' (<sound), *singl*, 'disco singolo, 45 giri' (<single).

L'influenza della musica inglese ed americana anche su quella russa è tale che un elenco di tutte le parole relative al mondo musicale di origine inglese sarebbe sterminato e oltrepasserebbe comunque i limiti del linguaggio giovanile. Mi è sembrato opportuno perciò escludere da questo gruppo tutte quelle parole che apparivano talmente diffuse da non poter più essere considerate soltanto parole del linguaggio giovanile. Non ha senso, cioè, considerare come appartenenti al linguaggio giovanile parole come *rok*, *disk-žokej*, *chitparad*, etc., che fanno parte ormai a tutti gli effetti dello standard. Allo stesso modo, sono state escluse anche tutte le parole che apparivano troppo specifiche o settoriali. Le parole elencate più sopra sono quelle citate nei dizionari del linguaggio giovanile che possono legittimamente essere considerate come appartenenti ad esso.

*Drajv* è una parola difficilmente traducibile, che non trova un corrispondente perfetto nello standard russo e che F. Rožanskij (1992, p. 23) definisce bene, nel suo dizionario, come "energia di un ritmo musicale che determina la capacità della musica di esercitare un effetto eccitante sul pubblico." <sup>23</sup>

Naturalmente, la parola *drajv* è utilizzata normalmente in riferimento alla musica rock o comunque a generi musicali particolarmente 'vivaci':

Est' drajv, energetika i atributy treša - t.e. praktičeski vse, čto nužno nastojaščemu metallistu. <sup>24</sup> (Ja molodoj, n. 7-1994).

Un'altra parola che non possiede un equivalente nella lingua standard e che per certi versi è avvicinabile a *drajv* è *saund*, che corrisponde all'incirca a quello che si intende in italiano con la stessa parola inglese, ossia 'sonorità tipica di un musicista o di un gruppo', e ancora una volta, naturalmente, si tratta di un termine che si applica principalmente alla musica rock:

Lučšaja rabota 'ZZ Top' za poslednie pjatnadcat' let. [...] Moščnaja, s nasyščennym gitarnym saundom kompozicija navernjaka vojdet v čislo samych slušaemych pesen 1994 goda. (Rovesnik, n. 4-1994) <sup>25</sup>.

#### NOTE

1) Evitando di elencare tutte le caratteristiche, linguistiche e non, del linguaggio giovanile e del gergo, mi limiterò ad osservare che entrambi si presentano come 'registri', ossia come varianti (soprattutto lessicali) della lingua standard usate solo in determinate situazioni, ma, mentre il gergo si presenta più come la lingua di un gruppo chiuso che non voglia farsi comprendere all'esterno, il linguaggio giovanile passa più facilmente da un gruppo all'altro e non ha più tanto una funzione criptica, quanto piuttosto una funzione 'ludica', ossia tende a modificare la lingua comune in senso emotivo-espressivo.

2) In realtà, anche se E. Borisova definisce l'impiego dei termini stranieri "uno degli elementi fondamentali" ("odnoj iz sostavnych častej", cfr. Borisova-Luka\_aneč 1983, p. 117-118) del linguaggio giovanile, sembra che la loro importanza non vada sopravvalutata: nella stessa pagina la studiosa afferma che un utente dello *slang* normalmente non utilizza più di una ventina di anglicismi (cfr. nota 7), mentre secondo A. Zapesockij e A. Fajn (1990, p. 56) essi non rappresentano più dell'8-10% di tutto il lessico giovanile.

3) "Peredača inojazyčnogo slova fonemnymi sredstvami zaimstvujuščego jazyka".

4) Nonostante quello che si potrebbe pensare, questa sostituzione fonematica si verifica per qualsiasi termine che passi da una lingua ad un'altra, poiché ogni fonema di una lingua è inserito nel sistema fonologico di quella lingua, e per questo motivo è diverso, nella sostanza, da tutti i fonemi, compreso quello a lui corrispondente, che

fanno parte di un altro sistema fonologico. Per limitarci all'ambito di cui ci stiamo occupando, i termini del linguaggio giovanile *ten* ('dieci rubli') o *brest* ('petto') sembrano, nella pronuncia, coincidere esattamente con i termini inglesi da cui derivano, *ten* e *breast* ma in realtà non è così, poiché i fonemi che li compongono appartengono a due sistemi fonologici differenti, sono diverse le opposizioni distintive che servono a definirli, e perciò sono qualitativamente diversi.

5) "Sbliženie inojazyčnych slov po smyslovym analogijam s sinonimičnymi slovami iskonnoj leksiki".

6) Per tutto il tempo della conversazione egli era stato dietro la porta.

7) Cfr. Borisova-Lukašanec 1983, p 118: "Il linguaggio abituale di uno studente, ad esempio, in un gruppo di amici coetanei non si presenta come un miscuglio concentrato di parole ed espressioni inglesi; quasi sempre gli utenti del gergo utilizzano uno o due prestiti inglesi in mezzo a diverse parole russe. [...] A parte questo, come regola nell'uso attivo di ogni singolo utente del gergo non ci sono più di una ventina di anglicismi, i restanti egli li conosce, ma li utilizza assai raramente". ("Obyčnaja reč' studenta, naprimer, v krugu tovariščej sverstnikov ne vystupaet v vide koncentrirovanoj smesi anglojazyčnych slov i vyraženič; praktičeski počti vsegda nositeli žargonu upotrebljajut odno dva anglojazyčnych zaimstvovanija sredi neskol'kich russkich slov. [...] Krome togo, kak pravilo, v aktivnom upotreblenii otdel'nogo nositelja žargonu - ne bol'se dvuch desjatkov anglicismov, ostal'nye že on znaet, no upotrebljaet krajne re-dko").

8) Analisi particolarmente dettagliate sono quelle proposte in Lošmanova 1974, p. 132, Rusignuolo 1994, pp. 169-172, Kopylenko 1976, pp. 81-83.

9) Come fa, ad esempio, E. Rabinovič (1991, p. 291), quando afferma che "qualsiasi utente di un certo gergo se ne serve per descrivere la situazione più significativa nella gerarchia stabilita dal suo microgruppo sociale". ("ljuboj nositel' togo ili inogo žargonu pol'zuetsja etim žargonom dlja opisanija naibolee značimoj v ierarchii ego mikrosociuma situacii").

10) Un hippie si trovava bene in una società abbastanza prosperosa, come era quella sovietica, dove facendo colletta [...] si poteva tranquillamente sopravvivere.

11) "La ulica Gor'kij a Mosca è stata la prima Broadway sovietica. Il Nevskij prospekt a Leningrado e la Kreščatnik a Kiev hanno avuto la stessa funzione, e molte altre città più piccole avevano le loro 'Broadways'" ("Gor'kii Street in Moscow was the first Soviet 'Broadway'. Nevsky Avenue in Leningrad and Kreshchatnik in Kiev served the same purpose, and many smaller cities and towns in the Soviet Union had their 'Broadways'.", Corten 1992, p. 32").

12) "Il modo di vivere e le forme di comunicazione degli hippies rispecchiavano quasi esattamente quelle degli stilyagi, solo che le proporzioni erano enormemente maggiori e le cose definite con nomi diversi. La via Gor'kij non era più Broadway, ma 'The Street'". (Troitsky 1988, p. 24).

13) Questa suddivisione ricalca quella, più complessa, proposta in

Radzichovskij, Mazurova 1989, p. 131, a sua volta ricavata dall'analisi del racconto di magia di V. Propp.

14) Eravamo lì che bevevamo tranquillamente del *kvas*. Eravamo lì e bevevamo, non davamo fastidio a nessuno. Un maledetto poliziotto è venuto e per qualche motivo ci ha portato via.

15) I ragazzi e le ragazze che entrano in questo gruppo [*il sistema*, l'insieme degli hippies sovietici] sono sinceramente convinti che qualsiasi organizzazione della vita prima o poi conduce al totalitarismo, guasta i rapporti. [...] Non devono esserci né leaders né outsiders, ci sono soltanto persone uguali, *pipl*.

16) Che cosa, vuoi andare a casa di quel pazzo?

17) E' andato ancora fuori di testa.

18) Non ho mai visto una simile follia!

19) Con i soldi non c'è niente da fare, non bastano nemmeno per bere un tè. Andarli a chiedere per la strada è pericoloso, qui attorno gira la polizia.

20) Hallo, mister, please! Un paesaggio, un *lubok*, una scatolina, un uovo di pasqua, una croce, delle icone antiche... Ecco una Madonna col bambino: in tutto, per questa, sono dieci dollari. E' cara? I'm sorry, boss, è del XIX secolo, dove ne compra un'altra così?.

21) "Chorošij, kačestvennyj".

22) Per l'aspetto esteriore di un hippie la cosa più importante sono i capelli, in slang, *čajr*.

23) "Energetičeskaja charakteristika ritma, opredeljuščaja sposobnost' muzyki okazyvat' vzbuzdajuščee dejstvie na publiku."

24) C'è dell'intensità, dell'energia e degli elementi di trash, insomma, tutto quello di cui ha bisogno un vero metallaro.

25) E' il miglior lavoro degli 'ZZ Top' da quindici anni a questa parte. [...] Questa composizione potente, con un ricco sound di chitarra entrerà probabilmente nel conto delle canzoni più ascoltate del 1994.

### Bibliografia

- AA. VV. 1992: *Slovar' tjuremno-lagerno-blatnogo žargonu. Rečevoj i grafičeskij portret sovetskij tjur'my*, Odincovo, Kraja Moskvj.

- Aristova V. M. 1978: *Anglo-russkie jazykovye kontakty*, L., Izd. Lening. Universiteta.

- Borisova E. G. 1980: *Sovremennyj molodežnyj žargon*, in: *Russkaja rec'*, n. 5, pp. 51-54.

- Borisova E. G. 1981: *O nekotorych osobennostjach sovremennogo žargonu molodežj*, in: *Russkij jazyk v škole*, n. 1, pp. 83-87.

- Borisova-Lukašanec E. G. 1983: *O leksike sovremennogo molodežnogo žar-*

gona. *Anglojazyčné zaimstvovanija v studenčeskom slenge 60-70-ch godov*, in: *Literaturnaja norma v leksike i frazeologii*, M., Nauka, pp. 104-120.

- Corten I. H. 1992: *Vocabulary of Soviet Society and Culture. A Selection Guide to Russian Words, Idioms and Expressions of the Post-Stalin Era, 1953-1991*, London, Adamantine Press.

- Elistratov V. S. 1994: *Slovar' moskovskogo argo (materialy 1980-1994 gg.)*, M., Russkie slovari.

- Fajn A., Lur'e V. 1991: *Vse v kajfl*, s.l., Lena production.

- Kasatkin L., Krysin L., Živov V. 1995: *Il russo*, ed. it. a c. di N. Marcialis e A. Parenti, Firenze, La Nuova Italia.

- Kopylenko M. M. 1976: *O semantičeskoj prirode molodežnogo žargona*, in: *Social'no-lingvističeskie issledovanija*, M., Nauka pp. 79-86.

- Krysin L. P. 1968: *Inojazyčnye slova v sovremennom ruskom jazyke*, M., Nauka.

- Krysin L. P. 1989: *Social'no-lingvističeskie aspekty izučeniya sovremennogo ruskogo jazyka*, M., Nauka.

- Lošmanova L. T. 1974: *Žargonizirovannaja leksika v bytovoj reči molodeži 50-60-ch godov*, diss. na soisk. uč. step. kand. fil. nauk, L., LGPI im. Gercena.

- Lotman Ju. M. 1972: *La struttura del testo poetico*, ed. it. a c. di E. Bazzarelli, Milano, Mursia.

- Rabinovič E. G. 1991, *Poetika žargona (o nekotorych priemach stereotipizacii reči)*, in: *Etničeskie stereotipy mužskogo i ženskogo povedeniya*, M., Nauka, pp. 284-307.

- Radzichovskij L. A., Mazurova A. I. 1989: *Sleng kak instrument ostraneniya*, in: *Jazyk i kognitivnaja dejatel'nost'*, M., Nauka, pp. 126-137.

- Rožanskij F. I. 1992: *Sleng chippi. Materialy k slovarju*, Spb, Pariž, Izd. Evropejskogo Doma.

- Rusignuolo L. 1994: *Indagine sul linguaggio giovanile in Russia*, in: *Slavia*, n. 1, pp. 163-180, ristampato in: *Titone R. (a c. di), Come parlano gli adolescenti*, Roma, Armando, 1995, pp. 121-139.

- Serebrennikov B. A. 1970: *Obščee jazykoznanie. Formy suščestvovanija, funkcii, istorija jazyka*, M., Nauka.

- Sternin I. A. (a c. di) 1992: *Slovar' molodežnogo žargona*, Voronež, Logos.

- Troitsky A. (Troickij A.) 1988: *Compagno rock*, Milano, F.lli Vallardi.

- Zapesockij A., Fajn A. 1990: *Eta neponjatnaja molodež'. Problemy neformal'nych molodežnych ob'edinenij*, M., Profizdat.

Vladimir Korolenko

**IL MUSICISTA CIECO  
STUDIO\***

*Prefazione dell'autore alla sesta edizione* <sup>1</sup>

*Mi rendo conto che la revisione e le aggiunte apportate ad un romanzo che ha già sostenuto alcune edizioni si presentano in modo tanto inatteso da esigere alcuni chiarimenti. Il tema principale di questo "studio" è rappresentato dall'istintiva tensione che si prova verso la luce. Da qui la crisi spirituale del protagonista e la sua soluzione. Nelle osservazioni critiche rivoltemi sia oralmente, sia per iscritto, mi è capitato più volte di riscontrarne una che sembra essere particolarmente fondata. Secondo i miei obiettori si tratterebbe di un problema che non si pone ai nati ciechi, in quanto non avendo mai visto la luce essi non potrebbero avvertire la mancanza di qualcosa che non conoscono affatto* <sup>2</sup>.

*Un ragionamento siffatto non mi pare corretto: pur non avendo mai volato come gli uccelli, noi sappiamo tuttavia che l'impressione di volare si ritrova nei nostri sogni dell'infanzia e dell'adolescenza.*

*Devo ammettere che tale tema è entrato "a priori" nel mio lavoro essendomi stato suggerito dall'immaginazione. Soltanto dopo che questo "studio" era già stato pubblicato più volte in volume, un caso fortunato m'ha consentito di compiere durante un'escursione un'osservazione diretta. Le figure dei due campanari (il cieco ed il nato-cieco) che il lettore troverà nel capitolo VI, le differenze nei loro stati d'animo, la scena con i bambini, le parole di Egor sui sogni, sono state riportate tutte nel mio taccuino da viaggio proprio dal vivo, mentre mi trovavo sulla torretta in cima al campanile del monastero di Saròv nell'eparchia di Tambòv, ove entrambi i campanari ciechi accompagnano forse a tutt'oggi i visitatori sulla cima della torre* <sup>3</sup>.

*Fin da allora questo episodio, a mio parere decisivo per il problema in questione, l'ho avuto sulla coscienza ad ogni nuova edizione del mio "studio". Solo la difficoltà di riaccingermi all'opera mi aveva sinora distolto dall'inserirlo. Ebbene, ora esso costituisce la parte più consistente delle innovazioni introdotte in tale edizione. Il resto s'è aggregato, per così dire, cammin facendo, poiché, una volta ritoccato il tema, non ho*

*più potuto limitarmi solo ad aggiunte, dato che il lavoro dell'immaginazione, postasi nella carreggiata d'un tempo, si è esteso naturalmente anche alle parti contigue del romanzo.*

25 febbraio 1898

## CAPITOLO I

1.

Il bambino nacque a notte fonda in una ricca famiglia del territorio sud-occidentale. La giovane madre, che si trovava in uno stato di profondo torpore, allorché nella stanza risuonò il primo sommesso e lamentoso vagito del neonato, si agitò nel letto ad occhi socchiusi. Mormorò quindi qualcosa e sul volto pallido, dai lineamenti delicati, quasi infantili, apparve una smorfia di sofferenza, come quella di un bimbo viziato che provi un improvviso dolore.

La levatrice si chinò e accostò l'orecchio alle sue labbra.

- Perché... perché fa così? - chiedeva la puerpera con voce appena percettibile.

La levatrice non comprese la domanda. Il bambino riprese a vagire. Il viso della paziente fu percorso da un acuto dolore e una grossa lacrima le scivolò dagli occhi socchiusi.

- Perché? Perché? - continuò a mormorare.

Stavolta la levatrice comprese la domanda e rispose pacatamente:

- Volete sapere perché il bambino piange? E' sempre così, calmatevi.

Ma la madre non ci riusciva. Sussultava a ogni nuovo vagito del bambino e seguitava impaziente a ripetere:

- Perché... è così... così straziante?

La levatrice non notava nulla di particolare nel vagito del neonato e, convintasi che la puerpera delirava, la lasciò per occuparsi del bambino.

La giovane madre tacque. Solo a tratti un dolore greve, che non poteva esternarsi in gesti o parole, le riempiva gli occhi di lacrime che stillavano dalle folte ciglia e scivolavano sulle guance soffuse di un marmoreo pallore.

Il suo cuore materno aveva forse avvertito che insieme al neonato era venuta alla luce un'oscura sofferenza che incombeva sulla culla e che avrebbe accompagnato quella giovane vita fino alla tomba.

Può darsi si fosse trattato di un incubo, fatto sta, però, che il bambino era nato cieco.

2.

Dapprincipio nessuno se ne accorse. Il bambino aveva quello sguardo vago e offuscato che è proprio di tutti i neonati fino a una certa età. I giorni si susseguivano l'uno all'altro e la vita del nuovo essere si contava ormai a settimane. I suoi occhi si erano schiariti, era scomparso il velo torbido che li ricopriva e la pupilla si era assestata. Il bambino, però, non volgeva la testa nella direzione del raggio di luce che penetrava nella stanza insieme all'allegro cinguettio degli uccelli e allo stormire dei verdi faggi oscillanti in giardino presso le finestre. La madre, non appena si fu ristabilita, fu la prima a notare con inquietudine la strana espressione del piccolo volto, che stupiva per un'immobilità e una serietà non certo infantili.

La giovane donna fissava ogni persona come una trepida tortorella e domandava:

- Ma ditemi, perché fa così?

- Come così? - le ribattevano con indifferenza. - Non ha nulla di diverso dagli altri bambini della sua età.

- Ma guardate quel suo strano modo di cercare qualcosa con le mani...

- Il bimbo non riesce ancora a coordinare i movimenti delle mani con le percezioni visive, - rispondeva impassibile il medico.

- Ma allora perché fissa lo sguardo sempre nella medesima direzione?... E'... è forse cieco? - L'orribile dubbio era scaturito all'improvviso dal cuore materno e nessuno riuscì più a tranquillizzarla.

Il medico prese in braccio il bambino, lo volse di scatto verso la luce e lo fissò negli occhi. Colto da un lieve turbamento pronunciò alcune frasi prive di senso e se ne andò<sup>5</sup> promettendo di tornare due giorni dopo.

Nello stringersi al seno il bambino, la madre piangeva e rabbriviva come un uccello ferito, mentre il piccolo manteneva uno sguardo fisso e severo.

Il medico tornò effettivamente dopo due giorni portandosi appresso l'oftalmoscopio. Accesa una candela, l'avvicinò e allontanò più volte dagli occhi del bimbo, vi guardò dentro e infine disse, turbato:

- Purtroppo, signora, non vi eravate sbagliata... Effettivamente il bambino è cieco e per di più... senza rimedio...

La madre ascoltò rassegnata la triste notizia.

- Lo sapevo già da molto tempo, - disse sommessamente.

3.

La famiglia in cui era nato il bambino cieco non era numerosa. Oltre alle persone già ricordate ne facevano parte il padre e lo "zio Maksim"<sup>6</sup>, chiamato così, oltre che da tutta la gente di casa, perfino dagli

estranei. Il padre assomigliava alle altre migliaia di proprietari terrieri che dimoravano nel territorio sud-occidentale: era cordiale, perfino buono, trattava bene gli operai e amava molto costruire e riparare i mulini. Tale incombenza gli occupava il tempo quasi per intero, sicché in casa la sua voce la si poteva udire solo all'ora di colazione, di pranzo e di altri consimili eventi. In tali occasioni proferiva invariabilmente la medesima frase: - Stai bene, colombella mia? - dopo di che si metteva a tavola e non proferiva più parola alcuna, se non per comunicare di tanto in tanto qualcosa sui perni e gli ingranaggi di legno di quercia. Era evidente che il suo modo di vivere, semplice e tranquillo, influiva ben poco sulla formazione spirituale del figlio.

Zio Maksim, invece, era completamente diverso. Una decina d'anni prima degli avvenimenti qui descritti aveva avuto la fama d'essere un pericoloso attaccabrighe, e ciò non solo nei dintorni della sua tenuta, ma anche a Kiev, alla "Fiera dei contratti" <sup>7</sup>. Tutti si stupivano di come fosse potuto spuntare un "fratellino così terribile" in una famiglia tanto rispettabile sotto ogni punto di vista come quella di *pàni* <sup>8</sup> Popél'skaja nata Jacénko. Nessuno sapeva come comportarsi con lui e come accontentarlo. Le gentilezze dei *pàny* <sup>9</sup> le contraccambiava con insulti, mentre ai contadini perdonava gesti insolenti e arbitrari ai quali il più pacifico degli *šljàchtiči* <sup>10</sup> avrebbe immancabilmente reagito con un ceffone. Finalmente, per la gioia enorme di tutti i benpensanti, zio Maksim s'era adirato moltissimo con gli austriaci e se n'era andato in Italia: e là, s'era accompagnato ad un attaccabrighe ed eretico par suo, un certo Garibaldi, il quale, stante quanto riferivano terrorizzati i *pàny* proprietari terrieri, aveva stipulato un patto col diavolo e considerava il Papa stesso non più di un fico secco.

Così facendo, Maksim aveva certo finito col rovinare in eterno la propria inquieta anima scismatica, ma in compenso la "Fiera dei contratti" aveva preso a svolgersi con meno scandali, tanto che molte "mammine" di buona famiglia avevano cessato di preoccuparsi della sorte dei propri pargoletti.

Anche gli austriaci, probabilmente, s'erano assai arrabbiati con zio Maksim. Di tanto in tanto sul "Corrierino", che da tempi immemorabili era il giornale prediletto dei *pàny*, il suo nome veniva annoverato tra quelli dei garibaldini più audaci, finché un bel giorno si apprese dallo stesso "Corrierino" che Maksim era caduto insieme al proprio cavallo sul campo di battaglia. Gli austriaci, che evidentemente avevano da molto tempo il dente avvelenato contro il testardo volyniano <sup>11</sup> (che ai conterranei pareva essere l'unico ed ultimo sostegno rimasto a Garibaldi), lo avevano feroce-mente tritato come un cavolfiore.

- Ha fatto una brutta fine Maksim, - commentarono i *pany*, ed attribuirono l'accaduto ad una speciale intercessione di San Pietro in favore del Papa suo successore. Maksim fu considerato defunto.

In seguito risultò però che le sciabole austriache non erano riuscite a cavar fuori da Maksim la sua anima caparbia, la quale se n'era rimasta in quel corpo, per quanto molto mutilato. Quei facinorosi di garibaldini avevano infatti tratto fuori dalla mischia il proprio degno compare e l'avevano portato in un ospedale, così che qualche anno dopo Maksim s'era inaspettatamente presentato a casa della sorella, per rimanervi.

Adesso per lui non era più tempo di duelli. La gamba destra gli era stata interamente amputata e perciò camminava appoggiandosi a una stampella, mentre la mano sinistra, storpiata, gli serviva soltanto per puntellarsi a un bastone. Era divenuto più serio e s'era calmato. Solo di tanto in tanto la sua lingua pungente sapeva colpire con una precisione pari a quella che un tempo era stata propria della sua spada. Non si recava più ai "Contratti", compariva di rado in società, e trascorrevano la maggior parte del tempo in biblioteca a leggere certi libri di cui nessuno sapeva nulla, ma che si supponeva fossero, senz'ombra di dubbio, irreligiosi. Scriveva anche qualcosa, ma poiché i suoi scritti non comparivano mai sul "Corrierino" nessuno attribuiva loro importanza.

Allorché nella tenuta di campagna comparve e prese a crescere la nuova creatura, i capelli a spazzola di zio Maksim si stavano tingendo d'una brizzolatura argentea. Dato che si appoggiava continuamente sulle stampelle, le spalle gli si erano un po' sollevate e il tronco aveva assunto una forma squadrata. Lo strano aspetto esteriore, le sopracciglia cupamente aggrottate, il picchietto delle stampelle e le nuvole di fumo di tabacco che l'avvolgevano perennemente, visto che non si toglieva mai di bocca la pipa, spaventavano gli estranei: soltanto le persone a lui più vicine sapevano che in quel corpo mutilato batteva un cuore ardente e buono e che in quella testa squadrata, ricoperta di ispidi e folti capelli, ferveva una mente infaticabile.

Anche le persone a lui più vicine, però, non sapevano su quali pensieri egli s'arrovellasse. Vedevano soltanto che a volte zio Maksim, avvolto in una nube di fumo azzurrino, se ne stava seduto immobile per ore intere, con lo sguardo offuscato e le folte sopracciglia aggrottate. In quei momenti il combattente mutilato pensava che la vita era una lotta e che in essa non c'era posto per gli invalidi. Lo tormentava il pensiero d'essere uscito per sempre fuori dai ranghi e d'essere divenuto un inutile ingombro per quelli del *führstaat* <sup>12</sup>. Si sentiva come un cavaliere disarcionato dalla vita e gettato nella polvere. Non era forse vile torcersi nella polvere come un verme schiacciato? Non era forse vile aggrapparsi alla

staffa del vincitore per implorarlo di non privarti dei miseri avanzi dell'esistenza?

Mentre zio Maksim rifletteva su tutto ciò, soppesando i *pro* e i *contra*, gli si parò dinnanzi agli occhi l'immagine di quella creaturina che il destino aveva fatto venire alla luce già invalida. Dapprincipio non aveva prestato attenzione al bambino cieco, ma poi la sconcertante affinità tra la sorte del nipotino e la propria stimolò il suo interesse.

- Eh... sì, - esclamò un giorno guardando penseroso il bambino, - anche questo piccino è invalido. Mettendoci assieme salterebbe fuori un bell'omicciattolo buono a nulla <sup>13</sup>.

E da allora il suo sguardo prese a posarsi sempre più spesso sul fanciullo.

4.

Il bambino era nato cieco. Chi era colpevole della sua infelicità? Nessuno! In questo caso non solo non c'era l'ombra di una "volontà malefica", ma la causa stessa dell'infelicità si celava nel più profondo dei misteriosi e complicati processi della vita. Ogni qualvolta guardava il bambino cieco, la madre sentiva una stretta al cuore, tanto acuto era il dolore che provava. In quei momenti, certo, soffriva come qualsiasi madre perché avvertiva su di sé il riflesso dell'infermità del figlio e presentiva oscuramente il difficile futuro che gli si prospettava. Tuttavia, oltre a tali sentimenti, la giovane donna percepiva anche in fondo al cuore che la *causa* della disgrazia doveva risiedere in una terribile *potenzialità* insita in coloro che gli avevano dato la vita... Ciò era sufficiente perché il piccolo divenisse il fulcro della famiglia, un despota involontario ad ogni minimo capriccio del quale si conformava la casa intera.

Chissà, col passare del tempo, cosa sarebbe stato di quel bambino, predisposto com'era dalla disgrazia a provare un rancore irragionevole, mentre tutto ciò che lo attorniava tendeva a sviluppare in lui l'egoismo, se uno strano destino e le sciabole austriache non avessero costretto zio Maksim a stabilirsi in campagna presso la famiglia della sorella.

La presenza in casa di quel bambino cieco impresse gradualmente e inavvertitamente un orientamento diverso al raziocinio costruttivo del combattente mutilato. Come in passato, Zio Maksim se ne restava seduto ore e ore a fumare la pipa, ma nei suoi occhi, anziché il sordo dolore d'un tempo, si poteva scorgere ora l'espressione meditabonda d'un attento osservatore. Più scrutava il bambino e più frequentemente gli si aggrottavano le folte sopracciglia, e più forte sbuffava la pipa. Un giorno si decise finalmente a intervenire.

- Questo piccino, - disse, lanciando un anello di fumo dopo l'altro,

- sarà molto più infelice di me. Sarebbe stato meglio non fosse mai nato.

La giovane madre reclinò il capo e una lacrima le cadde sul lavoro di ricamo.

- Sei crudele a farmelo notare, Maks, - disse piano, - e senza motivo...

- Dico la semplice verità, - rispose Maksim. - A me mancano una gamba e una mano, ma gli occhi li ho. Il piccolino non ha gli occhi, per cui col tempo gli mancheranno anche le mani, le gambe e la volontà...

- Perché?

- Cerca di capirmi, Anna, - seguì Maksim più dolcemente. - Non ti direi cose così crudeli senza una ragione. Il bimbo ha un sistema nervoso delicato. Adesso gli è ancora possibile sviluppare le restanti capacità a un grado tale da poter compensare almeno parzialmente la cecità. Ma per ottenere questo occorre che si eserciti, il che gli verrà imposto solo dalla necessità. Tutte queste sciocche premure che lo privano del bisogno di fare qualsiasi sforzo, lo privano anche della possibilità di vivere più pienamente.

La madre, da donna intelligente qual era, riuscì a vincere in sé quell'istinto naturale che l'induceva ad accorrere precipitosamente ad ogni più piccolo lamento del figlio. Qualche mese dopo la conversazione qui riportata, il bambino s'aggirava carponi per le stanze in modo rapido e disinvolto, tendendo l'orecchio a ogni suono e palpando qualsiasi oggetto che gli capitasse tra le mani con una vivacità inusuale negli altri bambini.

## 5.

Il piccolo imparò presto a riconoscere la madre dai passi, dal fruscio della veste e da qualche altro indizio a lui comprensibile anche se impercettibile agli altri: qualunque fosse il numero delle persone presenti nella stanza, e comunque si muovessero, egli si dirigeva immancabilmente verso il punto in cui si trovava la madre. Se questa lo prendeva in braccio all'improvviso, capiva subito di trovarsi tra le sue braccia. Se poi a sollevarlo era qualcun altro, si metteva immediatamente a palpare con le manine il viso della persona che lo teneva e anche allora riusciva a riconoscere in fretta o la balia, o lo zio Maksim, o il padre. Se invece capitava che a prenderlo in braccio fosse uno sconosciuto, le manine del bimbo si muovevano più lentamente, passavano con prudenza ed attenzione sul volto sconosciuto, e il suo viso manifestava un'intensa concentrazione: era come se "guardasse" coi polpastrelli.

Il bambino era assai vispo, ma col passare dei mesi la cecità si mise a imprimere sempre più profondamente il proprio sigillo sul suo

temperamento in formazione. La vivacità dei movimenti si andò gradualmente perdendo ed egli si mise a cercare i cantucci più appartati dove restarsene quieto per ore intere, col volto assolutamente immobile, come se stesse ascoltando qualcosa. Quando nella stanza regnava il silenzio e il susseguirsi dei suoni più disparati non ne distraeva l'attenzione, pareva che stesse pensando a qualcosa, ed aveva sul viso, bello ma eccessivamente serio per la sua età, un'espressione di meraviglia e d'incredulità.

Zio Maksim indovinò: il sensibile e multiforme sistema nervoso del bambino esercitava le proprie funzioni e cercava, per quanto possibile, di ripristinare con il tatto e l'udito la completezza delle percezioni. La sorprendente finezza del tatto meravigliava tutti. Talvolta pareva addirittura che gli fosse dato di percepire i colori: quando gli capitavano fra le mani pezzi di stoffa vivacemente colorati vi soffermava più lungamente le dita affusolate e il volto manifestava una straordinaria concentrazione. Col passare del tempo, tuttavia, si rese più evidente che lo sviluppo della sua ricettività avveniva prevalentemente in campo uditivo.

In breve volgere di tempo fu in grado di riconoscere alla perfezione le stanze sulla base dei suoni: distingueva l'incedere dei familiari, lo scricchiolio della sedia dello zio invalido, il secco e misurato fruscio del filo nelle mani della madre, il ticchettio uniforme dell'orologio a pendolo. Talvolta, camminando carponi lungo un muro, si metteva ad ascoltare con attenzione un brusio lievissimo, non udibile dagli altri, e levata una mano la protendeva verso una mosca che zampettava sulla carta da parati. Quando l'insetto spaventato volava via, sul suo volto compariva un'espressione di dolore e perplessità. Il cieco non riusciva a capacitarsi della misteriosa scomparsa della mosca. Col trascorrere del tempo, tuttavia, il suo volto manteneva anche in simili occasioni l'espressione del più vivo interesse. Il bimboolgeva il capo per seguire il volo dell'insetto e il suo udito finissimo captava nell'aria il lieve ronzio delle ali.

Il mondo che luccicava, si muoveva e rumoreggiava all'intorno, penetrava nella piccola testa del cieco principalmente sotto forma di suoni. E questi plasmavano le rappresentazioni del mondo circostante che egli andava poi elaborando con una straordinaria attenzione, tanto che la mascella inferiore sporgeva un po' in avanti sopra il collo sottile e allungato, le sopracciglia acquistavano una particolare mobilità e gli occhi, bellissimi ma fissi, gli conferivano al volto un che di severo e di commovente.

## 6.

Il terzo inverno della sua esistenza volgeva al termine. La neve in cortile si scioglieva, i rigagnoli primaverili gorgogliavano e contempora-

neamente si ristabiliva la salute del bambino che, continuamente indisposto, aveva dovuto trascorrere l'intero inverno chiuso in casa, senza poter mai uscire all'aria aperta.

Dalla finestra venne tolto il doppio vetro e la primavera irruppe nella stanza con forza accresciuta. Il sole primaverile inondava di luce le finestre, i ramoscelli ancora spogli dei faggi dondolavano, in lontananza nereggiavano i campi sui quali spiccavano qua e là le candide macchie della neve che si stava sciogliendo per lasciar spuntare l'erba di cui s'intravedevano i primi verdi ciuffi. Si poteva respirare a pieni polmoni e in ognuno la primavera infondeva una sensazione di rigenerata forza vitale.

Per il bambino cieco la primavera irrompeva nella stanza con i suoi suoni concitati. Egli udiva lo scorrere dei rigagnoli primaverili che si rincorrevano l'un l'altro e saltellando sui sassi penetravano profondamente nella terra molle, percepiva il bisbiglio dei ramoscelli dei faggi che al di là delle finestre si urtavano e tamburellavano lievemente sui vetri. Si udiva il frettoloso gocciolio dei ghiaccioli che pendevano dal tetto, irrigiditi dal freddo mattutino e poi intiepiditi dal sole. Tutti questi suoni colpivano la stanza come pietruzze squillanti e rilucenti che ritmavano un modulato rullio. Di quando in quando i richiami delle cicogne guizzavano dolcemente attraverso questi suoni e rumori da un'altezza remota per poi sciogliersi poco per volta nell'aria e svanire.

Al ridestarsi della natura una specie di perplessità compariva sul volto del bambino che, sforzandosi, aggettava le sopracciglia, allungava il collo, si poneva in ascolto e poi, come allarmato da quell'incomprensibile confusione di suoni, tendeva d'improvviso le mani in cerca della madre, le si gettava incontro per stringersi forte al suo seno.

- Ma cos'ha? - si chiedeva lei rivolgendo la stessa domanda alle persone vicine.

Zio Maksim scrutava attento il viso del bambino senza riuscire a capire quale fosse la causa di quell'impalpabile inquietudine.

- E' che... non riesce a capire, - intuiva la madre, cogliendo sul volto del figlio l'espressione di un penoso interrogativo.

Il bimbo in effetti era irrequieto e allarmato: ora afferrava nuovi suoni, ora si stupiva che quelli precedenti, ai quali stava già facendo l'abitudine, si affievolivano all'improvviso per dileguare chissà dove.

7.

Il caotico ed affannoso risveglio della primavera terminò. Sotto i caldi raggi solari la natura riprendeva sempre più il suo corso regolare. Pareva che la vita assumesse una maggiore tensione, che il suo procedere

si facesse sempre più impetuoso, come il correre di un treno che acquista velocità. I prati si erano ricoperti d'erba e nell'aria si spandeva il profumo delle gemme di betulla.

Fu deciso di portare il bambino a passeggio nei campi, sulla riva del fiume vicino.

La madre lo teneva per mano. Accanto, reggendosi sulle stampelle, camminava zio Maksim. Si diressero verso una collinetta in riva al fiume resa asciutta dal sole e dal vento e ricoperta di un'erba folta e verde. Di lassù la vista spaziava sul lontano orizzonte.

La luce intensa colpì gli occhi della madre e di Maksim. I raggi del sole riscaldavano i loro volti, mentre il vento primaverile, quasi sbattendo ali invisibili, allontanava il calore sostituendolo con un flusso di refrigerio. Nell'aria vi era qualcosa d'inebriante che infondeva una sensazione di languore.

La madre s'accorse che la mano del bimbo si era stretta forte alla sua, ma l'inebriante alito della primavera l'aveva resa meno sensibile a una simile manifestazione di trepidazione infantile. Respirava a pieni polmoni e camminava senza volgersi all'indietro; se l'avesse fatto avrebbe notato la strana espressione del volto del piccolo il quale, con muta meraviglia, fissava gli occhi sbarrati verso il sole. Il bambino inspirava l'aria a labbra dischiuse, come un pesciolino fuor d'acqua. Un'espressione di doloroso stupore appariva di tanto in tanto su quel piccolo volto sconcerato, che a tratti sussultava di nervosismo e s'illuminava un attimo per lasciare immediatamente posto a un'espressione di meraviglia che si tramutava in spavento e in uno sbalordito interrogativo. Soltanto gli occhi mantenevano eguale e immobile il loro sguardo cieco.

Giunti alla collinetta si sedettero tutti e tre. Quando la madre sollevò il bambino da terra per farlo stare più comodo, egli afferrò di nuovo convulsamente la veste di lei. Pareva che temesse di cadere: era come se non sentisse la terra sotto i piedi. Nemmeno stavolta la madre prestò attenzione a quel gesto di trepidazione, poiché la sua vista e la sua attenzione erano ammaliate dal meraviglioso paesaggio primaverile.

Era il meriggio. Il sole trascorreva lento nell'azzurro del cielo. Dalla collina sulla quale si trovavano si scorgeva il fiume. Straripando aveva già trascinato via i lastroni di ghiaccio, gli ultimi dei quali di tanto in tanto spiccavano qua e là sulla sua superficie come chiazze biancastre, e dopo aver galleggiato per un po' si scioglievano del tutto. Nei prati allagati l'acqua stagnante formava vaste lagune e le nuvole perlacee, rispecchiandovisi assieme all'emisfero celeste, nuotavano mollemente sul fondo per poi svanire, quasi disciolte anche loro come i lastroni di ghiaccio. Ogni tanto un soffio di vento increspava lievemente la superficie

delle acque che luccicavano al sole. Al di là del fiume si stendevano gli umidi campi che trasudando offuscavano con un velo di nebbia le lontane casupole dal tetto di paglia e l'azzurra striscia di bosco dai contorni indistinti. Era come se la terra stesse sospirando, come se da essa si levassero verso il cielo spirali d'incenso sacrificale.

La natura si dispiegava all'intorno come un tempio maestoso parato a festa. Ma per il cieco tutto ciò era soltanto una sconfinata oscurità che s'agitava stranamente, si muoveva, mormorava e risuonava protendendosi verso di lui, inondando la sua anima con impressioni insolite, mai provate prima, che gli facevano palpitare il cuore dolorosamente.

Sin dai primi passi, allorché i raggi del tiepido giorno gli colpirono il viso e gli riscaldarono la pelle delicata, egli prese a volgere istintivamente gli occhi verso il sole, come avvertendo quale fosse il centro d'attrazione di tutto ciò che l'attorniava. Per lui nulla esisteva della cristallina lontananza della volta celeste e dell'ampio orizzonte. Avvertiva soltanto che qualcosa di concreto, tenero e caldo gli sfiorava il viso con una lieve carezza ristoratrice. Poi qualcosa di fresco e leggero, anche se meno lieve del calore dei raggi solari, gli allontanava dal viso quella carezza amorevole e gli procurava refrigerio. In casa il bambino s'era abituato a muoversi per le stanze liberamente, come se tutt'intorno avesse il vuoto. Qui, invece, era avvolto da onde che si susseguivano le une alle altre, lo sfioravano delicatamente, solleticandolo ed inebriandolo. Le tiepide carezze del sole venivano rapidamente rimosse e un soffio di vento sibilando nelle orecchie gli avvolgeva il viso, le tempie, il capo fino alla nuca, il corpo intero, come sforzandosi di sollevarlo per trascinarlo in un punto dello spazio che non gli era dato vedere, offuscandogli la coscienza, infondendogli una sensazione d'oblio. Era allora che la mano del bimbo stringeva più forte quella della madre. Il cuore cessava di battere e pareva fosse sul punto di fermarsi per sempre.

Quando lo misero a sedere sembrò calmarsi un po'. Malgrado quella strana sensazione che aveva riempito l'intero suo essere, iniziò a distinguere i singoli suoni. Onde oscure e carezzevoli continuavano a scorrere incontenibili e sembravano trapassargli il corpo. Il flusso del sangue in subbuglio aumentava e diminuiva unitamente al flusso di quelle onde. Ora recavano con sé il cinguettio smagliante dell'allodola, ora il fruscio tenue delle gemme di betulla, ora l'appena percettibile sciabordio del fiume. Una rondinella sibilava con l'ala leggera tracciando non lontano bizzarre volute, mentre ronzavano i moscerini e su tutto s'imponeva a tratti il triste e prolungato grido del contadino che nella pianura incitava i buoi sul campo da arare.

Il bambino, tuttavia, non riusciva ad afferrare tutti quei suoni nella

loro intrezza, né poteva associarli o disporli in prospettiva. Pareva che essi penetrassero nella sua testolina abbuaiata, cadendovi uno appresso all'altro, talora sommessi e confusi, tal'altra nitidi, smaglianti, assordanti. E di tanto in tanto vi si affollavano mescolandosi sgradevolmente in un'incomprensibile disarmonia. Il vento che spirava dal campo continuava a fischiare nelle orecchie e al bimbo pareva che le onde affluissero più rapidamente, che il loro mormorio soverchiasse tutti gli altri suoni provenienti come da un altro mondo, simili al ricordo di un giorno trascorso. Man mano che i suoni si spegnevano il bambino sentiva riversarsi in petto un piacevole solletichìo. Il viso gli si contraeva ritmicamente per le vibrazioni che s'avvicinavano senza posa; gli occhi si socchiudevano per riaprirsi subito dopo, le sopracciglia si muovevano inquiete e tutti i tratti del viso manifestavano un interrogativo, un pesante sforzo della mente e dell'immaginazione. La coscienza, non ancora irrobustita, cominciava ad essere esausta per il traboccare di quelle nuove sensazioni: si sforzava di districarsi in quel viluppo di stimoli che affluivano da ogni dove, cercava di sovrastarli, di fonderli in un tutto unico per potersene impossessare, per dominarli. Tale impresa era però superiore alle forze di cui disponeva la mente ottenebrata del fanciullo, priva com'era di rappresentazioni visive.

I suoni solcavano l'aria e cadevano uno appresso all'altro, ancora troppo smaglianti, troppo tintinnanti... Le onde che avevano afferrato il bambino si sollevavano con una tensione sempre crescente e gli piombavano addosso dalla sonora e fragorosa oscurità circostante per fuggire subito nell'oscurità medesima sostituite da nuove ondate e nuovi suoni... Lo sollevavano sempre più in alto, velocemente, tormentosamente, dondolandolo, cullandolo... Su tutto questo caos frastornante si stagliò nitida per l'ultima volta la lunga e triste nota di un grido umano. Poi, d'improvviso, tutto tacque.

Il bambino emise un gemito somnesso e cadde riverso sull'erba. La madre si volse svelta verso di lui e lanciò anch'essa un grido: il bimbo giaceva sull'erba, pallido, in uno stato d'incoscienza.

8.

L'accaduto allarmò molto Zio Maksim. Da un po' di tempo egli si faceva arrivare libri di fisiologia, psicologia e pedagogia, e con l'energia che gli era propria s'era immerso nello studio di tutto quanto la scienza offriva sulla crescita e il misterioso sviluppo dell'anima infantile.

Tale studio l'appassionava sempre più, tanto che i cupi pensieri sulla propria inettitudine nella lotta per la vita, sul *vermicciattolo strisciante nella polvere* e sul *führstaat* erano impercettibilmente svaniti dalla testa squadrate del veterano. In loro vece era subentrata una premurosa atten-

zione, mentre il cuore senile si sentiva perfino riscaldare da rosee speranze. Zio Maksim si convinceva sempre più che Madre Natura, pur avendo negato al fanciullo la vista, non lo aveva bistrattato quanto alle altre capacità: il cieco era una creatura che reagiva con una forza ed una intensità meravigliose agli impulsi provenienti dall'esterno ed a lui accessibili. A zio Maksim pareva d'essere proprio lui la persona destinata a far sviluppare le attitudini innate del bimbo, onde compensare con lo sforzo dell'intelletto e delle attenzioni l'ingiustizia perpetrata dal cieco fato, ed al contempo immettere nei ranghi dei combattenti per la vita una giovane recluta, sulla quale, senza il suo aiuto, nessuno avrebbe potuto far conto.

- Chissà - pensava il vecchio garibaldino. - In fondo non è soltanto con la lancia e la spada che si può combattere. E' anche possibile che costui, iniquamente offeso dalla sorte, levi un domani l'arma in suo possesso a difesa di altri derelitti, ed allora io, vecchio soldato mutilato, non sarò vissuto invano...

Anche ai liberi pensatori degli anni quaranta e cinquanta non era estranea l'idea superstiziosa degli "arcani disegni" della natura. Non c'è dunque da stupirsi se con lo svilupparsi del bambino, il quale mostrava capacità fuori del comune, zio Maksim si fosse definitivamente convinto che la cecità stessa fosse esclusivamente una concreta manifestazione di quegli "arcani disegni". "Un derelitto per gli offesi", ecco il motto che egli aveva anzitempo coniato per lo stendardo del proprio pupillo.

### 9.

Dopo quella prima passeggiata primaverile il bambino rimase a letto per alcuni giorni in preda al delirio. Giaceva immobile e silenzioso, oppure porgeva l'orecchio a qualcosa e borbottava. Per tutto quel periodo non gli scomparve mai dal volto quell'espressione di perplessità che gli era ormai propria.

- E' come se si sforzi invano di capire qualcosa, - diceva la giovane madre.

Maksim chinava penseroso il capo: aveva compreso che la strana agitazione del bimbo ed il suo improvviso svenimento erano stati causati dall'eccesso di sensazioni che la coscienza non era riuscita a dominare. Decise, perciò, di far giungere al piccolo, una volta che fosse guarito, le sensazioni in modo graduale, sì da poterle smembrare, per cosiddire, nelle loro parti costituenti. Le finestre della camera ove giaceva l'infermo vennero serrate ermeticamente. Poi, man mano ch'egli progrediva nella guarigione, le aprivano per un po'. Il bimbo veniva quindi condotto in giro per le stanze e accompagnato sulla veranda, in cortile, in giardino. Ogniqualvolta il suo viso esprimeva un senso di allarme, la madre gli

spiegava prontamente l'origine dei suoni che l'avevano impressionato.

- Oltre il bosco riecheggia il corno del pastore, - gli diceva. - Ora, nel bel mezzo del cinguettio di uno stormo di passerotti, risuona il canto del capiroso. La cicogna strepita sulla ruota <sup>14</sup>. E' arrivata in questi giorni da paesi lontani, e si sta costruendo il nido al solito posto.

Il bambino volgeva con gratitudine il viso verso di lei, le prendeva la mano ed annuiva riconoscente col capo, continuando ad ascoltare con aria attenta e pensierosa.

10.

Il bimbo iniziò a porre domande su tutto ciò che attirava la sua attenzione e la madre, o, più spesso, zio Maksim gli parlavano dei vari oggetti e degli esseri che avevano emesso quei suoni così diversi. I racconti della madre, più vivaci e suggestivi, esercitavano sul bambino un'impressione maggiore, anche se talvolta gli procuravano un'emozione eccessiva. Soffrendo, col viso che lasciava trapelare la commozione, ella cercava di trasmettere al figlio un'idea precisa delle forme e dei colori. Questi si sforzava di capire, muoveva le sopracciglia e corrugava la fronte. Era evidente che la sua testolina s'arrovellava su un problema insormontabile e che l'immaginazione costretta al buio si tormentava nel vano sforzo di ottenere da dati indiretti una nuova rappresentazione. Quando ciò si verificava, zio Maksim s'accigliava scontento e, se negli occhi della madre comparivano le lacrime ed il bimbo impallidiva per gli sforzi intensi, allora il vecchio s'intrometteva nel discorso, allontanava la sorella e si metteva a raccontare delle storie in cui inseriva, per quanto possibile, immagini sonore e spaziali. Il cieco allora si tranquillizzava.

- Ma com'è? E' grande così? - chiedeva a proposito della cicogna che tamburellava pigramente sul trespolo. E nel chiedere allargava le braccia. Faceva di solito così quando poneva domande simili, e zio Maksim gli indicava il punto in cui doveva fermarsi. Adesso aveva allargato le braccia al massimo, ma zio Maksim disse:

- No, è molto più grande. Se la portassimo in camera tua e la posassimo per terra, la sua testa starebbe al di sopra dello schienale della sedia.

- E' proprio grande... - disse il bambino pensieroso. - Il capiroso, invece, ecco com'è! - e allargò appena le palme congiunte delle mani.

- Sì, il capiroso è così... Gli uccelli grandi, però, non cantano mai bene come i piccoli. Il capiroso desidera che tutti provino piacere ad ascoltarlo. La cicogna, invece, è un uccello serio: se ne sta su una sola zampa nel proprio nido, scruta tutto all'intorno come fa un padrone adirato con gli operai, e brontola rumorosamente, senza curarsi d'averne la voce

rauca e d'essere udita dagli estranei.

Il bambino rideva ascoltando queste descrizioni, e dimenticava per un po' gli sforzi fatti per comprendere i racconti della madre. Quei racconti lo attiravano, però, molto di più, sicché preferiva rivolgere le domande alla madre piuttosto che a zio Maksim.

(continua)

### NOTE

\* Nel n. 2 del 1997 abbiamo pubblicato l'introduzione del curatore Gario Zappi. Per le note, se non specificato, si tratta di nota del curatore. Se specificato con (nda), si tratta di note dell'autore (ndr).

1) In questa edizione sono state apportate significative aggiunte al testo (nda).

2) In particolare A. V. Birilëv ed A. M. Ščerbin. Cfr. Introduzione, (*Slavia*, 1997, n.2)

3) Il 17 giugno 1890 Korolenko annota, nel proprio quaderno di appunti n. 7, dalla copertina nera quadrettata, le impressioni tratte dalla visita al monastero di Sarov, che forniranno materiale alla sesta edizione del *Musicista cieco*. Il monastero di Sarov, sito nel distretto di Temnikov del governatorato di Tambov, era, all'epoca, uno dei più frequentati dai pellegrini. La fama del monastero era dovuta al monaco Serafim, un asceta ritenuto "sommo martire della devozione" e "facitore di miracoli". Morto nel 1833, Serafim venne canonizzato nel 1903. In tale anno Korolenko si reca in visita a Sarov una seconda volta (cfr. V. G. Korolenko, *Izbrannye pis'ma* (Lettere scelte), Mir, Moskva, 1932, t. 1, nn. 91-97). Riportiamo qui di seguito il brano in questione:

«... Aspettammo abbastanza a lungo, osservando sotto le volte del campanile le ingenue raffigurazioni tratte dalla storia sac[ra]. Infine appare padre Alessandro in compagnia di un giovane novizio dal volto emaciato e dalle sopracciglia caratteristicamente sollevate e fortemente incurvate. Mi è già nota tale espressione, tali sopracciglia che si muovono incessantemente come palpi di un insetto, tale modo di volgere il capo per cogliere così facendo ogni suono con l'orecchio: il novizio è cieco, il computo dello spazio e l'udito gli sostituiscono la vista...

Egli apre a tastoni il lucchetto e prima che noi entriamo domanda:

- Chi c'è qui? Mi farete un'offerta?

Saliamo su per la stretta scala che si stringe ancor più man mano che si sale. Su una delle porte di ferro che si susseguono lungo le pareti leggo alla fioca luce la scritta: "Molti iniziano, ma pochi terminano": evidentemente si riferisce all'ascensione sull'alto campanile (36 saž[en']|1 sažen', antica unità di misura lineare russa, era pari a m. 2, 134]). Più in alto le finestrelle si fanno ancora più piccole e la scala ancor più stretta. Evidentemente questa stretta scala induce alle riflessioni: nonostante tutte le scomodità dello scrivere le pareti pullulano di scritte. Tra le comunicazioni del tipo "c'è

stato il tale” capita di trovare anche delle sentenze, per lo più lugubri come queste strette rampe che portano verso l’alto.

Eccone una:

Ricorda l’ora della morte,  
ricorda lo squillar della tromba,  
ricorda l’eterno tormento,  
ricorda il distacco dalla vita...

Molti altri ammonimenti di tal sorta ha tracciato la mano severa di qualcuno tra le macchie d’umidità ed i rabeschi delle ragnatele. Ma la stretta finestrella dava poca luce e la fine dei versi, sempre meno nitidi, si perdeva da qualche parte nell’ombra. Per di più i passi del campanaro cieco dileguavano in alto, sicché abbandonai la lettura istrut[tiva] e mi precipitai dietro di lui.

Raggiunti i miei due compagni di viaggio sulla prima piattaforma. Già qui l’altezza è notevole, ma noi saliamo ancora più’ in alto, sulla piattaforma seg[uenta]. Adesso le lucenti cupole della chiesa sono sotto i nostri piedi. La folla, che va e viene sull’impiantito, nel mezzo della quale s’intravedono sia i bianchi sia i mordvini, sia le nere tiare dei monaci, sia le sgargianti vesti delle contadine, sembra composta da piccole marionette in movimento. Il mio compagno di viaggio s’interessa alle campane e calcola quanti *puđ* [antica unità di misura russa, pari a chilogrammi 16,38] pesi ognuna di esse separatamente e quanti tutte insieme. Io, invece, abbracciato con lo sguardo il delizioso panorama, con gli edifici del monastero che giacciono ai nostri piedi come su una carta, con i boschi frondosi, con le luccicanti anse del fiumiciattolo, con le croci che appaiono qua e là, i tetti dei romitaggi con le tombe dei padri che hanno operato e riposano in pace nel monastero, volgo lo sguardo all’accompagnatore cieco. Egli se ne sta ritto nell’oscuro pertugio dal quale siamo appena sortiti, nella sua scura tonaca, tenendosi con ambo le mani allo stipite e con il volto rivolto incontro al vento che spira qui, alto, fresco, libero dalle impurità e dalle esalazioni della terra, entra nel cavo delle campane, facendole così risuonare lievemente di un profondo suono metallico al di là del quale l’orecchio afferra qualcosa d’altro, come una lontana musica confusa. Il campanaro sta immobile e sul suo volto c’è la caratteristica espressione di cautela tipica di un cieco. Che ascolti il profondo rimbombo del rame o il lieve fruscio che giunge fin quasi dal basso, le sue sopracciglia sono ferme ed il volto è quieto.

- Com’è, padre, è fatica suonare, eh? - dice il mio compagno di viaggio toccando le corde che formavano come una rete.

- Per nulla, - risponde il cieco, e con un rapido ed abituale movimento della mano, che scivola sulla parete, tasta le corde ed inizia a muoverle.

- Ho imparato in fretta... Suoniamo, eccome se suoniamo! Vieni a sentirci una volta o l’altra, per Pasqua o per un’altra festa.

E sul suo volto appare un’espres[sione] di piacere.

- Ma voi di che ceto siete?

- Dei *mužiki* [contadini].

Sarebbe stato difficile dirlo a giudicare dal volto fine e nervoso.

- E' da molto tempo che siete cieco?

All'udire questa domanda, rivoltagli dal mio compagno di viaggio, io mi giro.

Ma il volto del cieco è tranquillo.

- Sono nato così. Non ho mai visto la luce divina... La notte e il giorno, tuttavia, riesco a distinguerli.

- E come fate?

- Così... Qualcosa balugina fiocamente, lo sento. Ma nulla più.

- Ditemi, per cortesia, non riesco a trattenere nemmeno io una domanda, non vi è mai sembrato, almeno in sogno, di vedere?

- No, non mi è mai capitato. Vedi, - dice seguitando a reggersi allo stipite della porta e volgendo il volto incontro al vento, - vedi, ciò capita se uno cieco lo è diventato... Ma io sono nato così.

Le sue sopracciglia si sollevano, e quella caratteris[tica] espressione di cieca sofferenza che ho veduto ripetutamente, gli si distende in modo manifesto sul pallido volto.

- E ciononostante pecchiamo più' volte... Signore, Creatore! Se almeno tu, o Signore, almeno in sogno mi lasciassi vedere la luce. Almeno in una visione di sogno. Ma no, non me lo concede... Beh, scendiamo adesso.

E si voltò celermente e svanì giù per la scala a chiocciola, sicché non riuscii a terminare lo schizzo che avevo iniziato [tale schizzo raffigurante, a quanto riferiscono le curatrici di *Zapisnye knižki (1880-1900)*, Moskva, Goslitizdat, 1935, p. 453, nota 18, un campanaro cieco ritto sul campanile, si trova in un album da disegno di Korolenko. Sotto di esso si legge: "E commetti peccato: se almeno, o Signore, mi lasciassi vedere in sogno la luce-consolazione, ma non me lo concedi". Esso è stato riprodotto in Evgenij Zinonovič Balabanovič, *V. G. Korolenko*, Moskva, Gosudarstvennyj literaturnyj muzej, 1947, p. 77 ed indi in "Literaturnaja Rossija", 1977, 11 febbraio, n. 7 (735), p. 17, quale illustrazione all'articolo di Nikolaj Sergeevič Manaev, *Dorožnye al'bomy Korolenko*].

A metà della discesa udimmo all'improvviso giungere dal basso un rumore simile allo sciabordio delle onde. Il cieco si arrestò e gridò:

- Piano, piano lì. Piano, pia-a-no-o... - ripeté ma la sua voce dileguava nel rumore crescente. Ad una delle giravolte, alcuni bambini, sbucati fuori all'improvviso tutti ridenti, per poco non lo mandarono a gambe all'aria.

- Piano-o! - gridò egli ancora una volta con voce irritata, agitando sconnessamente le mani all'intorno. - Chi vi ha fatto entrare?

Quand'era entrato qui aveva allungato la mano e chiuso il lucchetto dall'interno, per cui i bambini non sarebbero potuti entrare per conto loro. Sempre ridendo e senza far caso a nulla essi scomparvero ad una giravolta e le loro risa e le voci acute salirono verso l'alto insieme a loro.

- Chi li ha fatti entrare, chi li ha fatti entrare? - ripeteva il campanaro, ma poi tacque e si pose in ascolto. Dal basso, su per l'oscuro passaggio, saliva qualcuno.

- Sei tu, Roman?

- Io, - ed un altro giovane volto, con una calotta identica sul capo, emerse dall'oscurità con identici occhi ciechi.

- Sono io, fammi entrare. - Ed i due ciechi, stringendosi alle pareti, si oltrepassarono sulla scala. Notai che Roman sorrideva all'udire le grida dei bambini che irritavano così tanto il suo confratello. Forse ciò era dovuto al fatto che Roman aveva un tempo veduto e adesso, a quelle risate e voci tintinnanti come pezzetti di vetro lungo i lugubri camminamenti del campanile, si univano nella sua immaginazione le immagini di vivaci volti infantili e ridenti occhi infantili..." [Citiamo da V. G. Korolenko, *Zapisnye knižki (1880-1900)* (Quaderni di appunti, 1880-1900), Goslitizdat, Moskva, 1935, pp. 169-172). Redazione e note di S. V. Korolenko, A. L. Krivinskaja. Prefazione di A. G. Gornfel'd. Con disegni dell'autore]».

Non è nemmeno da escludere che Korolenko avesse udito di persona o che comunque egli fosse a conoscenza dei concerti di campane tenuti prima a Čistopol', Kazan', Mosca, e poi a San Pietroburgo nella Cattedrale di Sant'Isacco dal campanaro capo Ivan Andreevič Zabegaev, il quale aveva escogitato un congegno particolare atto a collegare tra loro dieci campane contemporaneamente e veniva considerato un vero e proprio maestro del "krasnyj zvon". I suoi concerti erano assai popolari tra i Pietroburghesi.

Un altro campanaro cieco assai noto a quell'epoca era Vasilij Maksimovič Slepnev, il quale viveva a Jaroslavl' e che aveva inventato una particolare "cassetta di risonanza" con dieci diapason per l'accordatura delle campane. Era anche noto come accordatore di pianoforti e riparatore di orologi antichi.

4) Sommesso: traduciamo così, in questo caso, il termine *tichij*. *Tichij* da *tišina* (silenzio), è un vero e proprio leitmotiv del *Musicista cieco*, in cui compare anche tre-quattro volte in una pagina. Insieme ai termini semanticamente prossimi di *zatiš'e*, *molčalivij*, *smolk*, *molča*, *zamiraja*, *žurčanie*, *tajna*, *šelest*, *šepot*, *vzdochi*, *šurša*, *tišina* esso contribuisce a creare la peculiare intonazione lirica della novella. Cfr. in proposito Elizaveta Ivanovna Gibet, *Slovo "tišina" u V. G. Korolenko*, "Russkaja reč'", 1973, n. 5 (settembre-ottobre), pp. 20-25.

5) Se ne andò: il verbo "andare" è presente nel *Musicista cieco* con più di venti sinonimi e con numerose forme affissali. Stesso dicasi per "parlare", presente con più di trenta sinonimi; "piangere" con più di venti, "vedere" con più di dieci; "pensare"; "fumare", ecc. L'uso di serie sinonimiche assai ampie denota la cura particolare posta da Korolenko nella stesura della novella. Cfr. Ol'ga Dmitrievna Bondarevskaja, *Leksičeskie sinonimy v povesti "Slepoj muzykant" V. G. Korolenko*, in *Tezisy dokladov korolenkovskich čtenij, posvjaščennyh 125-letiju so dnja roždenija V. G. Korolenko*, Poltava, Ministerstvo Prosvěščeniya USSR - Poltavskij Pedagogičeskij Institut imeni V. G. Korolenko - Poltavskij Literaturno-Memorial'nyj muzej V. G. Korolenko, 1978, pp.

60-61.

6) Nel personaggio di Zio Maksim, come pure in quelli di Iochim ed Evelina (cfr. note 17 e 41) sono chiaramente ravvisabili alcuni momenti autobiografici dell'autore: in esso si assommano, difatti, alcuni tratti caratteristici del padre, Galaktion Afanas'evič Korolenko (1810-1868), e del suo primo maestro e lontano parente, Valentin Rychlinskij, il quale dirigeva a Žitomir un collegio e, come scrive Korolenko in *Istorija moego sovremennika*, «era un uomo già avanti negli anni, con le stampelle. Aveva una testa quadrata con capelli tagliati corti, un volto largo e i tratti carnosì; le spalle, a causa del continuo appoggiarsi sulle stampelle erano oltremodo ampie e sollevate, tanto da farlo sembrare tutto squadrato e pesante. Quando, a volte, restandosene seduto in poltrona, egli protendeva in avanti le mani ricoperte di venature e, strabuzzando gli occhi, si metteva a gridare a gran voce: “Vi fracasso le ossa!... Tutte le ossa...” ci sentivamo il cuore nelle budella... Ma ciò capitava di rado. Il vecchio bonaccione faceva scenate simili solo in casi estremi [...]. Rychlinskij era un lontano parente di mia madre, veniva a trovarci, giocava a scacchi con mio padre ed era sempre assai affettuoso con me» (V. G. Korolenko, *Istorija moego sovremennika*, Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1965, p. 72). Si veda anche quanto scrive in proposito A. V. Chrabrovickij in *Letopis' žizni i tvorčestva V. G. Korolenko*, Moskva, 1970, opuscolo 1, pp. 9, 14 (dattiloscritto inedito custodito presso l'Ufficio Informazioni Centrale - Central'noe spravočnoe bjuro - della Biblioteca di Stato della Russia: 24B Korolenko X99 Arkh. sk.).

7) “Contratti”: così veniva chiamata in loco la fiera di Kiev, un tempo rinomata (nda).

8) *Pani*: signora (termine polacco usato anche in ucraino e bielorusso).

9) *Pany* (pl. di pan): signore (come sopra).

10) *šljachtiči* (pl. di šljachtič): nobiluomini, in polacco. Il termine indicava gli appartenenti all'alta nobiltà che godevano di svariati privilegi, tra cui l'esenzione fiscale.

11) Volyniano: abitante della Volynia, regione dell'Ucraina nord-occidentale, confinante attualmente con Bielorussia, Polonia, Russia (regioni di L'vov e di Rovno).

12) *Führstaat*: salmerie (in tedesco) (nda).

13) Traduciamo con “buono a nulla” il termine ucraino *ljadaščij*.

14) In Ucraina e in Polonia vengono piantati tuttora alti pali con in cima vecchie ruote sulle quali le cicogne intessono il proprio nido (nda).

Giovanna Pedrazzini

## A. N. GAVRILOV, SCRITTORE-POSTINO DI PROVINCIA <sup>1</sup>

A.N. Gavrilov è nato il 27 gennaio 1947 a Marjupol' ed è portalettere a Vladimir dal 1985.

Questo autore di racconti brevissimi ed affascinanti, che egli stesso ha definito *netrebovatel'nye žaloby*, "lamenti che nulla pretendono", ha creato con la sua opera un'autentica sovetskaja žalobnaja kniga, un sovietico "libro delle lamentele", una galleria di telegrammi che scandiscono docilmente, senza alterare mai il proprio tono, fallimenti brucianti e disilluse rinunce, una raccolta di favole contemporanee, necessariamente a non-lieto fine.

Ma niente è lontano dalla scrittura di quest'autore come l'univocità della tragedia, poiché tutto nei suoi racconti si nutre di ironia, un'ironia estremamente umana, *myloserdnaja*, "di buon cuore", preziosa mediazione fra coinvolgimento disperante e cinico distacco, fautrice di una lettura della realtà acuta e tollerante.

Lo sguardo di A. Gavrilov, lontano e penetrante, trepidante e disilluso, sorridente e malinconico, sa cogliere l'"altra" realtà che si nasconde dietro il pannello degli eventi quotidiani, insondabili ed inarrestabili, e le voci dei suoi protagonisti, "fratelli di sventura", sanno raccontarla in modo laconico ed intenso, frammentario e fluido, dolorante e sommerso.

L'intensità e l'originalità di quest'autore ucraino-russo-sovietico emergono con forza sullo sfondo della letteratura russa contemporanea regalandole, senza peraltro ricevere la minima attenzione, una grande rappresentazione della realtà sovietica di provincia, quasi fotografica per stile, forza e concretezza, rappresentazione resa unica da una durezza urtante ma naturale, veramente *bytovaja*, e da un lirismo sottile, vellutato, in punta di piedi.

### Nota

1) Questa breve prefazione si basa sulla mia tesi di laurea intitolata *Poetica di un postino di Vladimir*, frutto del soggiorno presso l'autore nel luglio 1995 e del materiale, peraltro molto scarso, raccolto alla Biblioteca Nazionale di San Pietroburgo.

*Tre racconti di A. N. Gavrilov*

**DATE DA RICORDARE** (*Pamjatnye daty*)

1956, novembre. Ho bevuto per la prima volta leccando quello che era rimasto nei bicchieri degli ospiti che se ne erano andati. Ho vomitato nel cesso, dietro al cesso e nel pollaio.

1957, primo dell'anno. Ho bevuto con Baljaba. Ho vomitato nel cesso di Baljaba e a casa, sul cuscino.

1957, maggio. Ho bevuto con Baljaba. Ho vomitato nel giardinetto del sobborgo, dietro il monumento a Gor'kij.

1957, novembre. Ho bevuto con Vološčik. Ho vomitato sotto lo steccato.

1958, maggio. Ho bevuto con Baljaba e Vološčik. Ho vomitato dai baracconi, nel parco.

1958, novembre. Ho bevuto con Baljaba. Ho vomitato al Cinema "Percussore".

1959, primo dell'anno. Sono andato con la zia a Debal'cevo. Ho vomitato là, sotto un ammasso di detriti.

1959, maggio. Ho bevuto con mio padre. Ho vomitato in un secchio.

1959, novembre. Abbiamo fatto una festa a casa della compagna di classe Serebrova. Ho vomitato là, nel cesso e dietro al cesso.

1960, primo dell'anno. Ho bevuto con Baljaba e Vološčik. Ho vomitato sotto l'albero di Natale.

1960, maggio. Siamo andati in escursione collettiva alle tombe di pietra. Ho vomitato sulle pietre.

1960, novembre. Ho bevuto con Vološčik. Ho vomitato sull'auto-bus.

1961, primo dell'anno. Riforma monetaria. Ho bevuto con Baljaba. Ho vomitato sul tramvai.

1961, maggio. Ho litigato con Baljaba e Vološčik. Ho bevuto con Žižima. Ho vomitato nel centro della città, dietro ad un pannello.

1961, giugno. Ti saluto, scuola! Salve, Vita Nuova! Ho vomitato all'alba.

1961 - 1962 Ho vomitato in fabbrica, nel kolchoz patrocinato e a casa.

1962-1965 Ho vomitato nell'esercito.  
E poi, tutto si confonde. Ho vomitato.

(Trad. di Giovanna Pedrazzini)

## CONCIME (*Navoz*)

Mattinata gelida. Sull'električka, deserto e gelo. Nei campi, il gelo assoluto. Nell'acqua gelida di una pozzanghera si riflette un gelido cielo.

La terra è fredda. I vermi sono freddi. La pala, ricoperta di terra durante l'autunno, è fredda, bagnata, arrugginita.

Nel cielo appaiono elicotteri. Si addestrano, imperturbabili, pericolosamente vicini l'uno all'altro e alla terra.

L'erbaccia bagnata non brucia. Il vento è gelido. Non c'è dove ripararsi.

Ma tu non sei giunto qui per nasconderti. Tu sei giunto qui per lavorare. Tu sei giunto qui per vangare la terra.

Ma che senso ha rivangare questa povera terra? E' povera. Non darà che qualcosa di scialbo, di povero.

Ma a chi rivolgi i tuoi lamenti senza fine? Non sai forse cosa si deve fare? Lo sai. E' necessario il concime.

Cercalo, domanda. Nel bosco non è così freddo. Gli alberi proteggono l'uomo dal vento gelido. Della gente con dei secchi vaga per il bosco. Raccolgono qualcosa. Sono funghi primaverili. Li cercano e li trovano. Chi cerca trova sempre.

Troverai anche tu. Devi solo agire con più determinazione.

Ecco il villaggio. Già si sente l'odore del concime. Qui c'è.

- C'è del concime?

- Sì, c'è.

- E come si fa?

- Devi domandare.

- Ma io sto domandando.

- Chiedi a qualcun altro.

Si allontana. La strada è deserta. In cortile non si vede nessuno. L'emporio è deserto.

Persino la commessa non c'è. Nella vetrina, vodka e pan pepati.

Dal retrobottega compare la commessa.

- Salve. Mi serve del concime. Sto cercando del concime. Il terreno è povero, ha bisogno di concime. Avete del concime?

- Sì, c'è qualcosa, solo che è necessario il trasporto.

- E il trasporto non c'è?

- Il trasporto non c'è. Chiedi alla fattoria.

Il concime alla fattoria c'è, solo che non c'è nessuno a cui chiedere. Non c'è assolutamente nessuno. Ma dove sono tutti? A chi chiedere?

Te ne vai. Ti fermi. E' necessario tornare. E' necessario perforare il muro di silenzio. Oppure comprare una bottiglia di vodka e sparire con lei nei campi grigi e gelidi.

Questa sera, invito ad un compleanno. Al festeggiato si regala un libro. Egli fa gli onori di casa con chissà quale surrogato e pezzi di pane rafferma. Non ci sono altri ospiti, né ce ne saranno. Legge qualcosa della sua nuova opera. Si parla di non si sa quale porcile.

- La letteratura non può nutrirsi solo di letteratura, perirà di questo gioco perverso, ha bisogno di un sorso d'aria fresca, ha bisogno dell'odore del concime - chiarisce l'autore.

- A me serve appunto del concime. Tu non sai dove lo si può trovare?

L'autore è offeso.

La notte sogni montagne di concime solido e un mare di concime liquido. Ti tuffi dalla montagna nel mare ed inizi a nuotare. Nuoti e vai a fondo.

*(Trad. di Giovanna Pedrazzini)*

## **IN ITALIA (V Italii)**

Lo invitarono in Italia per tenere una conferenza agli studenti dell'università.

Prese la parola. Disse:

- Da noi è maggio, e anche da voi. Da noi è freddo, e anche da voi. L'anno scorso ho piantato cinque secchi di patate e ne ho raccolti tre. Sono marcite. Sorvolando le Alpi pensavo a loro. Bisogna drenare il terreno. Là ci sono le acque superficiali. Appena scalfisci la terra, acqua. Bisogna drenare e aumentare lo strato di terra. Là la terra si trasporta. Ci si può accordare con loro. E poi bisogna inserire nella trincea i blocchi di basamento. Sono otto e mezzo. Si sono ricoperti d'erba. Ci vuole una gru. Ho trovato un gruista. Ha detto che sarebbe venuto ma non è venuto. L'ho trovato di nuovo e di nuovo non è venuto. Mi sono accordato con un altro ma anche quello non è venuto. Ne ho trovato un terzo, è venuto, ma senza fune. Se ne è andato in cerca di una fune e non è tornato...

Primavera. Cosa dire di lei? Può distruggere. Mi ha distrutto. Una

volta io l'amavo, e la odiavo. Turbava profondamente l'animo. Ingannava. Alludeva alla possibilità del paradiso sulla terra. Io... io non so. Io non posso continuare su questo argomento. Tutto è stato troncato dalla vanga. Io sbatto contro la vanga. Lei risplende, affilata come un rasoio da mio padre. In primavera i miei genitori impazzivano. Le loro grida echeggiavano tutto intorno. Litigavano e si picchiavano. Io ricordo i loro volti deformati dall'ira, i loro pugni sporchi al centro dell'orto primaverile.

Strisciavano sulla terra e mi trascinarono con loro. Io avevo delle matite colorate. Volevo disegnare un ciclamino in fiore ma loro mi piantavano nella terra, nel letame. Mi inculcavano che la terra mi avrebbe salvato. Mi ha distrutto. Organizzai la fuga. Fuggii in Jakuzia. Là non c'erano orti. Là c'era il ghiaccio eterno. E improvvisamente sentii la libertà. Volevo piangere dalla gioia. Ero felice. Io so cosa significa. La mia felicità durò un giorno. Di sera mi pugnarono al petto e mi ritrovai nuovamente a casa, dove fui immediatamente conficcato nella terra. Mi soffocavano con la terra e con il letame. Io ero schiacciato, fatto a pezzi...

Già, e ora che ho un piede nella fossa non sento più così acutamente questo problema. Mi sono rassegnato. Frugo <sup>1</sup> umilmente nella terra e, a volte, ne provo piacere. L'impressionabilità del passato è stata da tempo sostituita dall'ordine del giorno. Che dire ora? Perché continuare ad insistere su ciò che si è spento molto tempo fa?

Sorvolando le Alpi con un bicchiere di vino rosso in mano, io pensavo alle patate.

Io non volevo venire da voi. Volevo rimanere a casa per piantare in tempo le patate. Io sono qui solo formalmente. Non ho assolutamente niente da dire sul ciclamino in fiore. Perché fingere, mentire?

Io non sono un artista. Io sono qui per errore. E' un malinteso...

Si fece piccolo piccolo, salutò con la mano e abbandonò la tribuna.

*(Traduzione di Giovanna Pedrazzini)*

## NOTE

1) Si noti che l'autore utilizza un verbo indicante un gesto tipicamente animalesco.

## SCHEDE

Guido Aristarco, *Il cinema fascista. Il prima e il dopo*, Bari, Dedalo, 1996, pp. 304, L.30.000.

Bisogna essere grati a Raimondo Coga, l'editore, per essere riuscito a darci *in extremis* mentre Guido Aristarco si spegneva, questo importante ultimo contributo: (come ho spiegato altrove) un dovizioso testamento intellettuale e politico, e l'ulteriore prova del lascito scientifico e morale dell'autore. Come si dice, del suo alto magistero.

Il volume consta pertanto di un' *Introduzione* (di Barthelémy Amengual, ma è piuttosto un dialogo tra Barthelémy e Aristarco, ed altri interlocutori, "Cinema Nuovo" anzitutto), di dieci capitoli (l'ultimo ha la forma di un' *Appendice*) e degli apparati editoriali (*Indice dei film*, *Indice dei nomi*). Comprende inoltre: una dedica a Teresa Aristarco, forte e intrigante; due belle citazioni da opere di Giulio Carlo Argan e Franco Fortini, a mo' di esergo (significativamente, da testi dettati in entrambi i casi «alla vigilia della morte»); e, distribuite via via, una sessantina di illustrazioni (foto rare e funzionali). E, quanto ai contenuti, tratta i seguenti argomenti: I. *E' più facile rompere l'atomo* (pp. 19-32), in chiave metodologica e di critica dell'ideologia; II. La "presa" di Roma (pp. 33-62), sulla genesi ed alcuni sviluppi della tematica principale dell'opera; III. *Il "ventennio"* (pp. 63-112), che s'occupa della fisionomia complessiva del cinema fascista nelle sue caratteristiche, contraddizioni, eccezioni; IV. *"Compagni" di viaggio* (pp. 113-30), sui rapporti formativi reciproci di Aristarco e Massimo Mida, tra analogie e differenze; V. *Vedere lontano* (pp.131-44), contro ciò che è criticamente effimero, e su ciò che invece è storiograficamente durevole, con particolare riguardo a *La terra trema* di Luchino Visconti; VI. *La veritàaaaa* (pp. 145-73), che svela gli altarini sul sodalizio di Cesare Zavattini e Vittorio De Sica; VII. *Razionalismi e irrazionalismi* (pp. 175-97), d'interesse teorico, storico, autobiografico; VIII. *Cinefili e cinefigli* (pp. 199-216), ancora nell'ottica autobiografica, dallo studioso Aristarco alla dimensione generazionale; IX. *Commemorazione provvisoria della storiografia Braille* (pp. 217-45), puntualizzazioni filologiche, precisazioni di giudizi, polemiche aperte; X. *Appendice* (pp. 247-85), con originali approfondimenti e indicazioni di prospettiva, nella

forma della trattazione riflessa, della documentazione aggiuntiva, ovvero dell'intervista o, meglio, del «colloquio», come Aristarco preferiva dire. A proposito, vale la pena di segnalare qui, che - parallelamente alla stesura di *«Il cinema fascista»* e già prima, da alcuni anni - non sono state né poche né irrilevanti le conversazioni aristarchiane con chi scrive, su svariati temi e problemi tra cinema ed educazione al film: e che una selezione dei colloqui, controllati, integrati e corretti, ed infine condivisi da entrambi i parlanti, ha assunto finalmente la forma del libro pronto per le stampe. Ma di ciò in un'altra occasione.

Sempre rilevanti, nel volume sul «prima» e il «dopo» del cinema fascista, i riferimenti (tra gli altri) a Vsevolod Illarionovič Pudovkin e a Sergej Michajlovič Ejzenštejn, proprio in relazione alla tematica principale oggetto di indagine. Essenziali le citazioni, variamente giustificate nel contesto, di Bela Balász e György Lukács. Significativi i richiami ad Umberto Barbaro (anche sul cinema dell'Est europeo); e quelli a Michail Edišerovič Čiaureli, a Lev Vladimirovič Kulešov, ecc. Ma una ricerca sui «russi» di Guido Aristarco è tutta da fare, o quasi (e proprio «Slavia» ha dato, tempo fa, largo spazio alla cosa): e, se condotta a buon fine, dovrà pur rendere conto del suo punto di vista specifico su Lenin e Stalin e Ždanov, su Puškin e Tolstoj e Majakovskij, su Šklovskij, su Vertov (e Zavattini), ecc. ecc.

Un'ultima notazione, per un'altra indagine (ma il «tutto», come si dice, «si tiene»). Nel capitolo centrale, «Vedere lontano», Aristarco cita tra l'altro, per i fratelli Taviani, *Lo zodiaco della vita* di Eugenio Garin: orbene, al di là di questo rimando puntuale, è notevole il debito di Aristarco verso il metodo gariniano. Bisognerà tornarvi su: e, pur tenendo conto delle differenze, anche importanti, ragionare sul nesso che sembra evidente, tra le conclusioni del Garin in *Intellettuali italiani del XX secolo. Nuova edizione* (Roma, Editori Riuniti, 1996<sup>3</sup>), circa il fatto che «in qualche modo la presenza del fascismo coinvolge tutto e tutti, inchiodando su certe trincee», e le conclusioni di Aristarco circa il «prima», il «durante» e il «dopo» del cinema fascista: «In questo senso, e nell'ambito di una cultura interdisciplinare di cui sino a un certo momento è la punta avanzata, il cinema migliore e nuovo del dopoguerra non nasce dal vuoto, cioè assenti progenitori...» (pp. 111-12).

E se la pervasiva cultura del Ventennio, nelle sue complessità di lungo periodo, partita da lontano, trasformatasi via via, non avesse raggiunto ancor oggi tutti i suoi antichi, caratteristici traguardi?

Nicola Siciliani de Cumis

Alda Giambelluca Kossova, *All'alba della cultura russa. La Rus' kieviana (862-1240)*, Roma, Ed. Studium 1996, pp. 281, L. 36.000

L'A., valente slavista filologa, specializzata in ecdotica ed ermeneutica, nei suoi molteplici saggi di esegesi biblica ha toccato varie letterature slave antiche. In questo volume, frutto di corsi istituzionali alla romana "Sapienza" sulla letteratura russa antica (dalle origini a Pietro il Grande), è dapprima esaminata sotto l'aspetto storico la Slavia orientale, coi ben noti *topoi* della "via dai Varjaghi ai Greci" e della "chiamata dei Varjaghi", cui seguono i vari Rjurikidi, fondatori e plasmatori dello Stato russo. Viene poi studiata la Rus' kieviana, fra *Commonwealth* bizantino e *Slavia Orthodoxa*, ed esaminate la tradizione orale e quella dotta, i primi esempi letterari (il *Trattato* di Ilarion di Kiev), l'annalistica (*Cronaca degli anni passati*), l'educazione civica e del buon governo (l'*Insegnamento ai figli* di Vladimir Monomach), nonché l'elemento ascetico nella Kiev del Mille (il Monastero delle Grotte e S. Feodosij). La "frantumazione feudale e il lento decadere della Rus' kieviana" sono l'oggetto della successiva indagine critica, che tiene conto sia delle testimonianze dei primi palmisti in Terrasanta, che dell'oratoria di un Kliment e un Kirill Turovskij, nonché delle *povesti* a soggetto e soprattutto dello *Slovo o polku Igoreve*, "mirabile *Canto* per una memorabile disfatta"; né viene trascurato l'arguto *pamphlet* di Daniil Zatočnik e il *Paterikon* del Monastero delle Grotte. La ricerca si conclude negli anni del "diluvio tataro-mongolo", con le sue *complaintes* sulla rovina della Terra russa e la dotta voce di Serapion di Vladimir; mentre i "prodromi della futura rinascita" sono visti nella cultura della "Grande Novgorod", nelle "vittorie-lampo per un eroe-mito" (Aleksandr Nevskij), immortalato in *Vite (žitija)* e *Sermoni (Slova)*. Alle pagine critiche seguono alcuni testi e saggi (*Narrazione e passione e lode dei santi martiri Boris e Gleb*, lette in filigrana come modelli di giustizia, di amore e di vita imperitura, e *L'epopea del principe Igor', ovvero la campagna del 1185 contro i nomadi della steppa*, nella traduzione di Angiolo Danti, del quale è pure riprodotto un saggio di Note al prologo dello *Slovo*). Un'esauriente bibliografia e vari indici chiudono il volume, che si presenta di espositiva semplice ed efficace, come una lettura indispensabile per la conoscenza di opere che sono alla base della civiltà letteraria russa.

Piero Cazzola

Mauro Belardi, Vincenzo Corghi, *Il pendolo di Mosca*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 226, Lire 28.000.

«Dopo una lunga fase di allontanamento, il pendolo della storia russa oscilla di nuovo verso Occidente. Non è la prima volta: dalle origini a oggi la Russia sembra alternare periodi di apertura e chiusura nei confronti dell'Europa. Quali le cause di quest'andamento ciclico?

Gli autori hanno cercato di comprendere i meccanismi che muovono questo "pendolo di Mosca". Dalla Rus' kieviana all'URSS di Gorbačëv, si evidenzia così un filo rosso nei rapporti fra i russi e l'Occidente: è la convinzione di un primato universale della Russia che per un verso genera ostilità verso gli "eretici latini", per un altro la obbliga a rincorrerli sul piano industriale e militare, sacrificando il benessere e la libertà fino a un punto critico dal quale prende inizio una fase opposta. La caduta dell'URSS ha segnato la rottura definitiva del pendolo? O soltanto una nuova oscillazione? Dalla risposta a questa domanda dipenderà in larga misura la storia del XXI secolo». Così recita la sintesi in quarta pagina di copertina.

Da parte sua, l'ex ambasciatore italiano a Mosca, Sergio Romano, osserva nella sua prefazione al libro che gli autori, dati i loro precedenti nella direzione dell'Associazione Italia-URSS, "avrebbero potuto parlarci dei loro incontri, dei loro viaggi e degli episodi di cui furono testimoni. Il libro sarebbe stato interessante, ricco di aneddoti divertenti, una sorta di sguardo sull'URSS negli anni della sua gloria da un palco di prima fila. Ma hanno fatto, sorprendentemente, una cosa alquanto diversa. Hanno cercato di spiegare a se stessi la natura profonda del paese e hanno cominciato a scavare nella sua storia".

Il libro si articola in tredici capitoli dei quali sarà utile ricordare i titoli:

I. Noi e loro. Identità e alterità nella coscienza nazionale russa.

(La Russia antica, crocevia di popoli - L'Occidente e il problema dell'identità nazionale - Occidentalisti e slavofili - L'alterità, complementi dell'identità).

II. Il complesso messianico. Le idee di Popolo, Terra e Vera fede nella tradizione russa.

(La Vera fede - La Terra russa - Il Popolo eletto - Messianesimo russo e complesso messianico).

III. Russia versus Europam. Eresia latina e messia liberatore nella religiosità del '200.

(Le premesse dell'antioccidentalismo - I tatars, castigo di Dio - La Chiesa e l'identità nazionale antieuropea - Il profetismo durante la domi-

nazione mongola).

IV. Sindrome russa. L'origine dell'onnipotenza nell'idea di «zar»

(Dmitrij Donskoj, il messia liberatore - Lo zar, figura terrena dell'onnipotenza divina - L'obbligo della missione; ovvero, l'onnipotenza non ammette sconfitta).

V. Mosca Terza Roma. Millenarismo ed espansionismo nella politica della Moscovia

(Missione ed espansione: la carriera di Mosca, - La missione russa tra profezia e storia nella letteratura ecclesiastica del '500)

VI. Potenza e povertà. Conseguenze politiche e sociali dell'imperialismo messianico.

(La fase «imperiale» della missione russa e l'avvio del ciclo potenza-sottosviluppo - Pietro il Grande: continuatore o innovatore? - Gigantismo dello Stato e nanismo della società).

VII. Corsi e ricorsi. Il fenomeno ciclico delle aperture all'Occidente.

(Lo Stato forte è compatibile con la società debole? - Le origini del confronto - La paura del contagio - Tradizione e innovazione durante il regno di Aleksej Michajlovič - Progressi e regressi).

VIII. Si fa presto a dire Europa. Occidente e Anticristo nelle rivolte popolari dei secoli XVII e XVIII.

(Considerazioni sugli effetti dell'occidentalizzazione in Russia - Il Diavolo e l'Occidente. La rivolta dei vecchi credenti - Il sostrato messianico delle rivolte contadine: Sten'ka Razin - Ammutinamenti e sommosse cittadine - Emel'jan Pugačëv, tra apocalisse e rivoluzione).

IX. L'ora della riscossa. La rinascita dello spirito antieuropeo nell'800.

(Il ritorno dell'Anticristo - La Santa Alleanza - Il mito slavofilo del *Popolo russo* - Dal *popolo* alla *razza*: slavofilia e panslavismo - Vladimir Solov'ëv e la teocrazia universale).

X. I cavalieri dell'Apocalisse. Occidentalismo e terrorismo nell'*intelligencija* rivoluzionaria.

(Le radici russe dell'occidentalismo - Occidente e socialismo nel pensiero di Herzen - Rivoluzione e Apocalisse: Michail Bakunin - La «pugačëvščina» dell'*intelligencija* - Nikolaj G. Černyševskij - Sergej Nečaev e Pëtr Lavrov: il populismo fra criminalità e apostolato - Cospirazione e rivoluzione in Pëtr Tkačëv).

XI. Sotto il segno di Marx. Marxismo, messianesimo e rivoluzione bolscevica.

(Modernizzazione e capitalismo nell'Ottocento. La crisi del sistema zarista: il 1905 - Marxismo europeo e messianesimo russo - I due

marxismi russi. Peculiarità del leninismo - 1917: rivoluzione popolare o insurrezione armata? - Il comunismo di guerra fra rivoluzione e regressione - La rivoluzione bolscevica dall'internazionalismo al nazionalismo).

XII. Il grande avvento. Modernizzazione e restaurazione nel sistema sovietico.

(La Nep: prove tecniche di socialismo - Verso l'economia di piano. La morte di Lenin - La lotta ai kulaki e il «pompaggio» dalle campagne - Il piano, via proletaria al millenarismo - Progressi e regressi nell'epoca staliniana - Lo stalinismo come profezia realizzata, o Apocalisse, del popolo russo).

XIII. La fine dell'Urss. La consumazione dell'esperienza sovietica e la rinascita del nazionalismo russo.

(L'età di Brežnev - Gorbačëv: l'ultima modernizzazione - La rinascita del nazionalismo russo - Russia batte Urs: la vittoria di El'cin).

Mauro Belardi ha diretto dal 1975 al 1991 l'ufficio studi dell'Associazione Italia-Urss. E' autore di numerose trasmissioni radiofoniche.

Vincenzo Corghi ha studiato a Mosca. Deputato del Pci per quattro legislature, è stato dal 1975 al 1992 segretario dell'Associazione Italia-Urss.

*m.b.*

*Russkaja filosofija. Malyj enciklopedičeskij slovar' [La filosofia russa. Piccolo dizionario enciclopedico], Moskva, "Nauka", 1995, pp. 626, L. 65.000.*

«Io sapevo del primo rifiuto del Governo di Pietroburgo [...] sebbene, tra parentesi, noi a quei cosacchi abbiamo mandato altri manoscritti non meno preziosi; come, p. es., un ms in pergamena della prima traduzione delle Bibbia in lingua Slava, quando io ero a Bologna, che gli fu mandato da quella biblioteca. Ma gratta il Russo, e ci trovi il tartaro; e non se ne discorra più». Così una volta Francesco Fiorentino, l'illustre editore di Giordano Bruno, reagendo male (e giustamente) alla scarsa collaborazione dei russi (diplomatici e bibliotecari, e magari anche studiosi) alle sue ricerche sui codici bruniani non «per uso mio», ma per «far fare buona figura alla nostra edizione, al cui successo io non ho interesse, sebbene vedrei di assai buon grado che riuscisse degna dell'Italia»... Si era ben oltre un secolo fa. Anni dopo, Antonio Labriola, questa volta non sul piano «deontologico», ma su quello di un giudizio di sostanza, a proposito

di Lev Nikolaevič Tolstoj: «Dico, di volo, come io per conto mio mi senta troppo lontano dalla Russia, la quale ci offre così spesso i duplicati in ritardo, e punto genuini, delle forme di vita e di pensiero, che da noi appartengono ormai al regno delle cose che furono, perché io possa considerare il Tolstoj per qualcos'altro di più d'un singolar oggetto di curiosità» ... Analogamente Benedetto Croce, a più riprese, e segnatamente recensendo (però senza recensirla davvero) la celebre opera di Tomáš Garigue Masaryk su Russia e Europa (e ci sono critiche al riguardo)... Del resto, basta considerare le storie della filosofia d'uso corrente in Italia, e i manuali scolastici, per avere subito, rispetto al pensiero russo, la prova del vuoto d'informazione e di conoscenza che circonda gli autori e le opere di quel mondo, estraneo e piuttosto ostico ai tecnici della cultura filosofica ed alla cultura media diffusa. E', come si dice, il portato della storia e il frutto dell'ideologia dominante, con qualche fondamento è probabile, tuttavia senz'altro sproporzionato rispetto alla realtà delle cose. Come dimostra per l'appunto un'opera come questa che qui si segnala (ove già non si fosse specialisticamente al corrente degli studi di filosofia russa in Italia, di ciò che tuttavia viene registrato sull'argomento in dizionari, enciclopedie, repertori di vario tipo, e nelle stesse cronache quotidiane e periodiche, che via via informano di convegni, attività editoriali, scoperte e riscoperte di testi, di polemiche ecc.: tutte cose attinenti ad una qualche importazione dialogica di idee filosofiche dalla Russia, ed ai relativi riscontri obiettivi nella cultura italiana).

*Russkaja filosofija* è dovuta ad un collegio di redazione. Ma le voci di cui consta, circa 450, son in larghissima parte firmate da noti competenti delle materie trattate. Di massima, sono completate da specifiche bibliografie (le opere, la critica), o da rimandi interni a ciascuna voce, ovvero ad altre voci del dizionario che assolvono per esplicito alla funzione bio-bibliografica. La maggior parte dell'opera è dedicata agli autori (non solo filosofi in senso stretto, ma anche religiosi, scrittori, personalità scientifiche e della cultura; meno di un terzo, alle scuole e ad aggregazioni di pensiero, ad istituzioni, riviste ecc. e ad alcuni termini caratteristici e caratterizzanti una concezione del mondo o una tecnica disciplinare, variamente riconducibile al "filosofico" e al "metodologico". Di più, nell'avvertenza redazionale, si dice per esplicito che l'attuale risultato è organico ad altri esiti enciclopedici precedenti e successivi, che completano ed articolano ed approfondiscono le "sistemazioni" cui ora proceduralmente si perviene: tanto sul piano storico e biografico, quanto su quello teorico e metodologico. Un'uscita editoriale interlocutoria, insomma, nel presente in movimento, che tiene conto del passato e dei suoi drammi e tragedie (la voce *Bucharin Nikolaj Ivanovič* e, prima, quella su *Bogdanov*

*Aleksandr Aleksandrovič* sono, assieme a molte altre, certamente esemplari), ma che vuol situarsi equilibratamente in prospettiva (c'è *Vygotskij Lev Semënovič*, c'è ovviamente *Lunačarskij Anatolij Vasil'evič*, c'è perfino *Lenin [Ul'janov] Vladimir Il'ič*, ma manca *Makarenko*, *Anton Semënovič Makarenko*, *il filosofo della prospettiva...*).

Qualche altra osservazione puramente esterna, cursoria. Di rilievo è il fatto che, accanto alla trattazione dei filosofi tipicamente russi (quelli vissuti in patria e quelli espatriati, dopo l'Ottobre o in precedenza), si trova l'esposizione di autori che hanno tentato volontariamente di portarsi fuori della loro cultura originaria slava, per attingere ad altre dimensioni ideologiche, extralocalizzanti, interculturali [importanti, anche se discutibili nell'intrinseco per talune unilateralità d'interpretazione le voci *Bachtin Michail Michajlovič* e *Bachtina Krug* (Circolo di Bachtin), *Nevel'skaja Škola* (Scuola di Nevel') e svariati altri luoghi riconducibili alla cosiddetta "bachtinologia"]. Molto da imparare (e da discutere) ci sarebbe relativamente alle voci *Kant v Rossii* (circa quindici colonne), *Šopengauer i Šelling v Rossii*, *Gegel'* (circa cinque colonne), *Marksizm v Rossii* (un po' più di tre colonne). Assai impegnativa è quindi l'esposizione, dovuta a ben cinque autori, di *Zurnaly filosofskie v Rossii*, sulle riviste filosofiche della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento, fino ad oggi (diciassette colonne circa). Spazio notevole hanno anche autori come *Gogol' Nikolaj Vasil'evič*, *Dostoevskij Fedor Michajlovič*, *Tolstoj Lev Nikolaevič* (e, a monte, *Lomonosov Michail Vasil'evič*; ma non c'è *Puškin Aleksandr Sergeevič*; né *Ekaterina II Alekseeva*). C'è invece, significativamente, una voce *Podavlenie filosofii v SSSR* (di cinque colonne: sulla repressione, sul soffocamento della filosofia in URSS); ed una *Psichoanaliz v Rossii* (di otto colonne). Le voci e i luoghi sulla religione, sul religioso, d'altra parte, occupano largo spazio... Meriterebbero un'indagine accurata. A proposito, una ricerca da fare (quando si ritornasse con maggiore attenzione analitica su questo *Russkaja filosofija*): se, tra i filosofi russi oggetto di presentazione storica, abbia avuto un peso costitutivo ed eventualmente quale, il pensiero moderno europeo, compreso Giordano Bruno. (Ciò, anche in memoria dello scacco subito a suo tempo da Francesco Fiorentino ed a tardivo risarcimento della sua collera, per la mancata collaborazione dei «cosacchi» e dei «tartari» alla sua filologia). Sennonché, Bruno a parte, da *Skovoroda Grigorij Savvič* (almeno) in giù, che è il «Socrate» russo (più di nove colonne nel dizionario), non sarebbe male se una cultura filosofica come quella della Grande Europa tendesse storicamente a ritornare sui suoi passi, ad aprirsi, a cercarsi fuori e a confrontarsi dialogicamente, ad autocriticarsi nelle sue unilateralità e borie occidentalistiche e/o slavofile. Non sarebbe male cioè, che, per esempio

in Italia, professori e studenti di filosofia - per altro in accordo con gli stessi programmi - sapessero di Petr Jakovlevič Čaadaev, dei filosofi della storia penslavisti, degli occidentalisti (Vissarion Grigor'evič Belinskij, Pavel Aleksandrovič Bakunin, Aleksandr Ivanovič Herzen), dei materialisti e nichilisti russi, del positivismo di Pëtr Lavrovič Lavrov, del populismo rivoluzionario e di quello legale, dell'intelligencija tra realismo e razionalismo, di personalità filosofiche di spicco quali Nikolaj Jakovlevič Danilevskij, Nikolaj Nikolaevič Strachov, Konstantin Nikolaevič Leont'ev, Vladimír Sergeevič Solov'ev, Nikolaj Fëdorovič Fëdorov, e poi Boris Nikolaevič Čičerin, Pavel Ivanovič Novgorodcev, per arrivare al marxismo legale; all'idealismo di Pëtr Bergardovič Struve, al marxismo di Georgij Valentinovič Plechanov, all'ideologia e filosofia dell'emigrazione di Sergej Nikolaevič Bulgakov, Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev, Semën Ljudvigovič Frank, Nikolaj Onufrievič Losskij, Gustav Gustavovič Špet, Lev Platonovič Karsavin, Pavel Aleksandrovič Florenskij, Lev Šestov (cioè Lev Isaakovič Švarcman), Aleksej Fëdorovič Losev ecc.

Non c'è dubbio - sempre per fare degli esempi - che personalità filosofiche quali Pavel Aleksandrovič Florenskij o Aleksej Fëdorovič Losev (più di dieci colonne il primo, nel dizionario, e undici colonne il secondo) meriterebbero di essere conosciute *accanto* ai filosofi della piccola casa comune europea del Novecento. Egualmente, i movimenti di pendiero, le scuole, i lessici russi, dal Settecento in avanti, se messi al loro posto nell'economia di una storicizzazione delle idee non strettamente eurocentrica, consentirebbero di comprendere non poco della nostra cosiddetta "attualità". In questo senso, se in *Russkaja filosofija* fanno bene ad esserci più voci bachtiniane come ad es. *Polifonija* (*Polifonia*), *Karnavalizacija* (*Carnevalizzazione*), ovvero *Chronotop* (*Cronotopo*), non avrebbe guastato una voce Kul'turologija (*Culturologia*), con riferimento a *Jurij Michajlovič Lotman*: un autore qui escluso, benché, come è noto, figure ormai da tempo, in Italia, nei dizionari filosofici d'uso corrente.

Ciò detto - ma bisognerà ritornare sulla materia ricca e varia di quest'opera, anche in seguito -, c'è da sperare in una possibile traduzione di essa in lingua italiana, quanto più tempestiva, tanto più utile. Il che sarebbe la prova di un inizio di circolazione effettiva di quel modulo categoriale del «discorso a due voci» (*Dvugolosoje slovo*), di ascendenza bachtiniana, cui sono dedicate quasi tre colonne. Ecco perché, nel succedersi delle pagine di questo dizionario, è utile rivolgere un'attenzione speciale alle voci sui termini ivi illustrati. E' da qui, infatti che passa la possibilità di una effettiva messa a punto delle caratteristiche storico-concettuali di civiltà e di cultura: dalle *differenze*: ma pure dalle eventuali

*convergenze e analogie ...* A partire dalla esposizione chiarificatrice, poniamo, di: *Anarchizm* (Anarchismo, su cinque colonne); *Antroposofija v Rossii* e *Antroposofskoe obščestvo v Rossii* (Antroposofia in Russia e Associazione antroposofica in Russia, su circa tre colonne); *Apokryfy* (Apocrifi, su quasi quattro colonne); *Aritmologija* (Aritmologia, su un po' meno di due colonne); *Bespočvennost'* (*Inconsistenza*, su quasi una colonna); *Vseedinstva filosofija* (Filosofia della pan-unità o onnitotalità), su più di diciassette colonne); *Dvoeverie* (Duefedi, su quasi sei colonne); *Despotizm formy* (Dispotismo della forma); *Evrazijstvo* (Euroasiaticismo, su quattordici colonne); *Židovstvo* (Giudaismo, su due colonne e mezza); *Zapadničestvo* (Occidentalismo, su quasi dodici colonne: ma il termine rimanda alla voce che precede, su Occidente e Russia/*Zapad i Rossiia*, di dieci colonne); *Ideal-Realizm* (Ideal-realismo, su una colonna); *Idololatria e ideolatria* (breve scheda); *Imjaslavia*, su più di due colonne; *Iranstvo* (Iranismo, su una colonna); *Konservatizm* (Conservatorismo, su quasi due colonne); *Kosmizm russkij* (Cosmismo russo, su circa sedici colonne); *Kružkovyj marksizm* (Marxismo dei circoli, su meno di una colonna); *Kušitstvo* (su più di una colonna); *Narodničestvo* (Populismo, su quasi quattro colonne); *Neopatristsčeskij sintez* (Sintesi neopatristica); *Nestjažateli i iosifljane* (su due colonne); *Nigilizm v Rossii* (Nichilismo in Russia, su due colonne e mezza); *Novoe religioznoe soznanie* (Nuova mentalità religiosa, su più di tre colonne); *Ontologizm* (Ontologismo, su più di una colonna circa); *Pervoe bolgarskoe vlijanie* (Prime influenze bulgare, su una colonna circa); *Platonizm* (Platonismo, su sei colonne e mezza); *Podavlenie filosofii v SSSR* (Repressione della filosofia nell'URSS, su cinque colonne); *Počvenničestvo* (Filosofia del ritorno alla terra, su circa tre colonne); *Pošlost'* (Banalizzazione generale, su quasi tre colonne); *Prakčėologija v Rossii* (una breve scheda); *Proektivizm* (Proiettivismo, su più di mezza colonna); *Razumnyj egoizm* (Ragionevole egoismo, su una colonna abbondante); *Raskol* (Scisma, su tre colonne); *Reguljacija prirody* (Regolazione della natura, su quasi due colonne); *Russkaja ideja* (Idea russa, su più di tre colonne); *Russkij socializm* (Socialismo russo, su circa due colonne); *Simfoničeskaja ličnost'* (Personalità sinfonica, di circa una colonna); *Slavjanofil'stvo* (Slavofilia, su più di tre colonne); *Sobornost'* (Ecumenicità, su circa tre colonne); *Softologija, Sofija* (Sofiologia, Sapienza: rinvia alla precedente *Vseedinstva filosofija*, e quindi tacitamente a Solovëv); *Staroobradčestvo* (Movimento dei vecchi credenti, su circa quattro colonne); *Strigol'ničestvo* (su una colonna e qualcosa); *Sub'ektivnyj metod* (Metodo soggettivo, mezza colonna abbondante); *Tektologija* (Tectologia, o Scienza generale dell'organizzazione, su circa due colonne); *Teorija kaznej božich* (Teoria

delle punizioni divine, su più di due colonne); *Teosofija v Rossii* (Teosofia in Russia, di circa due colonne); *Transracional'nost'* (Transrazionalità, una colonna abbondante); *Uproščenie kul'tury* (Semplificazione della cultura, su due colonne e passa); *Utopizm* (Utopismo, di circa otto colonne); *Celostnyj razum* (Ragione globale, una breve scheda); *Cel'noe znanie* (Sapere coerente, una breve scheda); *Čelovekobog* (Divinumanità, di una colonna e mezza) ecc. ecc.

Sarebbero certo anche altre le cose da dire di primo acchito, su questo *Russkaja filosofija*: e sull'idea di filosofia, che, per quanto variata e a tratti contraddittoria, vi si concentra (magari a partire dalla voce sulla "Filosofia della storia", e dalle numerose e varie articolazioni e coniugazioni del termine. Sarebbero da notare diverse circostanze, soprattutto in rapporto ai precedenti tentativi di sistemazione dizionaristico-enciclopedica della vecchia e della nuova materia: a quelli di prima e dopo il 1985, di prima e dopo il 1991, di prima e dopo il 1996. E sarebbe forse da sostenere, accanto allo sforzo, indubbio, di un rinnovamento, qualche regressione nell'*ideologia*: tanto è vero che una voce specifica *Ideologia* in cui specchiarsi autocriticamente nel presente nemmeno c'è (essendoci soltanto una *Ideologičeskie kampanii v SSSR/Campagne Ideologiche* nell'URSS):

E la pedagogia? Le scienze dell'educazione? La *filosofia* del formativo? - Se si eccettuano alcune voci metodologiche e le voci sulle scuole di pensiero (talvolta notevoli); se si tolgono taluni grandi autori (il citato Lomonosov, il menzionato Vygotskij e suoi collaboratori e scolari, cui si dà un giusto spazio); e, poi, Sergej Iosifovič Hessen «teorico della pedagogia» (in due colonne), e spunti indiretti di riflessione, che pure non mancano; a parte ciò, non sembra vi sia, qui, altro. Ma esiste, già adesso, in Russia, un analogo *Slovar'*, un *Russkaja pedagogika*? Una domanda, questa, che si sarebbe certo posta - se possibile - Antonio Labriola, pedagogista *sui generis*: ed a maggior ragione in questo, nel *Russkaja filosofija*, avrebbe trovato materia per mettere alla prova la sua «lontananza» dalla Russia, e, forse, le sue stesse persuasioni (del 1902!) circa le «forme di vita e di pensiero» dei russi (di allora). Per quel che ci riguarda, fantasie a parte, conviene compulsare lo strumento; e, ritornandoci su, individuare ulteriori informazioni e motivi di riflessione, poniamo, nella voce sulla *Biblioteca religioso-filosofica* (rivelatrice di tutto un mondo, nelle sue peculiarità culturali), o in quella dedicata al naturalista e filosofo *Vladimir Ivanovič Vernadskij*, ovvero in quell'altra sulle "Vechi" (pietre militari o tappe fondamentali, di cui già abbastanza si sa anche in Italia). Ancora, sarà bene allargare la rosa delle indagini sui vari filosofi occidentali e sulla loro recezione in Russia: cfr. quindi le voci su *Voltaire* e il vol-

*terrismo russo, sullo Hegelismo sovietico, sull'Accademia statale delle scienze artistiche, sul Materialismo dialettico, sulle Riviste filosofiche in Russia, sugli Istituti e le Accademie (svariati), sul Materialismo storico o Concezione materialistica della storia, su Logica in Russia e in URSS, sul Marxismo in Russia, sulle Scuole (di diverso tipo), su Nietzsche in Russia, sul Platonismo, su Fenomenologia in Russia, su Heidegger e la filosofia dell'emigrazione russa, ecc. ec..*

*Nicola Siciliani de Cumis*

Pietro Antonio Zveteremich, *Scritti di letteratura e cultura russa*, Herder Editore, Roma 1996, pp. 284.

Il volume, curato dalla vedova Dina Rinaldi Zveteremich - "senza la cui preziosa e commovente collaborazione ... non avrebbe mai visto la luce", - raccoglie praticamente tutti gli scritti di Pietro Zveteremich sulla letteratura e la cultura russa. L'autore, nato in Germania nel 1922 da una famiglia italiana (il padre era triestino, di qui il suo cognome "slavo") "di buone tradizioni culturali", è stato uno dei pionieri della slavistica italiana del dopoguerra. Direttore dal 1948 al 1962 di *Rassegna Sovietica*, traduttore di innumerevoli opere russe, saggista tra i più acuti, Zveteremich è stato anche autore di un romanzo fantastico, "Le notti di Mosca. Riposa in pace caro compagno", pubblicato dapprima, nel 1971, in tredici paesi ma non in italiano, con lo pseudonimo di Vlas Tenin e poi, nel 1986, in italiano con il suo vero nome. «Zveteremich ne aveva scritto anche una versione in lingua russa che era stata diffusa clandestinamente in Unione Sovietica ed aveva provocato le ire delle locali autorità ufficiali. La sinistra italiana considerò il romanzo "infamante", molti scrittori e slavisti, invece, lo elogiarono. La seconda edizione, solo italiana, suscitò grande stupore e divertimento per l'inaspettata beffa ma soprattutto rivelò la qualità di Zveteremich come narratore» (p. XVI).

Oltre ai saggi, il presente volume contiene anche una esauriente e ricchissima bibliografia, - sempre a cura di Dina Rinaldi, grazie agli sforzi della quale esiste anche una "Fondazione Zveteremich" - che non soltanto ci restituisce tutto lo spessore dello studioso scomparso, ma rappresenta un'opera di valore autonomo, di utile consultazione per le nuove leve di slavisti italiani.

*D. B.*

Vladislav Otrošenko, *Testimonianze inattendibili*, Edizioni Voland, Roma, 1997, pp. 126, lire 15.000.

Avventure improbabili e deliziosamente sgangherate, come quelle che coinvolgono un'inesistente casa editrice di provincia, battaglioni di cosacchi alla conquista dell'India, un imbroglione ucraino professore ad Harvard di una lingua da lui stesso inventata, tre spassosi e irriverenti racconti conditi di personaggi che scompaiono e ricompaiono, attraversano secoli e continenti fornendo una tenacissima unità a testi che si possono anche leggere come un romanzo. E il lettore resta con il ronzante sospetto di essere stato preso in giro dalla prima all'ultima riga, ma le falle nello spazio e nel tempo che Otrošenko apre sono concrete come uno strappo nel bucato della nonna.

Vladislav Otrošenko, nato nel 1959, scrittore russo fra i più apprezzati, condirettore della rivista letteraria "Jasnaja Poljana", già tradotto in inglese, tedesco, giapponese e vincitore di numerosi premi letterari, con questo volume è stato selezionato per l'anno in corso per il premio Booker.

Traduzione, postfazione e note a cura di Mario Caramitti.

*m. b.*

Andrej Platonov, *All'alba di una nebulosa giovinezza*, a cura di Giovanna Spindel, Milano, Mondadori, 1996, pp. 203, lire 9.000.

Soltanto a metà degli anni Sessanta il lettore russo poté finalmente accedere all'opera del grande scrittore Andrej Platonovič Platonov (1899-1951). A quell'epoca venne infatti pubblicata una raccolta di Opere scelte, ma si dovette attendere la fine degli anni Ottanta perché altri romanzi e racconti, che già circolavano in *samizdat*, venissero onorati di una pubblicazione ufficiale.

Gli scritti platonoviani, ricchi di accenti satirici contro la burocrazia e spesso incentrati sul motivo della disumanizzazione dell'individuo, si erano attirati, soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta, violente critiche e feroci stroncature.

La presente raccolta, curata dalla slavista Giovanna Spindel, include otto racconti composti da Platonov per la maggior parte negli anni Trenta, e vengono tradotti e pubblicati in Italia per la prima volta.

Numerosi i temi, spesso profondi e inquietanti ad un tempo, che attraversano le narrazioni platonoviane. Emerge fra tutti il tema dell'orfano: l'eroe è sempre orfano di affetti, di cure, di attenzioni, è un personaggio privo di dimora, non di rado destinato a vagare senza mete, recando con sé una verità importante, ma sconosciuta e incomprensibile ai più. Questa è la sorte di Juška, protagonista dell'omonimo racconto, umile e reietto latore di un messaggio tanto autentico quanto dimenticato: l'amore per l'umanità, l'accettazione totale e incondizionata di ogni essere umano. Egli ricorda, nella sua incrollabile fede nella bontà degli uomini, il dostoevskiano principe Myškin.

Orfani sono i molti bambini protagonisti di questi racconti; l'infanzia è spesso negata loro, cui eventi tragici infliggono il compiti e responsabilità di adulti. Il commovente, piccolo *Semën*, che incontriamo in *Semën. Racconto del tempo antico*, giunge ad annientare la propria identità di bambino, per assumere quella della madre - indossandone addirittura gli abiti, - pur di non privare i fratelli più piccoli di una presenza materna.

Nell'intima natura dell'uomo alberga - pare dirci Platonov - un inconsapevole, incomprensibile stato di gioia, che almeno in alcuni istanti rende gli umili e i sofferenti dimentichi del proprio dolore: così *Juška si inchina alla terra e bacia i fiori, seduto all'ombra di un albero, dimentica la sua malattia e si sente allegro*; e ancora *Semën spesso si svegliava con un insperato sentimento di felicità*; mentre nel racconto *In mezzo al popolo* il vecchio contadino prossimo alla morte, dagli occhi colmi di una quiete soddisfatta, si rivela capace di accogliere la morte come un bene gradito, al pari della vita.

Sfondo di ogni racconto, ma intensamente presente in una narrazione in particolare, è il motivo della memoria: nel *Riscatto dei morti* esso diviene autentico e struggente protagonista nelle sembianze di una madre colma di un dolore eterno per la morte dei figli. Ella ha in sé profonda angoscia: sa che con la propria morte non si conserverà più la memoria dei suoi figli. A tale doloroso pensiero fa da contraltare la voce dell'autore, che conclude il racconto con un inno alla vita: *perché la morte della nostra gente trovi giustificazione nel destino libero e felice del nostro popolo, e con ciò la nostra morte venga riscattata*.

La realtà della morte ricorre insistentemente in questi scritti. Essa colpisce crudelmente soprattutto gli umili e i sofferenti rendendoli orfani, o si fa altrove reiterata e mostruosa presenza: *Lichtenberg*, protagonista del kafkiano racconto *Vento dalle immondizie*, subisce una serie di metamorfosi tali da trasformare il suo mondo in realtà onirica e da ucciderlo ogni volta con maggior ferocia fino all'annientamento definitivo.

I toni, i colori di queste narrazioni sono, è vero, piuttosto cupi:

sono quelli della sofferenza. Eppure il mondo platonoviano non è dominato dal pessimismo: si afferma quasi ovunque il tema della speranza, della fiducia nell'energia e nella solidarietà umane, capaci di aver ragione del male, in grado di difendere e di custodire la vita. Le storie qui narrate da Platonov si concludono con accenti talvolta dimessi, ma efficaci nell'indicare uno spiraglio di luce: *Il giovane guardava i compagni che gli venivano incontro e sorridevano: sapeva che tra loro ce n'erano molti proprio come lui, orfani di padre e di madre, che, al pari di lui, si stavano creando la patria di cui avevano bisogno, invece di un lungo vagare senza dimora (La casa di argilla nel giardino).*

Giulia Baselica

Giulietto Chiesa, *Russia addio*, Editori Riuniti, 1997, pp. 250 L. 18.000

Secondo la rigorosa analisi che Giulietto Chiesa conduce nel suo recente libro *Russia addio*, il quinquennio el'ciniano si è svolto all'insegna di una turpe lotta per il potere - di cui il protagonista più attivo e dispotico è stato El'cin stesso - e all'interno della quale il bene del popolo russo e la riconversione democratica del paese dopo il settantennio comunista non sono mai stati presi in considerazione. G. Chiesa rifiuta di allinearsi con un'ampia schiera di postsovietologi occidentali per i quali appoggiare El'cin era l'unica posizione che la Russia potesse assumere nelle tragiche condizioni in cui versava al principio degli anni Novanta. Le tanto declamate "riforme", che dovevano migliorare queste condizioni, non sono state attuate né avviate. La cosiddetta "terapia choc" per l'introduzione del libero mercato ha determinato solo un ulteriore indebolimento economico e politico della Russia, a vantaggio esclusivo degli interessi americani e degli altri paesi occidentali. Stati Uniti e alleati non si sono sforzati di proporre soluzioni che derivassero da una qualche comprensione della Russia, ma hanno ostinatamente tenuto fede ad un semplicistico appoggio a El'cin, "the wrong man for Russia", secondo la definizione di un giornalista occidentale formulata in uno sprazzo di lucidità.

L'affossatore della già vacillante superpotenza, il cancro che l'ha ridotta ad un territorio da saccheggiare è proprio lui, il presidente, rieletto nel 1996 grazie ad una tattica criminale di manipolazione del consenso e di contraffazione degli esiti elettorali. Ancora una volta, dopo Pietro il Grande, dopo i bolscevichi, la "Russia" (ovverossia El'cin e la sua squadra) ha avuto troppa fretta, ha voluto bruciare le tappe e sul rogo che ha

fatto del passato comunista è rimasta incenerita. La via intrapresa per uscire dal comunismo si è rivelata la peggiore fra quelle possibili. Invertire la tendenza suicida, dopo la rielezione forzata di El'cin, è pura utopia. In *Russia addio* Chiesa svela la macchinazione che El'cin ha messo in atto per restare al potere e che è stata sovvenzionata illimitatamente dall'Occidente tramite il Fondo Monetario Internazionale che per l'occasione ha tralasciato tutte le clausole che un normale prestito comporta. L'aver assoldato quattro "esperti" americani che, rinserrati segretamente all' Hotel President di Mosca, dovevano fornire consigli per capovolgere le sorti disperate del candidato El'cin a pochi mesi dalle elezioni, non è che l'espedito più innocuo fra quelli utilizzati dal presidente per restare in carica. El'cin non poteva perdere anche perché questo avrebbe significato dover poi rispondere di tutti i crimini commessi contro la Russia. Infatti El'cin ha governato la Russia arbitrariamente, indiscriminatamente, tessendo complotti, costruendo attorno a se un'oligarchia che adotta i suoi stessi metodi e che ha svenduto il paese ad un pugno di banche. Ora il potere è nelle mani di chi ha il denaro.

La Russia non è più concorrenziale su nessun versante. La tecnologia, ad esempio, arretra vertiginosamente. G. Chiesa ricorda il suicidio di Vladimir Nečaj, il direttore del centro nucleare di Čeljabinsk-70, ucciso di fronte allo sfacelo e all'impossibilità di continuare a lavorare in un centro privo di sovvenzioni statali e i cui dipendenti non percepiscono per mesi quel miserrimo stipendio che pur spetta loro e che rimane invischiato nelle trame finanziarie ordite a Mosca dai "predatori democratici". Anche la guerra di Cecenia, nella quale l'Occidente non è voluto intervenire per non ostacolare El'cin, fu decisa dal presidente con un calcolo sbagliato per risollevarlo il proprio *rating* dalle "cime abissali" in cui si trovava e impedire che la Russia tornasse ad essere comunista. Di fronte ad uno scopo così "meritorio" - impedire il ritorno del comunismo - si poteva sacrificare tutto. Machiavelli insegna.

Fra i decreti del presidente una buona parte sono incostituzionali e una buona parte di quelli emessi fra il 1994 e il 1996 sono stati preparati ad Harvard dall'Institute for International Development!! Da tutto ciò Chiesa deduce, a ragione, che la Russia "non è un paese sovrano né ha una politica estera indipendente". Ne sono la riprova le ultime vicende sull'allargamento della Nato, che Chiesa giudica un'operazione errata sotto tutti i punti di vista. La Russia si è ridotta ormai solo ad un "immenso spazio, vuoto d'idee e di progetti, pieno di ricchezze sterminate, abbandonate alla conquista selvaggia di tutti gli appetiti".

Valeria Ferraro

Vladimir Šarov, *Prima e durante*, Edizioni Volland, Roma, 1996, pp. 254, lire 24.000.

Vita e amori di Germaine de Staël che per tre volte si reincarna in Russia, dove diventa un'appassionata rivoluzionaria e mette al mondo un figlio inquietante: Stalin. Accanto a lei personaggi più o meno noti che hanno cambiato la storia russa ed europea, come Fëdorov, Skrjabin, Lenin nel suo esilio ginevrino. Muovendosi abilmente tra realtà e fantasia, memoria e immaginazione, l'autore costruisce con grande efficacia un romanzo visionario, spesso ironico.

Vladimir Šarov è nato a Mosca nel 1952. Storico affermato, svolge la sua attività tenendo cicli di lezioni e conferenze ad Harvard, in Israele e in Germania. La sua carriera di scrittore comincia nel 1991 con il romanzo "Orma su orma", prosegue da allora con "Le prove" (1992) e "Prima e durante" (1993), arrivati in finale al premio Booker di Mosca. Il suo ultimo romanzo dal titolo "Con particolare rimpianto" è uscito nel 1995.

Traduzione, prefazione e bibliografia a cura di Maria Cicognani Wolkonsly.

*m. b.*

*Guida alla mostra, Il Premio Strega ha cinquant'anni. La letteratura la società attraverso i protagonisti del più prestigioso riconoscimento culturale italiano.* A cura della Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali/Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria, 1996, pp. 48, L. 10.000.

Tra le «storie parallele», al premio Strega, registrate nella *Guida*: 1953 - «Il 5 marzo muore Stalin, in settembre Chruščëv diventa primo segretario del Pcus». 1956 - «In febbraio, durante il XX congresso del Pcus Chruščëv denuncia i crimini di Stalin. Il 24 ottobre cominciano i disordini a Budapest. Il 4 novembre truppe sovietiche invadono l'Ungheria. A dicembre, all'VIII congresso del Pci, la rivolta d'Ungheria è definita "controrivoluzionaria", molti intellettuali lasciano il partito». 1957 - «Il 4 ottobre l'Urss lancia in orbita il primo Sputnik». 1961 - «12 aprile: Jurij Gagarin è il primo uomo ad andare nello spazio. 2-3 giugno: Kennedy e Chruščëv si incontrano a Vienna. 13 agosto: viene costruito il Muro di Berlino». 1964 - «Il 21 agosto Palmiro Togliatti muore a Jalta in Urss [...]». 1968 «[...] Dopo la primavera di Praga il 21 agosto truppe sovietiche invadono la Cecoslovacchia». 1978 - «Il 16 ottobre viene eletto il nuovo Papa,

il cardinale polacco Wojtyła». 1980 - «4 maggio: muore il presidente della Jugoslavia Tito. A luglio iniziano le proteste in Polonia, ad agosto sciope-  
rano i cantieri navali a Danzica; a settembre Walesa fonda Solidarnosc, il  
primo sindacato libero». 1985 - «Gorbačëv è eletto a capo del Pcus. Esce  
*Papà è in viaggio d'affari* di Emir Kusturica». 1986 «Il 28 aprile esplose  
un reattore della centrale nucleare di Černobyl' in Ucraina». 1987 - «8  
dicembre: Reagan e Gorbačëv si accordano per smantellare gli euromissi-  
li». 1989 - «Primi scontri in Jugoslavia tra Serbi e altre etnie [...]. A giugno  
Solidarnosc vince le elezioni. A novembre cade il muro di Berlino. A  
dicembre scoppia la rivolta in Romania. Nello stesso mese Havel diventa  
presidente della Cecoslovacchia». 1991 - «In primavera inizia l'esodo degli  
albanesi verso l'Italia, il 7 marzo ne arrivano quattordicimila su vari mezzi.  
In giugno Croazia e Slovenia dichiarano l'indipendenza: inizia la guerra di  
Jugoslavia. Fallisce il golpe a Mosca. Boris El'cin prende il potere». 1992 -  
«Scoppia la guerra in Bosnia». 1994 - «[...] *Lamerica* di Gianni Amelio». 1995 «[...] *Underground* di Emir Kusturica». E, d'altra parte, tra le opere  
presentate al Premio, dal primo anno/1947 all'ultimo oggetto di cronistoria  
1996, bisognerebbe cercare di capire il senso di certe presenze da  
quell'*Isba e steppa* di Lamberti Sorrentino (appunto del '47), al *Tolstoj* di  
Pietro Citati (1984), a questo recentissimo *Bella vita e guerre altrui di Mr.  
Pyle gentiluomo* di Alessandro Barbero ('96), con la Russia primo-  
Ottocento variamente sullo sfondo, e con la Russia (chissà quale) nei pro-  
grammi di scrittura dello stesso Barbero (vedremo)...

Spunti cronologici "slavi" a parte, la cosa più interessante di questa  
*Guida* è il suo voler andare oltre la Mostra, di cui rende essenzialmente  
conto. Dopo un rapido ragguaglio sulla «nascita» dello Strega tra cronaca  
e storia, segue infatti la riproduzione qua e là suggestiva dei feticci del  
Premio (manoscritti, fotografie, frontespizi, eserghi): documenti, docu-  
menti e poi elenchi, elenchi, anno dopo anno, delle opere presentate al  
concorso, di quelle via via vincitrici, e dei fatti di contesto. Un pretesto,  
non solo un testo, attraverso cui rammentare cinquanta anni di vita lette-  
raria ed editoriale italiana. Un prolungamento, parrebbe, per il piacere  
degli occhi, del precedente e ben più consistente volume della Biblioteca  
Provinciale di Benevento, *Il Fondo Premio Strega. Catalogo della  
Mostra. Con una lettera di Guido Alberti. Un intervento di Vincenzo  
Signoriello*. Presentazione di Floriano Panza, Benevento, Palazzo  
Terragnoli, Dal 14 giugno al 14 luglio 1991, Benevento, Biblioteca  
Provinciale Editrice, 1991 (in "I Fondi della Biblioteca Provinciale di  
Benevento" - Collezione fondata da Luigi Maria Tedeschi - N. 3 della  
Collana diretta da Salvatore Basile). E', dunque, un'occasione per ulterio-  
ri ipotesi di indagine: e, per esempio, a partire dalla pagine culturali dei

giornali italiani, e dalle notevoli bibliografie curate sulla rivista "Samnium" dallo stesso Basile negli ultimi anni. Ancora per es., prendendo le mosse dall'immagine diffusa del Premio Strega nelle cronache di quotidiani e rotocalchi, dalla radio e dalla televisione, dai fotografi di "scena", dalla pubblicità... Ma sono i saggi e i libri, i libri sui libri della manifestazione romana a Villa Giulia, che vanno soprattutto tenuti presenti: ed anche quelli, di libri, non presentati al premio ma arrivati (per diverse strade) allo Strega... E l'idea non è nuova. Basta leggere quanto scritto a questo riguardo, con lungimiranza, dal Direttore della Biblioteca Provinciale di Benevento nel volume su *Il Fondo Premio Strega*, testè citato (S. Basile, *ibidem*, pp. XVII-XIX, ed altrove). Non c'è dubbio, difatti, che un'impresa concorsual-editoriale come quella di cui qui discorriamo non può essere capita nelle sue peculiarità, potenzialità e contraddizioni, se non alla luce della molteplicità dei fatti culturali e contestuali che la hanno riguardata e che la riguardano. Il vero Premio Strega non è solo nelle opere presentate, nelle vincitrici e nelle perdenti, è anche nel fermento degli umori e delle idee, dei malumori e delle polemiche, degli effetti diretti e indiretti del "fatto"...

Così, tanto per dirne una, vale forse la pena annotare che nel «catalogo è persino presente, al numero 175, un'opera di Gor'kij, impressa a Tubingen, di cui se si può spiegare la presenza nella collezione, non altrettanto facile è individuarne la remota provenienza in qualche modo legata alla famiglia Alberti. Ed in essa è contenuta la narrazione, in traduzione di lingua tedesca, della vita di Šaljapin, amico e ospite dello scrittore russo a Sorrento, autore delle *Memorie* pubblicate tradotte a Milano nel 1932, ed insuperato interprete del *Boris Godunov* di Musorgskij, da Puškin, morto a Parigi solo dieci anni prima che nascesse lo Strega, il 12 aprile del 1938». (S. Basile, in *Il Fondo Premio Strega*, cit., p. XIX). Ma chissà quante e quali altre indicazioni utili, dal punto di vista anche dei rapporti culturali Italia/URSS/Russia, potranno venir fuori dai carteggi inediti custoditi negli archivi relativi al Premio, se queste informazioni fossero messe a buon frutto:

«I biglietti di Benedetto Croce risalgono alla metà degli anni Venti e sono i documenti più antichi della raccolta. Seguono poi, nell'arco d'un cinquantennio o quasi, lunghe missive o rapide cartoline firmate da Prezzolini, Ojetti, Panzini, Cecchi, Pancrazi, Moretti, Alba De Cespedes, Pea, Maccari, Bontempelli, Piovene, Moravia, Alvaro, Silone, Pavese, Anna Banti, Zavattini e numerosi altri. Le oltre duemila lettere, conservate dalla fondazione Maria e Goffredo Bellonci, danno così vita a un racconto tanto più appassionante perché involontario, a momenti impietoso e comunque inedito della vita letteraria italiana, specialmente dalla fine

degli anni Trenta ai Settanta. Accanto ai giudizi critici, alle notizie bibliografiche trovano posto echi di pettegolezzi perfino crudeli.

“Era un ambiente chiuso. Gli scrittori si vedevano tra loro, parlavano o si scrivevano molto più di quanto non facciano oggi. Questo spiega certe chiacchiere, certe cattiverie”, afferma Anna Maria Rimoaldi, direttrice della fondazione, lasciandomi tuffare gli occhi negli scatoloni e nelle cartelline dove sono conservati gli sfoghi epistolari di tanti nostri romanzieri, artisti, critici e studiosi». (A. Debenedetti, *Strega. Cinquant'anni di lettere e segreti*, in “Corriere della sera”, 1° maggio 1997).

Il lavoro da fare è tanto: ma ci sarebbe da guadagnare un bel capitolo di storia delle idee, o almeno di fatti culturali nazionali e internazionali significativi. Quanto basta, insomma, per legittimare un'ulteriore indagine sulle cronologie universali attingibili: da quella, poniamo, della UTET, *Cronologia universale. Dalla Preistoria all'Età Contemporanea*, Torino, 1979, che registra lo Strega a p. 1011; a quest'ultima di G. Palitta-D. Meldi *Cronologia universale. La storia del mondo dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Newton, 1996, che, per l'anno 1947, non ignora l'avvenimento a proposito del «vincitore» Ennio Flaiano, con *Tempo di uccidere* (a p. 768).

Nicola Siciliani de Cumis

Ignacy Krasicki, *Avventure di Niccolò d'Esperientis*, Edizioni Voland, Roma 1997, pp 174, lire 20.000.

La gotta patriottica e le frequenti commozioni alcoliche del padre di Niccolò, le esilaranti scene tribunesche, la vita mondana della Parigi rococò, l'*horridus* delle miniere d'argento di Potosì, il tragicomico interrogatorio nelle carceri dell'Inquisizione spagnola, il tumulto anarchico e avvinazzato delle sedute del Parlamento di Varsavia: queste le parti narrative più felici della prima grande opera dell'illuminismo polacco tradotta in italiano dopo il *Manoscritto trovato a Saragozza* di Jan Potocki. Potranno forse ricordare al lettore qualcosa di ben noto e assai contemporaneo, mentre d'altro canto le massime e i pensieri del saggio Xaoo, l'isolano primitivo incontrato da Niccolò dopo il suo inevitabile naufragio, sapranno ancora fornire qualche buona risposta a interrogativi sulla società e la convivenza civile anche a chi purtroppo non abita su un'isola felice. Pubblicato nel 1776, il romanzo si articola in tre “libri” in forma di memorie, divisi ciascuno in diciassette scorrevolissimi *contes*.

Un'opera di più di due secoli fa, da leggere per divertirsi, pensando

però seriamente alla nostra contemporaneità.

Ignacy Krasicki (1735-1801), massimo esponente dell'illuminismo polacco, fu principe e vescovo di Varmia, e successivamente arcivescovo di Gniezno, ma scrittore d'ispirazione assai laica. Aderì al programma di riforme dell'ultimo re di Polonia, Stanislao Augusto Poniatowski, divenendo uno dei maggiori artefici del classicismo varsaviano. Per queste *Avventure di Niccolò d'Esperientis* è considerato il creatore del romanzo polacco moderno.

Traduzione e note a cura di Luigi Marinelli.

m. b.

*Slavica Tergestina*, 4, Nasledie Ju. M. Lotmana: nastojaščee i buduščee, Atti del Convegno, Bergamo, 3-5 novembre 1994, a cura di Patrizia Deotto, Mila Nortman, Maria Chiara Pesenti e Ivan Verč, Trieste, Ed. Lint 1996, pp.319.

Nel novembre 1994, in occasione dell'anniversario della morte di Jurij Michailovič Lotman, ha avuto luogo a Bergamo un convegno dedicato all'opera e alla memoria del grande studioso, fondatore della scuola di semiotica di Tartu. Al convegno presero parte specialisti provenienti da molti paesi, quali Estonia, Russia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Svizzera, Slovenia, Polonia, Ungheria, Stati Uniti, Italia. Dall'Estonia giunse la delegazione più numerosa, che comprese anche il figlio di Jurij Lotman, Michail Jur'evič.

Il presente volume, curato da docenti dell'Università di Trieste (Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori) e dell'Università degli Studi di Bergamo, include gli interventi dei relatori. Come osserva nell'introduzione Nina Kauchtschischwili, si tratta di contributi di alto livello, volti a dimostrare che Lotman ha raggiunto risultati molto significativi non soltanto nello studio di grandi autori della letteratura, ma anche in altri campi dell'espressività artistica.

Due gli approcci, complementari e distinti, all'eredità lasciata dal semiologo di Tartu. Il primo conduce alla lettura di alcuni particolari aspetti della figura e del pensiero lotmaniani.

L'estone Ljubov' Kiselëva si sofferma sul prezioso valore che per Lotman assume il concetto di 'cattedra' (*Akademičeskaja dejatel'nost' Ju. M. Lotmana v Tartuskom universitete*); Avril Pajman (*V točke povorota*), proveniente dall'Inghilterra, pone in risalto la straordinaria attitudine - profondamente lotmaniana - a ricercare sempre nuovi interrogativi,

identificando nel segno distintivo dell'autentico scienziato la capacità di distruggere la propria creazione. Il russo B.F. Egorov (*Pis'ma Ju. M. Lotmana*) richiama l'attenzione sull'importanza del reperimento e della pubblicazione del materiale costituito da testimonianze personali. Lettere, diari, appunti di memoriali, disegni racchiudono infatti profondi e spesso inattesi tratti della personalità di chi li ha lasciati, e permettono di conservare almeno una parte di quei mondi che scompaiono con la scomparsa di una persona eminente. Marija Pljuchanova, di Tartu, rileva la generosità dello studioso, che con l'energia della sua attività vitale e intellettuale ha nutrito moltissime persone, senza offrire metodi, bensì trasformando e riorganizzando le forme del pensiero umanistico (*Le ricerche di Ju Lotman nell'ambito della letteratura antico-russa e settecentesca*). Cesare Segre (*L'ultimo Lotman*), dell'Università di Pavia, presenta un'analisi delle ultime opere di Lotman; queste pongono in risalto il concetto di 'esplosione', che decreta il superamento dello strutturalismo e del binarismo, avviando un tentativo di traduzione fra linguaggi diversi. Nina Kauchtschischwili, dell'Università di Bergamo, (*Florenskij, Bachtin, Lotman, dialogo a distanza*) esplora la mentalità dialogico-critica, originata dai molteplici interessi stimolati dal Simbolismo, presenti nei pensatori Florenskij, Bachtin e Lotman.

Michail Lotman (*Struttura i svobada*) dedica il suo intervento all'analisi del rapporto fra libertà e struttura, seguendo un percorso attraverso la storia del pensiero filosofico, che da Sant'Agostino conduce a Erasmo da Rotterdam, Lutero, poi a Spinoza, quindi a Berdjaev, per terminare con il pensiero lotmaniano, che prevede una superiore conciliazione fra le due dimensioni: la libertà genera la struttura e in essa si realizza.

Il secondo approccio all'eredità di Jurij Lotman si volge a motivi individuati in svariati contesti - letterari, filosofici, artistici, semiotici, - analizzati mediante l'impiego di strumenti di indagine derivanti dall'insegnamento lotmaniano.

Lo svizzero Leonid Geller pone a confronto i due moduli di comportamento socioculturale occidentale e orientale, costruiti rispettivamente su modelli di tipo trinario e binario e giunge ad inattese conclusioni. Georges Nivat (*Modeli buduščego v russkoj kul'ture*) percorre un itinerario letterario, che dall'opera di Puškin conduce a quella di Solženicyn, alla ricerca del motivo, peculiare nella letteratura russa, della percezione del futuro.

All'analisi di temi presenti nella letteratura contemporanea sono dedicati i saggi di Elda Garetto, che indaga lo spazio autobiografico di Vladimir Nabokov; di Gian Piero Piretto, che si sofferma sullo studio di momenti di byt, che distinguono il rapporto fra Josif Brodskij e una vene-

ziana; di Francesca Melzi d'Erli Kaučisvili, che pone a confronto alcune varianti nell'*Oeuvre au Noir* di Marguerite Yourcenar.

Dall'Università di Bergamo giungono i contributi di Rosanna Casari (*Immagini del ponte, per una ricognizione del non-luogo nella letteratura russa*), Maria Chiara Pesenti (*La mobilità della cultura comica come segno della sua eterogeneità*), Ugo Persi (*Il pittore rinascimentale e l'isografo russo: il "proprio" è l'"altrui" nel contesto del Leonardo da Vinci di Merežkovskij*) e Silvia Burini (*Georgij Jakulov: un esempio di retorica iconica*). Il contributo triestino è presente nell'intervento di Ivan Verč (*Stich vs Proza: ot Bachtina k Lotmanu i dal' š...*)

I saggi compresi nel volume sono tutti corredati di ampie bibliografie; la maggior parte di essi sono redatti in russo; gli altri - in italiano o in inglese - presentano un riassunto in lingua russa.

Giulia Baselica

Anna Pellegrini, *Un po' per celia e un po' per non morir*, Miligraf, Roma 1996, pp. 70.

Il volumetto contiene una raccolta di racconti per lo più molto brevi, la cui lunghezza è adeguata alle storie minimaliste raccontate, quasi tutte dal carattere esplicitamente autobiografico, come si può intuire già nell'introduzione ("Non sono stata un'ottima madre, ma di certo sono stata un buon padre"...).

Sin dalla prima pagina Anna Pellegrini ribadisce il concetto implicito nel titolo del libro: "Ho scritto per divertirmi e spero di essere riuscita a strapparvi un sorriso dolce e amaro". In effetti, si tratta di racconti la cui lettura, facile e divertente, lascia sempre in bocca un che di amaro. Prendiamo per esempio "Colpo di fulmine": in sole quattordici righe c'è la storia completa di un amore, tra il bacillo del tifo e quello della peste, che si incontrano e si amano per tanti anni "con grande beneficio, anche se a sua insaputa, del corpo che li ospitava". Oppure prendiamo "Il miracolo": una lumaca attaccata sul tetto di un'automobile in corsa sotto un violento temporale resiste disperatamente con tutte le sue forze a quello che per lei è un autentico diluvio universale. Quando il temporale cessa e la macchina si ferma, la donna che era al volante scende, si accorge della lumaca e la deponde delicatamente sul terreno. "Dio ti ringrazio per questo miracolo", esclama contenta la lumaca.

In "La formica e il cicalone" è narrata invece la storia dell'amore tra un'operosa formica e un cicalone "forte e muscoloso, terribilmente sedu-

cente". Tra i due avverrà, invece della simbiosi che ci si sarebbe potuti aspettare, una trasformazione reciproca che forse li danneggerà entrambi.

In alcuni racconti, come "La costola di Adamo" o "I proverbi sono la saggezza dei popoli", si avverte un orientamento che potremmo definire femminista, quasi la rivendicazione di un primato delle donne ("Per fare una donna ci vogliono tre uomini", diceva la nonna, e l'autrice ne aggiunge altri due "per buona misura").

Il racconto forse più bello è sembrato a noi "Dalla parte della ragione", in cui l'autrice opera una specie di sdoppiamento della personalità, di transfert tra l'io narrante e il suo personaggio. Che cosa è meglio per una donna, un marito buono e affidabile, oppure un "figlio di puttana" giovane e seducente, che sappia fare l'amore? "Capita la lezione", la protagonista smette di sperare di incontrare un uomo "saggio e non bello" (perché "non l'avrei sopportato"), ma smette anche di "cercare tra i figli di puttana, quelli che piacciono a me" ("poiché io non piaccio più a loro"). Insomma, si conferma così quel che è enunciato nella bellissima, densa e breve introduzione: "com'è facile amare e quanto è difficile essere amati"!

Infine, nei racconti "La felicità" e "Le fasi del giorno" l'autrice sembra voler fornire le sue riflessioni più profonde nell'ora del tramonto: "Da anziani si può vivere benissimo se si sanno godere i privilegi, come quello di non affannarsi per ottenere una posizione, la libertà da molti obblighi e doveri verso i figli, il permesso di lasciarsi un po' andare con i peccati di gola e soprattutto non dover più obbedire a nessuno.

E la meraviglia di non soffrire più di gelosia? E la sicurezza di non rimanere incinta?

Sì, miei cari, vi posso assicurare, aspettate la mezza età serenamente: è il porto sicuro al riparo dalle tempeste".

d. b.

Franco Nasi, Paul Sears, *Conversioni a tavola*, Edizioni Sestante, Ascoli Piceno 1996, pp. 136, lire 15.000

Non conosco personalmente Franco Nasi né Paul Sears, gli autori di questo straordinario godibilissimo piccolo libro, ma credo siano due amici dal rapporto inconsueto ed intrigante; questo emerge con chiarezza dalla lettura di *Conversioni a tavola*, edito da Sestante, in cui i due autori, l'uno lettore di italiano all'università di Chicago e collaboratore all'università di Bologna, l'altro artista londinese stabilitosi a Parma, si dividono

equamente le pagine del libro: diciotto racconti l'italiano, che è anche il traduttore dei quindici racconti dell'amico inglese.

Nella prima parte Nasi racconta brevissime storie ambientate nella Padania che si alternano a ricette gastronomiche regionali tipiche del pranzo di Pasqua: i cappelletti in brodo, i bolliti e le salse, l'agnello arrosto e i contorni, il dolce amore, le ciliege sottospirito diventano il pretesto per parlare di famiglia, di religione, di cultura contadina e di società.

Si affollano nei racconti personaggi appena disegnati ma ugualmente efficaci, come il giovane Enea che non ha l'onomastico perché il suo non è il nome di un santo, e decide dunque di diventare santo lui stesso imitando la vita di San Giovanni Bosco, anche se il suo tentativo di identificazione ne rivela l'incredibile ingenuità; o Maurizio, che tutti i sabati si confessa da Monsignore recitando al distratto prelado una lista sempre identica di peccati a cui corrispondono sempre identiche penitenze, fino al sabato in cui tenta di inserire con nonchalance il furto di albicocche del giardino della canonica tra i soliti peccati, e Monsignore rompe improvvisamente la monotonia delle penitenze con un violento colpo sulla nuca di Maurizio "da giorno del giudizio universale".

Oltre ai ragazzi c'è il mondo degli adulti: lo sfasciacarrozze Vergalli è un "anatomista" che si serve con abilità straordinaria di bombole d'ossigeno e di acetilene per tagliare le lamiere delle automobili da distruggere di cui egli conosce tutto, sin le parti più riposte che potranno essere rivendute e riutilizzate: proprio a lui capita di dover distruggere una favolosa Buick, appartenuta ad un noto avvocato morto in un incidente alla sua guida: "fordtransitgloriamundi", è l'ironica battuta conclusiva del protagonista.

Intitolare i racconti con gli epiteti che le Litanie della Madonna dedicano alla Vergine (*Reginamartyrum, Ianuacoeli, Rosamystica, Regina angelorum, Virgo prudentissima, Speculum iustitiae*) è il sottile legame di simmetria che lega strutturalmente la prima alla seconda parte del libro, in cui l'autore, ebreo, intitola i suoi racconti con altrettante parole chiave della religione ebraica: *Yom Kippur, Barmitzvah, Rabbi, Schnoz, Shoah*. Anche qui sono presenti i cibi della tradizione pasquale, la sera del *Séder*: il pane azzimo, il *matzo*, lo stinco, l'uovo arrosto, le erbe amare, il *charoset*, il dolce che rappresenta simbolicamente la malta usata dagli schiavi ebrei sotto il faraone: anche qui i cibi sono un pretesto per parlare talvolta di bambini ebrei inglesi alla ricerca della verità di un passato terribile di cui intuiscono l'atrocità che nessuno ha osato rivelare loro interamente: emblematico il racconto *Shoah*, dove la puntigliosa ricerca di Jonathan del tatuaggio misterioso che la vecchia amica di famiglia Anja ha sul braccio si tramuta in una sorta di cerimonia di iniziazione ai misteri di

una tragedia di cui il popolo ebreo è stato protagonista. I cinque numeri un po' scoloriti che compaiono durante un gioco da lui provocato davanti agli occhi del ragazzo sono una epifania, la rivelazione che lo renderà degno del mondo degli adulti.

Legami di cultura, di gusti, ironia bonaria nei confronti dei riti delle rispettive religioni, senso della famiglia, attaccamento alle proprie radici uniscono questi due scrittori: il risultato è un libro originale, spiritoso e di grande profondità; il cattolicesimo nella sua forma più primitiva ed ingenua, la ritualità quasi maniacale dell'ebraismo sono visti con distacco ed ironia, mentre le ricette dei cibi si alternano a citazioni letterarie e filosofiche prive di ogni saccenteria.

La capacità di passare attraverso diversi generi narrativi, la lingua duttile ed abile nell'uso dei registri adeguati rendono il libro stilisticamente originale. Londra e l'Emilia-Romagna ci appaiono come due facce speculari di un modo biunivoco di pensare, di mangiare, di vivere.

*Elisabetta Bolondi*

Vladimiro Bertazzoni, *Sud'ba mantuanskogo roda Danini v Rossii* [Il destino della famiglia mantovana Dagnini in Russia], "Vsemirnoe Slovo", Sank-Peterburg 1996, pp. 190, s.i.p.

La prima parte del volume consiste nella traduzione russa del saggio storico dello stesso autore "I Dagnini", pubblicato in Italia nel 1994 e già recensito in *Slavia* (1995, n. 1, pp. 228-229) da Piero Cazzola, al cui scritto rimandiamo il lettore. La seconda parte è costituita da poesie dello stesso Bertazzoni tratte dal volume "Nella mano del tempo" (Mantova 1992) e tradotte in russo da Anastasija Miroljubova, con una introduzione di Curzia Ferrari. Conclude il volume un denso saggio biografico sull'Autore, scritto da Aleksandr Ninov, che con accenti di commossa partecipazione ricostruisce puntigliosamente la vita della famiglia Bertazzoni, dalla milizia del padre nel PSI e poi nel PCI all'esilio in Francia dopo l'avvento del fascismo, dal lavoro presso il Comintern a Mosca, dove nel 1934 nasce Vladimiro, al ritorno in Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale. Peraltro, nel descrivere l'epoca sovietica, il Ninov appare abbastanza obiettivo, al contrario di molti russi di oggi, e ne lascia intravedere sia le luci che le tragiche ombre, sia pure con qualche riserva e forse imbarazzo nel parlare delle prime, quasi a scongiurare il sospetto che il suo giudizio globale possa non essere totalmente negativo. Ma qui il discorso meriterebbe ben altro spazio e approfondimento.

Vladimiro Bertazzoni, slavista, pubblicista, poeta e traduttore, è stato anche sindaco di Mantova dal 1985 al 1990.

*d. b.*

AA. VV., *Lilja e le altre*. Majakovskij nei ricordi delle donne che lo hanno amato, a cura di Iulia Dobrovolskaja, traduzione di Claudia Zonghetti, La Tartaruga edizioni, Milano 1996, pp. 270, £ 28.000

L'opera costituisce una scelta di memorie su Majakovskij scritte dalle donne che lo hanno conosciuto ed amato.

Le pagine più interessanti sono i ricordi di Lilja Brik, che conobbe il poeta nel 1915 e da allora, nonostante i periodi difficili, non si separò più da lui. Ella rimase la donna della sua vita.

Come scrive Inna Katanjan, la relazione fra Majakovskij e Lilja "era ben altro che un romanzetto da alcova, ma la storia di una profonda affinità d'animo". E' a lei che Majakovskij dedica versi d'amore ed è lei a leggere per prima le opere che lui compone.

Lilja parla della sua vita in comune con il poeta, della sua esplosione di energia, del Majakovskij polemico, del suo carattere burrascoso e dei suoi sbalzi d'umore.

Le memorie raccontano anche della straordinaria capacità dell'artista di comporre versi, di come se ne andasse in giro con il taccuino e non smettesse mai di scrivere, del suo eccezionale talento.

Consapevole che ormai si è parlato abbastanza del Majakovskij rivoluzionario e delle sue battaglie letterarie, Lilja dà un'immagine delle pagine del Majakovskij uomo che pochi conoscono. Qua e là sono riportate anche le pagine della corrispondenza fra lei e il poeta. Anche Elsa Triolet, sorella di Lija, Galina Katanjan e Veronika Polonskaja contribuiscono con i loro scritti a farci conoscere meglio Majakovskij e darci un'idea del suo rapporto con le donne, che amava e rispettava. Si dava loro completamente e pretendeva la stessa cosa, tanto che tra tutte solo Lilja se la sentì di legarsi definitivamente al "genio", consapevole che "tra lui e le altre rimaneva sempre lei".

Il libro traccia lo spaccato di un uomo e poeta di indubbio talento e inoltre ci permette di conoscere le donne eccezionali alle quali era legato, come emerge dalle splendide pagine di Inna Katanjan su Lilja Brik.

La traduzione italiana dell'opera è apprezzabile e molto scorrevole.

*Lidia Armando*

## REPERTI

### *I poteri dei governatori russi*

“Il presidente può sciogliere la Duma e fare in modo che in pratica essa cessi di esistere per molti mesi e anni. Ma il presidente non può nulla contro i governatori. Nemmeno quando questi violano il codice penale.

Non c'è una legge che regolamenti i rapporti tra il presidente e i soggetti della Federazione. Nulla è detto a questo proposito nella Costituzione”.

Da *Itogi*, Moskva, 10 settembre 1996, p. 13.

### *La “cosa”*

“Questa grande manovra per la creazione di un partito della sinistra ha, per cominciare, un nome dalla fosca memoria: Cosa Due. Chi lo ha ideato non si ricordava, forse, che la Cosa è stata per tutto il periodo staliniano il nome che i comunisti di acciaio davano a quel potere feroce, a volte assurdo, ma indiscutibile del segretario del Partito comunista sovietico. Un nome che evocava sentimenti tirannici, devozione e disciplina supreme, anche di fronte ai più efferati delitti”. Così ha scritto Giorgio Bocca in *La Repubblica*, 2 luglio 1996, p. 1.

In realtà c'è da rilevare un errore sul piano filologico. Il termine russo usato da Stalin è “delo”, che ha moltissimi significati e che in qualche caso, come nella locuzione “Kak dela?”, si può anche tradurre con “cosa”: “Come vanno le cose?”. Tuttavia, nel contesto in questione, la sua corretta traduzione italiana è “causa”. Il vecchio dizionario russo-italiano Majzel'-Skvorcova, noto per il suo orientamento “stalinista”, fornisce i seguenti esempi di traduzione della parola *delo*: “servire la *causa* del socialismo”, “lottare per la *causa* della pace”. Infine, a fugare ogni dubbio, ci viene in aiuto Solženicyn, che certamente non può essere considerato un “comunista di acciaio”. Ebbene, il suo racconto lungo “Dlja pol'zy dela” è stato tradotto e pubblicato in italiano con il titolo “Per il bene della *causa*”.

### *I debiti della Russia zarista - 1*

Parigi. I portatori dei titoli di prestito russi saranno indennizzati in base a un memorandum d'accordo siglato ieri sera a Parigi dal ministro

francese dell'economia e finanze Jean Arthuis e dal vicepresidente russo Oleg Davydov in occasione della visita del primo ministro Viktor Černomyrdin e della riunione della Commissione franco-russa. Lo ha confermato il premier francese Alain Juppé nel corso di una conferenza stampa, precisando che i detentori dei titoli emessi dalla Russia zarista riceveranno un indennizzo di 400 milioni di dollari. L'accordo mette fine a decenni di reclami e polemiche da parte dei sottoscrittori francesi e dei loro eredi che hanno conservato i titoli per circa un secolo nonostante il rifiuto categorico dell'URSS di accollarsi gli impegni finanziari dell'impero zarista.

Secondo le stime i titoli ancora in circolazione sarebbero quattro milioni di unità, detenuti da circa 400 mila persone. Tra il 1880 e il 1917, fino alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, ne erano stati collocati in Francia 30 milioni, a 500 franchi oro ognuno. Oggi questi grandi fogli sbiaditi e stampati in caratteri cirillici sono stimati tra i tre e gli undici milioni di lire.

Da *Il Messaggero*, Roma, 27 novembre 1996, p. 15.

#### *I debiti della Russia zarista - 2*

Ieri il premier Černomyrdin ha difeso in parlamento la decisione del governo di restituire ai francesi i debiti contratti prima della rivoluzione del '17. Il premier ha spiegato che Parigi richiedeva da tempo i soldi e per questa ragione Mosca aveva incontrato vari ostacoli nell'adesione ad una serie di organizzazioni internazionali. Dopo la decisione di restituire il debito, gli ostacoli sono stati superati. In più, all'inizio i francesi chiedevano un miliardo e trecento milioni di dollari, ed ora invece ne saranno pagati solo 400 milioni. Per giunta, non subito ma nei prossimi anni.

Da *l'Unità*, Roma, 7 dicembre 1996, p. 13.

#### *I debiti della Russia zarista - 3*

Un lettore ha scritto la seguente lettera all'inserto *Tuttosoldi* della *Stampa* di Torino:

«Mi trovo in possesso di una mazzetta di obbligazioni, ciascuna di 187 rubli e 50 copechi (pari a 500 franchi francesi), emesse nel 1906 e altre emesse nel 1909, con regolare timbro del "Regno d'Italia, Titoli esteri, tassa 1%". Vorrei sapere a quale autorità devo rivolgermi per ottenere l'indennizzo che è stato riconosciuto a investitori di altri stati».

Ed ecco la risposta della redazione di *Tuttosoldi*: "Deve rivolgersi alla Direzione generale del Tesoro segnalando la sua specifica situazione. L'istanza viene valutata e, se è il caso, parte la richiesta al ministero degli Esteri per l'opportuna azione diplomatica verso il Paese interessato.

Nessuno, ovviamente, può azzardare ipotesi sui tempi occorrenti e sul successo del recupero”.

Da *La Stampa, Tuttosoldi*, Torino, 10 marzo 1997, p.6

*I debiti della Russia zarista - 4*

In Francia ci sono ottomila persone che aspettano di essere rimborsate per i “buoni dello zar”, i titoli di stato emessi dalla Russia tra il 1880 e il 1917 per raccogliere denaro sui mercati internazionali: nel '17 Lenin li denunciò come una macchinazione capitalista, e quando settant'anni più tardi è crollata l'URSS il suo successore legale, la Russia, era in tali difficoltà economiche da non poter certo saldare il debito con gli investitori francesi. Ciò non ha impedito a Mosca di celebrare con orgoglio il suo ritorno sui mercati finanziari internazionali: ieri Londra ha tenuto a battesimo la prima emissione di titoli di Stato russi dalla Rivoluzione bolscevica in poi, un evento che ha riscosso eccezionale interesse tra gli investitori stranieri. Programmata per 500 milioni di dollari, l'asta degli “eurobond” russi è stata raddoppiata a un miliardo di dollari, per rispondere alle ordinazioni provenienti da tutto il mondo.

Da *la Repubblica*, Roma, 22 novembre 1996, p. 16

*Russia: tutti i “silurati” dal 1994 al giugno 1996*

Gennaio '94: dimissioni del primo vicepremier Egor Gajdar. In autunno saltano, tra gli altri, i ministri delle finanze e dell'agricoltura e il presidente della Banca centrale. 29 giugno '95: licenziati Viktor Erin, ministro degli Interni, Nikolaj Egorov, vicepremier, e Sergej Stepašin, capo dei servizi di sicurezza. Gennaio '96: si dimette il ministro degli esteri Kozyrev. Esonerati il segretario generale del Cremlino Filatov e il primo vicepremier Čubais. Giugno '96: destituiti il ministro della Difesa Gračëv, il capo della guardia presidenziale Koržakov, il capo dell'ex KGB Barsukov e il primo vicepremier Soskovec.

Da *l'Unità*, Roma, 19 ottobre 1996, p. 15.

*Premiati a Mosca i fratelli Taviani*

Il premio Giunone per il “miglior film sull'amore”, istituito dalla società cinematografica russa Kinotaur, è stato assegnato a *Le affinità elettive* di Paolo e Vittorio Taviani. L'opera è stata proiettata per la prima volta a Mosca e presentata da Paolo Taviani che ha ritirato i premi per entrambi.

Da *l'Unità-2*, Roma, 9 gennaio 1997, p. 6.

*L'inverno del '96*

Roma. L'Europa continua ad essere stretta nella morsa del gelo. In Polonia le bassissime temperature, che alla frontiera sudorientale sono scese fino a 37 gradi sotto zero, sono costate la vita a otto persone. La situazione è molto grave anche in Bulgaria, dove si sono registrati sei decessi. Quattro degenti di una clinica psichiatrica sono morti perché l'impianto di riscaldamento non funzionava a causa della mancanza di fondi per l'acquisto del carburante. Nel Caucaso russo un'ottantina di automobilisti sono ancora bloccati dalle valanghe nel tunnel Roksky e in altri tratti dell'autostrada transcaucasica. Malgrado la fitta nebbia e la neve, i soccorritori sono riusciti a raggiungere i malcapitati portando loro viveri, medicinali e coperte. La maggior parte degli automobilisti si rifiutano di abbandonare le loro vetture per paura che vengano rubate.

*Da la Repubblica, Roma, 29 dicembre 1996, p. 9.*

*Afghanistan - 1: i comandamenti dei taleban*

Il *chador* è bandito perché troppo osé: in Afghanistan è d'obbligo per le donne indossare il *chadri*, un vestito che copre tutto, dalla testa ai piedi, volto compreso, e che permette solo una debole visione, attraverso una griglia di tessuto di fronte agli occhi. Così, è proibito portare in automobile una donna che indossi lo "scandaloso" *chador* che lascia scoperti gli occhi. Per l'autista, la punizione è il carcere. Se una donna è vista camminare per strada con il *chador*, la sua casa sarà segnata e il marito punito. Sanzione severa anche per i mariti di quelle donne che oseranno andare a lavare la biancheria in un fiume. Le donne, che hanno perso la personalità giuridica, non possono neppure più venire punite dalla giustizia e ogni infrazione commessa da loro sarà pagata dai mariti. I sarti per donna sono messi al bando e incarcerati se continuano a fare il loro lavoro e se vengono presi a consultare un catalogo di moda. L'obiettivo dei taleban è di impedire alle donne di uscire di casa.

Se in un negozio viene messo un disco, la punizione è la chiusura immediata. Se qualcuno mette una cassetta in auto, dovrà subire il sequestro del veicolo. Fuorilegge canti, musica e uso dei tamburi ai matrimoni, pena l'arresto del capofamiglia. I televisori sono appesi per le strade, come impiccati, per mostrare quale deve essere il destino di ogni immagine. Le fotografie sono fuorilegge. Secondo la nuova legislazione, anche i giochi sono proibiti, per esempio gli aquiloni, perché distraggono dall'insegnamento coranico.

La barba degli uomini deve essere lunga e incolta: chi la raso o anche la taglia un po', sarà messo in prigione fino a quando non sarà ricresciuta. L'uomo che verrà preso con i capelli a media lunghezza, sarà

rasato a zero. Per fare assistere alle cinque preghiere quotidiane, nelle strade limitrofe alle moschee devono essere tese delle corde e tutti i passanti spinti all'interno dell'edificio religioso. Se un uomo viene visto in giro durante le ore della preghiera, sarà incarcerato per dieci giorni.

Dal *Messaggero*, Roma, 4 marzo 1997, p. 16.

*Afghanistan - 2: riapre l'università*

Ha riaperto ieri dopo sei mesi l'università di Kabul, senza donne né tra gli studenti né tra il corpo insegnante. L'ateneo era stato chiuso a settembre quando la milizia islamica dei taleban prese il controllo della capitale afghana. Il rettore ha detto che nelle facoltà insegneranno solo gli uomini, le insegnanti sono state licenziate. I taleban hanno vietato alle donne di lavorare in qualsiasi settore tranne quello sanitario e alle studentesse è stato proibito di entrare nelle scuole e università.

Da *Il Messaggero*, Roma, 10 marzo 1997, p. 10.

*Evelina Schatz*

**SCRIPTOMANIA O DELL'ARCHEOLOGIA DEL FUTURO  
RE-MELT, OSTRAKA E ALTRI EVENTI PLASTICI**

dal 22 maggio al 14 giugno 1997

Spazio Vetro, Milano

via E.G. Pestalozzi 4

Per la prima volta in mostra oltre 50 *re-melt*, il risultato più recente della ricerca poetica e visuale dell'artista, poeta ben conosciuto per la produzione in lingua italiana, e affermato autore di versi in lingua russa, che nel corso di una lunga e intensa parabola di ricerca ha toccato i campi della scrittura in prosa e in versi, della poesia visiva, dell'editoria multimediale, della musica contemporanea colta e popolare, del cinema e del teatro musicale.

Caratteristica dei *re-melt* è l'utilizzo originale della scrittura poetica e di un campionario molto vasto di materiali di recupero: carta cartone legno metallo, sughero plastica gomma e plexiglass, schegge di vetro bottiglie e bicchieri, cancelleria sedie lampadine, persiane rottami imballaggi. 'Relic art' è stata definita l'ultima sintesi di Evelina Schatz, a significare l'effetto simbolico e di attribuzione di un senso di salvaguardia allargato, raggiunto attraverso un continuo esercizio di riassetto dei materiali più umili della civiltà del consumo: gli scarti e i cocci (*ostraka* in greco). Una volta manipolati e investiti di senso nuovo - non senza ironia - questi scarti sono ricollocati come altrettanti messaggi in bottiglie, in una sorta di reincarnazione provvisoria. Non a caso afferma la Schatz a proposito dei suoi *re-melt*: "Se non riesco a venderli? Fotografo, rompo e ri-creo".

Di Evelina Schatz ha scritto Jurij Nagibin: «Mi pare che Evelina Schatz abbracci lo spazio e se ne riempia al massimo. Lo spazio è un elemento della sua ricerca nella pittura, nella scultura, nell'habitat umano. (...) Del tempo ha un'idea pressoché analoga a quella che ne avevano i greci al tempo di Pericle, per i quali - nell'arco di *ieri* - la rottura di una brocca e la guerra di Troia si verificavano in un unico piano temporale: non oggi. In breve: "Quale millennio abbiamo ora in cortile?"».

Accademia d'Ungheria in Roma  
via Giulia 1  
martedì, 3 giugno 1997

SERATA LETTERARIA  
per la pubblicazione di

**BEATRICE TÖTTÖSSY**

*Scrivere postmoderno in Ungheria. Cultura letteraria 1979-1995*  
(Arlem, 1996)

ore 17,00-19,00

CONVERSAZIONE SUL POSTMODERNO A 10+1 VOCE

Alberto Abruzzese, Alfonso Berardinelli, Remo Ceserani, Andrea  
Csillaghy, Giulio Ferroni, Filippo La Porta (moderatore), Giacomo  
Marramao, Mario Perniola, Sándor J. Petöfi, László Szörényi

*Intervallo*

ore 19,15-21,00

OMAGGIO A  
PÉTER ESTERHAZY

*brani da Una donna tradotti da Andrea Csillaghy*  
*performance al sassofono di László Dés*  
*colloquio tra Imre Barna e Péter Esterházy*

## L'ANGOLO DEL COLLEZIONISTA

*Le pubblicazioni qui sotto elencate possono essere richieste alla Redazione di "Slavia". Ogni richiesta dovrà comprendere titoli per un valore minimo complessivo di lire 100.000, sul quale agli abbonati verrà praticato uno sconto del 30%. Nel prezzo sono incluse le spese postali. La spedizione avverrà contrassegno.*

**Slavia**, Anno I, 1992. E' disponibile l'intera annata (4 numeri per complessive 1360 pagine). Lire 100.000.

**Slavia**, Anno II, 1993. E' disponibile l'intera annata (4 numeri per complessive 1360 pagine). Lire 100.000.

**Slavia**, Anno III, 1994. E' disponibile l'intera annata (4 numeri per complessive 1360 pagine). Lire 100.000.

**Rassegna Sovietica**, Anno XLI, 1990. E' disponibile l'intera annata (6 numeri per complessive 1248 pagine) Lire 100.000.

Fëdor M. Dostoevskij, **Prestuplenie i nakazanie**, Edizioni Nauka, Moskva 1970, pp. 808.

Si tratta dell'edizione critica in lingua russa del romanzo "Delitto e castigo". Il volume contiene anche brani autografi, varianti, i "Taccuini" dell'autore dove si parla di "Delitto e castigo" e saggi di vari studiosi, ed è arricchito da un imponente apparato bibliografico. Lire 50.000.

V. Ja. Kirpotin, **Dostoevskij-chudožnik**, Sovetskij pisatel', Moskva 1972, pp. 320.

Il volume, in lingua russa, contiene quattro saggi: "Tipologia del romanzo russo"; "Alle origini del romanzo-tragedia. Dostoevskij-Puškin-Gogol"; "Il mondo e l'individuo nell'opera di Dostoevskij"; "Particolarità delle opere pubblicistiche e artistiche nella visione del mondo di Dostoevskij". L. 30.000.

**Praktičeskoe posobie po russkomu jazyku dlja inostrancev**

[Sussidiario pratico di russo per stranieri (in lingua russa)], a cura di L. P. Judina, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta (Edizioni dell'Università di Mosca), Moskva, 1964, pp. 246. Chiarisce dettagliatamente l'uso dei verbi, dei sostantivi e degli aggettivi, delle regole e delle eccezioni. Lire 30.000.

**La Settimana**, Periodico di attualità, Anno II, n. 7, Roma, 22 febbraio 1945, pp. 16.

Si tratta di un settimanale che uscì per qualche tempo nella Roma appena liberata. Questo numero contiene, oltre ad articoli sulla guerra di liberazione ancora in corso nel Nord e ad altri servizi di attualità, un racconto di Leonid Sobolev tradotto da Aniuta Maver Lo Gatto. Lire 5.000.

M.I. Koval'skaja, **Italija v bor'be za nacional'nuju nezavisimost' i edinstvo**, Ed. Nauka, Moskva 1981, pp. 272.

L'autrice è una storica apprezzata e una delle migliori italianiste russe. Il libro è dedicato al nostro risorgimento "dalla rivoluzione del 1831 a quella del 1848-1849". Lire 10.000.

Michail Alekseev, **Ivuška neplakučaja**, Ed. Sovetskij pisatel', Moskva 1976, vol. I, pp. 224, vol. II, pp. 350.

Romanzo. Due volumi per complessive 574 pp. Lire 10.000.

Vladimir I. Lenin, **Šag vpered, dva šaga nazad** [Un passo avanti, due passi indietro], Ed. Gospolitizdat, Moskva 1953, pp. 220. E' il testo russo del famoso saggio scritto quando bolscevichi e menscevichi erano ancora uniti formalmente nello stesso partito, il Partito operaio socialdemocratico russo, saggio che suscitò le ire di Plechanov e dei menscevichi. Lire 5.000.

Vladimir I. Lenin, **Čto takoe "Druz'ja naroda" i kak oni vojujut protiv social-demokratov?**

[Chi sono gli "Amici del popolo" e come combattono contro i socialdemocratici]. Ed. Gospolitizdat, Moskva 1953, pp. 216. Edizione "staliniana" in lingua russa di questo saggio di Lenin contro i populisti. Una nota dei curatori fa sapere, chissà perché, che "il compagno Stalin" prese conoscenza dell'opera negli anni 1897-1898. Lire 5.000.

Jurij V. Davydov, **Etot mindal'nyj zapach...**, Ed. Molodaja gvardija, Moskva 1965, pp. 272.

Romanzo. Lire 3.000 (il libro non è in perfette condizioni).

A.R. Buzzi, **La teoria politica di Gramsci**, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1973, pp. 364. L'intento di Buzzi in questo libro, né polemico né apologetico, è quello di comprendere dall'interno la problematica gramsciana, rapportandola ai modelli ai quali essa fa continuo riferimento: Machiavelli, Marx, Lenin, Croce. Lire 5.000.

**Cantachiaro**. "Antigiornale Satirico Politico". Anno I, n. 29, 23 dicembre 1944, pp. 4. Si tratta di un popolare settimanale uscito negli anni Quaranta. Il suo valore consiste nel fatto che contiene il testo integrale del famoso discorso pronunciato da Benito Mussolini il 16 dicembre 1944 al "Lirico" di Milano. Si badi, questo numero del *Cantachiaro* uscì nell'Italia liberata e il settimanale, ad evitare rischi, corredò il discorso di titoletti ironici e di una nota redazionale. Il capo del fascismo viene chiamato "Bagnasciuga", in riferimento ad un altro discorso in cui il "Duce" aveva promesso di bloccare appunto sul bagnasciuga gli sbarchi degli anglo-americani. Ciò detto, il testo del discorso è integrale. Lire 5.000.

**Koncepcii nauki v buržuaznoj filosofii i sociologii**. [Le concezioni della scienza nella filosofia e nella sociologia borghesi], Ed. Nauka, Moskva 1973, pp. 352. Il volume, pubblicato dalla casa editrice dell'Accademia delle scienze dell'URSS, contiene dieci saggi di studiosi sovietici, dedicati ad una analisi critica delle concezioni di alcuni dei massimi filosofi e sociologi occidentali a partire dalla metà del secolo scorso. Lire 10.000.

**Don Basilio**, Anno I, n. 5, Roma, 13 ottobre 1946, pp. 4.

Reca il sottotitolo: "Settimanale satirico contro le parrocchie di ogni colore". Pubblicazione abbastanza popolare negli anni Quaranta, nota per il suo anticlericalismo un po' becero. Alcuni titoli degli articoli: "Quanto ci costa il Vaticano", "Se la repubblica è debole, è colpa dei preti", "Muoiano i cristiani, ma si salvi il clero", ecc. Lire 5.000.

Adam Schaff, **L'alienazione come fenomeno sociale**, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 422.

Prefazione di Augusto Ponzio. E' una delle opere più note del famoso studioso polacco, autore di importanti saggi sul problema dell'individuo umano e dell'umanesimo socialista, sulla filosofia del linguaggio, sulla teoria della conoscenza. Lire 10.000.

**Per una pace stabile, per una democrazia popolare!**, n. 39, Roma, 24 settembre 1954, pp. 24. Si tratta dell'edizione in lingua italiana

dell' "Organo dell' Ufficio d' informazione dei Partiti comunisti e operai", cioè del Cominform. Questo numero contiene, tra l' altro, la traduzione integrale della Costituzione della Repubblica Popolare Cinese. Lire 30.000.

**Istorija obščestvennoj mysli** [Storia del pensiero sociale], Ed. Nauka, Moskva 1972, pp. 536. Studiosi sovietici e stranieri analizzano sotto i loro vari aspetti le tappe della formazione del pensiero marxista. Lire 30.000.

**Nemecko-russkij slovar'** [Vocabolario tedesco-russo], Ed. OGIZ, Moskva 1941, pp. 476. Il volume comprende 22.000 vocaboli ed è corredato da utili tabelle grammaticali. Lire 60.000.

**L'Unità**, Anno XXI, n. 170, 21 dicembre 1944, pp. 2. Questo numero è stato pubblicato legalmente nella Roma da poco liberata mentre il Nord era ancora occupato dai tedeschi. Oltre a notizie sull' andamento della guerra e alla cronaca di Roma contiene il testo di un telegramma inviato da Palmiro Togliatti "Al Maresciallo Stalin". Lire 10.000.

Margarita Aliger, **Stichotvorenija i poemy**, Ed. Molodaja gvardija, Moskva 1959, pp. 286. La raccolta comprende la maggior parte delle opere migliori della famosa poetessa leningradese. Lire 5.000.

Elsa Morante, **La Storia**, Romanzo, Collezione Gli Struzzi, Einaudi, Torino 1974, pp. 662. E' la prima edizione del famoso romanzo di Elsa Morante. Lire 5.000.

V. Zevin, G. Golikov, **La vita e l'attività di V. I. Lenin**, Casa editrice Roberto Napoleone, Roma 1976, pp. 164+16 fuori testo. Si tratta di una "agiografia" dell' epoca sovietica, arricchita da numerose fotografie ormai storiche su carta patinata. Lire 5.000.

Michele Gargano, **Domenico De Vanna, un maestro della pittura**, Grafica Editoriale, Terlizzi 1990, pp. 200. Monografia critica su Domenico De Vanna, "un Maestro della pittura meridionale italiana di questo secolo". Il volume è corredato da un ampissimo repertorio iconografico per lo più a colori. Lire 5.000.

## AVVISO PER COLLABORATORI ED AUTORI

Articoli e note possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

<b>Formato file</b>	<b>Note</b>
WordPerfect per MS-DOS	versioni 5.0 e 5.1
WordPerfect per Windows	versione 5.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 3.0, 4.0, 5.0, 5.5 e 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x e 6.0
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 2.0
Microsoft Works per MS-DOS	versioni 1.0, 2.0 e 3.0
Microsoft Write per Windows	

*Dattiloscritti.* Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente all'indirizzo della Redazione: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 71353185/71356027

Stampato: Settembre 1997

**Associazione Culturale "Slavia"**  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

**L. 25.000**